BARBARA VINE
IL TAPPETO DI RE SALOMONE
(King Solomon's Carpet, 1991)

Agli uomini e alle donne
che lavorano per
la metropolitana di Londra
e a coloro
che fanno musica nei suoi corridoi

NOTA DELL'AUTORE

Anche se esistono pozzi d'aerazione verticali che dal livello stradale scendono fino a raggiungere la sotterranea londinese (e alcuni si spingono ancor più in profondità), non ne esiste alcuno negli edifici che sorgono nei pressi della stazione del metrò Holborn, né dietro il Soane Museum, né nei paraggi di Lincoln's Inn Fields.

Non è possibile viaggiare da Kensington High Street a Notting Hill Gate sul tetto di una vettura del metrò. O, ammesso che sia possibile, qualunque persona sana di mente, a qualunque età, lo riterrebbe troppo pericoloso.

Tutte le altre notizie relative alla metropolitana londinese fornite in questo libro sono vere.

> «Ti dirò» continuò Syme con accenti appassionati «che ogni volta che un treno arriva mi dà l'impressione di aver infranto di colpo un tumultuoso assedio, come se l'uomo avesse vinto una battaglia contro il caos. Tu sostieni con aria di disprezzo che, una volta lasciata Sloane Square, non si può che arrivare a Victoria. Io ti dico che, al contrario, le possibilità sono migliaia e che ogni volta che vi arrivo provo la sensazione che la salvezza sia stata raggiunta per il rotto della cuffia. E quando sento il ferroviere gridare la parola 'Victoria', non è un termine privo di significato. Per me è il grido di un araldo che annuncia la sconfitta del nemico. Per me è davvero 'vittoria'; è la vittoria di Adamo.»
>
> G.K. CHESTERTON, *L'uomo che fu Giovedì*

CAPITOLO I

VISIT…

Moltissime cose che per la gente sono di ordinaria amministrazione erano per lei una novità. Si trattava di cose banali, ma il suo denaro e la sua salute gliele avevano risparmiate. Non aveva mai stirato né infilato un ago, non aveva mai preso un autobus né cucinato un pasto per qualcun altro, non aveva lavorato per guadagnarsi da vivere, non era stata costretta ad alzarsi di buon'ora, non aveva fatto anticamera da un medico né era stata in piedi a fare la fila.

Sua nonna non si era mai vestita senza l'aiuto di una cameriera personale, ma da allora i tempi erano cambiati.

Quelli che non erano cambiati molto erano i luoghi: la famiglia viveva infatti sempre a Tempie Stephen, nel Derbyshire. Festeggiavano ancora tutti insieme il Natale, tranquillamente, e per capodanno davano un grande ricevimento in casa. Si divertivano con i passatempi di sempre, il telegrafo senza fili e il cosiddetto «gioco di Kim», oltre a quello ideato da suo fratello e battezzato «Chiudi la griglia». Qualche volta scommettevano sull'altezza o la profondità di alcune cose, o su dove si trovassero altre, o sulla loro consistenza numerica.

Uno degli ospiti chiese ai presenti di scommettere sul numero delle reti metropolitane esistenti al mondo. Gli domandarono se lui conosceva la risposta, perché, in caso contrario, come avrebbero mai potuto appurare quale fosse? Replicò che, certo, lo sapeva, altrimenti non avrebbe mai proposto quella scommessa.

Lei chiese: «Che cos'è una rete metropolitana?»

«Una ferrovia sotterranea. Un metrò.»

«Be', quante ce ne sono?»

«È proprio questa la mia domanda. Ognuno metta dieci sterline sul piatto e dica un numero, quello che gli pare.»

«Nel *mondo*?» chiese lei.

«Nel mondo.»

Lei non ne aveva la minima idea, ma disse venti, sicura che fosse un numero fin troppo alto. Qualcuno azzardò sessanta, qualcun altro dodici. L'uomo che aveva proposto la scommessa sorrideva e, vedendo quel sorriso, la sorella di lei disse cento, il cognato novanta.

Fu lui a vincere e a prendersi il piatto. La risposta esatta era ottantanove.

«Una per ogni anno del secolo» commentò qualcuno, quasi ci fosse una correlazione.

«Non sono mai stata sul metrò» disse lei.

Al primo momento nessuno le credette. Aveva venticinque anni, e a

quell'età non poteva non aver mai preso la metropolitana. Eppure era la verità. Viveva per lo più in campagna ed era ricca. E poi la sua salute era un po' malferma, c'era qualcosa che non andava nel cuore, un soffio, una valvola che non funzionava come avrebbe dovuto. Le persone anziane dicevano di lei che era «delicata di costituzione». Le avevano sconsigliato un'eventuale gravidanza perché avrebbe potuto presentare dei problemi, anche se non così gravi da non riuscire a porvi rimedio. Un giorno avrebbe potuto desiderare dei figli, certo, ma non ancora.

Questo la rendeva un po' svogliata, fin troppo accondiscendente con se stessa. Per esempio, non si sentiva mai in colpa per il fatto che andava sempre a riposare dopo pranzo. Le piaceva avere d'intorno qualcuno che si prendesse cura di lei, e non le era mai passata per la mente l'idea di cercarsi un lavoro, di qualsiasi tipo.

Da quando aveva diciassette anni aveva sempre avuto un'automobile a sua completa disposizione e, le poche volte in cui si recava a Londra, non mancava di noleggiare una vettura privata o poteva contare sui numerosi tassì che circolavano ai quattro angoli di Mayfair. Era stata sposata e aveva divorziato, si era concessa una quindicina di amanti, uno più uno meno, si era recata negli Stati Uniti diciassette volte e due in Africa, aveva esplorato, a bordo di un'automobile o passeggiando a piedi con calma, le capitali europee, aveva fatto due volte il giro del mondo, in pratica si era dedicata a tutto quanto c'era di «sofisticato», trascurando però molte cose che facevano parte della normale vita quotidiana. Per esempio, non era mai stata nella metropolitana di Londra.

Non che avesse intenzione di andarci. Si sentivano certi racconti! Stupri, rapine, incursioni di bande di delinquenti, incendi, treni costretti a fermarsi per via di qualche suicidio, assalti alle vetture nelle ore di punta.

Erano tornati per l'ennesima volta a Londra e suo fratello, che era anche il suo gemello, le disse: «Fossi in te, non me ne farei un cruccio. A chi vuoi che interessi se ci sei stata o no? Io per esempio non ho mai visitato la cattedrale di Saint Paul. La odio, mi piacerebbe farla saltare in aria».

«Che cosa, Saint Paul?»

«La metropolitana. Vorrei raderla al suolo e passarci sopra con l'aratro, come fecero gli antichi romani con Cartagine.»

Lei scoppiò a ridere. «Non puoi radere al suolo qualcosa che si trova già sottoterra.»

«Corre sotto il mio appartamento. Non riesco a sopportarla, la sento fin dalle prime ore del mattino.»

«Cambia casa, allora» replicò lei, pigramente. «Perché non traslochi?»

Dopo pranzo si riposò come al solito, poi si fece portare da un tassì a Hampstead, fino a un negozio nel quale vendevano abiti di provenienza esotica, che si trovavano soltanto lì. Il negozio era in Back Lane, appena girato l'angolo. Acquistò un abito da sposa peruviano, con il collettino alto, stretto in vita, grandi maniche gonfie, la sottana ampia lunga fino a terra, bianco come una rosa bianca, con nastri di satin e applicazioni di pizzo bianchi come tutto il resto. Le commesse dissero che glielo avrebbero mandato a casa, avevano già anche preso nota dell'indirizzo, ma lei cambiò idea all'improvviso, voleva indossarlo quella sera stessa.

Non mancavano certo i tassì lungo Heath Street e Fitzjohn's Avenue, ma lei li ignorò e raggiunse invece la stazione della metropolitana di Hampstead, pensando che sarebbe stato divertente tornare a casa con la sotterranea. L'acquisto dell'abito l'aveva messa di uno strano umore, era come in preda a una temeraria eccitazione.

C'era anche un lato patetico, se ne rendeva conto. Che cosa avrebbero potuto dirle, se avessero saputo, quelle persone obbligate a servirsi di tale mezzo di trasporto un giorno dopo l'altro, senza remissione? Il pensiero della loro reazione negativa, un misto di disprezzo e invidia, la spinse a entrare.

Le ci vollero alcuni minuti per acquistare il biglietto. Non sapeva che cosa chiedere allo sportello della biglietteria, così si diresse verso la distributrice automatica. Fu un attimo di trionfo quello in cui il tagliandino giallo cadde nel piccolo vano apposito, portando con sé il resto. Poi lei guardò quello che facevano gli altri, vide che mostravano i loro biglietti all'uomo nella cabina e li imitò.

C'era una rampa di scale. Un cartello informava il pubblico che quella era la stazione del metrò più profonda di Londra. Per arrivare ai treni bisognava scendere trecento gradini e si consigliava ai viaggiatori di prendere l'ascensore.

Proprio mentre lei stava per entrare nell'ascensore, le porte si chiusero. Bastava attendere un po' e ne sarebbe certamente arrivato un altro. Fu allora che si rese conto di quanto fosse complicato quel viaggiare in metropolitana. Lei si riteneva una persona intelligente, giudizio condiviso anche da altri. Come poteva essere, allora, che tutta quella gente *ordinaria* se la cavasse apparentemente senza problemi?

L'ascensore si ripresentò al piano e lei entrò, un po' impaurita. Era sola, nella cabina. Doveva farla funzionare lei stessa e, in tal caso, come? Tirò

un sospiro di sollievo vedendo entrare altre persone, le quali non badarono affatto a lei e d'altronde, se anche le avessero prestato attenzione, non avrebbero potuto supporre altro se non che fosse una pendolare come loro. Un segnale luminoso li avvisò di allontanarsi dalla porta, che subito dopo si chiuse. L'ascensore iniziò la discesa, di propria iniziativa.

Giù, nelle profondità della terra, e lei avvertiva chiaramente quanto fosse sprofondata in basso, un cartello che puntava dritto e poi a sinistra diceva: *Ai treni.* Alcune persone, invece di proseguire in linea retta, giravano direttamente a sinistra, come a rivelare i loro gusti difficili, la loro esperienza, il loro rifiuto di farsi privare di una scorciatoia dalle autorità. Giunta sulla banchina, lei non si sentì affatto sicura di aver trovato il posto giusto. Invece di raggiungere il cuore di Londra sarebbe potuta finire in qualche lontana periferia sconosciuta come Hendon o Colindale.

Il treno che entrava in stazione faceva un fracasso terrificante e sembrava avere un che di temibile. Lei ce la metteva tutta per apparire disinvolta agli occhi degli altri, e nel frattempo osservava chi le stava accanto per vedere che cosa facesse. Apparentemente poteva sedersi dovunque, non c'erano regole da rispettare. In vita sua, anche se si trattava di situazioni ben diverse, lei non era mai stata molto obbediente, ma nella metropolitana era tornata bambina, diligente, cauta, e priva di quella presenza di spirito che non le era mai venuta meno durante tutta l'infanzia.

Si sedette in un posto vicino alle porte. Stare lì, accanto all'uscita, le sembrava più sicuro. Aveva dimenticato che quella sarebbe dovuta essere un'avventura, un'esperienza di vita che le mancava. Era diventata una prova di resistenza. Il treno partì e lei tirò un profondo respiro; con le mani allacciate in grembo, in una posa artificialmente rilassata, continuò a respirare con ansiti lunghi e rallentati. Più di ogni altra cosa aveva paura che il treno si fermasse in galleria. Si rese conto che i tunnel non le piacevano, anche se prima di allora non se n'era mai accorta, perché mai, nelle stanze anguste o nelle cabine d'ascensore, aveva provato un senso di claustrofobia. Era possibile però che prima d'allora non fosse mai stata in un tunnel, tranne forse quando, in automobile, era passata velocemente sotto qualche cavalcavia.

Ciò nonostante, sopravviveva. Stava benissimo. Il treno entrò nella stazione di Belsize Park, che lei osservò incuriosita dal finestrino. Quella stazione e la successiva, Chalk Farm, erano piastrellate in bianco e giallo camoscio, il che le fece tornare in mente le stanze da bagno della servitù, a Tempie Stephen. Si mise a studiare una piantina del metrò, sulla parete

opposta, perché sapeva che a un certo punto avrebbe dovuto cambiare vettura. E quel punto doveva essere Tottenham Court Road, una stazione di passaggio dalla linea nera a quella rossa. Il treno su cui si trovava l'avrebbe portata fin lì, ormai mancava poco, e in stazione lei avrebbe seguito i cartelli (perché ne avrebbe trovati sicuramente) fino alla Central Line che andava verso ovest.

Avevano raggiunto la stazione di Camden Town, azzurra e crema, un'altra squallida stanza da bagno.

Ciò che si verificò in seguito fu spiacevole. Cose del genere accadono negli incubi, quei sogni ricorrenti dai quali ci si sveglia in preda al panico e all'angoscia, anche se lei non aveva mai sognato nulla del genere. Come avrebbe potuto, dato che non era mai stata prima d'allora in metropolitana?

La stazione seguente sarebbe dovuta essere Hornington Crescent, ma non lo era. Era la stazione di Euston. Ci mise un bel po' a capire che cosa era accaduto e dove aveva sbagliato. Glielo spiegò la mappa della metropolitana, non appena le fu chiaro come utilizzarla. Ormai era scossa da un tremito.

Il treno sul quale si trovava era uno di quelli diretti a Londra sud, come forse lo erano tutti, ma ci sarebbe arrivato passando per la stazione di Bank invece di Tottenham Court Road e avrebbe così descritto una curva all'interno della City. Lei aveva preso il treno sbagliato.

Fino a quel momento non si era quasi neanche accorta che nella vettura assieme a lei c'erano altre persone. Di colpo le notò. Non erano il tipo di gente che frequentava di solito, avevano un aspetto ostile, brutale, per non dire selvaggio, con facce truculente, irose. Si disse di star calma. Non era successo nulla di irreparabile. Poteva cambiare treno a Bank e lì prendere la Central Line, la linea rossa.

A King's Cross salì un mucchio di gente. Era in quella stazione che era scoppiato un incendio, l'aveva letto sui giornali e visto in televisione. Suo marito - allora era ancora sposata - le aveva detto di non guardare.

«Non è spettacolo per i tuoi occhi. È improbabile che ci sia qualcuno che conosci.»

Guardò dal finestrino ma non riuscì a scorgere nulla che facesse supporre che lì c'era stato un incendio. Quando il treno ripartì, non poté vedere più nulla all'esterno perché a malapena riusciva a scorgere il finestrino, tante erano le persone stipate tra lei e la parete opposta. Restò seduta immobile, cercando di farsi piccola, con il sacchetto che conteneva l'abito conficcato tra le gambe, e si disse che era già una privilegiata perché aveva

un posto a sedere. Erano migliaia, se non milioni, le persone che ogni giorno viaggiavano su quei treni.

Quanto meno, era confortante il pensiero che più gente di così non sarebbe salita in vettura, ma alla stazione di Angel e, poi, a quella di Old Street fu costretta a ricredersi. Forse non c'era limite all'ingresso della gente, e i viaggiatori avrebbero continuato a spingere, schiacciandosi l'un l'altro, fino a morire soffocati o a far scoppiare sotto la pressione le pareti della vettura. Pensò a un frusto paragone che aveva sentito fare spesso, che le persone in un treno affollato sono come tante sardine in scatola. Se in una latta il contenuto va a male, si formano dei gas e la roba all'interno si gonfia fino a far esplodere il tutto...

Dopo Moorgate dovette pensare a come riuscire a scendere alla fermata seguente.

Osservò quello che facevano gli altri. Si accorse che non poteva neanche alzarsi in piedi dal suo sedile senza spingere chi le stava davanti e che era necessario aprirsi un varco a colpi di gomito e a strattoni. Le porte si erano aperte e da una serie di altoparlanti veniva una voce che urlava qualcosa al pubblico. Se lei non ce l'avesse fatta a uscire dalla vettura, il treno l'avrebbe portata fino alla stazione seguente, quella di London Bridge, facendola così passare *sotto il fiume.* Era questo che voleva dire quella striscia sulla mappa del metrò, quella fettuccia azzurra che si curvava all'insù e all'indietro come una canna dell'acqua: indicava il fiume.

Altri scesero dal treno e lei con loro. A quel punto, se anche non l'avesse voluto sarebbe stata proiettata fuori, come fu, a strattoni, a spinte, a gomitate. Sul marciapiede c'era un'aria pesante e acre che prendeva alla gola, ma a lei sembrò fresca dopo aver respirato quella che stagnava nella vettura. Respirò profondamente. Ora doveva soltanto trovare la linea rossa, la Central Line.

La cosa strana fu che non le venne in mente di seguire i cartelli con la scritta USCITA, per andarsene dalla stazione e risalire in strada, dove avrebbe potuto trovare un tassì. Ci pensò soltanto più tardi, mentre si trovava sul treno della Central Line diretto a ovest, ma non in quel momento, non quando si mise a cercare il modo di passare sull'altra linea. Tutta la sua concentrazione, tutti i suoi pensieri erano volti a trovare la direzione da prendere, a raggiungerla senza sbagliare. Vide che il sacchetto contenente il vestito era tutto stropicciato, si accorse di avere le scarpe chiare tutte coperte di macchie nere lasciate dalle suole altrui e si sentì sporca, dappertutto.

A un certo momento fu sul punto di commettere un errore. Da alcuni minuti aspettava su un marciapiede quando arrivò un treno, e lei ci sarebbe salita se fosse stato possibile. Ma non avrebbe mai potuto costringersi a imitare gli altri, a farsi avanti e comprimere il proprio corpo contro quelli che formavano un compatto tampone umano già strabordante dalle porte spalancate. Le antine si chiusero pigiando la massa. Sollevando per caso lo sguardo verso la scritta luminosa in alto, lei si rallegrò di non aver tentato di inserirsi di forza nella vettura. Il treno andava a est, verso un posto chiamato Hainault che non aveva mai sentito nominare.

Si trasferì sul marciapiede giusto. C'era molta gente in attesa. Arrivò un treno, diretto verso un'altra località mai sentita prima, Hanger Lane, ma lei sapeva che la linea da prendere era quella, perché quel treno si sarebbe fermato a Bond Street, proprio dove lei voleva arrivare. Cominciò a pensare che, se avesse preso più spesso la metropolitana, avrebbe finito per capire come funzionava, ma tutto sommato una volta le sembrava più che sufficiente.

Salire su quel treno non presentò le difficoltà che lei avrebbe incontrato per montare su quello diretto a est. Ci riuscì senza spingere o essere spinta, anche se sulla vettura non c'era neanche un posto a sedere libero. Alcune persone stavano in piedi, tanto valeva che si rassegnasse anche lei, dopotutto il tragitto non sarebbe stato lungo. Quello che avrebbe dovuto fare era obbedire alla voce che diceva di defluire a destra lungo la vettura; lei invece si fermò accanto alla porta, sostenendosi come meglio poteva all'asta verticale e stringendo nell'altra mano il sacchetto con il vestito.

Un uomo, piuttosto giovane d'aspetto, era seduto nel posto più vicino alla porta. Certo, avrebbe potuto alzarsi e cederle il posto, lei se l'aspettava. Da sempre gli uomini glielo cedevano, agli incontri di tennis e alle corse dei cavalli o, in aereo, le lasciavano il sedile accanto al finestrino o, sui balconi prospicienti le strade lungo le quali sarebbe passata la regina, la poltrona nella posizione di centro. Invece quell'uomo rimase seduto, continuando a leggere lo *Star*. Lei restò aggrappata all'asta e al suo sacchetto.

Alla stazione di St. Paul un'enorme massa di persone si accalcava sul marciapiede. Lei vide un mare di volti, e su ognuno era stampata una determinazione ansiosa e famelica, la ferma volontà di montare su quel treno. Come in precedenza, quando si trovava sulla Northern Line, si disse che doveva pur esserci qualche norma, qualche regolamento, che impedisse a una quantità di persone superiore a un numero limitato, prefissato, di salire in vettura. Sarebbe apparso un tutore dell'ordine e avrebbe fermato la gente

in sovrannumero.

Ma nessuna autorità si fece avanti, neppure sotto forma di voce incorporea, e la gente continuò a salire, ancora e ancora, un numero sempre crescente, un esercito in marcia, un rostro perforante e stritolante fatto di uomini e donne. Lei non riusciva a vedere se il marciapiede si fosse ormai svuotato, perché il suo sguardo non poteva arrivare fin lì. Un uomo che spingeva per passare oltre le strappò dalla mano il sacchetto con il vestito, trascinandolo via con sé nella sua violenta avanzata. Lei, riuscendo ancora a scorgere il sacchetto, tentò di riafferrarlo, ma la sua mano acciuffò invece la sottana di una ragazza, che mollò subito con un singulto vedendo apparire sul volto della proprietaria dell'indumento un'espressione allarmata, come quella che doveva essere dipinta sul suo stesso viso.

Il sacchetto fu accartocciato e compresso, stiracchiato e schiacciato tra le gambe di quella massa incespicante di persone. Ormai non le era più possibile recuperarlo. Lei non osava staccarsi dal suo sostegno, restava avvinghiata al palo al quale si erano nel frattempo aggrappate altre quattro mani, quasi fosse un'àncora di salvezza. Non si era mai trovata ad avere dei volti così vicini al suo, tranne quello di un amante durante il rapporto sessuale. Una nuca spinse di lato uno di quei volti, avvicinandosi tanto alla faccia di lei che i capelli le finirono in bocca e lei poté sentire l'olezzo di quella chioma tutt'altro che pulita e vedere le lamelle di forfora.

Allora girò di lato la faccia, storse il collo e si trovò a incrociare lo sguardo con un uomo che teneva gli occhi semichiusi e fissi, quasi stesse per baciarla. Ma gli occhi erano spenti, deliberatamente vitrei, volutamente ciechi per evitare qualsiasi contatto.

Di colpo, mentre le antine delle porte si chiudevano gemendo e il treno cominciava a muoversi, l'irrequietezza, i tentativi di assestamento, il vagare delle mani da un sostegno all'altro cessarono e tutto si immobilizzò. I passeggeri rimasero rigidi, raggelati, come quando si gioca alle belle statuine e la musica s'interrompe di colpo. Lei ne capì il perché. Se quel movimento in su e in giù fosse continuato, se l'agitazione si fosse protratta senza fine, su quel treno non sarebbe stato possibile sopravvivere. La gente avrebbe cominciato a urlare e l'uno avrebbe picchiato l'altro nella frenesia di sottrarsi a qualcosa di tanto intollerabile imposto loro con la forza.

Erano immobili. Alcuni tenevano il mento puntato verso l'alto, il collo teso, un'espressione di agonia dipinta sul volto, come i martiri nei quadri; altri lasciavano penzolare il capo in un gesto di docile sottomissione. Chi stava peggio era la gente molto bassa, come la ragazza obesa che lei riu-

sciva a scorgere tra una faccia e l'altra e al di là della nuca, ritta in piedi senza nulla a cui aggrapparsi, sorretta da coloro che la circondavano, la testa sovrastata dai gomiti degli uomini e con gli spigoli rigidi di una borsetta, che una donna stringeva convulsamente sotto il braccio, puntati contro la gola.

Ormai il sacchetto con il vestito non era più visibile. Lei era uscita al solo scopo di acquistare quell'indumento, ma a quel punto non ci pensava neanche più. Pensava soltanto a sopravvivere, a rimanere immobile e a soffrire, sopportare, resistere fino a che il treno non fosse arrivato a Chancery Lane. Là sarebbe uscita dalla vettura e dalla rete metropolitana. Avrebbe potuto sortirne a Bank, ora se ne rendeva conto. Perdere il vestito, il bianco abito da sposa peruviano, era un ben misero scotto da pagare pur di fuggire di lì.

Quando il treno si fermò, lei pensò che fosse arrivato in stazione. Si chiese perché le porte non venissero aperte. Fuori dei finestrini era tutto buio, il che le fece capire che si erano fermati in galleria. Se questo accadeva raramente o spesso, senza che ce ne fosse motivo o per un reale pericolo, non lo sapeva né aveva la minima idea di che cosa significasse. Avrebbe voluto chiederlo, parlare alla faccia dell'uomo che le soffiava nelle narici il suo fiato caldo, appesantito dall'aglio, ma aveva la gola inaridita, aveva perso la voce. Si rese conto, più violentemente di prima, di quanti fossero i corpi umani schiacciati contro di lei, di quanti fossero i gomiti, i toraci, gli stomaci, le natiche, le spalle, e avvertì la durezza del pannello di vetro contro cui il suo fianco era premuto.

Il caldo cominciò a farsi più pesante. Prima non l'aveva notato in modo particolare ma se ne accorse in quel momento, sentendo goccioline di sudore imperlarle la fronte e il labbro superiore, mentre un'unica colata le scendeva, gelida e insinuante, tra i seni. E tutt'a un tratto avvertì quella sensazione di freddo non come un sollievo al caldo, ma come un dolore, uno shock.

Il calore aumentava. Il treno ebbe un sobbalzo, una specie di singulto, e lei si tenne stretta al palo di sostegno, senza quasi respirare, in attesa che il convoglio ripartisse. Il treno emise un sospiro e ripiombò nell'immobilità. L'uomo accanto a lei sbuffò. La faccia gli era diventata tutta rossa e sembrava che qualcuno vi avesse spruzzato sopra dell'acqua. Una goccia di sudore le corse giù per la fronte e le finì in un occhio. Glielo fece bruciare e lei se ne chiese il motivo. Perché le lacrime salate non fanno bruciare gli occhi e il sudore invece sì?

Mentre se lo stava chiedendo, aggrappata al sostegno con la mano umida e scivolosa, sentendo il calore che aumentava e diventava quasi denso, il treno singultò di nuovo e quel movimento, molto più forte del precedente, spostò e rimescolò la gente tutt'attorno a lei, quasi fosse un'ondata umana che le piombò addosso sommergendola. Con il volto premuto adesso contro una schiena di tweed, lei lottò per respirare, si divincolò e spinse, gemendo, mentre un'altra colata gelida le rigava il corpo acutizzando la sofferenza.

Sembrò acutizzarla, scatenarla, perché, mentre il sudore le colava sulla pelle come una perla di ghiaccio, un terribile dolore le attanagliò il braccio sinistro, quasi fosse stretto in una morsa d'acciaio. Lei inarcò la schiena, cercò di allungare il collo al di sopra di quella massa confusa di carne, capelli, odori. Il treno si mise in moto, si mosse in avanti scivolando senza scossoni, e in quel preciso istante le tenaglie d'acciaio la cinsero tutta, come i tentacoli di un mostro.

L'abbracciarono e la trascinarono giù, in mezzo a spalle, braccia, fianchi, gambe, fino a un conglomerato di scarpe sporche e sciupate. Il treno continuava la sua corsa uniforme verso Chancery Lane. L'ultima cosa che lei vide, mentre le cedeva il cuore, quel cuore che aveva un qualcosa che non andava, fu il sacchetto con il vestito, schiacciato tra due gambe inguainate in un paio di pantaloni.

Sul treno non c'era più il minimo spazio. Non un solo viaggiatore avrebbe potuto entrarvi, pur ricorrendo alla forza. Eppure, mentre lei scivolava al suolo e moriva, la calca indietreggiò, si ritrasse lasciandole lo spazio di cui avrebbe avuto bisogno per vivere. Per sopravvivere.

Alla stazione di Chancery Lane il treno si svuotò e il cadavere fu rimosso. Nella vettura restò soltanto un grosso sacchetto come quelli che usano i negozi di abbigliamento, fatto di carta spessa e resistente con una specie di rivestimento plastico color azzurro scuro e il disegno di una donna in un costume nazionale non identificabile. Prima di aprirlo, temendo qualche brutta sorpresa, furono fatti intervenire gli artificieri.

Alla fine, quando era ormai passato parecchio tempo, vi trovarono dentro un abito da sposa. Sulla fattura allegata era segnato l'indirizzo della cliente che l'aveva acquistato. Le fu mandato a casa e fu consegnato, in seguito, alla sua famiglia.

CAPITOLO II

La morte della giovane donna non finì nel libro di Jarvis Stringer.

Lì venivano registrate soltanto le vittime di incidenti più spettacolari, come il primo «tobogatore» che ci aveva rimesso la pelle, o quei ferrovieri troppo zelanti che, nel tentativo di chiudere manualmente le porte, erano stati decapitati dagli spigoli del tunnel, oppure le vittime degli incendi. Jarvis lesse il resoconto dell'inchiesta e dei successivi tentativi, falliti, da parte della famiglia per intentare causa all'Azienda dei trasporti metropolitani di Londra. Se quei tentativi avessero avuto successo, se ne sarebbe potuto parlare in uno dei capitoli relativi agli incidenti.

Qualche tempo più tardi il fratello della giovane donna avrebbe asserito di conoscere Jarvis, ma a quell'epoca lui era in Russia e il libro era già per metà completato. L'aveva iniziato quando viveva ancora con la madre a Wimbledon, prima di trasferirsi a vivere nella Scuola.

Nelle sue intenzioni doveva essere una storia completa della metropolitana di Londra.

Londra ha la più antica rete metropolitana del mondo [così iniziava il testo]. Risale al 1863, alla Londra vittoriana con i suoi quartieri miserabili, i lampioni a gas, gli umili e i poveri. Settecentocinquantamila persone andavano ogni giorno al lavoro nella metropoli, a piedi, a bordo di battelli fluviali, su omnibus trainati da cavalli e su carri. E c'era anche chi non poteva raggiungerla affatto, perché vìveva troppo lontano.

Un uomo immaginò una linea ferroviaria che collegasse tutte le stazioni di testa delle principali linee ferroviarie. Quest'uomo si chiamava Charles Pearson e, sebbene fosse figlio di un tappezziere, divenne procuratore legale della City di Londra.

«Un uomo povero» scrisse «è incatenato al luogo in cui vive. Non dispone del tempo necessario per percorrere a piedi la distanza che lo divide dal posto di lavoro e non ha i soldi per andarci a cavallo o in carrozza.»

In un primo tempo si era pensato di costruire strade sotterranee, illuminate a gas, che permettessero il transito di mezzi trainati da cavalli, ma tale progetto fu respinto perché si temeva che quei sinistri tunnel potessero diventare covi di malfattori. Vent'anni prima che la sua ferrovia venisse costruita, Pearson immaginò una linea che corresse sotto «una spaziosa arcata», ben illuminata e perfettamente aerata.

Era l'abbozzo di un progetto di strada ferrata in galleria.

CAPITOLO III

La casa che sorgeva accanto alla metropolitana veniva chiamata, da sempre, la Scuola. Così la chiamava anche Jarvis Stringer, fin da quando era un bambinetto, sebbene fosse troppo giovane per ricordare i tempi in cui era stata davvero una scuola, ma sua madre se ne rammentava, lei l'aveva frequentata come allieva. Jarvis aveva cinque anni quando la scuola venne chiusa per mancanza di alunni e suo nonno si suicidò.

L'edificio era una casa vittoriana, di mattoni rossi, in quella strada del West Hampstead che corre parallela alle linee Metropolitan e Jubilee del metrò londinese. Quella grande costruzione, tutta in stile neogotico tranne il «belvedere» all'italiana, si ergeva a un terzo di strada tra la stazione di West Hampstead e quella di Finchley Road, là dove le linee entrano in galleria e s'inabissano sottoterra. In confronto alla mole dell'edificio, il giardino che lo circondava era misero, poco più di due filari di grossi cespugli che fungevano da rete divisoria e, sul retro, una distesa erbosa con alcuni alberi che finiva contro una staccionata di legno, attraverso i cui paletti si potevano scorgere i treni, diretti a nord verso Amersham, Harrow e Stanmore e a sud verso il cuore di Londra. Era anche possibile sentirli, un costante benché sporadico sferragliamento attutito. Il silenzio calava soltanto nel cuore della notte.

Quando Ernest Jarvis aveva comprato la casa negli anni '20, quelle linee c'erano già, e da molti anni, perché fin dal 1879 la ferrovia metropolitana era stata prolungata da Swiss Cottage a West Hampstead. Ernest era più che benestante, in quanto erede di parte del patrimonio della famiglia Jarvis, e quindi non si capiva perché non avesse scelto di impiantare la sua scuola in qualche zona più attraente della periferia nord-occidentale di Londra, per esempio nelle immediate vicinanze di Fortune Green. Neppure sua figlia sapeva per quale ragione lui avesse scelto una casa prospiciente la strada ferrata o, meglio ancora, perché mai avesse voluto mettere in piedi una scuola. I bambini non gli piacevano in modo particolare, non certo quanto i treni. I titoli di cui disponevano i nonni di Jarvis Stringer per dirigere una scuola erano, da parte di lui, l'aver frequentato Oxford dove aveva letto i «classici» e, da parte di lei, l'aver seguito, abbandonandolo però a metà, un corso da insegnante al Goldsmith's College.

Per chissà quale mistero la scuola, chiamata Cambridge School, aveva avuto successo e per più di trent'anni la gente vi aveva mandato le proprie figlie, vestite nell'uniforme marrone caramelloso e azzurro pallido ideata

da Elizabeth Jarvis. Forse Ernest aveva avuto un colpo di genio a dare quel nome alla sua scuola ed Elizabeth aveva dimostrato un grande intuito nella scelta di quell'azzurro, che evocava l'università di Cambridge, per i profili delle giacche tagliate a blazer e per il nastro sui cappelli di panama. Naturalmente nessuno cercò mai di insinuare che ci fosse qualche collegamento tra quella scuola femminile a due passi dalla ferrovia e la prestigiosa università, ma tutto sembrava alludervi. Per via del nome e di quell'azzurro pallido la scuola godeva di una strana e indefinibile aria di distinzione, cosicché c'era chi si vantava di frequentarla benché le rette non fossero mai state alte. I corsi non erano particolarmente selettivi e non si attribuiva troppa enfasi al superamento degli esami. Sembrava infatti innegabile, come sottolineava la madre di Jarvis, che nessuna allieva della Cambridge School, di Londra NW6, avesse mai proseguito gli studi all'università, men che meno a Cambridge.

Nel 1939, quando furono costruite le due nuove linee sotterranee, quali diramazioni della Bakerloo, Ernest passò molto del suo tempo fuori della scuola a osservare il procedere degli scavi sotto gli edifici di Finchley Road. Assistette alle opere di puntellamento del North Star Hotel e alla ricostruzione della stazione di Finchley Road. Non molti anni più tardi, durante la seconda guerra mondiale, alcune bombe caddero in quella strada, distruggendo le case circostanti ma lasciando intatta la Cambridge School. Elizabeth Jarvis disse che si era verificato lo stesso miracolo accaduto per la cattedrale di Saint Paul, rimasta intatta mentre tutti gli edifici attorno erano ridotti a un ammasso di macerie. Secondo Elsie Stringer era un paragone infelice, ma tipico dell'atteggiamento che i suoi genitori avevano nei confronti della scuola.

Jarvis uscì dall'università di Cambridge con una laurea in ingegneria, non particolarmente brillante perché si era impegnato ben poco nello studio. Dal nonno aveva ereditato l'amore per le ferrovie e la Scuola. O, meglio, prima che a lui la Scuola era andata a sua madre, la quale, se appena poteva, non metteva piede su un treno. Jarvis, come tutti i giovani, vagabondò per il mondo, ma, invece di visitare l'India a bordo di un camper o di assistere agli sconvolgimenti politici in America centrale o di farsi coinvolgere in qualche pasticcio in Africa, andò a vedere le varie reti metropolitane. Fu uno dei primi passeggeri a salire sul MARTA, il metrò di Atlanta, quando fu inaugurato nel 1979; due anni più tardi viaggiò sulla nuova sotterranea di Fukuoka; e l'anno seguente assistette alla costruzione del MMTA di Baltimora e del metrò di Caracas.

Jarvis aveva cinque anni e stava giocando con il suo primo trenino elettrico, un regalo di compleanno, quando alla madre era giunta la notizia del suicidio del padre. Elsie era nella propria camera da letto, adiacente a quella del figlio dove lui si trovava in quel momento, e fu lì che prese la telefonata. Jarvis aveva sentito squillare l'apparecchio ma non aveva prestato orecchio a ciò che la madre diceva, intento com'era a giocare con il trenino. Quando ripensava a quel giorno, come di tanto in tanto gli capitava, si rendeva conto che era stata quella la prima occasione in cui la ferrovia era riuscita a distrarlo dai dolori dell'esistenza. In seguito sarebbe stato sempre così.

La madre entrò nella camera di Jarvis, cadde in ginocchio davanti a lui e si strinse il bimbo al petto. Singhiozzava e tremava. Continuò a tenerlo stretto, mormorando: «Oh, tesoro mio, abbraccia la mamma, tieni stretta la tua povera mamma, mammina ha avuto un colpo terribile».

Jarvis resistette per un minuto o due, poi si divincolò per sottrarsi all'abbraccio. Guardò la madre. Era pallidissima.

«Che cos'è successo?» chiese.

«Povero piccolo, non sarebbe giusto dirtelo» replicò la donna.

Poi si sedette sul letto del bambino, scossa da brividi, le braccia strette attorno al corpo. Jarvis continuò a far andare il suo treno da Londra a Penzance, sulle coste della Cornovaglia. Immaginava di essere, al tempo stesso, macchinista e passeggero. Una volta giunti a Plymouth sarebbe stato anche capostazione. Già allora nutriva un amore particolare per le ferrovie sotterranee e, quando il treno arrivò al tunnel Wellington (quell'estate era stato in vacanza, insieme con i genitori, in Cornovaglia), cominciò a emettere una serie di suoni prolungati che imitavano il fischio del treno.

La madre scoppiò in lacrime. Jarvis emise un ultimo fischio, ma, da figliolo tenero e affezionato qual era, capì che gli si chiedeva qualcosa di più. Si alzò, si avvicinò alla madre e appoggiò le proprie mani su quelle di lei. Elsie aveva compiuto quegli stessi gesti quando era mancata la nonna, pochi mesi prima. «È morto il nonno?» le disse.

La madre rimase tanto sconcertata che smise di piangere e gli chiese come facesse a saperlo. Jarvis le rispose che se l'era immaginato. Aveva anche notato che, questa volta, la madre non era semplicemente triste, c'era qualcosa di più. Le si sedette in grembo e si lasciò abbracciare. Decise di concederle cinque minuti, secondo lui più che sufficienti, un'eternità per un bambino di cinque anni, e, dal momento che aveva appena imparato a leggere le ore, tenne d'occhio la sveglia da sopra la spalla della madre. Lei

continuò a restare seduta sul letto e a fissarlo anche dopo che Jarvis era tornato a giocare sul pavimento. Quando il trenino giunse a Exeter, la prima fermata prevista, erano già arrivate alcune persone, in particolare suo padre a bordo di un tassì.

Ernest Jarvis si era impiccato. Negli anni '40 e '50 la scuola aveva cominciato ad andare male e il numero delle allieve era calato a quindici, a dieci, a tre. Erano molto lontani i giorni in cui c'era di che dar lavoro a quattro insegnanti. Alle allieve rimaste, tutt'e tre diciassettenni, faceva lezione la nonna, la quale, come se avesse semplicemente rimandato la propria fine a quand'avesse espletato ogni impegno preso, morì di un attacco di cuore alla fine di luglio, il giorno dopo che le ultime ragazze avevano lasciato la scuola. Ernest non aveva più moglie, non aveva più un'occupazione, disponeva di ben poco denaro ed era oberato da quella specie di immenso elefante bianco che era la sua casa, per la quale avrebbe dovuto spendere almeno diecimila sterline in riparazioni.

Nella Cambridge School era stata installata una campana che non aveva mai suonato, che non era mai stata tirata. Si trovava nel belvedere, termine che significava «torre campanaria», insisteva a sostenere Ernest anche dopo che la sorella Cecilia gliene aveva spiegato il significato esatto, cioè «bella vista» o «bello da vedere». Lui aveva comprato la campana in un negozio in Camden Passage e l'aveva installata, deciso a suonarla per chiamare a scuola le bambine ritardatarie, ma in seguito la sorella gli aveva gentilmente fatto notare che le scuole come la sua non avevano campane, perché una cosa del genere avrebbe abbassato il tono dell'istituto e tenuto alla larga i genitori delle potenziali alunne. La campana era rimasta appesa, con la fune che passava attraverso fori praticati nel soffitto del secondo e ultimo piano, del primo e del pianterreno, per finire in un piccolo locale che doveva fungere tanto da spogliatoio quanto da stanza del campanaro. Dopo un anno o poco più, la fune era stata raccolta in alto e attorcigliata attorno a una galloccia all'ultimo piano.

Ernest Jarvis fece quello che doveva fare senza lasciare nulla al caso, e il tutto dovette portargli via molto tempo. Per quanto riguardava le botole che chiudevano i fori di un tempo e che erano rimaste bloccate per trent'anni, riuscì ad aprirle ricorrendo a un attrezzo, un cacciavite a giudicare dai segni lasciati, che però ripose metodicamente nella cassetta degli attrezzi conservata nella baracca in giardino, benché l'ordine non fosse una delle sue doti principali.

Quando sciolse la fune dalla galloccia, la campana mandò un rintocco,

uno solo. Forse Ernest aveva dimenticato che la campana era in grado di suonare o forse il fatto che suonasse o meno era l'ultima delle sue preoccupazioni. Cecilia Darne, che viveva in una casa appena girato l'angolo, disse di aver sentito una campana mandare un rintocco isolato verso le otto di mattina. Naturalmente l'aveva sentita emettere altri rintocchi e poi aveva udito uno scampanio spezzato, un terribile suono balbettante, più o meno un quarto d'ora dopo. Quei suoni non erano sfuggiti a parecchie persone, ma, a quanto sembrava, Cecilia era la sola che avesse udito quel primo isolato suono metallico allorché Ernest, suo fratello, nello sciogliere la fune dalla galloccia, le aveva dato uno strappo che aveva causato l'innalzarsi della campana e la successiva ricaduta.

Ernest aveva fatto passare la fune nei fori resi di nuovo praticabili, fino a raggiungere il locale dove un tempo venivano appese quelle mantelle di un marrone caramelloso, sotto i cappelli di feltro marrone con il nastro color azzurro Cambridge. In quel novembre del 1958, nello spogliatoio non c'era nulla. Una fila di attaccapanni su una parete si rispecchiava in una uguale sulla parete opposta, a una distanza di due metri e mezzo. Una finestrella, piuttosto in alto nel muro di fronte alla porta, aveva i vetri smerigliati con, in cima, un pannello colorato, di un rosso scuro quasi porpora. Il pavimento, di pietra, era ricoperto di linoleum di un marrone chiarissimo, con un disegno a gigli di Francia neri. Ernest andò a prendere uno sgabello in una delle classi. Era uno sgabello da insegnante, che un tempo stava dietro una cattedra. Come si appurò in seguito, Ernest aveva deciso di non servirsene. Si avvicinava alla settantina e soffriva di artrite. Forse non si fidava a montare su quello sgabello per fare ciò che doveva fare.

Lo sgabello era lì, quando lui fu trovato. C'era anche, naturalmente, la sedia, proveniente dal suo stesso salotto e da Ernest ritenuta più idonea al suo scopo, allontanata con un calcio e rovesciata a terra su un fianco. Quando Jarvis si trasferì nella casa, sebbene nel frattempo parecchie persone vi fossero passate e altre vi avessero soggiornato, sedia e sgabello erano ancora nella stanzetta del campanaro, lo sgabello nell'angolo di sinistra rispetto alla finestra e la sedia nella posizione diametralmente opposta. Sembrava quasi che fossero stati sistemati così da qualche donna delle pulizie mandata in quella casa a mettere ordine e ignara del fatto che Ernest Jarvis si era impiccato proprio in quella stanza. La corda, però, non penzolava più dal foro nel soffitto. Jarvis, entrato in casa per prenderne possesso trent'anni più tardi, trovò una fune attaccata a un'estremità alla campana e avvolta, all'altra estremità, attorno alla galloccia. Si chiese se fosse la stes-

sa fune, ma non gli andava di domandarlo a sua madre.

Con ogni probabilità era la stessa, perché nella Scuola non era cambiato praticamente nulla. Un'altra zia, Evelina, sorella di Ernest Jarvis e di Cecilia Darne, era vissuta nelle stanze un tempo occupate da Ernest e da Elizabeth finché non era morta. Poi Tina Darne, figlia di Cecilia ma più vecchia di Jarvis di un paio d'anni appena, aveva convinto Elsie a permetterle di trasferirsi nella casa e di mettere in piedi una comune. Dopo non più di sei mesi Tina se n'era andata, ma nell'edificio erano rimaste alcune persone di buon cuore che lavoravano sodo, idealiste, gente fatta apposta per le comuni e viceversa, e quelle persone avevano aggiustato le intelaiature delle finestre e piantato degli ortaggi in giardino. Ma nessuno di loro aveva apportato modifiche alla Scuola, non ne avrebbero avuto i mezzi. A quell'epoca c'era da spenderci una somma che si aggirava non più sulle diecimila sterline, ma sulle quarantamila.

Ernest, quando la moglie era morta, aveva fatto testamento lasciando tutto alla sua unica figlia. Con quel «tutto» intendeva la Scuola e le novantotto sterline che aveva in banca. Tenendo presente che nel 1925 il capitale di famiglia oculatamente investito gli aveva fruttato mille sterline all'anno, che allora erano un'ottima rendita ottenuta senza fatica, non poteva certo dire di essere stato molto abile. Forse pensò anche a questo, quando salì in piedi sulla sedia e fece un cappio all'estremità della corda, un cappio molto preciso, con la fune girata dieci volte attorno al nodo scorsoio, in tanti anelli regolari.

Funzionò. Mentre si lasciava cadere e scalciava lontano la sedia, la campana suonò. Il povero Ernest doveva essersi dibattuto e divincolato perché si udirono altri rintocchi, balbettanti vibrazioni sonore, poi tornò il silenzio. Una vicina che aveva sentito la campana, suono che non le era mai capitato di udire in tutti i quindici anni trascorsi in quel quartiere, continuò a chiedersi per mezz'ora che cosa potesse essere, dopo di che attraversò la strada dirigendosi verso la scuola.

La madre di Jarvis disse al figlio che suo nonno era andato a vivere con Gesù. Non gli spiegò mai quale mezzo di trasporto avesse scelto per compiere quel viaggio, anche se Jarvis, qualche tempo dopo, colse a volo una conversazione sul suicidio, durante la quale sua madre accennò al proprio «povero padre», e ne trasse le debite conclusioni. Aveva quindici anni quando Elsie gli rivelò che il nonno si era impiccato. Lui l'aveva tormentata chiedendole perché non potevano andare a vivere nella Scuola, invece di lasciare quella casa in balìa di estranei, e alla fine lei gliene rivelò il moti-

vo.

«Non potrei sopportare di vivere in quella casa» gli disse, poi, con quel modo tutto suo di ragionare, aggiunse: «Tra l'altro, bisognerebbe spenderci migliaia di sterline prima che delle persone civili possano andare ad abitarci».

Ai suoi occhi le persone civili non includevano la zia Evelina o la cugina Tina, e neppure i coltivatori d'insalata animati da slanci idealistici. Lei, il padre di Jarvis e Jarvis vivevano a Wimbledon, in un villino bifamiliare. Jarvis detestava quell'ambiente suburbano nel suo complesso, ma non aveva potuto opporsi più di tanto a quella situazione finché non aveva raggiunto una certa età. A volte si recava a West Hampstead e andava a visitare la Scuola, a trovare la gente della comune, divertendosi moltissimo, così pensava quanto sarebbe stato piacevole se avesse potuto viverci anche lui. Quando vi passava la notte, cosa che capitava di tanto in tanto, dormendo nella classe a pianterreno chiamata, per qualche misterioso motivo, «classe di transizione», poteva sentire i treni correre al di là della staccionata del giardino, ed era per lui il suono più romantico che si potesse udire al mondo. Nel tornare a casa il giorno seguente, mentre aspettava sul marciapiede la sotterranea per Baker Street, aveva notato come il binario canti quando il treno sta per entrare nella stazione di West Hampstead, parecchio tempo prima che si riesca a vederlo, e come le rotaie argentee rabbrividiscano via via che il convoglio si avvicina.

Negli anni '70 ci fu un boom del settore immobiliare, o meglio un miniboom, perché era nulla in confronto a quanto si verificò dieci anni più tardi, ma i prezzi cominciarono a salire e gli agenti immobiliari presero a sfregarsi le mani, a rimboccarsi le maniche e a mettersi in caccia di case. Uno di loro scrisse alla madre di Jarvis assicurandole che sarebbe riuscito a strappare un buon prezzo per la Cambridge School. Negli anni '80 gli agenti immobiliari si misero a telefonare a Jarvis, che allora viveva nella Scuola, per *supplicarlo* di affidar loro la vendita di quell'edificio. Lo bombardavano di lettere e gli telefonavano almeno una volta alla settimana. Lui rispondeva sempre di non pensarci neanche, perché la Scuola stava crollando, stava sprofondando, e un bel giorno si sarebbe sbriciolata e sarebbe scomparsa: le vibrazioni prodotte dai treni l'avevano minata alla base. Questo era ciò che aveva detto l'ispettore edile alla prima persona alla quale la madre di Jarvis aveva offerto in vendita lo stabile della Scuola, nel 1976. Quell'individuo aveva intenzione di ricavarne degli appartamenti, ma aveva rinunciato al progetto quasi altrettanto in fretta quanto il secondo

potenziale acquirente, che era lui stesso un ispettore.

La comune si trasferì a Devon, lasciandosi dietro, in giardino, delle piante di rabarbaro che erano ancora lì quando Jarvis andò ad abitare nella Scuola. A un certo punto le autorità locali minacciarono di emettere un ordine di demolizione allo scopo di costringere la madre di Jarvis a provvedere alla manutenzione dello stabile. Il padre di Jarvis morì, due anni dopo Elsie si risposò e andò a vivere in Francia. La donna si rendeva conto - come chiunque altro - che Jarvis era un eccentrico. Era molto diverso da quel tipo di persona che si procura un lavoro e poi se ne trova uno migliore, ottiene una promozione e si sposa; mette al mondo due figli, un maschio e una femmina, si fa la casa, se ne prende una più bella, si compra l'automobile e così via. Jarvis, non appena riusciva a raggranellare del denaro, lo spendeva per andare in America centrale o in Thailandia, con i mezzi di trasporto più economici possibile, a dare un'occhiata a qualche nuovo metrò. Stava raccogliendo i dati per un libro sulle metropolitane di tutto il mondo, obiettivo che perseguiva da anni. Quando non viaggiava aveva cominciato a vivere nella Scuola, di cui aveva sigillato con delle assi di legno le finestre rotte e fatto ripulire i camini.

«Faresti meglio a occupartene un po'» gli disse Elsie, in partenza per Bordeaux. «Mi sembra un vero peccato che quella cara vecchia casa vada in rovina. Potresti affittarne una parte e vivere di rendita.»

Quest'ultimo consiglio era stato dato in tono un po' dubbioso, perché la donna aveva visto la Scuola tanto di recente quanto l'aveva vista Jarvis e non riusciva a immaginare chi potesse essere la «persona civile» disposta ad affittarla. Ma si preoccupava per Jarvis, il quale non poteva contare su un lavoro di alcun genere, almeno in apparenza, benché lui non se preoccupasse minimamente.

Jarvis disponeva di una piccola somma di denaro lasciatagli dal padre (la casa di Wimbledon era andata alla madre). Quel gruzzoletto gli procurava una minuscola rendita grazie alla quale gli era possibile sopravvivere a condizione che girasse sempre e soltanto a piedi, non andasse mai al cinema, non mangiasse nulla di raffinato, non fumasse, non bevesse, non si comprasse abiti nuovi e non usasse il telefono. Nessuna di queste cose era particolarmente ambita da Jarvis, che però voleva andare a nord ad ammirare il vecchio PTE di Glasgow, per non parlare del suo desiderio di tornare a viaggiare ancora una volta sul BART di San Francisco, che si inabissa in profondità sotto la baia in tunnel scavati nella roccia. Jarvis arrotondava la sua piccola rendita scrivendo opuscoli sulle ferrovie, tenendo un corso

serale di lezioni sulla manutenzione delle automobili (argomento di cui sapeva ben poco ma che apprendeva di volta in volta leggendo un manuale la sera prima della lezione) e, se la situazione volgeva al peggio, facendo l'imbianchino.

Il giorno della partenza di sua madre, Jarvis salì su un treno della District Line alla stazione di Wimbledon Park, arrivato a Victoria passò sulla Victoria Line e, a Green Park, prese la Jubilee in direzione di West Hampstead. Fu un viaggio lungo e scomodo, ma a Jarvis piacque. Non si stancava mai di andare in metrò.

Mezz'ora dopo stava percorrendo il sovrappassaggio pedonale che collegava il lato in direzione nord da quello in direzione sud della ferrovia. Sotto di lui le scintillanti rotaie d'acciaio disegnavano un largo fiume argenteo. Il cavalcavia, anche se rinforzato da grandi travi d'acciaio che cancellavano gran parte del panorama, aveva nella zona centrale vecchie assi di legno un po' muffite e scale di legno. Tra una trave e l'altra si riusciva a intravedere il retro della Scuola, di un rosso prugna scuro piuttosto severo, con finestre gotiche che sarebbero state più adatte a una chiesa. A entrambi i lati, dove un tempo sorgevano delle villette poi distrutte dai bombardamenti, c'erano squallidi casermoni popolari, edificati quando Jarvis era ancora bambino.

Un treno della Metropolitan Line diretto a Wembley Park passò rombando, senza fermarsi, mentre un convoglio più lento della linea Jubilee si fermava accanto al marciapiede sottostante. Jarvis pensò che gli avrebbe fatto piacere udire il rumore di quei treni mentre era intento a scrivere la sua storia della metropolitana londinese. Scese la scala e percorse lo stretto viottolo pavimentato a mattoni.

All'interno la Cambridge School era gelida e l'aria sapeva di chiuso. Jarvis attraversò l'atrio, un vasto locale dal soffitto molto alto con i piedritti in vista al modo medievale, alle cui pareti erano appesi dei pannelli di legno di pino giallo con incisi i nomi delle allieve che in qualche modo, pur modesto, si fossero distinte. Dall'alto pendeva un grande lampadario elettrico, di ferro a più braccia, appeso al soffitto due piani più in alto. Le rampe di scale terminavano in gallerie con balaustre di pino e dello stesso legno erano i pesanti pannelli, malamente intagliati e coperti di macchie scure, che, quasi quella fosse stata una chiesa, rivestivano le pareti. Le ringhiere delle scale presentavano, ogni tanti pioli, delle escrescenze a forma di panchetto. Jarvis aprì la valigia che aveva appoggiato sul pavimento dell'atrio, trasferì la macchina per scrivere nella «classe di transizione», appoggian-

dola su uno dei banchi, e portò i vestiti al piano di sopra.

Alla Cambridge School non c'era mai stata una prima elementare. Le allieve appena entrate cominciavano dalla terza, e un tre in numeri romani figurava, in un nero sbiadito, sulla porta davanti a lui. Un quattro, o meglio IV, contrassegnava la porta alla sua destra; girato l'angolo a sinistra, c'era la stanza da lavoro; infine, all'estrema destra si trovava l'ufficio del direttore della scuola, accanto ai gabinetti e di fronte alla sala di ritrovo degli insegnanti. Tutti i rivestimenti in legno che ornavano la casa erano in pino rosso americano, che aveva ormai assunto una violenta tinta giallo zafferano o marrone scuro, quasi fuligginoso. Anche i pavimenti erano fatti dello stesso legno, alcuni nudi, altri ricoperti di linoleum, e tutto appariva malandato. A Jarvis venne in mente che da qualche parte aveva letto, o forse l'aveva sentito dire, che i tarli sono particolarmente agguerriti in maggio; eppure, benché allora fosse settembre, le montagnole di polvere color zenzero che si vedevano dappertutto avevano l'aria di essere appena fatte; e, quando aprì la porta della classe III un ruscelletto della stessa polvere gli piovve sulla testa.

Scelse di dormire nella terza perché da lì si godeva la vista migliore sulla Jubilee Line, non ostruita da alcun albero, e, quando entrò nella stanza e l'attraversò fino ad arrivare alla finestra, vide, al di là del giardino, degli alberi e della piantagione di rabarbaro, un treno argenteo che correva verso sud. Anche in quella stanza, come in quella di «transizione» e nelle altre aule del primo piano, nella quarta e sesta superiore, oltre che nella sala degli insegnanti, c'era un caminetto. Al momento il clima era mite, ma ben presto non sarebbe stato più così e a Jarvis sarebbe occorsa una fonte di calore. Avrebbe avuto bisogno anche della luce. La corrente elettrica era stata tagliata da due anni a dir poco.

Jarvis era un eccentrico e, a detta di gran parte delle persone che lo conoscevano, un uomo molto strano, ma aveva un suo modo tranquillo di procedere. Non amava procrastinare. A voler essere giusti, nessuno avrebbe potuto definirlo un fannullone. Dopo aver terminato il pranzo che si era portato nella valigia, una confezione di sandwich al salame, una brioche ripiena di marmellata e una barretta al muesli, si avviò verso West End Lane, per recarsi agli uffici dell'azienda elettrica e del gas, per informarsi su un'impresa di pulizia dei camini e per mettere un annuncio di affittasi nella vetrina di un'agenzia d'informazioni.

Ma prima di arrivare all'agenzia incontrò, proveniente da Fawley Road e in compagnia di un bambino piccolo e di una bambina ancora più piccola,

quella sua cugina di primo grado che se n'era andata qualche tempo prima, cioè Tina Darne.

CAPITOLO IV

A tutte le ore del giorno i treni correvano giù verso Finchley Road o su verso West Hampstead, mentre altri sfrecciavano senza fermarsi in direzione di Buckinghamshire. Il frastuono dei convogli e il baluginare delle loro fiancate argentee oltre gli alberi facevano parte della vita nella Scuola, così come ne facevano parte i lampi di luce la sera e il canto e i brividi delle rotaie. Soltanto di notte, nel profondo della notte tra l'una e l'alba, regnavano il silenzio e una semioscurità.

Ci si abituava. A Jarvis piaceva e Tina non ci faceva caso. Non erano molte le cose che la infastidivano. Due stanze da bagno e la cucina erano in comune, ma Tina aveva un bagno e una cucina tutti per sé. Nessuno si era preso l'aula di disegno, il laboratorio di scienze, la stanza da lavoro, la sala di ritrovo degli insegnanti o l'ufficio del direttore, anche se c'era la possibilità che un giorno o l'altro qualcuno lo facesse. Nessuno utilizzava lo spogliatoio dove il nonno di Jarvis si era impiccato e nessuna persona adulta l'avrebbe mai fatto.

I pavimenti di legno, là dove non erano in vista, erano ricoperti dello stesso linoleum marrone con un disegno a gigli di Francia neri. Nell'atrio il grande lampadario elettrico di ferro battuto, con le sue braccia e i suoi artigli, pendeva ancora dall'alto. Sembrava uno strumento di tortura medievale, una ruota per il supplizio. Le lampadine simulavano le candele, ognuna inserita in una specie di coppa a forma di zampa di leone girata verso l'alto. A tutte le finestre c'erano tendoni avvolgibili di una stoffa color verde scuro così resistente che tutti quegli anni di abbandono non erano riusciti a distruggerli e neanche a danneggiarli. Si arrotolavano e si srotolavano senza intoppi e la loro presenza rendeva superflue le tendine. Non c'era riscaldamento centrale, soltanto un assortimento eterogeneo di caloriferi elettrici, a cherosene o a gas, portati in casa dagli affittuari o trovati, più o meno funzionanti, nella stanza da lavoro nella quale tutti gli oggetti di quel genere venivano da sempre ammassati.

Tina aveva cercato di dissuadere Jarvis dal mettere l'annuncio nella bacheca dell'agenzia d'informazioni, perché riteneva che fosse un gesto imprudente. Nell'arrivare alla Scuola con Jasper e Bienvida su una vecchia Ford familiare un po' malconcia che aveva preso a prestito, con il porta-

pacchi ingombro di sacchi da lavanderia pieni di abiti e l'interno stipato di mobili fatti (letteralmente) a pezzi, gli disse che un annuncio del genere avrebbe attirato soltanto qualche vagabondo. Jarvis sorrise ma riconobbe la validità di quell'osservazione. Ci sono vagabondi e vagabondi, e quelli della tua specie sono tutta un'altra cosa.

Tina suggeriva di «chiedere in giro». Non appena si fosse sistemata avrebbe cominciato a spargere la voce. Jarvis pensò che sarebbe stato meglio occuparsene da sé perché, ne era più che certo, qualunque persona Tina fosse riuscita a trovare non sarebbe stata in grado di pagare l'affitto. Quanto alla stessa Tina, da quel punto di vista non si correvano rischi perché l'uomo con il quale era vissuta più a lungo che con chiunque altro le versava cinquanta sterline alla settimana per il mantenimento dei figli. Non che Jarvis chiedesse un affitto alto (nessun agente immobiliare in realtà, sentendo la cifra richiesta, ci avrebbe creduto), dato che l'unico motivo per cui rinunciava a una parte della Scuola era quello di ricavarne una cifra sufficiente a farlo sopravvivere, o meglio a permettergli di andare al Cairo per montare sul nuovo ENR con i suoi 42 chilometri e mezzo e le sue trentatré stazioni.

Si aggirò tra i barboni che si affollavano all'entrata delle stazioni del metrò, esaminando quelle figure sedute, curve, ammassate sui gradini. Non era possibile offrire un alloggio a tutti, e come avrebbe potuto sceglierne soltanto un paio? A Leicester Square, ai piedi della scala mobile della Piccadilly Line, un ubriaco se ne stava accovacciato a cantare inni. Jarvis cercò di parlargli, ma l'uomo era molto sospettoso e sulle prime scambiò Jarvis per un assistente sociale, poi per un giornalista, gli lanciò dietro degli improperi e sputò, lordandogli il bavero della giacca con uno schizzo di saliva.

Era tardi, ma i marciapiedi erano affollati. Quando il treno arrivò, Jarvis non riuscì a trovare posto a sedere. A Charing Cross passò sulla Jubilee Line e alla stazione di Bond Street salirono in vettura quattro uomini. Entrarono con aria sicura, in un modo che mise Jarvis sul chi va là: lanciarono subito un'occhiata a destra e a sinistra, poi, dopo essersi scambiati qualche parola sottovoce, si divisero e due andarono verso un'estremità del vagone, due verso l'altra

A Jarvis era già capitato più di una volta di assistere a qualche atto di violenza nella metropolitana. Di solito avvenivano di notte, a ora tarda, ma non sempre. Una volta aveva visto una ragazza assalita da una banda di altre ragazze su una scala mobile in discesa. Lui si trovava su quella che sa-

liva. La ragazza era ferma in piedi, sola sulla scala in movimento, quando le altre le erano sfrecciate accanto, sfilandole la borsa dalla spalla e una catenina dal collo finché l'ultima le aveva strappato gli orecchini dai lobi. Jarvis, giunto in cima, era saltato sulla scala mobile in discesa, ma la banda di ragazze era sparita in un treno opportunamente arrivato in stazione, mentre la vittima piangeva tenendosi con le mani i lobi delle orecchie sanguinanti.

In un'altra occasione aveva visto un turista, uno che non parlava inglese, rendersi bruscamente conto di essere stato derubato del portafogli, che conteneva il passaporto e tutti i suoi soldi. Era accaduto in un treno come quello su cui viaggiava Jarvis in quel momento, uno della linea Jubilee diretto a nord, e lui riusciva a ricordare chiaramente la disperazione di quell'individuo, le sue grida e le sue esclamazioni in una lingua che nessuno capiva. Ma se quegli uomini che si erano divisi in due coppie avevano intenzione di commettere uno scippo o un furto con destrezza, sembravano non aver fretta, perché se ne stavano seduti con aria tranquilla e in silenzio: uno si trovava proprio nel sedile accanto a quello di Jarvis, era un uomo di mezz'età, molto comune d'aspetto, con un che di polveroso, vestito di un impermeabile color marrone grigiastro come quelli che portano gli esibizionisti.

A Baker Street si alzarono tutti e quattro, ma non per cambiare treno, bensì soltanto per spostarsi di vettura. Jarvis li vide entrare nel vagone accanto e, impulsivamente, saltò in piedi e li seguì. La stessa cosa si verificò alla stazione di St. John's Wood, e a quel punto lui pensò di sapere chi e che cosa fossero quei tizi. Forse a chiarirgli le idee fu l'attenzione con cui i quattro osservarono un ubriaco che si muoveva barcollando da una parte all'altra della vettura, sbraitando e incespicando. Di solito la gente davanti a uno spettacolo del genere fa finta di nulla, si nasconde dietro un giornale, dimostra un interesse morboso e ingiustificato per i cartelli pubblicitari; quei quattro, invece, osservavano attentamente gli spostamenti dell'ubriaco, sembravano registrarli. Quando, alla stazione di Swiss Cottage, uscì barcollando dalla vettura, il più giovane e più alto dei quattro si avvicinò alla porta per controllare, così parve, che l'ubriaco non risalisse sul treno.

«Siete Angeli Custodi?» Jarvis rivolgeva sempre la parola agli estranei senza alcuna esitazione. Se qualcosa lo incuriosiva, chiedeva.

L'uomo con l'impermeabile si girò a guardarlo, esitò, poi disse: «Un'organizzazione simile. Siamo i Guardiani».

«Avete molto da fare?»

«Stasera è andato tutto liscio. In realtà tutta questa settimana è stata tranquilla. Il peggio verrà alla fine, immagino.» L'uomo con l'impermeabile aggiunse, in tono speranzoso: «Non è che lei vorrebbe unirsi a noi, eh? Si lavora gratis, ma è un impegno che, per così dire, dà delle belle soddisfazioni».

Jarvis, che doveva scendere alla prima stazione, chiese dove si sarebbero trovati la notte seguente; l'uomo che gli si era presentato come Jed Lowrie rispose che sarebbero stati sulla Hammersmith Line. Nella squallida e sgangherata stazione di Latimer Road Jarvis li vide cambiare come al solito carrozza, ma invece di unirsi al loro gruppo si trovò a proporre a Jed e ad Abelard, il suo falco delle paludi, di venire ad alloggiare nella Scuola.

Jed, che lavorava anche a mezza giornata nel Job Centre, impallidì sentendo il misero affitto richiesto da Jarvis. Sistemato il falco nella vecchia rimessa delle biciclette, Jed si prese la sesta superiore. Peter Bleech-Palmer, che era il figlio della migliore amica della madre di Tina, affittò la quinta, in attesa di andare ad abitare con qualcuno in un appartamento a Kilburn.

Nelle sue peregrinazioni per raccogliere materiale per il libro, Jarvis finì per imboccare il corridoio principale al livello più basso della stazione di Bond Street. Stava conducendo una ricerca sui colpi di vento che spazzano quella stazione, e si fermò ad ascoltare dei suonatori ambulanti che eseguivano vecchie arie scozzesi. Erano in tre; uno suonava la cornamusa, il secondo il violino e il terzo il flauto.

Terminarono la loro interpretazione di una ballata di Burns, poi il flautista mise giù lo strumento e cominciò a cantare con una bella voce da baritono. Cantò *Scotland the Brave* e *So far from Islay*, cantò dell'esilio e della nostalgia, dell'amore per la propria terra e del distacco da essa. L'argomento delle sue canzoni era quanto di più lontano si potesse immaginare dal fragore, dal surriscaldamento e dalla calca della sotterranea. Jarvis era in estasi. L'unico genere di musica che gli piacesse era quella cantata, di qualunque genere: lirica, liederistica, folk, country, rock, jazz, soul, blues.

«È stato bellissimo» disse al cantante. «Non ricordo di aver mai sentito qualcuno cantare così bene. Lo fa anche su richiesta?»

«Cosa?»

«Sa, come capita nei ristoranti o roba del genere. Se le chiedo di cantare qualcosa, lo farà?»

«Dipende da ciò che mi chiede.»

Il cantante, un giovane di bell'aspetto dai capelli biondi, che non doveva

avere più di 23 o 24 anni, fissò con una certa ostentazione il cappello posato sul pavimento di piastrelle. Jarvis si frugò nelle tasche e, tra le monete, trovò una sterlina.

«Per una cifra simile lui canterebbe tutta la parte di Don Giovanni dall'opera di Mozart» esclamò l'uomo con la cornamusa.

Jarvis rise. Chiese una canzone irlandese che parlava d'amore e di ricordi. Il baritono la cantò senza accompagnamento. Chissà come ci sarebbe stato un accompagnamento di cornamusa! Quando arrivò alla strofa in cui si diceva quanto poco tempo mancasse, o amore, al giorno delle nozze, Jarvis fu colto dal solito vecchio e indefinito struggimento e sentì le lacrime pungergli le palpebre, sebbene un matrimonio, o una moglie o anche, al limite, una relazione stabile fossero l'ultima cosa che desiderava. Ringraziò il cantante e gli diede altri 50 pence, una spesa che a stento poteva permettersi.

Si era formata una piccola folla che bloccava il passaggio. Avendo capito di che cosa si trattava, la gente alzava la mano per chiedere qualche brano musicale. Ci furono alcuni applausi sparsi quando il cantante attaccò una ballata e la cornamusa gemette. Jarvis sgattaiolò via dirigendosi verso la banchina per sentire la folata di vento che precedeva il treno allorché questo stava per emergere dalla galleria. Sapeva che, quando la Jubilee Line era stata costruita, si era dovuto provvedere a installare un grande condotto di ventilazione per far circolare l'aria, altrimenti sarebbe potuto capitare che i viaggiatori venissero sbalzati giù dal marciapiede sulle rotaie.

E *c'era* vento. I capelli delle donne turbinavano. Una volta Jarvis aveva visto la sottana di una povera ragazza sollevarsi al di sopra della testa e si era sentito imbarazzato per lei. I viaggiatori montarono sul treno e al loro posto arrivò un altro fiotto di gente. Nel tornare sui suoi passi, Jarvis udì venirgli incontro della musica e riconobbe il motivo di un'aria del nord dell'Inghilterra. C'era sempre una piccola calca, ma un tizio in uniforme si stava aprendo la strada e cominciava ad arringare il cantante.

Jarvis, che era il più alto di tutti i presenti, disse al di sopra delle loro teste: «Non stanno facendo niente di male. Ci rallegrano un po'».

«È contro il regolamento, signore» replicò l'uomo in uniforme.

Ogni volta che si sentiva chiamare «signore», il che capitava di rado, Jarvis finiva sempre per assumere un atteggiamento terribilmente conciliante. Non poteva fare a meno di pensare quanto fosse gentile, da parte di un essere umano suo simile, accordargli una tale deferenza, quale indole dolce e generosa non potesse non avere chi l'aveva apostrofato così, quale

amore e rispetto dimostrasse nei suoi confronti, e doveva far forza su se stesso per reagire a quel pensiero, doveva sforzarsi di non accondiscendere vigliaccamente a qualunque cosa fosse stata detta prima di quel «signore». Ce la fece per un pelo.

«Allora i regolamenti andrebbero cambiati. È un provvedimento molto ingiusto.»

L'uomo si girò e si fece strada verso di lui. «Non spetta a me dirlo, signore» esclamò rivolto a Jarvis, aggiungendo, con fare meno cerimonioso «e neppure a lei.»

Vedendo che lo spettacolo era finito, la piccola folla cominciò a disperdersi. I musicanti presero a metter via gli strumenti. Quello che non aveva ancora aperto bocca, perlomeno non mentre Jarvis era a portata d'orecchio, stava bestemmiando tra i denti.

«Adesso dove andrete?» chiese Jarvis.

Il tizio con la cornamusa rispose simulando un accento raffinato: «Che ne direste di cenare al Gavroche prima di ritornare alla nostra *suite* a Grosvenor House?»

«Venite a casa mia a tenere un concerto» replicò Jarvis, poi aggiunse: «Vi pagherò. Non sarà una grossa cifra, ma vi pagherò. È per il mio libro, per il capitolo sugli spettacoli in metropolitana».

I tre si scambiarono delle occhiate, quasi discutessero in silenzio, poi il cantante disse: «Va bene. Che cos'abbiamo da perdere? Io mi chiamo Tom, questo è Ollie e quest'altro è Mac».

«Jarvis Stringer.»

Suonarono per lui, per Tina e per i bambini finché non furono esausti. Ormai era troppo tardi perché se ne andassero, quindi si fermarono per la notte. Due di loro non tornarono più a casa propria, ma si stabilirono lì. Ad andarsene fu Mac, che aveva una ragazza fissa e un bambino piccolo con i quali viveva a Bayswater in una stanza d'albergo che gli era stata assegnata dal Westminster Council. Ollie si sistemò nell'ufficio del direttore e Tom nella classe quarta.

«Mi auguro che paghino» disse Tina.

«Tom ha anche un lavoro» replicò Jarvis. «Dà lezioni di flauto.»

Tina rispose con una spallucciata. «Lezioni di flauto? Per carità. Pensa che succederebbe se le desse mentre sto per mettere a letto i bambini.»

Dato che Jasper e Bienvida non andavano mai a letto finché non ci andava Tina, ma si addormentavano dovunque si trovassero, Jarvis non prese molto sul serio quella protesta. Di tanto in tanto Tina diceva frasi del gene-

re per tentare di apparire nelle vesti di una madre normale. Qualche volta gli aveva anche fatto notare, sia pure in tono pacato, che il falco di Jed, Abelard, dal suo posatoio nella rimessa delle biciclette emetteva strida incessanti a ogni ora del giorno. Jarvis pensò che ormai gli affittuari erano in numero più che sufficiente.

Aveva abbastanza denaro per andare al Cairo, quindi la settimana seguente partì. Si chiedeva se, dopo aver visto una delle più nuove reti metropolitane del mondo, poteva fare in modo di tornare a casa passando per Budapest, così da vedere una delle più vecchie.

Il progetto di Pearson di far viaggiare le persone «come tanti pacchetti in un tubo pneumatico» incorse nello scherno di Henry Mayhew, il noto giornalista e sociologo, Mayhew aveva scritto un'opera in quattro volumi intitolata Lavoro e povertà a Londra *e aveva esercitato una certa influenza su Dickens. Era stato anche il fondatore di* Punch.

«Abbiamo sorriso spesso» scrisse «della serietà con cui Pearson difendeva la propria idea di cingere Londra con un solo lungo tunnel a mo' di fogna...»

Anche il Punch *aveva dato voce alla sua ironìa: «Sappiamo che è già stata svolta un'indagine e che molte delle persone che abitano nei paraggi della linea si sono dichiarate pronte a mettere a disposizione dell'azienda dei trasporti le cantine in cui tengono il carbone. Si ritiene infatti di poter ridurre notevolmente i costi utilizzando scantinati, cucine e depositi del carbone preesistenti, attraverso i quali i treni potrebbero correre senza troppi inconvenienti per i proprietari. ..»*

Per costruire la sotterranea fu deviato il corso di tre fiumi e furono sloggiate molte migliaia di persone indigenti che vivevano nella Fleet Valley. E questo lavoro fu svolto da uomini che non avevano alcuna esperienza in materia, dato che nessuno l'aveva mai fatto prima. Se non altro, non si imbatterono in quello che, molti anni più tardi, si trovarono a dover fronteggiare i costruttori della metropolitana di Mosca, e cioè una palude nel bel mezzo del tracciato previsto.

La linea che andava da Farringdon a Paddington fu inaugurata il 9 gennaio 1863. Sul primo treno viaggiarono alcuni notabili vittoriani, tra cui il signor Gladstone e consorte, i quali furono salutati, una volta arrivati a destinazione, dalle note di una banda di ottoni. In serata fu offerto un banchetto al quale parteciparono settecento persone, ma Pearson non era tra loro. Era morto sei mesi prima.

L'Azienda dei trasporti metropolitani gli aveva offerto un compenso per il suo lavoro, ma lui l'aveva rifiutato dicendo: «Sono un dipendente della giunta comunale di Londra; essa può disporre di me come vuole e tutto il mìo tempo e il mio operato le appartengono. Se volete ricompensare qualcuno, è al comune che vanno versati i soldi».

Oggi nessuno dice più cose del genere.

Pearson era un uomo coraggioso e di idee progressiste, un precursore dell'antirazzismo. Si batté contro le leggi che vietavano agli ebrei di Londra di ottenere il permesso di residenza e di operare quali agenti di cambio legalmente riconosciuti. Si deve al suo intervento se dall'iscrizione posta sul monumento eretto a ricordo del Grande incendio di Londra furono cancellate le righe che accusavano i seguaci della Chiesa di Roma di aver appiccato i primi focolai.

Tom Murray non voleva avere un mucchio di ragazze, ne voleva soltanto una fissa, con la quale poter intessere un rapporto molto serio. Sapeva di essere il tipo che si innamora davvero, non quello che si prende soltanto cotte passeggere. Era rimasto sconcertato scoprendo, quando era ancora studente, che perlomeno la metà dei suoi compagni di classe non si erano mai innamorati né avevano avuto un'esperienza sentimentale. La loro vita affettiva consisteva nell'abbordare nei pub ragazze un po' brille e passare la notte assieme a loro, rivedendole in seguito un paio di volte al massimo, e talvolta neanche quello.

Tom cercava il grande amore e pensò di averlo trovato, per tutta la vita, quando aveva diciotto anni. Diana studiava musica come lui, era bellissima, calda, affettuosa, una persona seria. Ma i suoi genitori si trasferirono negli Stati Uniti e lei si iscrisse a un'università americana; dopo qualche tempo smise di rispondere alle lettere di Tom. Lui rimase solo a lungo perché si rifiutava di scendere a compromessi. Poi, poco prima dell'incidente, incontrò una ragazza che gli sembrò avere qualcosa di Diana. Era una pianista e Tom l'aveva conosciuta perché avevano partecipato entrambi a un concorso per giovani esecutori. Ma, mentre lui si trovava in ospedale, la perse. La ragazza andò a trovarlo una volta, mostrandosi intimidita, distratta, vaga, e più tardi gli scrisse dicendo che era meglio per entrambi non rivedersi più.

Nei mesi che seguirono, in cui dovette pensare a guarire e si accorse di essere diventato un'altra persona, irascibile e intrattabile, nervosa e ipocondriaca, Tom considerò il sesso e l'amore come concetti remoti che non

erano fatti per lui, che sarebbe stato ridicolo prendere anche solo in considerazione, quasi dicesse a se stesso che aveva già abbastanza guai a cui pensare. Ma, una volta sistemato nella Scuola, in un alloggio tutto suo e con il suo lavoro giornaliero, tornò a rimuginare sulla donna dei suoi sogni e, oltre al vecchio ideale di come dovesse essere, personificato da Diana, se l'immaginò anche come una soccorritrice, una donna cioè in grado di salvarlo e di restituirgli la sua integrità.

Non poteva vivere, come Jarvis, un'esistenza appartata con contatti umani soltanto casuali, e trovava spaventoso, anche solo a pensarci, il modo di vivere di Tina, con un amante dietro l'altro, senza il minimo criterio apparente di scelta, o di Jed, da tempo diviso dalla moglie e dal figlio, che come unica consolazione aveva la compagnia di un uccello. Tom aspirava al matrimonio, voleva un impegno che durasse tutta la vita, che diventasse sempre più fecondo con il passare degli anni. Il volto che aveva davanti agli occhi era quello di Diana, con le fattezze dolci, le guance piene, le fossette agli angoli della bocca, i grandi occhi marrone scuro, una folta chioma di capelli serici di un castano rossiccio. Doveva essere musicista o quantomeno amare la musica. E doveva possedere una dote senza la quale nessuna donna poteva riscuotere la sua approvazione, cioè essere capace di dedizione e affetto, di una dolcezza tenera, materna. Si accorse di cercarla in strada, sui treni che lo portavano nei luoghi dove guadagnava qualche soldo come suonatore ambulante. Si sentiva solo e sperava di incontrare una creatura che forse non esisteva.

Come molti bambini portati alla musica, Tom aveva cominciato a suonare il flauto diritto. Dopo essersi esercitato per un paio d'ore passava alla chitarra, che era di sua madre. Lei l'aveva suonata da giovane, negli anni '60. I genitori di Tom non avevano un pianoforte, ma sua nonna ne possedeva uno a mezza coda e il ragazzo imparò a suonarlo da sé, esercitandosi tutte le volte che andava a trovare la nonna. Ben presto passò al flauto traverso.

Era una di quelle persone capaci di suonare un numero imprecisato di strumenti musicali e delle quali si dice che non ne suonano neanche uno in modo perfetto; ma ciò non valeva per Tom, che sembrava destinato a diventare un bambino prodigio del flauto. Nessuno capì mai perché un tale destino non si fosse realizzato, perché Tom fosse rimasto un buon esecutore ma niente di più, e perché fosse stato scartato a una audizione per essere ammesso nell'orchestra giovanile della contea. Lo stesso Tom attribuiva la colpa al fatto che, dovendo impegnarsi duramente a scuola su materie di-

verse dalla musica, non poteva dedicarsi completamente al flauto. Sua nonna disse ai genitori del ragazzo che ciò dipendeva dai troppi interessi nei quali disperdeva il suo talento. Tom aveva scoperto di avere una bella voce e prendeva lezioni di canto e nel frattempo, tra un esercizio e l'altro di flauto, continuava a gingillarsi con il pianoforte e con una tromba che si era comprato.

Tom era l'unico nipote di sua nonna e un giorno (aveva ormai quindici anni) si trovava a casa di lei, a Rickmansworth, a esercitarsi al pianoforte, quando l'anziana donna gli disse che l'avrebbe nominato suo unico erede.

«Ho fatto testamento e ho lasciato tutto a te, Tom.»

Non sapendo che cosa dire, il ragazzo replicò: «Ti ringrazio moltissimo».

«Non pongo alcuna condizione, ho già cambiato in questo senso le mie ultime volontà, ma mi piacerebbe che tu facessi una cosa per me. Be', in realtà le cose sarebbero due. Vorrei che tu ti iscrivessi all'università per seguirvi un corso di musica, anche se sono convinta che questo lo farai in ogni caso, e vorrei che tu rinunciassi a suonare altri strumenti. Voglio dire, lascia stare il pianoforte e quella tromba che dici di aver comprato.»

«Non mi creano alcun problema.»

«Fallo per me, Tom, perché te lo chiedo io.»

Tom pensò che quello era un motivo ridicolo per fare (o non fare) qualcosa, il semplice fatto che una persona che non aveva alcuna competenza in materia te lo chiedeva. Ma rispose che l'avrebbe accontentata, con la riserva mentale che in ogni caso avrebbe smesso soltanto di suonare il pianoforte in casa della nonna, senza rinunciare invece alla tromba o a prendere lezioni di canto. Non suonare il pianoforte della nonna avrebbe potuto dire non avere più motivo di andare a Rickmansworth, ma Tom continuò a far visita alla vecchia signora. Anzi, le sue visite divennero più frequenti. L'idea di mostrarsi gentile con qualcuno perché costui intendeva lasciargli dei soldi non era troppo gradevole, Tom se lo ripeteva spesso, eppure era proprio quello il motivo per cui andava a trovare la nonna.

Le raccontava anche delle bugie. Oltre a dirle che aveva rinunciato a cantare e a suonare la tromba, si inventava balle fantasiose, come quella che la sua scuola gli aveva suggerito di partecipare al concorso per il Giovane musicista dell'anno.

Non dovette invece mentire a proposito della sua ammissione alla scuola civica di musica e arte drammatica. Anzi, pensò che forse non avrebbe più avuto bisogno di raccontare tante bugie perché stava per dare una rapida

scalata al successo, alla fama e alla ricchezza. All'istituto musicale, dove nessuno gli diceva che avrebbe dovuto smettere di cantare, Tom ottenne ottimi risultati, che riferiva trionfalmente alla nonna. Fu dopo aver trascorso una domenica con lei che si verificò l'incidente.

L'incidente che cambiò l'esistenza di Tom.

Quando tornava a casa dai suoi genitori a Ealing o andava a sentir musica al Barbican, la nonna lo accompagnava in macchina per quei due chilometri che dividevano casa sua dalla stazione di Rickmansworth, all'estremità settentrionale della Metropolitan Line. Qualche volta, con il bel tempo, Tom andava a piedi. La sera in cui accadde l'incidente il tempo era bello e Tom sarebbe potuto andare a piedi, altrimenti l'avrebbe accompagnato come al solito la nonna in macchina. Ma durante il pomeriggio, mentre erano in giardino, avevano attaccato discorso con l'uomo che abitava nella villetta accanto, il quale aveva una motocicletta e sarebbe partito alle sette per tornare nella City. Tom non aveva mai viaggiato sul sellino posteriore di una moto, ma Andy, il vicino, aveva un casco supplementare. Chissà per quale complicata ragione, l'uomo faceva quel viaggio ogni domenica sera. A Tom non piaceva molto il lungo tragitto in treno per Harrow, Northwood e Wembley fino a Baker Street, con tanto di cambio di linea e attese varie. Accettò il passaggio.

Erano sulla strada stretta e piena di curve che costeggia Batchworth Heath quando avvenne. Non avevano percorso più di un chilometro e mezzo dalla casa della nonna. Andy superò un gigantesco camion, un tipo di veicolo che non avrebbe mai dovuto trovarsi su una strada come quella, e si schiantò contro una giardinetta Volvo che veniva in senso opposto. Tutti andavano a una velocità eccessiva tranne Andy, che non correva abbastanza forte.

Tom fu sbalzato dalla moto. Volò in aria e picchiò la testa contro un albero, ma il casco gli salvò la vita. Andy morì quasi sul colpo tra le ruote della Volvo.

I sei mesi che Tom trascorse in ospedale gli impedirono di frequentare l'istituto di musica. Aveva una gamba rotta, diverse costole incrinate, una clavicola spezzata e la mano sinistra fratturata in più punti.

«Per fortuna non sei un pianista» disse il chirurgo ortopedico.

Probabilmente pensava che il flauto si suoni soltanto con la bocca.

Ma non furono i danni alla mano o gli altri, anche se il suo fisico naturalmente ne risentì, a costituire una tragedia per Tom. Fu ciò che era accaduto nella sua testa o, per meglio dire, ciò che lui *pensava* fosse accaduto

nella sua testa, perché all'ospedale tutti coloro che avevano presumibilmente voce in materia gli dissero che la Tac al cervello non aveva rivelato alcun tipo di lesione. Il cranio non aveva riportato fratture e il cervello era rimasto illeso. Come spiegare a loro che era cambiato? Quegli scoppi d'ira, scatenati da un nonnulla, erano qualcosa di assolutamente nuovo per lui. E quell'avere sempre i nervi a fior di pelle. E quelle emicranie. Ma, più di ogni altra cosa, gli era venuta meno l'ambizione, la voglia di competere e, il che era incommensurabilmente peggio, la musica, l'amore che un tempo provava per essa, il bisogno che un tempo ne aveva.

Alla fine Tom tornò a casa, a Ealing. Il mignolo della mano sinistra sarebbe rimasto rigido per sempre e la mano, per quanto quasi del tutto valida, non aveva più la forma di un tempo. Gli era stato suggerito di sottoporsi ad altre operazioni, ma Tom non sapeva se avrebbe acconsentito o meno. Non sapeva neppure se era ancora in grado di suonare il flauto e aveva paura di provare.

Suo padre disse che doveva cercare di tornare nell'istituto di musica.

«Mi faranno ripetere tutto il secondo anno» replicò Tom. «Fanno sempre così.»

«Non puoi saperlo, finché non ci provi.»

«Non otterrò la borsa di studio se ripeto l'anno e non credo che tu sia disposto a tirar fuori dei soldi per me.»

Suo padre gli disse di non parlargli in quel tono, così Tom uscì di casa e andò a vivere a Rickmansworth, dalla nonna. Lei gli disse che, se effettivamente gli avessero negato la borsa di studio, era disposta a pagargli le tasse, ma che bisognava appurare come stavano effettivamente le cose. Sarebbe bastato scrivere una semplice lettera o fare una telefonata. Tom acconsentì, ma quando si accinse a preparare la lettera fu preso da una delle sue terribili emicranie.

Cominciò, di nascosto, a suonare il flauto. Lo faceva soltanto quando la nonna era fuori casa. Fu un gran giorno quello in cui si rese conto non tanto che gli riusciva di suonare, quanto che lo desiderava ancora. Ciò nonostante la sua inettitudine scatenava in lui un'ira incontenibile. Se ne avesse avuto la forza avrebbe spezzato in due il flauto, ma la mano sinistra era ancora troppo debole, non aveva la forza necessaria. Siccome doveva procurarsi dei soldi, cominciò a lavorare in una paninoteca nei pressi di Baker Street. Alcuni conoscenti della nonna avevano una bambina che voleva imparare a suonare il flauto e Tom prese a darle delle lezioni. A quanto sembrava, ai genitori della piccola non importava che lui non avesse titoli

di studio e non avesse portato a termine la scuola di musica.

Il pomeriggio, di solito, quando finiva il suo turno di lavoro, prendeva il metrò da Baker Street fino a Rickmansworth, la linea Amersham. Ma qualche volta andava invece in centro e vagava per le strade, soprattutto quando il tempo era mite. Gli piaceva ascoltare quelli che facevano musica all'aperto, davanti al Covent Garden.

Una volta andò a un concerto aperto al pubblico alla Albert Hall. A quell'epoca non c'erano suonatori ambulanti nella stazione di Baker Street, gli unici che si vedevano in giro erano a Leicester Square o a Green Park, dove suonavano musica rock, che per Tom era una cacofonia priva di senso. Ne parlò con un uomo di nome Mac che aveva conosciuto mentre ascoltavano Vivaldi a Regent's Park e decisero, di comune accordo, di suonare qualcosa in uno dei corridoi centrali del metrò, a Baker Street.

Mac aveva accennato al suo amore per gli strumenti a fiato, senza però precisare quale strumento suonasse. Tom restò senza parole quando vide la cornamusa. Mac si era portato dietro Ollie, che come suonatore di violino era poco più di un principiante. Tom si disse che i mendicanti non possono far tanto gli schizzinosi e che, se proprio non se la sentiva di suonare il flauto in quella compagnia, poteva sempre cantare. Gli fece piacere constatare come il suo modo di cantare venisse apprezzato dalla gente.

Lui, Ollie e Mac costituirono un bel trio e suonarono per tutto quell'autunno e l'inverno successivo in varie stazioni del metrò, finché Mac non li lasciò perché aveva trovato un posto in cui vivere, più a nord. Allora Tom e Ollie ingaggiarono Peter, che avevano conosciuto alla Cambridge School dove tutti loro abitavano. Peter era senza lavoro perché il club nel quale lui suonava il pianoforte aveva dovuto chiudere i battenti e, sebbene fosse in attesa di essere assunto come centralinista in una clinica, per il momento non aveva altri impegni. Sapeva suonare svariati strumenti, anche se nessuno alla perfezione.

Quando Tom disse alla nonna che intendeva lasciare casa sua e confessò (dal momento dell'incidente aveva anche smesso di mentire, e non tollerava più prevaricazioni) che aveva suonato nelle stazioni per guadagnare qualche soldo, la vecchia gli disse che era inorridita, delusa.

«Sono stato malato» replicò Tom. «Non sarò mai più lo stesso, te ne rendi conto?»

«Nessuno di noi sarà mai più lo stesso di prima» ribatté lei. «La gente cambia in continuazione. C'è chi cambia in meglio. Tu non sei malato, so-

no tutte fisime.»

«Senti, non sarò mai un solista di flauto. La mia mano sinistra non funzionerà mai più come dovrebbe. Devo procurarmi del denaro, capisci?»

«A questo mondo per avere denaro devi prima avere un titolo di studio. Tom, ascoltami, ti supplico, non è troppo tardi. Stasera mettiamoci seduti a un tavolo, tu e io, e scriviamo alla Scuola civica. Se non è previsto alcun sussidio, pagherò io.»

«Non mi riprenderanno.»

«Allora ci rivolgeremo ad altri. Faremo domanda a tutte le scuole di musica del paese.»

«Senti, un giorno o l'altro ci tornerò, sono giovane, potrò tornarci in qualsiasi momento lo vorrò. So di doverci tornare, so di aver bisogno di un titolo di studio. Ma prima di tutto ho bisogno di soldi.»

Se ne andò di casa il giorno seguente. Lei lo trattò in modo gelido. Alla stazione, dove l'accompagnò in macchina, anche se lui aveva preso l'abitudine di andarci a piedi, si rifiutò di dargli un bacio.

«Perché ora non te ne vai? Mi farò vivo» le disse Tom.

La sua mano era quasi del tutto a posto. Un giorno, pensò, si sarebbe fatto fare quell'operazione e poi avrebbe cercato di iscriversi all'università per seguire un corso di musica. Ma era molto giovane, non aveva ancora compiuto ventitré anni. Con tutto il tempo che c'è a questo mondo poteva ben sprecare un anno per raggranellare un po' di soldi.

Andavano dovunque, suonavano in qualsiasi luogo venisse loro in mente. A detta di tutti il posto migliore per gli ambulanti era Tottenham Court Road, sulla Central Line, ma Tom non sapeva che in quella stazione bisognava prenotare in anticipo il punto in cui piazzarsi, scrivere il proprio nome o quello della propria orchestrina sulla lista affissa sotto il cartello che diceva VIETATO FUMARE. Da quella parte passavano molti scozzesi provenienti da King's Cross, sulla Northern Line, e loro stavano suonando musiche di quelle terre nel corridoio centrale, quando una banda di metallari si fece avanti invitandoli con maniere brusche a togliersi dai piedi.

La stessa cosa intimavano sempre anche la polizia ferroviaria e il personale delle stazioni, ma a Tom e compagni non era mai capitato prima d'allora che a dirlo fossero altri ambulanti. Il batterista dei metallari si scagliò contro Tom, sferrandogli un diretto alla mascella, e lui, se Ollie non l'avesse trattenuto per le spalle, gli avrebbe reso la pariglia. Fu allora che si resero conto, tutti, che comportandosi in quel modo facevano soltanto il gioco delle autorità, fornendo un motivo reale per inasprire i loro meschini rego-

lamenti.

Quell'incidente rivelò a Tom anche qualcosa d'altro: che fare il suonatore ambulante non era quello che credevano sua nonna e un mucchio di altre persone, cioè un modo come un altro di chiedere la carità, bensì un mezzo per vivere realmente la *musica,* perché bisognava fissare delle date e fare dei programmi, esattamente come quando si organizza un concerto in un auditorio. Diversamente dal fracasso prodotto dai suonatori di chitarra elettrica che definivano il loro genere pop o country, la sua era musica seria.

Quel giorno decise di essere un suonatore ambulante: era un musicista di professione e i corridoi della metropolitana erano le sue sale da concerto.

CAPITOLO V

Quella sarebbe stata la seconda volta che toccava alla madre di Mike badare a Catherine. Viveva dall'altra parte di Chelmsford e per andare fin da lei Alice, con Catherine nel porte-enfant, prese l'autobus.

Era estate piena, una calda giornata di sole. La neonata, rimasta sveglia tutto il tempo, si addormentò proprio mentre arrivavano a destinazione. La suocera di Alice pensava che la nuora avesse voglia di passare il pomeriggio in giro per negozi. Era quello che piaceva a lei, così immaginava, senza ragione alcuna, che Alice volesse fare un po' di shopping per proprio conto. L'andare a vedere le vetrine dei negozi era la cosa che più di ogni altra era mancata alla madre di Mike quando era toccato a lei di restare confinata in casa.

Alice le consegnò la borsa nella quale aveva messo i pannolini usa-e-getta per Catherine e un pigiamino di ricambio, poi sistemò in frigorifero i due biberon di latte già preparati. All'improvviso le venne in mente che poteva non rivedere mai più quella donna. O quella casa, quella cucina così in ordine.

«Non avrà bisogno di tutta questa roba» disse la madre di Mike, dando un'occhiata ai biberon. «Per quanto tempo resterai fuori?»

Una vita. Per sempre. «Non molto. Da domani Mike sarà in ferie per una quindicina di giorni.»

«Sì, lo so. Ma tu non starai via due settimane, spero. Anche se devo dire che non credo che mi dispiacerebbe tenere questo piccolo tesoro con me per due settimane.»

Dovrai farlo. «Mike sarà a casa alle sei.»

Alice si disse di smetterla di fare quelle affermazioni apparentemente ir-

rilevanti, che erano un'espressione delle sue più intime paure e speranze. Per fortuna la madre di Mike le prese come un'ulteriore manifestazione dello stato di confusione mentale in cui si trovava la nuora. La neonata dormiva. Alice pensò che non poteva lasciare la sua unica bambina, quella sua minuscola figlioletta, che forse non avrebbe mai più rivisto, senza tenerla tra le braccia ancora una volta, senza darle almeno un ultimo bacio. Non poteva andarsene così. Anche a costo di disturbarla, di svegliarla, il che l'avrebbe fatta piangere non appena fosse stata riadagiata nella culla, Alice doveva prenderla in braccio, stringerla a sé, darle il bacio dell'addio.

Si chinò sul porte-enfant. Sfiorò la gota della bambina con un dito, poi si voltò bruscamente.

«Adesso vado.»

«Non preoccuparti di nulla. Divertiti.»

Lungo il tragitto di ritorno l'autobus passò davanti alla casa della madre di Alice, ma lei di proposito evitò di guardare fuori del finestrino. Abitava con Mike in un appartamento minuscolo, in una casa popolare nei pressi della stazione. Stavano lì da sei mesi, da quando cioè si erano sposati. Alice prese l'ascensore e salì al secondo piano, entrò in casa e rilesse, per la nona o decima volta, la lettera che aveva preparato per Mike. Non era un biglietto laconico ma un esauriente scritto in cui spiegava ogni cosa, uno scritto che per la lunghezza e per il tempo che la sua stesura aveva richiesto stava alla pari con il suo saggio d'esame, uno studio in cui aveva messo a confronto Verdi e Wagner e le loro opere.

Alice appallottolò i fogli e li gettò nel bidone della spazzatura che era in cucina. Mike avrebbe potuto trovarli, ma lei pensò che era assai improbabile. Scrisse invece, sul retro di uno scontrino del supermercato:

> Me ne sono andata. Ti ho sempre detto che l'avrei fatto, ma tu non mi credevi. Catherine è da tua madre.
>
> ALICE

Mentre scriveva quel nome, Catherine, cominciò a piangere, ma al pensiero di quanto sarebbe stato ridicolo, melodrammatico, se una lacrima fosse caduta sul biglietto lasciando una macchia sul tratto della biro, si controllò. Fu allora che capì come non fosse troppo tardi per decidere di restare. Non era costretta ad andarsene, fino a quel momento non aveva fatto nulla di irreparabile. Poteva andare in centro a guardare i negozi, bersi una tazza di caffè da qualche parte, tornare dalla suocera entro le quat-

tro. Rivedere Catherine e riportarla a casa.

La sua valigia, pronta e già chiusa, era in fondo all'armadio, in camera da letto. Più importante, infinitamente più *necessario*, era il violino nella sua custodia sul pavimento del soggiorno, tra la televisione e la libreria. L'ultima volta che Alice l'aveva suonato era stata due mesi prima che Catherine nascesse. Impulsivamente, aprì la custodia e tirò fuori il violino, lo mise in posizione e tenne l'archetto senza appoggiarlo alle corde. Sapeva di aver paura di suonare dopo tanto tempo e sapeva anche che, se fosse rimasta in quella casa, non avrebbe suonato mai più. Ma vedere lo strumento, sentirselo sotto le dita, le ridiede coraggio. Rimise il violino nella custodia.

Il denaro che aveva ritirato dalla banca, azzerando il conto, meno di cento sterline ma sempre meglio di niente, era già nella sua borsa. Faceva veramente troppo caldo per indossare un soprabito, ma sarebbe stato imprudente rinunciare al cappotto invernale, e poi di notte taceva sempre un po' freddo. Alice si tolse l'abitino di cotone (a Chelmsford le giovani madri si vestivano così per andare a fare shopping) e infilò un paio di jeans e una maglietta nera, il genere di abiti che da quel momento avrebbe sempre indossato, in un futuro che si dilatava all'infinito. Il pesante cappotto blu scuro di lana non entrava in valigia, così se lo mise sulle spalle. Reggendo con una mano la valigia e con l'altra la custodia del violino, percorse a piedi i duecento metri che la dividevano dalla stazione di Chelmsford e prese il treno delle 15 e 53 per Londra. Avevano comprato quell'appartamento perché era comodo per Mike, costretto a fare il pendolare.

Qualche tempo dopo sua madre le avrebbe detto: «È assolutamente inconcepibile, hai abbandonato la tua bambina appena nata e hai preso il violino!»

Era da un po' di tempo che Alice non andava più a Londra. Quando frequentava l'Accademia reale di musica ci viveva, ma quella ora le appariva una realtà molto lontana nel tempo, benché fosse trascorso poco più di un anno. Era accaduto un fatto eccezionale, l'essere incinta di Catherine e i primissimi mesi di vita della bimba. La stazione di Liverpool Street, che stava per essere ricostruita, era sporca, rumorosa e molto grande. Sono impaurita, pensò Alice, mentre cercava i cartelli che segnalavano l'ingresso alla metropolitana, mi spaventa ciò che ho fatto e mi chiedo dove sto andando. Con questo si riferiva al suo incerto e imprevedibile futuro, non all'albergo di Bloomsbury che era soltanto un trampolino di lancio.

Un tempo, come molti londinesi, Alice conosceva a memoria la pianta

delle principali linee del metrò, almeno di quelle nel cuore della città, ma ormai l'aveva dimenticata. Poteva arrivare direttamente a Holborn con la Central Line, scoprì da una mappa affissa a un muro. Non devo prendere la direzione sbagliata, si disse mentre si dirigeva verso la banchina. Devo ricordare che voglio un treno diretto a ovest, non ritrovarmi a viaggiare verso l'Essex.

Era arrivata a Londra all'ora di punta. Non c'erano speranze di trovare un posto a sedere. Rimase in piedi, adddossata al pannello di vetro accanto alla doppia porta con le antine scorrevoli, tenendo il violino e la valigia incuneati dietro i polpacci. A quell'ora sua suocera stava certamente cominciando a chiedersi che fine lei avesse fatto. Non l'aveva specificato, ma un'ora ragionevole per tornare sarebbe stata tra le quattro e mezzo e le cinque, ed erano già le cinque e un quarto, lo vide dall'orologio a muro della Bank Station. Probabilmente anche la suocera stava guardando l'ora, camminando su e giù con Catherine in braccio.

Salirono molte altre persone e alla stazione di St. Paul's, proprio mentre Alice si stava dicendo che a quel punto non sarebbe riuscito a salire in vettura neanche un passeggero in più, furono in cinque a montare. Qualcuno li spinse da dietro, premendo con il palmo della mano contro la loro schiena, e le porte si chiusero. Lo spigolo della rigida custodia del violino le segava una gamba. Il cappotto era diventato insopportabilmente caldo e ad Alice sembrò che la gente lo guardasse con aria divertita, ma lei non poteva farci nulla. Non c'era modo di appoggiarlo da qualche parte. Ormai Catherine doveva essersi svegliata e certamente la madre di Mike le sarebbe apparsa come un'estranea. E se si fosse messa a piangere perché Alice non era lì? A questo non aveva pensato. Che cosa ho mai fatto? Le sfuggì un singhiozzo, ma lo represse.

L'ufficio di Mike si trovava nei pressi di Chancery Lane, era quella la stazione dove lui prendeva il metrò, doveva viaggiare proprio su quella linea. Anche a quello Alice non aveva pensato. In quel momento lui doveva essere sul treno, quello delle 17 e 20, che arrivava a Chelmsford poco dopo le sei meno dieci. Mike non lo perdeva mai, era un tipo assolutamente affidabile, equilibrato, anche se aveva la stessa età di Alice, nato per essere un buon marito e un buon padre. Sì, un buon padre, più di ogni altra cosa. Se nei confronti di Catherine si fosse dimostrato indifferente, se non avesse amato la bambina quanto l'amava lei, anzi di più, Alice non avrebbe mai potuto fare quello che aveva fatto.

Sottrarsi alla calca del treno, alla stazione di Holborn, avrebbe dovuto

essere un sollievo, ma Alice, mentre lasciava il marciapiede e cominciava a salire le scale, fu colta da una sensazione di panico e di disorientamento. Giunta in cima alla scala si fermò e si appoggiò alla parete, respirando in modo strano. Era come se trattenesse il fiato per non scoppiare in un pianto e in un riso isterici. Deglutì, si costrinse a inspirare profondamente. Era così accaldata a causa del cappotto che sudava a profusione. Rivoli di sudore le rigavano il volto quasi fossero stati fiotti di lacrime.

Ciò che accadrà adesso sanzionerà il mio destino: i posti che troverò, le lettere che scriverò, persino le persone che incontrerò mi indirizzeranno in un senso o in un altro. Alice appoggiò a terra la custodia del violino e la valigia e si asciugò la faccia con la manica, la strofinò sulla ruvida manica di lana del cappotto invernale. Sto per iniziare la mia vera vita, la vita che mi era stata preclusa - cioè, che io avevo precluso a me stessa con la mia stupidità, la mia incredibile follia. Qualunque cosa mi accadrà da ora in avanti sarà nuova, sarà un progresso, un'avventura, e non sarà Chelmsford. La mia vita, che era sospesa, è ricominciata.

Il suono della musica le venne incontro mentre imboccava il corridoio che partiva dalle scale mobili. Proseguì, attirata dalla musica.

Quando frequentava la Royal Academy aveva incontrato qualche suonatore ambulante, se lo ricordava bene, ma si trattava sempre di musica rock e qualche volta jazz. Quella a cui si stava avvicinando, anche se fin troppo sentita, svuotata quasi della sua grandezza per l'eccessiva popolarità di cui godeva, era per chiunque il prototipo della musica classica: un'aria di Mozart, una piccola serenata notturna.

Arrivata in fondo al corridoio, Alice vide i musicanti.

Erano in due, due uomini. Uno suonava il flauto, l'altro la chitarra. Uno strumento, questo, non adatto al brano che stavano eseguendo e Alice si accorse infatti che il suo strimpellio serviva soltanto da sottofondo. La custodia della chitarra giaceva, aperta, sul pavimento di fronte ai suonatori e, sotto gli occhi di Alice, una donna appena uscita dalle scale mobili vi lasciò cadere una monetina di rame.

L'uomo con la chitarra era bruno e aveva un'espressione gentile, i capelli un po' lunghi, una bocca delicata. Dimostrava una quarantina d'anni. Il suo compagno era molto più giovane, doveva avere all'incirca l'età di Alice, ed era chiaro di capelli, molto attraente, con gli occhi azzurri e un'espressione così aperta e sincera da convincerti subito che avevi a che fare con un individuo mite e gentile. Alice si era fermata ad ascoltarli perché quell'uomo, quel biondo dall'aria simpatica, suonava davvero bene.

La ragazza appoggiò la valigia e il violino per terra, accanto al muro. Il brano di Mozart terminò e lei applaudì. Ci dev'essere sempre qualcuno che comincia a battere le mani, infatti dopo di lei lo fecero anche altri. Un uomo gettò una moneta da cinque pence nella custodia della chitarra e Alice ce ne mise una da dieci. L'uomo dai capelli biondi ringraziò e, insieme con il chitarrista, cominciò a suonare Ciaikovskij. Un po' alla volta Alice capì di quale brano musicale si trattasse: era un pezzo per violino, il famoso concerto per violino e orchestra, anche se, così accennato dal flauto e dalla chitarra, sembrava tutt'un'altra cosa, una musica tanto strana che le ci vollero un paio di minuti per riconoscerla. Se non altro i due riuscivano a renderne la melodia, l'intonazione.

L'istinto le diceva di ignorare lo sguardo che l'uomo biondo le stava rivolgendo, uno sguardo invitante e speranzoso. Alice voleva raccogliere i bagagli e proseguire il suo cammino, cioè salire la scala, uscire in strada e avviarsi verso Streatham Street per trovare l'albergo, ma esitava. A farla decidere fu la certezza che quel particolare brano musicale venisse suonato proprio a lei e per lei, che l'uomo dai capelli biondi avesse notato la custodia del violino e, forse, un lampo di desiderio nei suoi occhi (l'uomo biondo soltanto, perché il chitarrista sembrava giocare esclusivamente un ruolo secondario). Ma non si trattò proprio di una decisione, fu piuttosto una reazione impulsiva.

Alice si chinò, aprì la custodia del violino, ne estrasse lo strumento e l'archetto, poi, dopo un solo attimo di esitazione, si avvicinò ai due. Il flauto si impappinò, il flautista si fece di lato e le indicò il posto tra lui e il chitarrista dalle guance incavate, il quale rivolse alla ragazza un sorriso rassicurante.

Lei cominciò a suonare.

Alice aveva sedici anni allorché sua madre, arrabbiata con lei per qualche motivo, le aveva gridato dietro: «Non devi credere che avere un bell'aspetto costituisca un vantaggio nella vita. Non è così. Sarà un fardello e basta».

Lei ormai sapeva che sua madre diceva «avere un bell'aspetto» quando intendeva «essere molto attraente», così come diceva «affetto» al posto di «amore». Sapeva anche di essere bella, cosa di cui era felice, e si rendeva conto che sua madre, un tempo altrettanto bella, vedeva sfiorire la propria avvenenza.

«Non saprai mai se la gente ti apprezza per come sembri o per come sei.

Se mai diventerai una concertista, cosa di cui personalmente dubito, dovrai sempre chiederti se il pubblico ti chiama alla ribalta per le tue qualità fisiche o per quelle artistiche.»

«Le cose non stanno così» aveva risposto Alice, un po' seccamente. «Tu non ne sai nulla.»

«Pensi che sia meraviglioso avere degli uomini che ti ronzano attorno, ma non durerà a lungo, e poi, quando tutto sarà finito, che cosa ti resterà?»

«La mia musica.»

Alice, mentre suonava il violino nella stazione di Holborn, dava per scontato, senza neanche doverci pensare, che il suonatore di flauto al suo fianco l'avesse invitata a suonare soltanto perché era bella. Lui si augurava che restasse con loro, che continuasse a suonare Vivaldi e Haendel perché era una brava violinista. Non che Alice si ritenesse così brava, era la prima volta dopo svariate settimane che riprendeva in mano lo strumento e la musica che ne usciva non la soddisfaceva, ma forse era abbastanza brava per esibirsi come suonatrice ambulante. Non poté fare a meno di osservare che ora nella custodia della chitarra cadevano più monete di quelle che vi erano state gettate prima che lei si aggregasse ai due suonatori.

Aveva piegato il cappotto, appoggiandolo sulla valigia. Suonare aveva su di lei un effetto liberatorio. Comprese il vero significato di una frase che aveva sentito pronunciare spesso ma che non aveva mai pienamente compreso: trovarsi nel proprio elemento naturale. Era un fatto incongruo, ridicolo, ma lì, in quella stazione del metrò, in compagnia di suonatori che non conosceva, a eseguire musica davanti a un pubblico sconosciuto, che apprezzava solo di quando in quando e che si avvicendava in continuazione, lei si trovava nel proprio elemento.

Il giovane dai capelli biondi le sussurrò: «Un ultimo brano e poi questa sarà una giornata da ricordare. Sai fare 'L'ingresso della regina di Saba'? Alla gente piace».

«Posso provare.»

«Sei formidabile.»

Lei gli sorrise. La chitarra in quel brano non poteva fare molto, perciò il chitarrista si sedette con un largo sorriso, la schiena appoggiata alla custodia aperta del suo strumento, lasciando a loro il compito di sbrigarsela. Suonarono come un duo, perfettamente affiatati, rispettando il tempo veloce richiesto dal brano, impetuoso e drammatico. Alice terminò con uno svolazzo dell'archetto, che tenne sollevato in aria, e si trovò a ridere trionfante.

Questa volta scoppiò un vero applauso, come in un concerto autentico. Lei si girò sorridente verso il flautista. Per un attimo pensò che le avrebbe buttato le braccia al collo e l'avrebbe stretta a sé, era sicura che lui ci stava pensando, ma il giovane esitò e Alice si voltò dall'altra parte.

«Non è la prima volta che lo fai» le disse il chitarrista, raccogliendo le monete dalla custodia del suo strumento e riponendole in una grossa busta marrone.

«Non l'avevo mai fatto in metrò» rispose Alice, poi, ridacchiando, indicò un cartello appeso al muro. «Guarda. *In metropolitana è severamente vietato vendere oggetti o suonare strumenti musicali, arrecando disturbo ai viaggiatori...* Dice che si può incorrere in una multa che va fino a cinquanta sterline.»

«Non l'ha mai presa nessuno. Io mi chiamo Peter e lui è Tom.»

«Alice.»

«E non hanno mai condannato nessuno alla pena capitale per questo» continuò l'uomo di nome Peter.

«Ai viaggiatori non dà fastidio, anzi, a loro piace.» Era stato Tom a parlare. «Li distrae dalla monotonia del viaggio. Senti, una parte di questi soldi spetta a te.» Prese la busta dalle mani di Peter. «Hai diritto ad almeno un terzo, se non di più. Hai attirato una vera folla con la tua esecuzione.»

«Ed è anche più carina di noi due.»

Alice scosse la testa. «Non voglio niente. Tenete tutto voi. Io devo andare.»

Guardò la rampa di scale mobili. Era la soglia della vita e tutt'a un tratto non provò più alcun desiderio di varcarla, avvertì soltanto una paura che l'attanagliava. Ma ormai ogni giorno le avrebbe portato la sua dose di paura, una sfilata di timori angosciosi, e lei doveva affrontarli, superarli, senza altri indugi. Ripose il violino nella custodia, sollevò quella specie di fagotto che era ormai il suo soprabito e se lo ficcò sotto il braccio, poi prese la valigia.

«Be', arrivederci, mi sono davvero divertita.»

«Che ne diresti di raggiungerci domani a Green Park?»

«Io non ci sarò» disse Peter. «Ho da lavorare.»

«Perché, questo secondo te non è un lavoro?»

«Sai che cosa voglio dire.»

«Hai da lavorare anche tu?» disse Tom, fissando Alice.

«No.» Le venne voglia di raccontargli chi era e che cosa aveva fatto, ma a lui forse non interessava, si sarebbe soltanto trovato in imbarazzo. «Non

ho nulla da fare. Cioè, in realtà devo fare *tutto*, a cominciare da domani.» Lui stava annuendo, aveva l'aria di capire. «Devo andare.»

«Dove sei diretta?»

«Be', in un albergo, una specie di albergo. Lo manda avanti la madre di una ragazza che era a scuola con me. Ma non credo che questo possa interessarti, è una storia noiosa. Resterò lì per un po', il tempo di cercarmi un alloggio.»

«Ti prego» disse Tom «vieni a Green Park, domani. Dì che verrai. Per favore.»

La sua irruenza in un certo senso la divertiva. «Perché?»

«Sei così bella, non è vero, Pete? E sei una magnifica violinista. Stai davvero cercando un alloggio?»

Alice fece una spallucciata, cercando di mostrarsi indifferente. «E chi non lo cerca?»

«Forse potrei aiutarti. Vieni domani a Green Park.»

Replicò con una delle frasi fatte che usava Mike e subito se ne pentì. «Questa è un'offerta che non posso rifiutare.»

Risalirono in strada assieme a lei, Tom le portava il cappotto e Peter la valigia. Alice li salutò con la mano mentre loro tornavano giù, finché sparirono dalla sua vista, diretti verso Bond Street e poi, così le avevano detto, West Hampstead, sulla linea Jubilee.

Era passata un'ora dall'ultima volta che aveva pensato a Catherine, a se stessa e a Mike e a ciò che stava probabilmente accadendo a casa. Quei pensieri si riaffacciarono alla sua mente e le sembrò che l'incontro con Tom e Peter fosse stato soltanto un sogno da cui si stava svegliando per tornare alla realtà. All'aperto c'era molta luce, una luminosità che dava fastidio. Londra era calda e polverosa, e l'aria sembrava molto diversa da quella di Chelmsford, un miscuglio di fumi di gasolio e di benzina, di tabacco esotico, di cucina orientale e, a sprazzi, di tanfo di urina.

Trovò l'albergo. La signora Archer le disse che, a parte tre stanze libere «per i turisti», tutte le altre erano tenute a disposizione del comune, che vi sistemava i senzatetto. Erano soprattutto somali e sudanesi. La signora Archer tirò su col naso e si strinse nelle spalle, ammettendo che il denaro non aveva colore.

Non era così che Alice si aspettava un albergo di Bloomsbury. Se l'era immaginato squallido, ma non sporco e non con l'aria di nascondere qualcosa di turpe. Si fece dire dov'era la sua stanza e sulle scale - non c'era ascensore - incontrò una giovane donna coperta da un velo nero che tra le

pieghe lasciava intravedere un visetto grazioso. Dietro di lei scendevano intruppati quattro bambini piccoli. La stanza di Alice era minuscola e conteneva soltanto un letto a una piazza, un armadio a muro e una seggiola, oltre a una finestrella stretta che non si riusciva ad aprire. Più tardi, quando si distese sul letto dopo aver mangiato qualcosa in un piccolo bar di terz'ordine di New Oxford Street, Alice si contorse tra lenzuola come non ne aveva mai viste prima di allora, di maglina di nylon color porpora. Le sembrava che ogni pelo che aveva sul corpo, ogni minima scabrosità della pelle, ogni irregolarità delle unghie dei piedi si impigliassero in quelle fibre appiccicose e lucenti. Continuò a girarsi da una parte all'altra, pensando a Catherine nella sua culla accanto al letto nel quale Mike dormiva da solo.

Alle cinque di mattina aveva deciso di far ritorno a casa, di dimenticare la musica e tornare in famiglia, adducendo come causa della sua fuga un momentaneo attacco di quella follia che colpisce le puerpere. Si addormentò e, quando si risvegliò, alle nove, si accorse del secondo errore che aveva commesso: quello di pensare che in tutti gli alberghi, dovunque fossero, venisse servita la colazione. Il bar dove aveva cenato offriva caffè e paste. Mentre beveva un caffè, leggero e amaro, Alice tornò a rimuginare sui pensieri della notte, sul ritorno a casa, e non aveva neanche finito di bere che già aveva deciso di rifare i bagagli e ritornare alla stazione di Holborn per raggiungere da lì Liverpool Street.

La pianta della metropolitana londinese, che si può vedere in ogni vettura, in tutte le stazioni, sul retro della guida di Londra dall'A alla Z, sulle tovagliette da tè in vendita al Museo dei trasporti di Londra, su poster e agende, insomma un po' dappertutto, è stata definita un modello nel suo genere, un piccolo capolavoro.

Era stata disegnata da Henry Beck e fu stampata per la prima volta su manifesti ed esposta al pubblico nel 1933, dopo che l'Azienda dei trasporti di Londra l'aveva acquistata pagandola cinque ghinee, ossia cinque sterline e venticinque pence. Da allora è stata riprodotta in milioni di copie ed è servita da modello alle piante dei metrò di tutto il mondo.

L'ultima in ordine di tempo a portare la firma «Henry C. Beck» nell'angolo in basso a sinistra fu stampata nel 1959. La versione attuale viene fastidiosamente definita dall'Azienda dei trasporti metropolitani «planimetria dei percorsi».

Rappresenta la rete delle linee metropolitane come una griglia geome-

trica. C'è chi dice che, a piantarla ritta sul tetto, potrebbe essere scambiata per un'antenna televisiva.

Com'è ovvio, le linee del metrò non sono disposte, al pari delle strade di Manhattan, l'una perpendicolarmente all'altra, non si diramano formando angoli acuti né disegnano rettangoli regolari. Una vera pianta del metrò di Londra rivela come il complesso centrale abbia una forma che ricorda quella di un delfino che nuota, dove Aldgate corrisponde alla punta del muso, Old Street alla fronte, King's Cross alla sommità della testa, mentre Paddington, White City e Acton disegnano la linea della schiena, Ealing Broadway indica la coda e le stazioni di Kensington seguono la forma del ventre. Le altre diramazioni si estendono come aggraziati tentacoli, cosicché il mammifero marino tende a diventare una medusa, le cui estremità toccano il Middlesex e l'Hertfordshìre, l'Essex e il Surrey. Un braccio si estende fino a Heathrow.

La linea Metropolitan, cominciata nel 1863, è stata ulteriormente prolungata durante tutti gli anni '70 dell'Ottocento, e poi ancora nel 1882 e nel 1884. La linea District, iniziata nel 1865, ha continuato a espandersi fino all'anno 1902, mentre la linea Central, inaugurata nel 1900, è stata potenziata negli anni 1908, 1912, 1920 e 1946-49. Tra il 1860 e il 1884 fu portata a termine la Circle, chiamata per diverso tempo Inner Circle, circolare interna.

La Northern fu iniziata nel 1890, ma nel nostro secolo, fino a tutto il 1941, è stata più volte prolungata. Una nuova stazione di testa e altre stazioni intermedie furono aggiunte nel 1933 e nel 1971 alla linea Piccadilly, che risale agli anni 1903-7. L'unica linea che sìa stata totalmente costruita in anni recenti è la Victoria, inaugurata nel 1971, mentre, per quanto riguarda la Jubilee, completata nel 1979, soltanto una pìccola parte è di recente costruzione, perché tutto il resto non è altro che la Bakerloo del 1905-15, parzialmente trasformata.

Dalla fine degli anni '70 la Docklands Light Railway si è diramata dalla rete metropolitana per servire le zone ristrutturate sulla riva orientale del Tamigi.

Verso le undici Alice con il suo violino arrivò nella stazione del metrò di Green Park in cerca di Tom e lo rintracciò subito grazie al suono del flauto che le arrivò alle orecchie mentre scendeva con la scala mobile.

«Non credevo che saresti venuta.»

«C'è mancato poco» replicò Alice. «Stavo quasi per tornare là da dove

sono venuta.»

Tom la guardò con aria interrogativa, aspettando da lei qualcosa di più, ma, poiché Alice taceva, le presentò il proprio compagno. Si chiamava Ollie ed era anche lui chitarrista, ma quella sarebbe stata l'ultima volta che suonava nel metrò, perché stava per trasferirsi in Francia.

«Se ne vanno tutti» commentò Tom.

«Spero di farlo anch'io. Devo andarmene. Non potrei sopportare più a lungo di stare in questo schifoso immondezzaio in cui mi trovo.»

Poi Tom cominciò a cantare e gli altri due lo accompagnarono. Alice suggerì di provare con la serenata di Don Giovanni, dall'opera di Mozart. Non avevano un mandolino, ma la chitarra di Ollie poteva rendere l'idea. Mentre intonava l'aria che Don Giovanni canta alla giovane donna perché venga alla finestra, chiamandola suo tesoro, pregandola di non essere crudele, di lasciar ch'egli la veda, Tom si girò verso Alice, distolse lo sguardo dal gruppetto di persone che si era raccolto attorno a loro e lo puntò su di lei.

Alice provò un certo imbarazzo, ma alla gente la scena piacque. Nella custodia della chitarra furono lanciate parecchie monete e in mezzo c'era anche qualche sterlina. Alice non aveva una grande opinione della propria voce, era un soprano un po' flebile, ma, quando Tom suggerì di cantare il duetto di Don Giovanni con Zerlina, acconsentì. Lui intonò l'aria «Là ci darem la mano» e contemporaneamente le tese la propria, ma lei fece finta di non capire. La gente applaudì. Ollie raccolse il denaro e vide che in tutto erano quasi quindici sterline.

«Di solito ci portiamo dietro qualcosa da mangiare e pranziamo al parco» disse Tom «ma oggi pensavamo di fare un vero e proprio pasto in un caffè, assieme a te.»

«Ma non mi aspettavi.»

«Mezzo e mezzo. Lo speravo.»

Era una paninoteca come quella in cui Tom aveva lavorato. Con la loro attività di suonatori ambulanti riuscivano a procurarsi abbastanza denaro perché lui non fosse costretto a tornare al lavoro in un posto del genere. Alice pensò che le sembrava un vivere molto alla giornata, ma non lo disse; e non disse neanche che lei non aveva mai lavorato, che la manteneva il marito dal quale adesso era fuggita. Quando arrivò il caffè Tom osservò che lei avrebbe potuto trasferirsi nella Cambridge School, se le avesse fatto piacere.

«Una scuola?»

«Lo era un tempo. Adesso è soltanto una casa nella quale si possono affittare delle stanze e l'affitto è molto basso. Ora che Ollie va via, c'è una stanza libera. Mi sono informato dal proprietario e mi ha detto che potresti prendere l'ufficio del direttore.»

Alice rise. «Mi sembra un posto allettante.»

«Dimmi che verrai.»

«Lasciala in pace» intervenne Ollie. «Falla decidere da sé. Prima di tutto dovrebbe vedere il posto.»

«Certo che lo vedrà. Ci andremo immediatamente.»

L'ufficio del direttore era al primo piano, accanto alla classe quarta. Alice, che più di una volta durante il tragitto in metropolitana aveva sorpreso Tom a fissarla con occhi adoranti e non riusciva a dimenticare il modo in cui le aveva teso la mano mentre cantavano il duetto, si chiese se fosse proprio una buona idea sistemarsi nella stanza accanto alla sua. Ma era l'unica disponibile, dato che Jarvis non voleva affittare le stanze al secondo piano. Il rumore dei treni, pensò, di notte l'avrebbe tenuta sveglia. Ma decise di affittarla. L'esigua cifra richiesta la solleticava, faceva sembrare le sue cento sterline meno patetiche di quanto fossero apparse quando aveva preso la stanza nell'albergo della signora Archer.

Tom insistette per accompagnarla in Streatham Street a ritirare la valigia e il cappotto. Mentre tornavano, le raccontò tutto di sé e le fece vedere la mano sinistra. Ad Alice sembrò assolutamente uguale alla destra, se non forse per il fatto che la nocca del mignolo era un po' più prominente e il dito leggermente rigido.

«Credo che tua nonna avesse ragione. Dovresti terminare gli studi.»

«Da te non me l'aspettavo.»

«Io sono venuta a Londra proprio per questo. Voglio continuare a studiare. Mi piacerebbe andare a Bruxelles, è quanto c'è di meglio. In questo paese dovremmo avere un conservatorio di musica statale, ma non c'è.»

«Un giorno o l'altro tornerò all'università. Credo di poter decidere da me quando sarà arrivato il momento opportuno. Dovrò pagarmi da solo le tasse universitarie, ma ce la farò. Sarebbe un errore imboccare una strada con troppa precipitazione.»

Alice assentì, anche se non prestava molto orecchio a ciò che Tom le stava dicendo. Trovarsi da sola, come sarebbe stata di lì a poco, era un pensiero che l'atterriva. Non voleva dover affrontare la solitudine nell'ex ufficio del direttore, dove sarebbe stata costretta a cominciare a riflettere.

Per la prima volta da quando era fuggita di casa ebbe coscienza del fatto che aveva partorito soltanto da un mese e le sembrava di avvertire una sensazione di stiramento là dove le avevano dato i punti. Si sentiva dolorante e stanca, forse perché era stata tanto in piedi e aveva camminato così a lungo. Se fosse stata sola, si disse, sarebbe potuta scoppiare in lacrime.

L'ultima cosa che desiderava era che Tom la prendesse sotto la sua protezione, che in un certo senso la considerasse una sua scoperta e una sua proprietà, ma era proprio quello che stava accadendo. Lui disse che più tardi l'aspettava, Alice doveva andare a mangiare con lui, nella sua stanza, dove le avrebbe fatto trovare una bottiglia di vino. Quindi Tom la lasciò sola.

Per non pensare, la ragazza concentrò la propria attenzione sull'ambiente in cui si trovava. Non restava nulla a testimoniare che il direttore della scuola avesse svolto in quella stanza la sua attività didattica, che vi avesse chiamato a rapporto allieve sul punto di traviarsi o vi avesse elogiato quelle studiose. Non c'era nessuna scrivania, soltanto un grande letto che qualcuno aveva rifatto con chissà quali lenzuola, poi una poltrona e un tavolino, un armadio e una finestra dalla quale si potevano vedere i treni, quelli del metrò e quelli delle linee leggere di superficie, oltre a quelli che proseguivano fino alle colline Chiltern. Nel grande ingresso che chiamavano vestibolo ricordò di aver visto un telefono.

Nella sua mente si fece il vuoto. Alice si sedette sul letto e la vita reale le rifluì dentro a colmare quel nulla. Pensò a Mike, che quel giorno stesso cominciava le ferie. Certamente era a casa della madre e aveva con sé Catherine, e con ogni probabilità parlavano di lei, non avrebbero parlato d'altro. Senza dubbio stavano dicendo che era matta e che il suo comportamento riusciva loro incomprensibile. La madre di Mike avrebbe detto che, oltre che matta, era anche cattiva. A quel punto, sempre che non l'avessero già fatto da tempo, avrebbero telefonato ai suoi genitori e discusso con loro della situazione.

Alice decise di non dire nulla a nessuno. Si sarebbe tenuta tutto dentro. Non c'era ragione di parlarne a qualcuno che non conosceva i diretti interessati e non poteva capire la situazione. Era più che mai decisa a comportarsi così, ma tre ore più tardi, dopo aver mangiato i cibi indiani che Tom aveva comprato in un *takeaway* e bevuto metà della sua bottiglia di vino, gli stava già raccontando tutta la sua storia.

«Perché ti sei sposata?» le chiese Tom. «Perché non hai abortito?»

Lui non poteva rendersene conto, ma parlare di interrompere la gravi-

danza, quando Catherine era una creatura viva, un essere umano, era come ipotizzare a mente fredda un omicidio. Parlarne in quel momento, ovviamente, perché allora lei ci aveva pensato.

«Mi stavano tutti addosso» rispose. «Non è facile spiegarlo, visto che secondo te io avrei un carattere forte.»

Gliel'aveva detto lui. Doveva essere molto forte di carattere per andarsene così, per progettare la propria fuga e metterla in atto.

«Ero appena uscita dalla Royal Academy, avevo appena appreso i risultati degli esami finali. Mike era contento che io fossi incinta. Voleva sposarsi, metter su famiglia, e diceva che in quelle condizioni sarei stata costretta ad accettare il matrimonio.»

«L'ha fatto apposta?»

«No, è stata colpa mia, si è trattato di un incidente. Non avevo mai pensato di sposarlo, era soltanto il mio ragazzo e, una volta rimasta incinta, non mi parve più neanche tanto attraente. Poi intervennero i genitori di entrambi. Mia madre disse che di questo passo chissà dove saremmo andati a finire se bisognava costringere una ragazza a sposarsi, perché, quando era giovane lei, erano sempre e soltanto i maschi a non volerne sapere.»

Temeva che Tom ricominciasse a parlare di aborto, ma lui disse soltanto: «Non dovevi cedere alle loro insistenze».

«Mi arresi. So che fu una manifestazione di debolezza. Ero una di quelle donne che durante la gravidanza stanno male e non soltanto al mattino, ma a tutte le ore, un giorno dopo l'altro. Non potevo uscire, non potevo fare niente. Mike veniva a trovarmi ogni giorno, era affettuoso con me, mi diceva di non preoccuparmi di nulla, aveva trovato un appartamento e ci avrebbe pensato sua madre ad arredarlo, stavano facendo i preparativi per le nozze. Mi arresi e basta, non avevo la forza per oppormi a tutti loro. Una settimana prima delle nozze le nausee mi passarono e mia madre disse che erano psicosomatiche, perché 'nel profondo dell'animo' - furono queste le sue precise parole - io desideravo ardentemente il matrimonio e, non appena mi ero resa conto che mi sarei sposata davvero, avevo smesso di angustiarmi.»

«Che cosa avresti fatto se non ti fossi trovata incinta?»

«Avrei intrapreso la carriera di solista.» Lo guardò. «È quello che intendo ancora fare. Per questo sono scappata. Per questo ho abbandonato la mia bambina.»

Le si riempirono gli occhi di lacrime e cominciò a piangere. Tom si alzò e andò a sedersi accanto a lei. Le prese la mano, poi, visto che non reagiva,

l'abbracciò. Alice scoppiò in singhiozzi e lui la tenne stretta a sé.

CAPITOLO VI

La linea indicata in un rosso porpora scuro, il colore del vino di Borgogna, è la Metropolitan, quella in verde è la District, in giallo la Circle, in rosso vivo la Central, in marrone la Bakerloo, in azzurro scuro la Piccadilly e in nero la Northern. Sono questi i colori che differenziano le varie linee sulla pianta disegnata da Beck e che contraddistinguono talvolta anche la tinteggiatura delle pareti e i nuovi sedili singoli per i viaggiatori in attesa nelle stazioni.

Quando sulla pianta fu aggiunta la Victoria Line, venne indicata con un azzurro pallido. Allorché la Jubilee stava per essere ultimata, si discusse sul colore con cui identificarla. Le tinte rimaste erano il rosa, il verde cedro, l'arancione e il malva.

L'Azienda dei trasporti metropolitani scelse il grigio.

Il rosa era stato infatti attribuito, inaspettatamente e senza precedenti, alla diramazione per Hammersmith delle linee di superficie.

Passavano i giorni e Alice non si decideva a telefonare a sua madre. Era andata ogni giorno con Tom e Peter, o anche soltanto con Tom, nella sotterranea, a suonare il violino. Anche se, in realtà, avrebbe preferito non farlo, per non screditarsi, come le sembrava di fare suonando la musica classica più orecchiabile con un sottofondo di treni sferraglianti, scalpiccio di piedi e brusio di voci dei viaggiatori, per non parlare delle urla e dei fischi dei gruppi rivali.

Ritta in piedi con il violino infilato sotto il mento e l'archetto in mano, si sentiva comunque scaricata di ogni angoscia e libera dal pensiero di Catherine. In un certo senso, era come se fosse drogata. Le pareva di essere distaccata da tutto. Le persone che le passavano accanto, fermandosi talvolta a dare qualche soldo, erano gli altri. Lei, Tom e Peter erano esseri speciali, uniti dalla loro musica.

Tutto ciò le impediva di pensare al futuro e la distoglieva dal mettersi a scrivere quelle domande che avrebbero potuto far progredire la sua carriera di solista. Alice si era già detta che sarebbe stato sciocco presentare subito quelle domande. Oltre a essere appena convalescente dal parto, si trovava in stato di shock - autoindotto, ma pur sempre shock. La cosa peggiore era, per lei, la solitudine. La cosa migliore, al momento, era stare con qualcuno

che l'ammirava e la trattava con gentilezza.

Mentre Tom suonava il flauto o cantava, lei suonava il violino, non apprezzando molto i suoni che sentiva uscire dallo strumento, tanto da essere felice, a volte, che ci fosse un sottofondo così rumoroso e un pubblico non qualificato. Ma era rientrata nel mondo della musica, era questo il pensiero che la confortava; seguendo un percorso assolutamente insolito era tornata alla vita da cui Mike, la sua famiglia e il matrimonio avevano minacciato di sradicarla per sempre.

Quella notte, dopo che si era confidata con Tom e si era messa a piangere, lui l'aveva confortata, l'aveva stretta tra le braccia e baciata. Se non avesse saputo che aveva partorito appena un mese prima, avrebbe voluto fare l'amore con lei, di questo era sicura. Ma Alice si chiedeva se avrebbe mai acconsentito a fare l'amore con Tom. O, meglio, l'avrebbe mai più fatto con qualcuno? Sentiva il proprio corpo freddo, contratto, rigido, tranne là dov'era dolorante e vulnerabile, cosi com'era dolorante il suo cervello.

Dormiva male. Erano passati già tre giorni e il silenzio di Mike e dei genitori di entrambi le sembrava inconcepibile, assurdo. Ma come poteva essere altrimenti, dato che non sapevano dove lei si trovasse? Si chiese a chi di loro fosse meglio telefonare e si accorse di tremare al pensiero di farsi viva con uno qualunque di loro. Con i genitori di Mike non c'era neanche da pensarci, la suocera avrebbe subito sbattuto giù la cornetta. Mentre indugiava nel vestibolo, di fronte ai nomi incisi delle allieve più meritevoli della Cambridge School, tutte quelle Dorothy e Joan, Edith e Hilda, la porta d'ingresso a vetri si aprì ed entrò una donna anziana. Salutò Alice, che ricambiò il saluto. La donna era magra e piuttosto alta, con un volto gentile molto sciupato e capelli bianchi che un tempo, notò Alice, erano stati biondi. Capì che si trattava della madre di Tina prim'ancora che la signora Darne sparisse nel corridoio che portava a quello che un tempo era stato l'appartamento privato del direttore. Se qualcuno si trovasse nella mia stessa situazione, pensò Alice, gli sarebbe più facile telefonare a una donna come quella che non a mia madre. Ma poteva pure sbagliarsi, l'apparenza spesso inganna; anche sua madre a prima vista sembrava attraente e vivace e aveva quell'espressione che la maggior parte delle persone definisce molto dolce.

Comunque fosse, era a sua madre che doveva telefonare, non c'erano alternative. A parte ogni altra considerazione, a parte i molti altri ostacoli quasi insormontabili, per mettersi in contatto con Mike o con suo padre avrebbe dovuto passare attraverso un centralino e, per quanto riguardava il

padre, una segretaria. Fece il numero della madre e, quando all'altro capo del filo sentì gli squilli, fu tentata di riattaccare.

Allorché la madre rispose, Alice pronunciò la stupida frase che diceva sempre a tutte le persone che erano in intimità con lei: «Sono io».

Ci fu un attimo di silenzio. Alice udì la madre inspirare profondamente. Ancora silenzio, nient'altro. Si aspettò di sentir interrompere la comunicazione.

«Sono io. Sono Alice.»

«L'avevo capito anche prima» replicò la madre.

Alice attese. Se non altro, la madre aveva parlato.

«Credo che tu sia uscita di senno.»

«D'accordo, mi rendo conto che si possa pensare una cosa del genere» disse Alice. «Dovevo andarmene, ecco tutto. Se avessi aspettato un altro po' forse non me ne sarei più andata.»

«Allora è un vero peccato che tu non abbia aspettato. Chi credi che si stia occupando della tua bambina? Avevi pensato a questo? Avrai la compiacenza di dire a qualcuno quando intendi tornare?»

«Non intendo tornare.»

«Alice, tu *devi.* Sei in preda a una specie di esaurimento nervoso. La cosa migliore è dirmi dove ti trovi, così papà verrà a prenderti, oppure verrà Mike. No, è meglio che ci pensi papà, Mike è troppo arrabbiato e sconvolto. Tu hai bisogno di consultare un medico. Probabilmente sarà necessario farti ricoverare in ospedale.»

Alice aveva sempre chiamato sua madre «mammina». Ora non poteva più farlo. «Mamma» disse «me ne sono andata perché voglio essere una musicista, non la madre di qualcuno o la moglie di qualcun altro. Non amo Mike, non mi piace neanche più.» Se avesse fatto il nome di Catherine sapeva che la voce le si sarebbe incrinata. «Non ti dirò dove mi trovo. Non ancora. Ma ti dirò una cosa. Ora sono una violinista, sono libera di esserlo. Non mi aspetto che tu capisca.»

Marcia Anderson rise, quella sua risatina dura che faceva sempre trasalire Alice. «Mike dice che hai preso il violino. Hai abbandonato la tua bambina appena nata e hai preso il violino.»

«Ciao, mamma» disse Alice. «Bacia papà per me.»

«Non pensarci neanche. Non intende più rivolgerti la parola» ribatté Marcia.

Alice alzò lo sguardo verso il lampadario che sembrava una tarantola di ferro sospesa alla sua ragnatela. Quel tenere la testa rovesciata all'indietro

impediva alle lacrime di sgorgarle dagli occhi. Non devo piangere, pensò, è stupido e seccante mettersi a piagnucolare per ogni cosa. Rimase ferma così, appoggiandosi al tavolino del telefono, e cominciò a leggere i nomi incisi nel pannello di legno. Si costrinse a leggere per non piangere: Flilda Bevans, due distinto, tre buono nel diploma ottenuto alla Oxford School, 1944; Marjorie Grace Pickthorne, un ottimo, due distinto, quattro buono nel diploma alla Oxford School, 1945. Da dietro la porta della classe di transizione arrivava il debole e regolare ticchettio della macchina per scrivere di Jarvis.

I primi treni erano a vapore. Sia questo che il fumo dovevano fuoriuscire da qualche parte e i passeggeri dovevano poter respirare. Un impiegato statale tornato a casa in licenza dall'Egitto disse che l'aria nei tunnel sembrava il fiato di un coccodrillo. Alla fine si fece ricorso a una locomotiva costruita in modo tale che il vapore defluiva attraverso un tubo di scappamento in una cisterna posta dietro il motore. Quando il treno usciva dalla galleria, la cisterna veniva aperta e il vapore liberato.

Il punto scelto per la fuoriuscita del vapore raccolto nel tratto sotterraneo era oltre la stazione di Paddington, all'altezza di Bayswater, tra i filari di case a cinque piani allora in costruzione. Per non rovinare l'aspetto della via Leinster Gardens, furono innalzate delle facciate là dove si sarebbero dovuti trovare i numeri civici 23 e 24, facciate che al primo colpo d'occhio non si distinguevano da quelle circostanti ma che erano facilmente individuabili da un osservatore attento.

Quando avevo nove anni, mio padre mi accompagnò per la prima volta a vedere quelle «case», e da allora mi sono spesso chiesto perché non siano diventate un'attrazione turistica. Viste dal marciapiede opposto della Leinster Gardens, le due «case», strette tra due alberghi, il Blakemore e l'Henry VIII, rivelano un prematuro decadimento. È evidente che nessuno ci ha mai vissuto, che nessuno avrebbe mai potuto *viverci, sebbene ci siano la porta d'ingresso, il portico e una serie di finestre, con gli spazi destinati ai vetri dipinti di un azzurro spento. Quella prima volta, mio padre mi portò, passando per i Craven Hill Gardens, fino a Porchester Tenace, da dove mi mostrò il retro delle due facciate, in mattoni cavi, e mi sollevò sul muretto perché potessi guardare giù nello sfiatatoio. Chiesi a mio padre di parlarmi della gente che abitava nelle case adiacenti, la quale doveva vivere immersa costantemente nella nebbia, e lui mi disse, lo ricordo ancora, che forse quella gente aveva avuto la casa a un affitto molto più basso*

del normale.

La signora Darne stava venendo via dalla stanza di Tina. Aveva in mano una lista della spesa e, quando vide Alice, l'infilò nella borsa. Si erano già salutate prima, perciò stavolta la signora Darne le sorrise soltanto e Alice cercò di ricambiare con una pallida smorfia. Le parole della madre le risuonavano ancora nelle orecchie e lei stava tentando, senza successo, di impedirsi di tremare. La signora Darne, pensò Alice, sarebbe stata tanto bene educata, tanto discreta da far finta di nulla. L'anziana donna era già sulla porta di casa quando in lontananza si udì, straordinariamente forte e con un boato che riecheggiò a lungo, un'esplosione.

La signora Darne esclamò: «Mio Dio, cos'è stato?» La sua voce e la sua intonazione erano esattamente quelle dell'insegnante di storia che Alice aveva avuto a scuola, un'anziana signora di cui si diceva che fosse la sorella di un baronetto.

Alice uscì all'aperto assieme a lei. Il fragore era cessato ed era tornato il silenzio, o ciò che da quelle parti si intendeva per silenzio. Passò un treno. Il giardinetto di fronte alla Cambridge School era come un angolo di campagna con la sua erba alta, i «gambi rossi», le pratoline e le «verghe d'oro». Un maggiociondolo che spuntava nel mezzo era tutto in fiore.

«Era una bomba, credo.»

«Pare anche a me» replicò Alice.

«Un tempo lungo tutto questo lato della strada c'erano delle villette» disse la signora Darne «ma durante la guerra sono state bombardate. Fu la notte in cui tutti i vetri delle nostre finestre andarono in frantumi. Avevamo un rifugio e ci eravamo cacciati lì sotto, mio marito, sua madre e io. Naturalmente questo avveniva molto prima che nascesse Tina.»

«Forse è stato soltanto un ritorno di fiamma nello scappamento di un'automobile» osservò Alice «o magari un tuono.»

«No, era una bomba» disse la signora Darne con il tono di un esperto in materia.

Alice rientrò in casa e salì le scale fino all'ufficio del direttore. Aveva preso in prestito da Jarvis un piccolo registratore e intendeva registrarsi mentre suonava, un esercizio critico che rimandava da giorni. Estrasse il violino dalla custodia, in preda al panico.

Era molto spaziosa, la casa di Cecilia Darne, quella i cui vetri erano volati in frantumi, tanti anni prima, per via di una bomba. Era una grande e

bella casa, costruita nell'ultimo decennio dell'Ottocento, in mattoni rossi con il tetto di tegole.

Agli occhi di Tina e a quelli dei suoi amici, era fin troppo grande. Quando Tina era ancora un'adolescente provava un certo imbarazzo nel dover confessare, a qualche persona appena conosciuta, che lei e sua madre ci vivevano da sole, invece di rinunciare a una parte dell'edificio per ricavarne degli appartamenti. Ma nel 1940, quando Cecilia si era sposata ed era andata ad abitarci, era considerata tutt'altro che una bella casa, un po' isolata com'era e mal tenuta, in quel quartiere così poco signorile. Tutta la famiglia Jarvis era socialmente decaduta, se si considerava il patrimonio che il nonno vittoriano, fabbricante di sanitari per bagno, aveva accumulato per loro: Ernest con la sua Cambridge School destinata al fallimento, Evelina pazza come un cavallo e con, alle spalle, un primo internamento in una casa di salute, Cecilia sposata a un funzionario della dogana.

La casa era chiamata villa Lilac, un nome che nessuno usava benché nel giardino sul davanti si trovassero ancora diversi cespugli di lillà, vetusti e nodosi. In tutti e tre i piani c'erano grandi stanze dai soffitti alti. All'ultimo piano le camere da letto avevano graziosi soffitti inclinati e lucernari sormontati da timpani, quasi fossero palpebre. Dalla parte della facciata c'era una fila di saloni, tipici del West Hampstead, di mattoni rossi, con tanto di balcone e finestre gotiche ispirate a un disegno di Burne-Jones. Tina vi aveva abitato con i figli quando Brian l'aveva buttata fuori di casa, ma mangiava al piano di sotto perché Cecilia era una buona cuoca e perché la televisione si trovava in salotto.

Non c'era nulla, mai, che ispirasse a Tina un qualche senso di colpa; Cecilia, invece, si sentiva sempre colpevole di tutto. Rimproverava se stessa per come era fatta Tina, sebbene non sapesse dove aveva sbagliato, e si biasimava per non aver insistito con maggiore energia affinché restasse con lei quando la figlia aveva manifestato l'intenzione di andare ad abitare in casa di Jarvis Stringer. Cecilia avrebbe fatto qualunque cosa pur di compensare le privazioni che Tina aveva dovuto sopportare negli anni dell'infanzia, anche se non sapeva proprio di quali privazioni si trattasse - eppure dovevano esserci state, perché le persone come Tina diventavano così soltanto quando avevano avuto esperienze dure e difficili in gioventù. Forse lei era troppo vecchia per essere una buona madre e poi la perdita del padre è sempre molto triste per una adolescente. Forse avrebbe dovuto dare a Tina un fratello o una sorella, ma, essendo diventata madre quando già aveva superato la quarantina, perché aveva dovuto aspettare dodici anni

prima che Tina nascesse, quello le era stato proprio impossibile.

Quando Cecilia ripensava all'infanzia di Tina, le veniva sempre in mente un giorno particolare, quello in cui Ernest Jarvis si era impiccato. Tina aveva allora sette anni, era molto carina e dolce, con lunghi capelli biondi. Già a quei tempi di mattina faticava ad alzarsi, pregava e supplicava di lasciarla riposare ancora un po', il più delle volte si riaddormentava, il che faceva presagire, pensò Cecilia, la sua attuale abitudine di restare a letto, spesso, fino alle dodici. Quel giorno Cecilia stava correndo di sopra per dire a Tina per la terza volta che doveva alzarsi, doveva proprio farlo altrimenti sarebbe arrivata a scuola in ritardo, quando aveva sentito la campana della Cambridge School mandare un rintocco isolato.

La cosa strana era che aveva capito subito che si trattava della campana di Ernest, quella campana che lei, con molto tatto, gli aveva suggerito di non usare perché non si addiceva al tipo di scuola che lui aveva in mente. Si era fermata di colpo sulle scale, accanto alla finestra aperta, aspettando un secondo rintocco, aspettandolo in realtà come un segno della follia di Ernest. Non sarebbe stato esagerato considerare pazzo un direttore senza più allievi che in una scuola vuota tira una campana rimasta da sempre in silenzio. Inoltre Cecilia aveva davanti a sé il ricordo della povera Evelina e di quanto si sussurrava in famiglia, che cioè un fratello del nonno industriale fosse morto in manicomio.

Il secondo rintocco non era arrivato. Sarebbero dovuti passare quindici minuti prima che la campana suonasse una seconda volta, e al rintocco seguisse quel terribile tintinnio. Cecilia aveva chiuso la finestra ed era salita al piano di sopra, dove aveva trovato la cara piccola Tina in piedi, già vestita, intenta a spazzolarsi i capelli biondi pieni di nodi. Era sempre stata una bambina molto affettuosa, si arrampicava sulle ginocchia di Cecilia per abbracciarla, si sedeva in grembo al padre circondandogli il collo con un braccio e mettendogli la testa sulla spalla. Talvolta Cecilia si chiedeva se avrebbe dovuto vedere in quei gesti i primi indizi dell'attrattiva che più tardi il sesso sembrava esercitare su di lei. Quanto a Cecilia, pur essendo una donna amabile, gentile e tutt'altro che altezzosa, evitava qualsiasi contatto fisico se appena poteva farne a meno e pensava che questa ritrosia potesse aver a che fare con la sua scarsa propensione per il sesso. Naturalmente aveva toccato Tina, l'aveva baciata e coccolata... troppo o troppo poco?

Quando Tina aveva diciassette anni, due anni dopo la morte del padre, aveva detto a Cecilia una cosa terribile. Era verso la fine degli anni '60, un

periodo orrendo secondo la signora Darne. La morale cominciava a perdere significato e le persone dicevano qualunque cosa venisse loro in mente, quelle cose che un tempo nei libri erano sostituite da una fila di asterischi e nelle aule di tribunale venivano scritte su striscioline di carta da consegnare al giudice.

«Se tu e Daphne foste state giovani ai nostri giorni» aveva detto Tina «credo che vi sareste accorte di essere innamorate l'una dell'altra e sareste vissute assieme.»

Cecilia era rimasta senza parole, avvampando di rossore, e Tina le aveva posato la mano sul braccio, scoppiando a ridere allegramente.

«Oh, Tina» aveva esclamato Cecilia «che cosa terribile hai detto, davvero una cosa tremenda.»

«Non c'è bisogno di far tanto la schizzata» aveva replicato Tina con il gergo dell'epoca. Aveva preso la mano calda e vibrante della madre, accarezzandola gentilmente. «Se siete fatte così, siete fatte così. In ogni caso non credo che sia troppo tardi. Sembrate abbastanza giovani per la vostra età.»

Cecilia aveva cercato di assumere un atteggiamento quanto più possibile dignitoso. Stava per scoppiare in lacrime. «Daphne è la mia più cara amica, Tina. La nostra amicizia risale al primo giorno di scuola, quando tutt'e due avevamo cinque anni. Nutro un grande affetto per lei e la rispetto, come lei rispetta me.»

Tina si era limitata a ridere, scuotendo la testa. Quando, però, dopo quella conversazione con la figlia, Cecilia aveva rivisto Daphne Bleech-Palmer, quelle parole le erano tornate in mente e per un po' si era sentita come intimidita e imbarazzata. Se le due anziane donne non avessero avuto l'abitudine di incontrarsi tanto spesso, almeno una volta alla settimana se non di più, e di telefonarsi ogni giorno, quella spaventosa allusione avrebbe potuto incrinare la loro amicizia e, alla fine, distruggerla. Ma l'affettuoso rapporto che Cecilia aveva con Daphne, il piacere che le dava la sua compagnia, il conforto di sapere sempre come avrebbe replicato alle sue osservazioni, quella calda, piacevole, *consolidata* intimità che regnava tra loro da oltre mezzo secolo, ebbero la meglio sul temporaneo, anche se profondo, imbarazzo. Il momento peggiore era stato quando, appena varcata la soglia della casa dei Bleech-Palmer, Daphne aveva come sempre appoggiato le mani grassocce sulle spalle di Cecilia e aveva sollevato le labbra a sfiorarle una guancia. Cecilia aveva sentito il sangue salirle alla testa e aveva pensato che quella vampata sotto la pelle avrebbe bruciato la boc-

ca di Daphne.

Ma l'amica si era limitata a sorridere e, come al solito, si era informata di Tina. Erano entrambe vedove, perciò non potevano chiedersi reciprocamente notizie sulla salute dei mariti. Cecilia si era sforzata di dimostrare dell'interesse per il figlio dell'amica, poi per il suo giardino, e dopo un po' tutto era diventato più facile. Quel vedersi tanto di frequente era riuscito a far cadere poco alla volta nel dimenticatoio l'osservazione di Tina, anche se Cecilia non se ne scordò mai del tutto perché tendeva a riaffiorare quando qualche commento accidentale affondava come una vanga in quel torbido substrato. Per esempio, una commedia sugli omosessuali vista in televisione, il che era fin troppo frequente, o una frase su quanto stava combinando Peter.

Si telefonavano ogni giorno, a turno. Daphne, che Cecilia sospettava fosse meno benestante di lei, anche se questo non era un punto da approfondire, le telefonava subito dopo le sei, un pomeriggio sì e uno no, e gli altri giorni toccava a Cecilia chiamare. Avevano convenuto di aspettare che fossero passate le sei di sera perché da quell'ora scattava una tariffa telefonica più bassa.

Cecilia non chiamava mai prima delle sei e mezzo, perché le piaceva sentire il telegiornale del tardo pomeriggio sul primo canale della BBC e seguirlo fino alla fine, quando davano le previsioni del tempo. Daphne invece le telefonava sempre pochi minuti dopo le sei, il che voleva dire perdere da un quarto d'ora a venti minuti di telegiornale, ma Cecilia non le aveva mai detto nulla perché piuttosto che ferire l'amica avrebbe rinunciato a qualsiasi notiziario. Poteva sempre ascoltare il telegiornale delle nove di sera, anche se non era la stessa cosa, perché a quell'ora le sembrava, pur rendendosi conto di quanto fosse illogico, che le notizie fossero ormai stantie e che lei per ben tre ore avesse vissuto ignorando stupidamente qualche disastro o, molto di rado, qualche avvenimento stupendo.

Quella sera toccava a lei telefonare a Daphne. Cecilia era seduta nel suo comodo salotto, sul divano-letto che era sempre stato utilizzato come divano e mai come letto («Ma tu hai *cinque* camere da letto, mamma» diceva Tina, che aveva messo gli occhi su quel sofà), e accese la televisione quando mancavano venti secondi alle sei. Era solita fare così per non sentire la sigla di chiusura del programma *Vicini di casa*, una terribile musica che, per quanto la si potesse odiare, si imprimeva nel cervello.

Il primo servizio del telegiornale riguardava la bomba. Si trattava proprio di una bomba. Era scoppiata in un albergo di Leinster Place, anche se

in seguito sarebbe stata ricordata come la «bomba di Bayswater». C'erano stati due morti, una cameriera e un cliente dell'albergo, e cinque feriti. Se fosse stata fatta scoppiare un'ora più tardi (come probabilmente era nelle intenzioni di chi l'aveva messa, ma qualcosa non aveva funzionato a dovere), il ristorante dell'albergo sarebbe stato pieno di avventori e l'esplosione avrebbe avuto conseguenze molto più tragiche. Non che questo potesse confortare granché i parenti e gli amici della cameriera e del cliente dell'albergo, pensò Cecilia. La cameriera aveva soltanto diciannove anni.

Furono poi ricordati gli attentati dinamitardi avvenuti a Londra in anni più o meno recenti. Nessuna organizzazione terroristica aveva fino a quel momento rivendicato la paternità di quell'ultimo gesto. Doveva essere stata ben forte l'esplosione, pensò Cecilia, se lei e quella bellissima ragazza l'avevano sentita tanto chiaramente a West Hampstead. Per qualche imponderabile motivo, forse perché era al suo fianco al momento dello scoppio, nella mente di Cecilia quella ragazza finiva per identificarsi con la povera morta, e l'anziana donna si diceva che se i terroristi avessero potuto vedere con i loro occhi le persone che stavano per uccidere, vedere quanto fossero giovani, belle e piene di speranze per il futuro, avrebbero forse rinunciato ai loro propositi.

Lo disse a Daphne quando le telefonò dopo aver ascoltato le previsioni del tempo.

«Non servirebbe a nulla» replicò Daphne. «Pensa ai nazisti e alle camere a gas.» Non sembrava molto interessata alla bomba. Peter si stava di nuovo comportando in modo balordo. Le aveva presentato un ragazzo, un certo Jay, proprio come Arthur, tanti anni prima, aveva accompagnato lei a conoscere la futura suocera; poi le aveva telefonato, soltanto pochi minuti prima che Cecilia la chiamasse, per chiederle quale impressione Jay le avesse fatto.

«Gli ho detto che si stava comportando come uno sciocco, ma prima o poi finirà per mettere la testa a posto.»

«Credo proprio che tu abbia ragione.»

«Quando incontrerà la ragazza giusta, sarà tutto diverso.»

Mentre Daphne pronunciava quelle parole, a Cecilia tornò in mente di colpo la conversazione avuta con Tina, quella cosa tremenda che Tina le aveva detto, e dalle profondità del suo inconscio sembrò affiorare un altro pensiero, che cioè lei, Cecilia Darne, sì, proprio lei, avesse incontrato, anni addietro, la ragazza giusta e che quella ragazza giusta le stesse parlando in quel momento di qualcosa, oh, era una sensazione che si avvicinava tanto a

ciò che Tina aveva inteso dire...

Si sentiva in preda al panico, Alice, quando dopo vari tentativi rinunciò a suonare quel brano di Beethoven e posò l'archetto. Avrebbe avuto voglia di scaraventarlo dall'altra parte della stanza, ma riuscì a controllarsi. Che cosa poteva fare? Perché non si era resa conto di quanto fosse diventata inetta, di come avesse dimenticato tutto in quei mesi di gravidanza?

Cominciò a camminare avanti e indietro nella stanza. Aveva sempre suonato così? Neppure per un attimo era riuscita a illudersi di essere qualcosa di più di una solista scadente, anzi pessima. Comprare il nastro vergine per il registratore era stato uno spreco di soldi, sicura com'era che non avrebbe mai avuto il coraggio di ascoltarlo.

Giunta accanto alla finestra, premette la fronte contro il vetro freddo. Il panico si smorzò mentre la ragazza si costringeva a tornare con i piedi per terra. Non serviva a nulla ripensare al successo ottenuto agli esami, ai giorni in cui il suo insegnante di violino andava in visibilio ascoltandola, e le diceva che non sarebbe rimasto sorpreso se l'avessero accettata a Bruxelles o a Praga. Le sarebbe bastato un anno di conservatorio, un anno di intenso studio musicale, per essere pronta a entrare in un'orchestra importante o anche a iniziare la carriera di solista. Ma ormai non l'avrebbe più detto, si sarebbe sentito in imbarazzo.

Doveva trovare un maestro, prendere delle lezioni, prima di presentarsi a qualsiasi tipo di audizione. E le lezioni andavano pagate. Lo sferragliare di un treno la indusse ad alzare la testa e a guardare fuori della finestra. Da lì si potevano vedere i marciapiedi della stazione, oltre alla stazione stessa e al cavalcavia. Sul marciapiede c'erano Tom, Peter e il nuovo amico di Peter, Jay, che aspettavano l'arrivo del treno sulla linea Jubilee in direzione sud. Alice aveva detto a Tom che quel giorno non sarebbe andata con loro, ma in quell'istante desiderò di aver deciso altrimenti. Non c'era nulla di peggio della solitudine; quando era da sola meditava sulla propria situazione e ogni cosa le sembrava andare per il verso sbagliato.

Se Tom la voleva, si sarebbe messa con lui, tanto per stare con qualcuno, pur di avere qualcuno che di notte la tenesse stretta a sé.

Lo salutò con la mano, ma Tom non stava guardando da quella parte. Forse, da dove si trovava non si potevano vedere le finestre della Scuola. Il treno argenteo che stava entrando in stazione dapprima nascose Tom ai suoi occhi, poi lo portò via. Alice rimase a guardare il convoglio che sferragliava verso Finchley Road.

Jay non suonava male il sax tenore (così almeno sosteneva Peter) ma era nervoso e irritabile quando si trattava di fare qualcosa che, secondo lui, andava contro la legge. Scoppiarono tutti a ridere quando Peter disse che, a rigor di logica, anche il loro rapporto era fuorilegge perché Jay non aveva ancora compiuto ventun anni.

«Mi è stato detto» intervenne Tom «che non ti arrestano mai, ti fanno semplicemente sloggiare. Ti possono arrestare soltanto se dai delle false generalità o qualcosa del genere o se sei un vero e proprio mendicante. Voglio dire, c'è della gente che zufola un paio di battute sull'armonica a bocca e poi tende la mano. Noi invece siamo musicisti sul serio.»

Tanto per cambiare stavano andando a Oxford Circus, dove avevano prenotato uno spazio. L'ingresso dalla parte di Argyll Street era pieno di poveracci che chiedevano la carità, di quelli che non hanno neppure un'armonica a bocca. Costoro tendevano berretti consunti, il che convinse Tom che era meglio non ricorrere mai a un berretto. Un cappello, piuttosto, o la custodia di uno strumento o anche un grande fazzoletto con gli angoli annodati. Si sistemarono ai piedi della prima scala mobile. C'era un gran frastuono, un continuo viavai di gente, corridoi e passaggi erano pieni di turisti, centinaia di studenti di tutte le età vagavano con gli zainetti in spalla.

Tom disse che non avrebbe suonato; avrebbe cantato soltanto, in un secondo tempo. Non era proprio possibile abbinare flauto, chitarra e sax tenore. Peter e Jay suonarono quel tipo di musica che lui odiava ancora più del rock, quella che si finisce per associare mentalmente alle canzoni trasmesse nei ristoranti e nei supermercati: *La vie en rose*, *Never on Sunday* o *Un homme et une femme.* Non lo sorprese più di tanto vedere che la gente non era molto disposta a pagare per quel genere di musica.

Si trovò a desiderare che Alice fosse con loro, a desiderarlo ardentemente. Gli *mancava.* Aveva sempre davanti agli occhi il suo delizioso viso e ripensava a come avesse suonato meravigliosamente bene quelle poche volte in cui era andata con lui nel metrò. Se in quel momento ci fossero stati loro due a suonare, avrebbero offerto a quei pendolari della musica vera, qualcosa da amare. Alice gli era stata inviata dal destino: la bellissima musicista piena di talento era stata mandata a salvarlo dallo stato di infelicità, di frustrazione e di fallimento in cui era piombato. Non era Diana, non era colei che era venuta dopo Diana, ma era la perfezione che lui aveva sempre cercato e che aveva intravisto nelle altre due. L'idea di una donna che venisse a salvarlo non era nuova, ma era diventata realtà, non era

più un parto della fantasia.

Si stava innamorando di Alice. No, aveva superato quello stadio. Si disse che l'aveva amata fin dal primo momento in cui aveva posato lo sguardo su di lei. Aveva il volto di Diana, ma con qualcosa di più bello, quasi fosse più ricco di vita e di malinconia. Aveva provato una sensazione di calore e al tempo stesso di eccitazione quando la ragazza aveva aperto la custodia del violino, ne aveva estratto lo strumento e aveva cominciato a suonare. Tom amava la luce che appariva negli occhi di Alice allorché sentiva eseguire bene il tipo di musica che lei prediligeva.

Quando Peter e Jay terminarono *Some Enchanted Evening*, Tom disse loro quali brani del suo repertorio intendeva cantare. Jay si innervosì di nuovo, ma Peter assicurò che sarebbe andato tutto liscio. Tom cantò un'aria di Burns, poi, dato che veniva così bene con la chitarra, mentre il sax non avrebbe dato fastidio, la bella serenata di Don Giovanni. Le monete cominciarono a cadere nella custodia della chitarra.

Quando un agente della polizia ferroviaria (un individuo che Tom giudicò malevolo e gretto) venne a farli sloggiare, si spostarono a Holborn, due stazioni più in là lungo la Central Line. Il posto migliore era libero dalle tre e mezzo in poi. Peter suggerì di resistere fino all'ora di punta, quando avrebbero potuto suonare per una trentina di minuti ma non di più perché quel giorno il metrò sembrava particolarmente affollato. Qualcuno gettò nella custodia della chitarra venti pence più una copia dell'*Evening Standard*, come parte dell'elemosina oppure soltanto per liberarsene.

In prima pagina, a caratteri cubitali, c'era la notizia dello scoppio di una bomba nella zona occidentale di Londra. Tom lesse qualche riga dell'articolo, quel tanto da appurare che l'attentato era avvenuto molto lontano da West Hampstead e che tra i morti e i feriti non c'era nessuno che lui conoscesse. Forse era stata TIRA o qualche organizzazione terroristica mediorientale, ce n'erano a bizzeffe. Vedendosi d'attorno tutta quella ressa, la scala mobile che continuava a portare giù una fiumana di persone, la folla che si accalcava in modo tale verso i treni che, se un convoglio fosse rimasto fermo in stazione, neanche una sola persona in più, per quanto cercasse di incunearsi, sarebbe riuscita a mettere piede sulla banchina, Tom si chiese perché un gruppo di terroristi non avesse mai pensato di mettere una bomba nella metropolitana.

Forse lo avevano fatto e la notizia non era stata resa pubblica. Tom distolse lo sguardo dal giornale e cominciò a cantare quell'aria di Don Giovanni che viene comunemente chiamata «del vino spumeggiante». Era un

brano molto veloce e concitato e Peter e Jay cercarono, ridendo, di stargli dietro.

In un'altra parte di Oxford Circus, stazione che si trova alla convergenza di tre linee, dispone di quattordici scale mobili, ha un'estensione, tra corridoi, passaggi e marciapiedi, di oltre sette chilometri, e vede transitare ogni giorno quasi duecentomila viaggiatori, un uomo stava scattando delle fotografie.

Alla gente non piace essere fotografata mentre va al lavoro o ne torna. Non è come essere in vacanza su una spiaggia. Molti, pur non reagendo, affrettarono il passo, alcuni con l'aria accigliata, mentre uno, un bambino, fece le boccacce alla macchina fotografica, portandosi le mani aperte ai lati della testa quasi fossero orecchie a sventola e dimenando le dita.

Il fotografo era un giovane bruno con la barba e gli occhi molto azzurri. Indossava un paio di jeans e un maglione, tutt'e due neri. Cominciò a consegnare il proprio biglietto ad alcune delle persone che si erano lasciate fotografare. Sui cartoncini non era scritto nulla, c'erano soltanto strani caratteri apparentemente privi di significato, perciò la gente li buttava subito via, per terra, aumentando la sporcizia che rappresenta un bel problema per l'Azienda dei trasporti di Londra.

Il giovane puntò l'obiettivo verso un uomo che percorreva a grandi passi il corridoio centrale, con il bavero della giacca rialzato e il cappello calcato sulla fronte. Ma bavero e cappello non bastavano a nascondere un volto eccezionalmente brutto sul quale, tra gli altri lineamenti sgradevoli, spiccavano un naso simile al becco di una papera e un labbro leporino che un intervento chirurgico aveva solo malamente riparato.

L'uomo si avvicinò al fotografo.

«Voglio quel negativo.»

Il fotografo sorrise. Sembrava compiaciuto, soddisfatto, *sollevato.*

«Ho detto che voglio il negativo.»

«Non desidera che la sua bella faccia venga immortalata?»

«Proprio così. Mi dia il negativo, per favore.»

La gente che passava si voltava a guardare. Era uno spettacolo molto più interessante che non essere fotografati e farsi rifilare un cartoncino.

«Sono forte almeno quanto te» esclamò il fotografo, poi, con aria pensierosa, aggiunse: «Forse anche più forte. Ma ti darò volentieri il negativo, a una condizione. Che tu venga a bere qualcosa con me».

Aprì la macchina fotografica, ne estrasse la pellicola e la consegnò, con

un altro sorriso, all'uomo dal naso a becco d'anatra.

CAPITOLO VII

Chi fossero i padri dei suoi figli, Tina non lo sapeva. Non avevano lo stesso padre, di questo era certa, così come sapeva che in entrambi i casi le possibilità erano ristrette a un dato numero di uomini, ma al di là di questo regnava il buio. Era un segreto che lei custodiva gelosamente. Non che Tina avesse scrupoli morali a questo riguardo. Non le passava neanche per la mente l'idea che i bambini avessero il diritto di conoscere l'identità dei rispettivi padri o che dovessero per forza essere figli dell'uomo, convivente o marito che fosse, con cui stava la loro madre; per lei quelle erano tutte storie. Ma teneva nascosta la cosa perché, se Brian avesse supposto di poter non essere il padre di Jasper e di Bienvida, avrebbe smesso di versarle le cinquanta sterline alla settimana per il mantenimento dei figli.

Un'altra persona che doveva restare assolutamente all'oscuro di tutto era la madre di Tina, che lei considerava alla stessa stregua di una polizza di assicurazione e la cui casa le sembrava un porto sicuro. Scoprire la verità su Jasper e Bienvida avrebbe potuto far vacillare Cecilia Darne nella sua convinzione che un figlio dovrebbe sempre trovare aperta la porta della dimora dei genitori. Tina aveva trovato accoglienza in casa della madre (suo padre era morto quando lei aveva quindici anni) tutte le volte che le era venuto a mancare un altro tetto. L'ultima volta c'era rimasta tre mesi: era stato prima che incontrasse Jarvis in Fawley Road e dopo che Brian l'aveva buttata in strada accusandola, molto impropriamente, di adulterio.

In realtà Tina non era mai stata sposata, anche se sua madre aveva sempre sperato di poter assistere un giorno alle sue nozze, e ancora non si dava per vinta. A Cecilia Darne Brian piaceva molto. Era il primo uomo responsabile che sua figlia avesse mai incontrato. Per Cecilia era stato un fatto veramente straordinario che quell'uomo gentile, scapolo, con un lavoro, già iscritto nelle liste del Lambeth Council per l'assegnazione di alloggi, volesse davvero vivere assieme a Tina. Era il primo passo verso il matrimonio, aveva pensato la signora Darne che - inevitabilmente, con una figlia come Tina - si era dovuta adeguare ai tempi. Era stata infatti costretta a rivedere quanto le era stato insegnato negli anni '20, allorché lei era una giovinetta, che cioè gli uomini non amano né rispettano, né tanto meno sposano, le donne che «si sono date» a loro. Era tutto il contrario, come poteva verificare un po' dappertutto; lo leggeva sui giornali e lo vedeva alla televi-

sione.

Davvero, sembrava un fatto normale che un uomo prima di sposare una donna dovesse avere con lei dei rapporti sessuali. Brian avrebbe impalmato Tina, era soltanto questione di tempo. Forse avrebbe aspettato che ci fosse un figlio in arrivo, perché alla signora Darne non era sfuggito come le gravidanze extramatrimoniali, un tempo considerate una vera sciagura, fossero ormai diventate spesso l'occasione buona, resa pubblica a gran voce, per celebrare il matrimonio, con la sposa che, priva di qualsiasi senso di vergogna, ostentava il pancione.

Brian Elphick era stato iscritto nelle liste di Lambeth per l'assegnazione di alloggi per dodici anni, avendo presentato la domanda quando era fidanzato con una donna che non aveva mai sposato. Negli ultimi tempi aveva falsamente dichiarato al dipartimento dell'edilizia popolare di aver vissuto tutti quegli anni in casa di una vecchia zia, morta da un pezzo, sostenuto in questa bugia da un amico, proprietario di un garage nella strada dove abitava la defunta, il quale aveva giurato e spergiurato di averlo visto li ogni giorno. L'appartamento che gli era stato offerto era in una brutta zona e in uno squallido casermone, ma né lui né Tina se n'erano angustiati più di tanto. Cecilia Darne era molto contenta per Tina.

L'anziana donna non aveva mai sentito parlare di Peggy Guggenheim, né aveva mai saputo come costei si vantasse di essere andata a letto con ogni uomo che le fosse capitato di conoscere. Se avesse scoperto che anche sua figlia poteva benissimo sostenere la stessa cosa, ne sarebbe rimasta sconvolta. Tina, in una delle loro serate confidenziali, avrebbe potuto rivelarlo alla madre, ma non ci aveva mai pensato, dato che non ne andava fiera né se ne vergognava, e non riteneva neppure che fosse una cosa fuori dell'ordinario.

Perciò il padre di Jasper avrebbe potuto essere l'uomo che stava imbiancando gli appartamenti ed era entrato da lei a bere una tazza di tè, o l'amante di un tempo che Tina aveva rincontrato per caso a Denmark Hill, o il vicino di casa che stava traslocando dall'appartamento numero 16 ed era andato a salutarla mentre la sua ragazza stava caricando le loro cose nel furgone preso a noleggio. Di sicuro però non era Brian, perché Brian era via in quella settimana cruciale del ciclo mestruale di Tina, era ad Aberdeen a fare il suo lavoro di elettricista.

Perché Brian, o *chiunque* altro, potesse avere l'assoluta certezza di essere il padre di un figlio di Tina, avrebbe dovuto segregare la donna per mesi su un'isola abitata soltanto da loro due. Brian non era via quando era stata

concepita Bienvida, ma aveva l'influenza e non aveva voglia di fare all'amore. Aveva pregato Tina di andare almeno lei al ricevimento al quale erano stati entrambi invitati, così la giovane donna gli aveva preparato una bevanda calda, aveva acceso la televisione e, senza farsi tanti scrupoli, gli aveva detto che sarebbe tornata la mattina seguente.

Tina si era ubriacata e ricordava ben poco di quanto fosse accaduto dopo mezzanotte. Si era svegliata a letto con un uomo dalla barba rossa, ma a giudicare dai commenti beffardi e dalle occhiate in tralice degli altri ospiti che, quella mattina, si trovavano ancora lì, dedusse che non era stato quello il suo unico partner durante la notte. Bienvida nei primi mesi di vita aveva i capelli rossi, ma più tardi era diventata castana, perciò non era una prova sicura. Apparentemente Brian non si era mai accorto che i bambini avevano caratteristiche fisiche ben strane per essere figli di una coppia di individui longilinei biondi di capelli e con gli occhi chiari, e non aveva tratto le debite conclusioni neppure dopo aver più volte sorpreso Tina a letto con altri uomini. Ma alla terza occasione aveva detto di capire che Tina lo tradiva perché, dopo otto anni, aveva smesso di amarlo, ed era stato allora che aveva fatto il famoso commento sull'adulterio.

Tina era tornata da sua madre. Era il solo posto in cui potesse andare.

L'unica donna con cui Peter Bleech-Palmer fosse mai andato a letto era Tina Darne, ma sarebbe più esatto dire che Tina era andata a letto con lui. Erano ottimi amici, cosa che né Daphne né Cecilia riuscivano veramente a capire, anche se per qualche tempo, in modo particolare prima dell'arrivo di Brian, le due madri avevano sperato che «convolassero a giuste nozze». Peter era un pianista, mestiere che gli era valso un lavoro, e, almeno in apparenza, aveva sempre soldi in tasca, cosicché Cecilia lo vedeva come un potenziale buon marito. Non sapeva però che il lavoro consisteva nel suonare in un bar di «omo e/o etero» in Frith Street.

Quando Tina e i bambini si erano trasferiti nella Scuola, Cecilia aveva provato insieme un senso di sgomento e di un colpevole sollievo. Era stata lei a costringere la povera Tina ad andarsene con il suo mostrarsi riluttante a tirar fuori i soldi per far costruire una nuova stanza da bagno? E Jarvis come si sarebbe comportato? Non che Cecilia trovasse Jarvis antipatico, lei non provava antipatia per nessuno, ma nutriva nei suoi confronti una vaga apprensione e una totale mancanza di fiducia, perché era uno scapolo privo di un lavoro regolare, senza una rendita degna di questo nome e con una casa che, Cecilia ne era convinta, sarebbe stata quanto prima venduta a

qualche speculatore immobiliare.

Nonostante l'esperienza e le osservazioni fatte, in qualche recesso dell'animo di Cecilia c'era ancora l'intimo convincimento che, se un uomo e una donna vivevano sotto lo stesso tetto, anche se questo tetto copriva un'area molto vasta, avrebbero ben presto coabitato in senso sessuale. Lei non poteva sapere che Tina, per restare fedele ai propri principi, era già andata a letto con il cugino Jarvis, ma questo era avvenuto molto tempo prima, e una sola volta; dopo, nessuno dei due aveva più desiderato ripetere l'esperimento. Cecilia però si ricordava, fin troppo vividamente, la prima volta che Tina era andata ad abitare nella Scuola e vi aveva fondato la comune, e le chiacchiere che erano state fatte su quella casa la quale, dopotutto, era a un tiro di sasso - e a portata d'orecchi, nel caso della campana - dalla sua.

Ma a quell'epoca i bambini non c'erano ancora. Quei bambini che preoccupavano tanto Cecilia. Secondo un'altra sua antica convinzione, che stentava a svanire, che non voleva dileguarsi, nessun uomo si fa carico volentieri dei figli di un altro.

«Quei bambini mi preoccupano» disse a Daphne.

«Sai come li chiamano in America?» replicò l'amica. «Li chiamano 'figli di nonna'.»

«In qualunque modo tu voglia chiamarli, io me ne preoccupo. Continuano a correre da una parte e dall'altra, fanno un chiasso terribile, sai come sono i bambini di quell'età, e temo che Jarvis possa stancarsi di loro. Cioè, la casa non appartiene propriamente a lui, ma è più sua che di chiunque altro, se capisci che cosa intendo dire.»

«A parte sua madre» replicò saggiamente Daphne. «Ma Jarvis Stringer non è fatto della stessa pasta. Non credo che si accorga di nulla. Ha sempre la testa tra le nuvole o dentro una galleria.»

«Non mi è mai piaciuta quella casa, la Scuola, come la chiamano. Avrebbero dovuto demolirla dopo la morte di mio fratello. Secondo te, una morte violenta si lascia dietro una specie di campo di forze che è in realtà proprio ciò che si intende per fantasma?»

«No» rispose Daphne.

«Forse hai ragione, ma io so che in quella casa mi sento sempre a disagio, ho sempre la sensazione che qualcosa da dietro una porta stia per piombarmi addosso.»

Daphne rise. «Quel qualcosa potrebbe essere Jasper, o Bienvida.»

«Non mi piace andarci» continuò Cecilia. «In parte a causa della campana. Non credi che mia nipote Elsie avrebbe dovuto farla togliere? Jarvis

non fa mai nulla che non abbia a che vedere con i treni, ma non capisco l'atteggiamento di Elsie. E poi c'è dell'altro. Già in casa mia si sta male per via dei treni, ma quella - la Scuola, voglio dire - trema tutta quando passano i convogli del metrò. È come se ci fosse il terremoto, almeno quello che io immagino sia un terremoto.»

Ma continuava ad andarci regolarmente, persino più spesso di quanto andasse a Willesden a trovare Daphne. Passare davanti alla Scuola e sopra il ponte della ferrovia era uno dei percorsi obbligati per andare a fare la spesa in West End Lane. Cecilia era passata migliaia di volte davanti alla Cambridge School e centinaia di volte c'era entrata, ma non era mai riuscita a vincere un senso di ripugnanza per quell'edificio. Aveva la vaga sensazione che gli altri passanti non notassero affatto la campana appesa lassù nella semioscurità della cella campanaria, nascosta com'era dalle colonnine che sostenevano il tetto del campanile, ridotta a una macchia scura appena più lucente dell'ombra circostante. Cecilia si diceva che, se avesse evitato di alzare gli occhi, avrebbe potuto non scorgerla e dopo un po' distogliere lo sguardo sarebbe diventato un gesto automatico, ma al momento cruciale non riusciva a impedire ai suoi occhi di girarsi in alto, verso il campanile.

Mentre camminava, oltrepassando gli isolati che per lei erano sempre le «case nuove», scorse il nipotino Jasper mentre spariva, assieme ad altri tre ragazzini più o meno suoi coetanei, in un vicoletto che portava al ponte sulla ferrovia. Jasper, nove anni appena compiuti, era un bambino robusto, largo di spalle, con i capelli scuri, molto carino per via dei lineamenti marcati ma regolari e degli occhi di un marrone scuro con una strana sfumatura viola.

Secondo Cecilia, che un figlio fosse così diverso dai genitori era un fatto davvero curioso, un esempio delle inesplicabili leggi di natura, ma niente di più. Mentre pensava, nel suo solito modo vago e benevolo, quanto jasper fosse fortunato a potersi circondare di amici della sua età con cui giocare durante le vacanze, fortuna che certo non aveva quando abitava in quel casermone popolare a Walworth, oltrepassò l'ingresso dove si sarebbe dovuto trovare un cancello che invece non c'era e si rese conto che il suo sguardo si stava irresistibilmente dirigendo in alto, verso la campana. Fu probabilmente questa, una campanella scolastica, a farle venire in mente che le lezioni non erano finite, le vacanze non c'erano ancora. Come mai Jasper non era a scuola?

Cecilia stava per entrare quando quella certa Alice, la giovane donna che era con lei quando aveva sentito lo scoppio della bomba, le aprì la porta.

Quella ragazza, Cecilia se l'era detto più volte, era davvero graziosa, più di tutte le altre giovani donne che le fosse capitato di conoscere. Le faceva venire in mente il quadro preferito di suo padre, un ritratto di Mary Zambaco dipinto da Burne-Jones, che, ai tempi in cui la famiglia abitava a Hendon, era appeso nella stanza d'ingresso della casa. Era stato dato a Evelina in un'epoca in cui un Burne-Jones valeva ben poco e chissà che fine aveva fatto. Alice aveva lo stesso collo da cigno, gli stessi lineamenti delicati e la stessa bocca dolce e turgida; l'unica differenza era nei capelli, non rossi ma di un castano rossiccio scuro.

«Andrò a bussare alla porta di Tina» disse Cecilia, rivolta ad Alice.

La casa era molto più pulita che nel periodo in cui ospitava la comune. Non sembrava più tanto cadente. Il cattivo odore di prima era svanito. Da qualche parte sul retro arrivava quel suono che Cecilia non era mai riuscita a identificare e di cui non aveva voluto chiedere l'origine, uno stridio regolare come quello che emettono gli uccelli nei giardini zoologici. In quella casa, fin dai tempi della comune, l'anziana donna si era sempre sentita un po' a disagio. Preferiva muoversi senza dare troppo nell'occhio, senza fare troppe domande, non interferendo in alcun modo. Si rendeva conto di essere fuori posto, anzi, dire così era un eufemismo. In parte dipendeva dalla sua età, certo, lei era una donna vecchia sotto ogni aspetto, ma dipendeva anche dal suo atteggiamento nei confronti della vita e dai vestiti che indossava, quella gonna grigia di tweed con la camicetta verde di Viyella e il golfino a scacchi verdi e grigi, le calze e le scarpe scollate, il naso incipriato, il rossetto sulle vecchie labbra sottili e i capelli con la permanente.

Nel corridoio incontrò l'uomo che aveva sempre addosso un odore di carne marcia. Cecilia riusciva ancora a ricordare l'epoca in cui i frigoriferi non erano così universalmente diffusi - lei stessa ne aveva avuto uno soltanto nel 1952 - e si rammentava anche l'odore che aveva l'arrosto del pranzo domenicale, se si era commessa l'imprudenza di acquistarlo già il venerdì. Ma quell'uomo aveva addosso un tanfo ancora peggiore. Cecilia, mentre rispondeva con un «buongiorno» al suo «ciao», si chiese se non fosse affetto da qualche malattia mortale.

Bussò alla porta di Tina. Erano le dodici e dieci. Cecilia cercava sempre di fare visita a Tina un po' dopo mezzogiorno, perché non voleva trovare la figlia ancora a letto. Se le fosse capitato di non trovarla alzata non avrebbe detto niente, né a parole né con l'espressione del volto, si sarebbe semplicemente messa a fare quattro chiacchiere con Tina per una decina di minuti, seduta sul letto invece di starsene tutt'e due in poltrona, una di fronte al-

l'altra. Ma se, arrivando, trovava Tina già alzata, poteva fingere con se stessa che la figlia fosse in piedi da ore, che fosse una persona normale e una buona madre.

Stavolta Tina era davvero già in piedi e impegnata a fare qualcosa che rallegrò molto Cecilia. Nella vecchia e orribile cucina di Ernest ed Elizabeth, che era stata ridipinta per l'ultima volta nel lontano 1926 e in cui Cecilia non avrebbe neanche pelato una patata, anche se per nessuna ragione al mondo l'avrebbe mai ammesso, Tina stava preparando una torta per il compleanno di Bienvida. Cecilia sarebbe rimasta a bocca aperta per lo stupore se avesse visto Tina indossare qualcosa di diverso dai soliti jeans e maglione, e così infatti sua figlia era vestita; ma, cosa che la riempì di gioia, sopra i soliti indumenti Tina portava uno dei grembiuli a disegni patchwork che Cecilia aveva confezionato con le sue mani e le aveva regalato anni addietro, senza grandi speranze che venissero mai utilizzati.

La radio era accesa, quella cosa non meglio identificata che strideva era più rumorosa che mai e da qualche parte al piano di sopra veniva della musica che sembrava prodotta da un violino. Intanto qualcuno stava martellando in cantina. Cecilia, appena seduta, avvertì il tremolio da terremoto prodotto dal passaggio di un treno.

«Dove devi andare, adesso?» chiese Tina, appoggiando sulla manica della madre una mano un po' infarinata.

Ormai, nel menzionare l'amica, Cecilia non provava più quella sensazione di imbarazzo. «Ho appuntamento con Daphne, pranziamo da D.H. Evans.»

«Mio dio, ci vai ancora? Mi ricordo che mi portasti lì a mangiare quando io ero piccola e vomitai nell'ascensore.»

Anche Cecilia se lo ricordava. La parola «piccola» le fece tornare in mente il nipotino. Quando si trovava da Tina stava sempre molto attenta a formulare le domande come se fossero affermazioni, quindi disse, scegliendo con estrema cura le parole: «Immagino che Jasper fosse un po' pallido stamattina, perciò hai ritenuto più prudente non mandarlo a scuola. Sono contenta che ora si sia ripreso, così da poter uscire con i suoi amici». Mentre pronunciava quelle parole le parve che suonassero meschine e insinuanti, persino sarcastiche, il che non era certo nelle sue intenzioni. Lei avrebbe voluto soltanto sapere come stavano le cose senza dare l'impressione di criticare.

Comunque suonassero, Tina prese quelle parole nel senso giusto, scoppiò a ridere e disse che Jasper doveva essersela svignata dalla scuola all'ora

di pranzo.

«E glielo lasciano fare?»

Nel momento stesso in cui la domanda le usciva di bocca, Cecilia si rese conto che mezzogiorno meno cinque, cioè l'ora in cui aveva visto Jasper, era un po' troppo presto per parlare di intervallo per il pranzo. Che comunque doveva essere cominciato molto prima, dato che la scuola frequentata dai suoi nipotini era a un buon quarto d'ora di strada da lì, dall'altra parte di West End Lane. Ma non aprì bocca e restò a osservare Tina che metteva la torta a cuocere nel forno più sporco, nero e unto che lei avesse mai visto, aspettando la risposta alla sua domanda, una delle sue rare domande. Quando la risposta arrivò, Cecilia aveva quasi dimenticato che cosa avesse chiesto.

«Oh, è una scuola terribile. Gli lasciano fare tutto, non sono capaci di mantenere la disciplina. I bambini la odiano, ma che ci posso fare? Gli insegnanti sono sempre in sciopero e non li biasimo certo, poveracci.» Queste affermazioni, che suonavano spaventose alle orecchie di Cecilia, erano state fatte in un tono di assoluta tranquillità.

Probabilmente il volto di Cecilia lasciò trasparire la sua angoscia. Dopo un altro scroscio di allegre risate Tina circondò con le braccia le spalle della madre, stringendola a sé, e, rivolgendosi a lei con il nomignolo che le era tanto caro (Cecilia amava essere chiamata così e segretamente lo desiderava molto), disse: «Non ti preoccupare, mammettina, ai miei bambini non capiterà mai nulla di male, son fatti così, sono come me. Ora va' a pranzo con la zia Daphne e dalle un bacio per conto mio».

Commossa, Cecilia replicò: «Lo sai che puoi sempre tornare a vivere da me, Tina. Lo sai, vero? È sempre casa tua».

«Non sfidare la fortuna» esclamò Tina. «Uno di questi giorni potrei farlo.»

Mentre si avviava verso la stazione, dopo aver promesso di tornare con tutti i costosi prodotti alimentari che Tina le aveva chiesto di acquistare da Selfridges, Cecilia pensava a quanto le piacesse vivere da sola, anche perché, con i suoi settantasei anni, era troppo vecchia per sopportare le chiassose scorribande di Jasper e Bienvida, nonostante l'affetto che provava per i due bambini, per non parlare poi dei «fidanzati» di Tina e dei suoi strani orari, con quell'indugiare a letto fino a mezzogiorno. Il fatto di incontrare uomini - tra sé e sé li definiva «strani uomini» - che a metà mattina scendevano dalle scale, occhieggiavano dalla porta e la salutavano con un «ciao» la metteva in imbarazzo; ma avrebbe potuto sopportare tutto questo

pur di fare felice Tina e assicurare ai bambini un'infanzia tranquilla. Avrebbe cercato di sorridere e di non prendersela, li avrebbe accolti di nuovo a braccia aperte e avrebbe fatto costruire un bagno all'ultimo piano.

C'era soltanto una persona con la quale sarebbe stata felice di dividere la sua casa, ed era Daphne Bleech-Palmer. Ma Daphne aveva la propria casa a Willesden, una casa che, Cecilia ne era sicura, non avrebbe voluto lasciare, anche se era molto meno bella di quella dell'amica, soprattutto perché era inglobata in un gruppo di brutte case a schiera di mattoni intonacati di bianco. Il carattere di Cecilia era fatto così: diversamente dalla maggior parte delle persone, lei non provava per questo alcuna *Schadenfreude*, nessun intimo piacere maligno per il fatto di essere in condizioni migliori di quelle dell'amica, ma era sinceramente dispiaciuta per l'abitazione scadente e la modesta rendita di Daphne.

Scese i gradini che portavano alla stazione di West Hampstead e si fermò sul marciapiede di sinistra in attesa del treno che doveva arrivare da Kilburn. Non aveva bisogno che Jarvis le spiegasse il fenomeno dei brividi avvertibili sulla banchina di West Hampstead al sopraggiungere dei treni, né quello del canto emesso dalle rotaie, perché erano per lei cose tanto usuali che non le notava neanche più. Notò invece i graffiti semicancellati sulle lamiere argentee del treno, senza riuscire a capire se fossero stati tracciati dalla mano di un uomo. Alla fine attribuì quei segni alla ruggine o a qualche altra malattia del metallo.

Un cartello all'interno delle vetture del metrò dice:

> «In caso di emergenza si potrà avere un intervento più tempestivo se il *segnale d'allarme* verrà azionato quando il treno è in stazione. Si può azionare il *segnale d'allarme* nel tratto fra una stazione e l'altra soltanto quando è *assolutamente necessario* che il treno si fermi all'istante».

Queste parole rivelano un grossolano fraintendimento della psicologia umana, perché soltanto fra una stazione e l'altra si è portati ad azionare il segnale d'allarme. Infatti, se capitasse un'emergenza quando il treno è in stazione, il primo impulso sarebbe quello di uscirne e allontanarsi di corsa il più in fretta possibile.

È raro che i treni della linea Jubilee, almeno nel cuore di Londra, siano

molto affollati all'ora di pranzo nelle giornate feriali. Nella vettura assieme a Cecilia c'erano soltanto altre tre persone: una era seduta nell'angolo in fondo a destra, un'altra nell'angolo opposto e la terza a metà, tra le porte, rivolta verso la banchina. Tina si sarebbe sistemata nel primo sedile disponibile, anche se in quello accanto c'era già seduto qualcuno, ma Cecilia, rispettando le usanze, si accomodò nella zona più vuota della vettura, voltando le spalle al marciapiede. Non avendo con sé né un libro né una rivista, si mise a leggere sulla parete opposta una pubblicità dei prodotti *duty-free* disponibili a Heathrow, poi un'altra che reclamizzava viaggi in battello per l'Olanda a prezzi stracciati, e ne stava decifrando un'altra ancora che era un'esortazione, ben mascherata, a scegliere lavori *part-time*, quando il treno arrivò a Finchley Road.

Nella vettura entrarono soltanto due passeggeri, un uomo e un orso.

Nel vedere l'animale Cecilia pensò per un attimo che fosse vero. Poi scorse, attraverso le fauci spalancate, il volto di un uomo e girò immediatamente la testa da un'altra parte, facendo finta di guardare qualcosa di estremamente interessante fuori del finestrino. Le persone vestite in modo stravagante o decisamente camuffate o altre situazioni del genere suscitavano in lei un profondo imbarazzo.

Il treno ripartì ed entrò subito in galleria. Non era più possibile fingere di guardar fuori del finestrino. Cecilia fu costretta a girarsi, in preda a una vaga inquietudine, e vide che l'uomo e l'orso si erano diretti verso l'estremità opposta della vettura, dove sedeva, tutta sola, una donna non molto più giovane di lei. L'orso le si era messo proprio davanti, semiaccovacciato, con le zampe tese, come un cagnolino supplichevole.

Cecilia poté vedere che l'uomo che stava con l'orso lo teneva alla catena, girata attorno al collo come un cappio. Era un giovane con i capelli scuri e la barba corta, scura anch'essa, ed era vestito in modo strano, perché aveva un soprabito nero che gli arrivava quasi alle caviglie. Era un cappotto del genere di quello che il padre di Cecilia aveva indossato tanti anni prima per andare al lavoro. L'anziana donna pensò che sarebbe scesa dal treno alla prima stazione, che era quella di Swiss Cottage, anche a costo di arrivare in ritardo all'appuntamento con Daphne, previsto per l'una.

La donna che l'uomo e l'orso stavano torturando - perché così Cecilia giudicava il loro modo di fare, una tortura - se non altro era tanto fortunata da avere con sé una rivista, che adesso faceva finta di leggere mentre l'orso le saltellava davanti. Non poteva che far finta, Cecilia lo sapeva bene, perché di fronte a un simile spettacolo nessuno poteva esimersi dal provare un

imbarazzo tanto forte da sconfinare nella paura, una paura reale che toglieva la parola. Be', non esattamente nessuno, si corresse, perché sapeva che Tina non si sarebbe sentita né imbarazzata né tantomeno impaurita. Con ogni probabilità Tina avrebbe riso e battuto le mani e magari avrebbe anche accarezzato l'orso.

Era questo che sembrava chiedere l'accompagnatore dell'orso al passeggero che stavano tormentando adesso, l'uomo seduto nel posto accanto alle porte. Costui, un individuo di mezza età, vestito in modo molto formale, si prestò al gioco con un sorriso nervoso. Allungò una mano e lisciò la testa scompigliata dell'orso, dandole colpettini imbarazzati, mentre con lo sguardo rivolto in alto, verso l'accompagnatore, sembrava dire: Va bene così? Può bastare? Adesso mi lascerete in pace?

L'orso si avventò verso di lui con un ringhio, proprio come fa un cane non addestrato quando viene accarezzato da qualcuno che ha paura. L'uomo saltò indietro, con un grido. Cecilia si sentì emettere un singhiozzo e subito si portò la mano alla bocca. Il compagno dell'orso dette uno strattone alla catena, tirandola finché l'animale non finì quasi lungo disteso sulla schiena.

«Non posso sopportarlo» disse l'uomo che teneva l'orso rivolto ai passeggeri, girando lo sguardo nella vettura in lungo e in largo. «Sapevo che c'era aria di guai. Capito? Ma è un orso col morso.»

Il treno, con grande sollievo di Cecilia, irruppe nella stazione di Swiss Cottage. La donna fece per alzarsi, ma nel frattempo l'uomo e l'orso si erano spostati nello spazio libero tra le due porte del vagone. Per meglio dire, stavano proprio davanti alle porte, che erano di quel tipo che si apre soltanto se si preme un pulsante, all'esterno o all'interno. Sul marciapiede non c'era nessuno, o almeno nessuno davanti alle porte di quella vettura. Per aprirle, Cecilia sarebbe dovuta passare accanto all'orso, avrebbe dovuto dirgli «mi scusi» o addirittura spingerlo di lato. La donna ricadde sul sedile, dal quale si era sollevata di qualche centimetro, quando il treno riprese la marcia.

Al posto dell'imbarazzo era subentrata la paura. L'imbarazzo, pensò Cecilia, era già paura, ma di un genere molto edulcorato, proprio come il prurito si può definire un dolore, però estremamente lieve. Ciò che provava in quel momento era vera e propria paura, non tanto di un danno fisico quanto di un'umiliazione, che era così facile infliggere a una persona della sua età e del suo sesso. Cecilia aveva notato più di una volta che molta gente, anche al giorno d'oggi, considera le donne anziane come un oggetto di

scherno. Il cuore cominciò a batterle in fretta e forte. Riusciva a sentirlo, quasi non fosse nel suo petto ma fuori di lei.

L'uomo e l'orso, che prima le volgevano le spalle, si erano girati e la finta bestia si avviò verso di lei dondolando goffamente. Cecilia, con il cuore che le tamburellava, aprì la borsetta nel tentativo disperato di trovare qualcosa su cui poter incollare lo sguardo. C'erano soltanto il libretto d'assegni e la piccola rubrica rilegata in pelle che Jasper le aveva regalato per Natale e nella quale, per far contento il bambino, lei aveva diligentemente ricopiato indirizzi e numeri di telefono degli amici accumulati nel corso di una vita. Fu come se il nipotino le avesse salvato la vita con il suo regalo. Cominciò a inforcare gli occhiali, mentre l'orso, ormai di fronte a lei, si lasciava cadere nella stessa posizione accovacciata o elemosinante che aveva scelto per tormentare l'altra donna; poi aprì l'agendina rossa e il primo nome che vide fu Bleech-Palmer. Le lettere scritte a mano ondeggiavano davanti ai suoi occhi, mentre il cuore mandava battiti sordi.

L'orso mugolò e grugnì. Cecilia girò le pagine della rubrica telefonica, le sfogliò lentamente, le esaminò con attenzione come se avessero qualcosa di affascinante. Per tutto il tempo continuò a ripetersi di non alzare gli occhi, di non guardare l'orso. Gli altri passeggeri sembravano non accorgersi di lei, ma Cecilia non li biasimava. Anche lei aveva fatto finta di non notare nulla quando era toccato a loro quel tormento, non era intervenuta. Se l'orso l'avesse attaccata, anche in quel caso era molto probabile che nessuno intervenisse. Le mani avevano cominciato a tremarle e il tremito si stava trasmettendo a tutto il corpo. L'orso le appoggiò una zampa sul ginocchio.

Cecilia non gridò. Più tardi si chiese come avesse fatto a restare in silenzio, trattenendo il fiato, ascoltando il proprio cuore che martellava. Sentiva attraverso il tweed della gonna, attraverso la seta orlata di pizzi delle mutandine e il nylon delle calze, quella cosa pelosa, calda e disgustosa. Non poteva muoversi, non riusciva più a girare le pagine, ma teneva lo sguardo rivolto in basso. Le sembrò che, al contatto con quella zampa, la propria carne si ritraesse, si condensasse e si schiacciasse contro l'osso.

In seguito pensò che l'accompagnatore dell'orso si fosse impietosito, o magari annoiato. Invece di tirare il guinzaglio, assestò un violento colpo alla testa dell'orso e l'uomo-animale ruzzolò all'indietro. Rotolò con le zampe all'aria, mostrando le sporche suole di pelle sotto i piedi divaricati. Cecilia si accorse di avere stretto i pugni al punto da cacciarsi le unghie nel palmo delle mani. L'orso cominciò a rialzarsi mentre il treno entrava nella

stazione di St. John's Wood.

Ormai Cecilia aveva dimenticato che temeva di passare accanto all'orso per premere il pulsante e uscire dalla vettura. Avrebbe spinto di lato qualunque cosa, anche un serpente, un cane feroce, una tigre dai denti a sciabola. Dovette persino scavalcare uno dei piedi dell'orso. Il compagno dell'animale rise, un gorgoglio ingoiato. Cecilia stringeva convulsamente la borsa per la spesa e la borsetta. Mentre si avvicinava alle porte, queste si aprirono perché due passeggeri avevano premuto il pulsante dall'esterno. Cecilia si trovò sul marciapiede. Le pareva di vedere tutto attraverso una foschia acquosa e, dopo un attimo di panico, si rese conto di non essersi tolta gli occhiali da lettura.

Il treno ripartì, portandosi via l'orso e il suo compagno. Cecilia era scossa da un tremito. Si sedette su uno dei sedili grigi per calmarsi, per riprendere fiato, e invece scoppiò in lacrime.

CAPITOLO VIII

Quella festa di compleanno avrebbe stupito Cecilia, se fosse stata invitata, perché c'erano sì alcuni compagni di scuola di Bienvida, però soltanto nel primo pomeriggio, e alle sette di sera avevano lasciato il campo agli adulti, anche se, naturalmente, Bienvida e Jasper erano ancora lì. Nessuno si accorse che Bienvida, nipote di sua nonna più che figlia di sua madre, a un certo momento era tornata nell'appartamento del direttore e si era infilata una salopette per non sporcarsi l'abitino in organza di nylon dell'Oxfam. Era una bambina alta per la sua età e molto magra, con capelli ricci piuttosto scuri, lineamenti affilati e occhi dall'espressione selvaggia e poetica a un tempo, tipici delle donne irlandesi. Suo fratello Jasper, che aveva un paio d'anni più di lei, si era rifiutato fin dal principio di vestirsi in modo elegante per quella festa e indossava i jeans e la camicia sportiva con cui andava di solito a scuola, benché quel giorno non si fosse fatto vedere in classe.

Poco dopo le sette comparvero le bottiglie di vino, in parte fornite da Jed, in parte da Peter che aveva portato il Beaujolais Nouveau e per il resto dal ragazzo che Tina aveva in quel periodo, il quale lavorava in una rivendita di alcolici. Nessuno dei bambini aveva voluto la torta di compleanno, che Tina aveva fatto per errore con frutta e noci, quindi la mangiarono gli adulti, al posto del secondo.

Era una bella serata tiepida e a est l'orizzonte era sfiorato dalle striature

vermiglie del tramonto. Jarvis aveva sistemato un tavolo pieghevole sulla veranda dietro la casa, là dove un tempo venivano raggruppate le allieve per la consueta fotografia di fine anno scolastico. Attorno al tavolo sedevano Peter Bleech-Palmer, Jay Rossini, Tom, Alice, Billy (quello della rivendita di alcolici), Tina e lui stesso.

Ai loro piedi iniziava la disordinata distesa erbosa, un prato inselvatichito fitto di erbacce, ranuncoli, denti di leone e crescione in piena fioritura. Gli alberi, tanto rigogliosi da fare schermo al giardino, nascondendo allo sguardo gli edifici circostanti così da dare l'impressione di trovarsi in campagna se non fosse stato per la ferrovia, avevano il fitto fogliame che è proprio dell'estate inoltrata. Dagli uccelli che si stavano preparando a rientrare al nido proveniva un cinguettante mormorio. In quella specie di riserva naturale all'interno di Londra c'erano più uccelli che nella maggior parte dei giardini di campagna e neppure le strida del falco erano ancora riuscite ad allontanarli. Attraverso il fogliame si scorgevano appena i treni che andavano e venivano tra Londra e Stanmore, ridotti a una serie di bagliori argentei, ma il loro melodico sferragliare creava una perenne musica di sottofondo.

Non c'era vento. L'aria era tanto immota da permettere di tenere accese le candele. Nella luce sempre più flebile del crepuscolo, Tina, che indossava un abito di cotone indiano verde bluastro e aveva al collo delle collane nepalesi di lega d'argento arricchite da turchesi e coralli, cominciò ad accendere grosse candele di cera gialla poste nelle apposite coppe. Non appena gli stoppini prendevano fuoco, esalavano un forte profumo di sandalo, non sufficiente però a tenere alla larga le zanzare, che cominciavano ad arrivare attratte dalle luci. Peter aveva portato la chitarra e cominciò a suonare, imitato da Tom. Quando Tina e Billy diedero il via alle danze, Jarvis invitò Alice, che però fece un segno di diniego, sorridendogli. Cominciava a sentirsi impegnata con Tom e non voleva ballare con nessun altro.

I posti dei bambini a tavola erano vuoti da un pezzo. Il trenino elettrico di Jarvis, quello che l'aveva distratto dal dolore di sua madre il giorno in cui il nonno si era impiccato, occupava gran parte del pavimento della classe VI inferiore, un locale all'ultimo piano, e Jarvis aveva detto a Jasper che poteva giocarci tutte le volte che avesse voluto. Lo stesso Jarvis ci giocava ancora, di tanto in tanto. Jasper, benché oscuramente capisse che quella era un'offerta più che generosa da parte di Jarvis, si considerava troppo adulto per i trenini elettrici, ma quella sera salì nella stanza, con

Bienvida alle calcagna, in preda alla vaga sensazione di dover dimostrare a Jarvis che la sua offerta veniva apprezzata. Era anche annoiato. Jasper sapeva che gli era concessa la massima libertà in quasi tutto ciò che faceva. Sapeva anche che «concessa» non era esattamente il termine giusto, che gli si chiedeva più che altro di non dare fastidio, perché in realtà nessuno lo controllava. Il che a volte gli piaceva e a volte lo faceva sentire un po' spaventato, benché non fosse in grado di spiegarsene la ragione.

Avrebbe potuto andare a zonzo in tutti i quartieri settentrionali di Londra, se ne avesse avuta voglia, ma quella doveva essere la festa di Bienvida e si dava per scontato che lui e la sorellina fossero presenti. Naturalmente anche quella festa era degenerata, come tutte le altre che Jasper riusciva a ricordare, trasformandosi in una scusa per bere, chiacchierare, ballare e tutto quell'abbracciarsi e baciarsi che il bambino associava inevitabilmente a sua madre.

Jasper e la sorella andarono nella VI inferiore e contemplarono in silenzio il tracciato del trenino elettrico. Non era niente di più, e tra l'altro era molto antiquato. Guardarono fuori della finestra, sull'allegra brigata sotto di loro. Peter stava suonando il flauto di Tom, il quale ballava con Alice mentre Jarvis saltellava con Jay; quanto a Tina e Billy, erano per metà sotto il tavolo, in un tale groviglio di corpi da sembrare un'unica persona.

«Merda» disse Jasper. «È partita di nuovo.»

Bienvida, che aveva due anni di meno, gli chiese con aria pensosa se pensava che la madre si sarebbe mai rimessa con Brian. Se avesse parlato di quell'argomento con un compagno di scuola avrebbe chiamato Brian papà, ma con Jasper questo non si poteva fare. Lui aveva accantonato da tempo quelle sciocchezze infantili.

«Ne dubito. Non metterti queste idee in testa, Bee. A me piace questo posto. Ci sono delle cose che mi vanno particolarmente a genio, non chiedermi quali, ci sono e basta. Perciò non andare a dirle che dovrebbe tornare in quel cesso.»

Bienvida non replicò, anche se i suoi occhi selvaggi e circospetti assunsero un'espressione ancora più selvaggia.

«Le zanzare li mangeranno vivi» osservò Jasper.

Compiuto il suo dovere - per Jasper non faceva differenza se anche Jarvis non fosse mai venuto a saperlo in un senso o nell'altro - tornò sul pianerottolo dove ormai regnava l'oscurità. Solo la flebile luce che filtrava dalle porte aperte delle ex classi quinta, sesta superiore e sesta inferiore, disegnando pallide macchie indistinte sul pavimento del corridoio, permet-

teva di vedere qualcosa. Bienvida schiacciò il pulsante della luce, ma la lampadina era fulminata da tempo e nessuno l'aveva sostituita. Il lucernario in alto sembrava coperto da un tessuto di un rosso porpora scuro. Una volta Bienvida aveva visto la luna piena apparire in quel quadrato purpureo e una nuvola appuntita tagliarne un pezzo come durante un'eclisse. Da allora più di una volta aveva cercato la luna lassù, in quello spazio buio e solitamente vuoto, ma non l'aveva più rivista.

Jasper continuava a fissare la corda della campana che usciva da una piccola botola quadrata, praticata in quella che era la base della cella campanaria. L'estremità della fune era arrotolata attorno a una galloccia posta in alto sulla parete, sopra la porta che dava nel locale utilizzato un tempo come laboratorio di scienze. Era fuori della portata sia degli adulti sia, a maggior ragione, dei bambini, ma Jasper era convinto che per lui non ci fosse nulla di irraggiungibile.

«Qui sotto ci dev'essere un buco nel pavimento» disse alla sorella, strofinando la punta dei piedi sulla consunta passatoia grigia e rossa che un tizio della comune aveva steso lungo tutto il corridoio. «E ci deve essere un altro buco nel pavimento fuori della stanza da lavoro.»

«Perché ci devono essere?»

Jasper si era inginocchiato per terra e stava infilando una mano sotto il tappeto. Tastò con i polpastrelli le fessure fra trave e trave del vecchio pavimento di legno, finché non arrivò al taglio trasversale che segnava il margine di una botola. Saggiò con l'unghia del pollice il cardine di metallo. «Perché la corda un tempo passava di qui, in modo che fosse possibile tirarla dallo spogliatoio. Nessuno ha mai fatto suonare la campana, ma l'intenzione c'era. Vuoi che ti dica perché non l'hanno mai fatto?»

«Non so dov'è lo spogliatoio» esclamò Bienvida.

«È quella stanza in cui non entra mai nessuno. A pianterreno, tra il corridoio che porta nella veranda e i gabinetti. Vuoi che ti dica perché nessuno ci va mai?»

«No, se è una cosa che fa paura.»

Rialzatosi in piedi, lo sguardo rivolto in alto verso la fune della campana, Jasper esclamò: «Sai che cosa vorrei? Avrei proprio voglia di fumare una sigaretta».

«Ti verrà il cancro ai polmoni.»

«Hai mai sentito dire che a nove anni si può avere il cancro ai polmoni?»

Jasper aprì la porta della sesta superiore e guardò dentro. Sarebbe stato troppo rischioso accendere le luci, ma le tende erano aperte e i loro occhi si

erano ormai tanto assuefatti all'oscurità da poter distinguere le forme dei mobili e di oggetti anche più piccoli, un insieme di spazi neri e monocromatici dagli spigoli debolmente luccicanti. Nella stanza di Jed aleggiava un odore disgustoso, caldo, selvatico. Potrebbe puzzare così la tana di un grosso carnivoro, pensò Jasper, una tana il cui pavimento sia coperto da uno spesso strato di sangue essiccato e cosparso di ossa spolpate.

Arrivò a tentoni fino al tavolo, frugò nelle tasche della puzzolente giacca imbottita che serviva per addestrare il falco, appesa dietro la porta, quindi disse alla sorella di guardare nell'armadio. La bambina aprì l'anta con aria impaurita, ma ridacchiando. Quei risolini si trasformarono in uno strillo, un breve grido acutissimo simile al verso che emetteva il falco.

«Sta' zitta!» esclamò Jasper. «Che ti salta in mente? Vuoi che laggiù ci sentano?»

Ma la musica doveva aver coperto lo strillo di Bienvida. Jasper guardò dalla finestra la scena in basso, illuminata dalle candele. Non vide nessuna faccia rivolta verso l'alto. La sorella intanto gli si era aggrappata al braccio.

«Ho messo la mano in qualcosa di orribile.» Parlava con una voce da oltretomba. Jasper riusciva a vedere il bianco dei suoi occhi e le grandi pupille nere che roteavano. I due bambini non facevano che dirsi l'un l'altra: vuoi che te lo dica? lo vuoi? vuoi che ti dica che cos'è accaduto, che cosa ho visto, lo vuoi? «Vuoi che ti dica cos'era quello in cui ho messo la mano, Jas?»

«Va bene, dillo, cos'era?»

«Lo stomaco di una persona morta. Come se qualcuno avesse la pancia tagliata e fosse morto, e io ho messo la mano in mezzo ai suoi intestini.»

«Oh, dai» esclamò Jasper. In un angolo del davanzale della finestra, tra una pila di libri e un vaso da fiori, aveva trovato le sigarette e, poco più in là, i fiammiferi. Con una sigaretta tra le labbra strofinò un fiammifero per accenderlo, poi, tenendolo alzato, rischiarò l'interno dell'armadio.

«Non è lo stomaco di un morto, sono quei pulcini appena nati che Jed dà da mangiare ad Abelard. Sono tutti buttati alla rinfusa in un secchio.»

«Che schifo» esclamò Bienvida. «Sono morti?»

«Certo che sono morti. Vuoi che ti dica che cos'è accaduto nello spogliatoio, Bee?»

«Sì, dai, cos'è successo?»

Tornarono sul pianerottolo e si sedettero sulle scale. «Un giorno farò suonare quella campana» disse Jasper, buttando fuori il fumo.

«Cos'è successo nello spogliatoio?»

«Un vecchio che non era nostro nonno ma qualcosa di simile si è impiccato. Nello spogliatoio. Ho sentito Tina mentre lo diceva a Tom. Si è impiccato alla corda della campana. A quei tempi scendeva giù lungo tutta la casa.» Jasper allungò l'esile collo abbronzato nel quale non era ancora comparso il pomo d'Adamo e, in quella semioscurità, se lo strinse con le mani emettendo un suono strozzato e roteando freneticamente gli occhi. Quei gesti gli fecero saltare di bocca la sigaretta, che rotolò fino a mezza scala.

Ci misero un po' a trovarla e, quando ci riuscirono, il linoleum con i gigli che copriva le scale era già un po' strinato e mandava odore di bruciaticcio. Bienvida ridacchiava e si teneva stretta a Jasper, nervosa e al tempo stesso desiderosa d'altro, atterrita dai cadaveri e dai fantasmi che il fratello le propinava, ma ansiosa di averne sempre di più. Scesero le scale tenendosi per mano, in un'esagerata parodia del modo di ballare degli adulti, scuotendo i fianchi magri, sventolando in aria le mani libere, mentre l'estremità accesa della sigaretta di Jasper descriveva delle parabole nel buio.

In fondo alla scala il vestibolo era illuminato, ma molto debolmente, perché nel lampadario c'erano soltanto due lampadine avvitate nelle finte candele. Qualcuno doveva essere entrato in casa ad accendere quella luce. Jasper si portò un dito alle labbra e provò ad aprire la porta dello spogliatoio. Non era chiusa a chiave, come aveva temuto. Prese Bienvida per mano e la trascinò dentro. Furono accolti da un buio totale e da un nuovo odore, non quello della carne in putrefazione o del linoleum strinato, ma un tanfo acido e freddo. Se una pietra bagnata potesse respirare, il suo fiato sarebbe così.

Non erano passati più di trenta secondi da quando erano entrati, Bienvida sempre tremante di terrore e di eccitazione, allorché udirono le voci di Peter, Tom e Alice, i quali stavano attraversando l'ingresso, avviandosi poi insieme su per le scale. Jasper lasciò cadere per terra il mozzicone di sigaretta e lo schiacciò col piede.

«Dormiremo qui» disse. «Ci porteremo i sacchi a pelo, una torcia elettrica e tutto quanto potrebbe servirci e dormiremo qui.»

«Non stanotte.» La voce di Bienvida era flebile, quasi sopraffatta dalla terrificante enormità di quella proposta. «Non *adesso.*»

«Certo, non adesso» replicò Jasper, in tono spazientito. «Non ho ancora intenzione di andare a letto.»

Assetato di altre avventure, esperimenti, scoperte, uscì dallo spogliatoio con la sorella dietro, aggrappata a lui, e si avviò nel corridoio che portava

ai locali di servizio da tempo abbandonati e alle scale della cantina.

Mentre ballava con Tom, Alice per poco non gli disse quanto era avvenuto quel giorno. Tom era gentile e comprensivo, le aveva detto di parlargli delle cose che la turbavano, ma lei non se la sentiva proprio. Si stavano divertendo tutti, Tom stava ridendo, e Alice temeva di fare la guastafeste. Non era proprio quello il momento per dirgli che aveva cercato di telefonare alla madre, aveva fatto il numero e le aveva risposto il padre. Facendosi coraggio, Alice aveva detto il suo nome e il padre aveva riattaccato. Questo l'aveva sconvolta. Aveva richiamato la madre in un momento in cui sapeva che il padre non poteva essere in casa; voleva avere notizie di Mike e di Catherine, sapere come stessero andando le cose.

«Della bambina si occupa la sorella di Mike, Julia, mi pare che si chiami.»

«Non è che Mike le permetterà di adottare Catherine?»

«Che cosa te ne importa?» aveva ribattuto Marcia Anderson. «Tu hai fatto capire chiaramente che meno di così tua figlia non ti potrebbe interessare.»

«Vorresti che ti comunicassi il mio indirizzo, mamma?»

«Fa' come ti pare. Non posso certo dire di conoscere qualcuno che abbia intenzione di scriverti.»

Alice si diceva che se l'era meritato, ma ciò non rendeva la punizione meno crudele. Si strinse a Tom e premette la guancia contro quella di lui, ma dopo un attimo si staccò, perché non voleva sembrare troppo invitante, e ballarono senza parlare. Dovevano essere amici, non amanti, era così che aveva deciso.

Le zanzare misero fine alla festa. Arrivavano in sciami ronzanti. Peter fu il primo a dire che rientrava in casa; prese con sé una delle bottiglie di vino e Alice e Tom lo seguirono. Salirono tutti e tre nella classe quarta, la stanza di Tom, al primo piano. Alice provò una certa irritazione. Peter avrebbe potuto supporre, dall'ardore di Tom e dall'arrendevolezza di lei, che fossero amanti, avrebbe potuto capire che lasciarli soli non era soltanto una dimostrazione di tatto, ma un obbligo. Se lei e Tom fossero stati due maschi, pensò, Peter sarebbe stato la discrezione fatta persona. A volte si comportava come se l'amore eterosessuale fosse qualcosa di sbagliato o addirittura di immorale e, se con la sua presenza riusciva a mandarlo all'aria, tanto meglio.

D'altra parte non era vero che fossero amanti e non lo sarebbero mai stati. Alice aveva bevuto molto poco, due dita di vino mentre mangiavano e

un altro goccio dieci minuti prima di rientrare in casa. Una volta Mike aveva detto che lei era astemia di natura, perché non apprezzava né il sapore del vino né l'effetto che produceva. Ma nella stanza di Tom, dopo che Peter l'aveva versato in due boccali per lui e Tom e a lei ne aveva dato un goccio in un bicchiere, Alice si rese conto che quel vino le piaceva, con quel retrogusto di fiori appassiti, perciò cambiò idea e gli chiese di riempirle il bicchiere, come se il goccio di prima fosse stato un assaggio. Era un Riesling prodotto in Jugoslavia. La ragazza non avvertiva alcuna sgradevole sensazione di ebbrezza, non si sentiva la testa leggera. Chiacchierarono, Peter seduto in poltrona, lei e Tom sul letto. Fuori della finestra chiusa una luna color frumento saliva nel cielo e Tom spense la lampada, cosicché la calda luce della luna non ebbe più antagonisti.

Peter sollevò la bottiglia di vino e guardò Alice, che stavolta non coprì il bicchiere con la mano in segno di rifiuto. Tom disse che lui aveva bevuto a sufficienza, così furono la ragazza e Peter a finire la bottiglia. Peter continuava a guardare il proprio orologio da polso perché a mezzanotte doveva trovarsi al lavoro. Da quando aveva smesso di suonare il pianoforte nel bar di Soho, aveva trovato un impiego come addetto alla ricezione e centralinista in una clinica di Kilburn. Soltanto quando aveva bevuto (in caso contrario non lo faceva mai) Peter si lasciava andare a confessare che sapeva di doversi sottoporre al test per appurare se era sieronegativo, come si augurava, come sperava disperatamente, ma ancora non si era deciso a farlo.

A mezzanotte meno un quarto se ne andò. Alice era ubriaca. Nella mente le giravano due pensieri contrastanti: uno, che sarebbe stato orribile, una cosa di cui in seguito si sarebbe sempre vergognata, se avesse fatto l'amore con Tom soltanto perché era sbronza; l'altro, che poteva essere quello il momento opportuno per fare il grande passo, per ripartire da zero, per rompere il ghiaccio. Era ubriaca, quindi non le importava. Lo voleva, lo desiderava davvero, tanto valeva farlo.

Tom non se l'aspettava. Alice continuava a fissarlo. Era così bello, forse l'uomo più attraente che lei avesse mai visto, in ogni caso il più attraente che avesse conosciuto, biondo, abbronzato, magro, con lineamenti che ricordavano quelli di un attore di un film western, dell'eroe. Tom aveva rinunciato a sperare che la ragazza si girasse verso di lui, l'attirasse a sé, si sdraiasse al suo fianco. A volte diceva di essere convinto che sarebbe accaduto, un giorno o l'altro. Avrebbe atteso quel giorno. L'amore fa miracoli, diceva, e prima o poi l'amore avrebbe fatto anche quello.

Tom si aspettava che lei si alzasse dal letto e lo baciasse su una guancia,

gli augurasse la buonanotte, a domani mattina, poi uscisse rapidamente chiudendosi la porta alle spalle. Alice infatti si alzò. Non era molto salda sulle gambe e continuava a ripetersi che aveva deciso di non fare quella certa cosa, ma i suoi processi mentali erano nebulosi e rallentati.

Cominciò a spogliarsi. Tom, alle sue spalle, emise un suono, una specie di lieve singulto, nulla di più. Alice si tolse tutti i vestiti e si voltò, nella luce della luna. Lui era assolutamente immobile e la fissava. Vedendo il modo in cui la guardava, con le labbra socchiuse, gli occhi colmi di meraviglia, la ragazza avvertì un'ondata di desiderio, una fitta improvvisa, il primo segno, per la prima volta dopo mesi, una vibrazione come se una corda fosse stata pizzicata là dove pensava di avere l'utero.

Il brutto fu che l'indomani mattina, al risveglio, non riuscì a ricordare nulla. Durante la notte si era destata, questo lo rammentava, e sulle prime non aveva capito dove fosse. Era distesa sul bordo del letto, lontana da Tom, e non si era resa conto che quello era il letto di Tom, nella stanza di Tom, o che lei non era sola; ma come al solito era stata afferrata dal panico e dall'incredulità: come ho potuto lasciare Mike? come ho potuto abbandonare Catherine? Non posso averlo fatto, non è possibile... come ho potuto? E poi Tom si era mosso. Aveva allungato la mano per toccarla e, trovandola, aveva emesso un sospiro di sollievo, e Alice si era girata, si era messa tra le sue braccia perché lui la tenesse stretta. Il panico era stato assorbito dal calore di lui, dalla muscolatura salda ed elastica del suo corpo, era stato assorbito, strappato, risucchiato fuori di lei.

Ma l'indomani mattina... di mattina non c'era più nulla. Un leggero mal di testa, un vago stordimento, ma nessun ricordo. Alice si sentiva male all'idea di aver potuto fare l'amore con Tom e di non riuscire a ricordare alcunché. Sapeva che avevano fatto l'amore soltanto per via di quell'umidore appiccicoso che sentiva tra le cosce e sul lenzuolo.

Dagli alberi del giardino veniva un cinguettio di uccelli. Quello che si trovava sul pero doveva essere, a giudicare dal canto, un merlo. La stanza di Alice non era lontana da quella di Tom e si trovava sullo stesso lato della casa, ma lei non ricordava di aver mai sentito cantare gli uccelli prima di allora. Il coro dell'alba, lo chiamava sua madre, anche se l'alba era passata da un pezzo, erano quasi le otto.

Tom era sveglio e la guardava. Alice voltò la faccia verso di lui e gli sorrise, avvertendo un leggero dolore nel girare la testa. I folti capelli, che di notte solitamente lei teneva intrecciati o legati all'indietro, erano sparsi sul cuscino e sui loro due corpi, a coprire le spalle di entrambi. Alice provò un

diverso senso di colpa. Quel non ricordare ciò che era accaduto suscitava in lei una tale vergogna che pensò di dover ricompensare Tom in qualche modo, così lo baciò sulla bocca e gli accarezzò la guancia.

Nella stanza entrava una leggera brezza. Durante la notte Tom doveva essersi alzato per aprire la finestra. Per questo Alice poteva sentire il canto del tordo, del merlo, del cuculo.

Lui disse, a bassa voce: «Ti amo tanto. Mi hai reso molto felice».

Ribatté che era felice anche lei. Se soltanto fosse riuscita a ricordare!

«Lo sai, te l'avevo detto, che potevi salvarmi, soltanto tu lo potevi fare. Be', ci siamo, me ne accorgo. Sto cominciando a sentirmi come un tempo.»

«Non potrei salvare nessuno, Tom. Non posso salvare neanche me stessa.»

«Forse salvare un altro è più facile.»

Alice lo abbracciò e Tom riprese a fare l'amore, in modo molto gentile e lento. Lei pensò a Mike. Pensarci in quel momento era sbagliato, era disgustoso, ma non riusciva a farne a meno. Pensava a quanto fosse violento il loro rapporto, quasi selvaggio, talvolta stranamente animato dal desiderio di concludere in fretta per poter ricominciare da capo. Tom faceva l'amore come suonava il flauto, con lenta e studiata precisione. Era paziente e controllato. Alice cercò di ricacciare indietro l'ingiusto pensiero che quel suo modo di fare l'amore fosse frutto di uno studio attento, uno studio pari a quello che, come le aveva detto una volta, aveva dedicato alla digitazione sulla tastiera e alle innovazioni apportate da Bach. Era strano che una persona calda e impulsiva potesse essere un amante così calcolatore.

Le sue attenzioni erano sprecate, rendevano Alice impaziente. Se ne stava con gli occhi aperti a guardarlo, mentre quelli di lui erano chiusi. Era tanto attraente, di una bellezza straordinaria, giovane, dolce, e questo sarebbe dovuto bastarle, ma non era così. Alla fine gli sorrise, perché non c'era altro che potesse fare.

Gli uccelli continuavano a cantare. Tom cominciò a disquisire sul loro cinguettio o, meglio, sulla loro musica. Poi andò a preparare il tè e glielo portò a letto, dopo di che parlarono, come lei non avrebbe potuto fare con Mike o con nessun altro di sua conoscenza, del testo di Garstang sul canto degli uccelli, del Quartetto degli uccelli di Haydn, del brano del *Sigfrido* di Wagner che imita il canto di un uccello. Tom aveva un'intonazione perfetta e una straordinaria memoria musicale, cosicché poté cantarle interi brani della musica aviaria di Boccherini.

Questo voleva dire avere qualcosa in comune con il proprio innamorato,

pensò Alice, ricordando com'erano andate le cose con Mike, il quale si interessava soltanto di questioni bancarie, di golf e di quello che, secondo lui, era metter su casa per la famiglia. Alla ragazza parve di intravedere un lontano futuro nel quale Tom e lei avrebbero vissuto insieme in una casa tutta loro, dove si sarebbe fatta musica, e forse avrebbero avuto dei figli. Ma quest'ultimo pensiero rovinò tutto l'idilliaco quadretto e Alice non poté fare altro che stringere di nuovo tra le braccia il corpo di Tom e nascondere il volto nel suo petto.

Anche Jed avrebbe partecipato alla festa se quella sera non fosse stato di pattuglia con i Guardiani. Erano un gruppo composto da tre uomini e una donna, che dovevano perlustrare i treni della Central Line diretti a ovest da Oxford Circus. Nel tempo che il treno impiegava per arrivare a Ealing Broadway, loro verificavano tutte le vetture, scendendo da una per salire su un'altra, routine che ripetevano poi nel tragitto di ritorno.

Con l'ultimo treno si sarebbero fermati a Ealing, dove la donna del gruppo aveva parcheggiato la sua automobile, con la quale li avrebbe riaccompagnati tutti a casa. Così pattugliarono cinque treni diretti a ovest e quattro diretti a est, osservando la folla che a mano a mano si assottigliava, specialmente sui treni che andavano verso il centro di Londra, senza registrare alcun incidente se non qualche tafferuglio di poco conto tra adolescenti e un fumatore nella terza vettura che aveva però spento senza protestare non appena uno di loro glielo aveva chiesto. Il fumatore era un uomo di colore. L'unica altra persona di colore che si trovava in quello stesso vagone li aveva accusati di razzismo, suscitando l'indignazione di un altro uomo presente e innescando una lite.

L'ultimo treno diretto a ovest scaricò il grosso dei passeggeri a Queensway e a Notting Hill Gate, cinque viaggiatori soltanto a Shepherd's Bush e un solitario a White City.

«Siamo rimasti soltanto noi, mi pare» disse Jed mentre si fermavano a East Acton, una stazioncina piuttosto buia che, a giudicare dall'aspetto, avrebbe potuto trovarsi in piena campagna.

A Ealing Broadway si resero conto che effettivamente erano rimasti soltanto loro. Mentre s'incamminavano sulla banchina deserta, allontanandosi dal treno vuoto, ebbero l'impressione di essere le ultime quattro persone sulla faccia della terra.

CAPITOLO IX

Toccò a un cittadino americano il compito di elettrificare la metropolitana di Londra.

*Era un grosso magnate di Chicago, Charles Tyson Yerkes (il nome andrebbe pronunciato in modo da far rima con «*turkeys*»), il quale nel 1900 ottenne il controllo delle Ferrovie metropolitane distrettuali, senza nutrire però alcun particolare interesse per i treni o per le rotaie sulle quali viaggiavano. Il suo unico interesse, infatti, era far soldi.*

Negli Stati Uniti Yerkes si era reso colpevole di appropriazione indebita e aveva scontato una condanna al carcere. Buttato fuori da Chicago, fuggì a New York dove si fece costruire un palazzo, riempiendolo di quadri dei più insigni pittori europei. A Londra si impadronì a poco a poco della rete della sotterranea e arrivò ad avere il controllo di ogni linea, fatta eccezione per la Metropolitan. Ma prima ancora sì era costruito una sua centrale elettrica a Lots Road, nel quartiere di Chelsea, e un'altra a Neasden, e aveva elettrificato la District Line.

La metropolitana di Londra riceve ancora oggi la corrente da Lots Road, la grande ed elegante centrale elettrica che incombe su Chelsea Harbour.

In nessun altro sistema ferroviario britannico le varie parti di un treno vengono chiamate «vetture». Di solito sono definite «carrozze», «vagoni» o «scompartimenti»; invece nella metropolitana londinese il loro nome è «vetture», come per tutti i treni americani. Le aveva forse ribattezzate così Yerkes, il disonesto magnate di Chicago?

Quando Yerkes morì in una stanza dell'albergo Waldorf Astoria, a capo del suo impero subentrò il figlio di un fabbricante di carrozze del Derbyshire, Albert Henry Stanley, che durante la guerra del 1914-18 era stato presidente della Camera di commercio, ottenendo in seguito il titolo di Lord Ashfield. Stanley fece da padrino a una bambina nata su un treno della linea Bakerloo e le regalò il tradizionale bicchierino d'argento quando la piccola fu battezzata con i nomi Thelma Ursula Beatrice Eleanor. T.U.B.E.

«Spero che non diventi un'abitudine» disse Lord Ashfield «perché sono un uomo pieno di impegni.»

Quando a San Francisco Jarvis prese per la prima volta il metrò Bay Area Rapid Transit, ossia BART, nelle vetture il pavimento era rivestito di moquette e funzionava un sistema televisivo a circuito chiuso. Jarvis non

aveva mai visto nulla del genere prima di allora e ne rimase stupefatto. Questo avveniva nei primi anni '70, quando lui era molto giovane.

La robusta vettura in cui si trovava era lunga quasi 25 metri. L'intero sistema metropolitano era stato costruito con criteri antisismici. Ma ciò che più di ogni altra cosa entusiasmava Jarvis era la consapevolezza che quella linea, portata a termine da maestranze costrette a lavorare nell'aria compressa a causa della pesante massa d'acqua che divide a metà San Francisco, era scavata nella roccia sotto la più profonda baia del mondo.

A quei tempi Jarvis aveva ancora il vizio del fumo. Mentre il treno stava lasciando Powell Street, si era acceso una sigaretta e nel giro di alcuni secondi una voce incorporea gli stava già intimando di spegnerla e, alla stazione successiva, di buttarla fuori del vagone, sulle rotaie. Jarvis aveva obbedito alla lettera. Era così estasiato da tutto quell'apparato tecnologico che si aspettava quasi di sentire la stessa voce di prima rivolgergli un ringraziamento.

Jasper fumava per puro esibizionismo. Il fumo non gli piaceva granché, ma in quel caso il piacere era un fattore irrilevante. Fumare era una cosa che i bambini della sua età non dovevano fare, e questo gli bastava. Un'altra cosa apparentemente vietata erano i tatuaggi, e lui se n'era fatto fare uno, a Harlesden, l'inverno precedente, da un cinese specializzato in colori indelebili, fluorescenti e iniettati sotto pelle con un congegno ad aria compressa.

Nessuno aveva mai visto Jasper nudo, perché il bambino evitava di andare a nuotare con la sua classe e Tina non era mai presente quando lui faceva il bagno; ma Jasper aveva deciso che un giorno o l'altro avrebbe mostrato il suo tatuaggio a Bienvida, quasi fosse un favore o una ricompensa. Si era fatto tatuare sulla schiena, fra le scapole. Il cinese avrebbe voluto fargli un motivo a torciglione tutto in nero, di origine celtica, molto in voga in quel periodo, ma Jasper desiderava un disegno meno austero. Scelse un leone di un rosso ambrato, in cerca di preda tra palme color turchese e fiori azzurri e viola. Per vederselo non poteva fare altro che mettersi con la schiena rivolta a uno specchio e guardarsi in un altro girato verso il primo. Era molto interessato a scoprire se il tatuaggio cresceva con lui e gli sembrava di aver già notato un certo ingrossamento. L'esecuzione del tatuaggio era stata un'operazione dolorosa e piuttosto costosa. Quando fosse giunto il momento di farsi fare il passaporto, sempre che fosse come quello che aveva Jarvis in quel periodo, sotto la voce «segni particolari» avrebbe

scritto «leone tatuato sulla schiena».

Jasper andava spesso a scuola, ma altrettanto spesso bigiava. La sua scuola era un edificio vittoriano di mattoni rossi, a est di Kilburn. Gli insegnanti non erano in numero sufficiente e quei pochi che c'erano venivano sfruttati in modo quasi insopportabile e spediti da una classe all'altra, cosicché mai nessuno sembrava sapere chi fosse Jasper, e men che meno ricordarne il nome. Era tutto un parlare lingue incomprensibili e alcuni bambini restavano in silenzio perché non c'era nessuno che parlasse come loro.

Jasper non ci mise molto a farsi amico il ragazzo che scriveva le giustificazioni per malattia. Damon era capace di imitare la grafia di chiunque e la maestra, in uno scoppio di collera, gli aveva detto che avrebbe certamente fatto molta strada, almeno fino al carcere di Scrubs come falsario, ma apparentemente non aveva mai collegato l'abilità di cui dava prova il suo allievo con le giustificazioni che gli altri alunni portavano a scuola dopo assenze di due o anche tre settimane, giustificazioni che sembravano proprio di pugno dei genitori. La maestra era oberata di lavoro, stanca, sottopagata e stufa marcia.

Da Pasqua in poi Damon aveva attribuito a Jasper il morbillo, la mononucleosi, due attacchi influenzali e due raffreddori. Lui, Jasper e altri, compagni di scuola o conoscenze di strada, trascorrevano le loro giornate in giro per la città o sulla metropolitana. Questa era stata scelta in un primo momento perché ci faceva caldo, in seguito per motivi ben diversi. Jasper stava escogitando un sistema per fumare sui treni.

Si aggrapparono l'uno all'altro fino a cadere tutti per terra, il che li fece ridere a crepapelle. Jasper si sganasciò talmente dalle risa da star quasi male. Per prudenza erano montati su un treno della linea Jubilee a Finchley Road, nel caso che qualche persona di loro conoscenza si trovasse sul marciapiede a West Hampstead.

Sul treno, in una carrozza nella quale c'erano soltanto altre due persone, Jasper sollevò la sigaretta tenendola proprio al centro dello spazio che le antine della porta avrebbero occupato richiudendosi e aspettò che si chiudessero. La sigaretta restò bloccata con l'estremità all'esterno e la parte con il filtro rivolta verso di lui. Quando il treno si mosse, Jasper accostò la bocca al filtro, ma in quel momento si rese conto che non poteva accendere la sigaretta perché la punta era fuori. Fu questo a scatenare la sua ilarità.

Erano in cinque. Ridevano e si davano spintoni l'un l'altro. Uno di loro, Lee, finì per cadere rotolando sulla schiena, con le gambe ritte per aria

come un cane. Damon gli strofinò lo stomaco con un piede, proprio come si potrebbe fare a un cane, e Lee strillò perché gli faceva il solletico. Intanto la sigaretta era sempre bloccata tra le due antine e viaggiò con loro fino a Swiss Cottage.

Arrivati in stazione, Jasper dimenticò per un attimo che le porte erano di quelle che si aprono soltanto se azionate premendo un pulsante e si chiese perché restassero chiuse. Teneva la sigaretta stretta tra le labbra, dato che non voleva che cadesse sul pavimento o, peggio ancora, sui binari. Damon schiacciò il pulsante, le porte si aprirono e Jasper, dopo essersi accertato che nessuno stesse guardando dalla sua parte, accese la sigaretta. La tenne tra le dita, e lasciò che le antine della porta si richiudessero su di essa. Per evitare che si spegnesse aspirò profondamente ed esalò nuvole di fumo nella vettura.

I ragazzi erano sovreccitati e avevano il singhiozzo dal ridere. Degli altri due passeggeri, entrambi donne, una si era girata e aveva lanciato loro un'occhiataccia, l'altra faceva finta di nulla. Jasper sapeva che fingeva, anche se non avrebbe saputo dire da che cosa lo deducesse. A St. John's Wood anche Damon e Lee si accesero una sigaretta, infilandola anche loro tra le porte, e a Baker Street Chris e Kevin stavano per imitarli quando un adulto più coraggioso, nell'entrare in vettura e nello spingerli di lato, vide che cosa stavano facendo e li obbligò a scendere dal treno.

Avevano tutti e cinque il biglietto. A West Hampstead era possibile farla in barba al controllore, ma a Finchley Road c'era una barriera quasi impenetrabile, anche se Jasper e i suoi compagni erano abbastanza mingherlini da passare sotto la sbarra, cosa che avevano sempre fatto finché non erano stati beccati. Si incamminarono lungo il marciapiede, dirigendosi verso la Metropolitan Line, ed entrarono così, senza saperlo, nella parte più antica del metrò.

Quanto a estensione, la sotterranea di Londra si trova al secondo posto tra le varie reti metropolitane del mondo, grazie ai suoi 422 chilometri, inferiori di poco - una differenza minima - a quelli del metrò di New York.

La linea Metropolitan fu costruita molto speditamente negli anni 1860 e 1870, quando a essa si aggiunse la District Line, irradiandosi fino in aperta campagna nella zona a nord-ovest di Londra. Ma i treni andavano ancora a vapore e la situazione non mutò fino all'inizio del nuovo secolo.

Quelle linee ferroviarie erano state costruite con il metodo detto «taglia e copri», ma verso il 1890 si ricorse a un nuovo tipo di costruzione, una

gallerìa a forma tubolare, scavata perforando direttamente gli strati argillosi (per inciso, questa argilla verde e gialla fornì la materia prima per milioni di mattoni). Il primo tronco «tubolare» passava sotto il Tamigi, da King William Street a Stockwell, e in un primo tempo fu chiamato «sotterranea», con un termine coniato in America, finché non assunse il nome di City and South London Railway, diventando la prima metropolitana in gallerie a sezione circolare del mondo.

Un'altra sua caratteristica notevole era l'avere le carrozze motrici a trazione elettrica. Anche se in quella «ferrovia tipo scatola di sardine» i passeggeri dovevano sedersi, gli uni di fronte agli altri, su lunghe panche, in un ambiente così scarsamente illuminato da non permettere la lettura di un giornale, potevano però respirare. I giorni della paura di morire soffocati sottoterra, almeno per chi viveva nei quartieri meridionali di Londra, erano finiti.

I suonatori ambulanti si trovavano a Leicester Square, giù in basso, a livello della Piccadilly Line. Peter aveva preso in prestito, da un degente della clinica ormai moribondo, uno xilofono e, con Alice al violino e Tom alla tromba, stava tentando di eseguire il foxtrot da una suite di Schostakovic per orchestra jazz.

Alice, che non aveva ancora imparato a ricavare un contenitore da una sciarpa, aveva piegato una scampolo quadrato di seta scadente a forma di berretto. Quando avevano suonato l'orecchiabile *Eine kleine Nachtmusik* c'erano finite dentro parecchie monete, e ora quello strano jazz alla russa, eseguito con Strumenti inappropriati, stava riscuotendo quasi altrettanto successo. La ragazza non riusciva a valutare quanto denaro ci fosse nel fazzoletto, ma capiva che ce n'era e, tra l'altro, si notavano anche parecchie monete da una sterlina.

Tom era esultante. Continuava a dire che la fortuna si era girata dalla loro parte fin da quando Alice aveva cominciato a suonare con il gruppo.

«Dipende da te, sei magica. Sei il nostro portafortuna.»

Lei gli sorrise ma, quando Tom cercò di baciarla, si tirò indietro. Baciarsi in pubblico, abbracciarsi, anche soltanto tenersi per mano, erano cose che le davano fastidio. Ma stava cominciando a pensare che quel fare musica in metropolitana potesse essere un modo di vivere non del tutto da scartare, preferibile a certi compromessi, quando accadde un fatto spiacevole.

Per un po' la gente aveva buttato le monete nel fazzoletto mentre passava

accanto a loro, ma, quando Tom attaccò a cantare, iniziando con il suo repertorio mozartiano, si raccolse attorno a loro una piccola folla. Tra gli altri c'era un ragazzo, di una quindicina d'anni, che all'improvviso si chinò, afferrò il fazzoletto e corse via.

Alice non riuscì a continuare a suonare. Con l'archetto che le penzolava dalla mano, si sentì emettere un'esclamazione. Tom balzò all'inseguimento del ragazzo, gli corse dietro verso la galleria, schivando alcune persone e investendone altre. Dopo pochi attimi anche Peter lo seguì. Tornarono indietro a mani vuote. Era accaduto quello che sembrava capitare ogni volta che in metropolitana avveniva qualche episodio sgradevole: era arrivato un treno - se si fosse trattato di una persona perbene, commentò Peter, avrebbe dovuto aspettare almeno dieci minuti - e in un batter d'occhio si era portato via il ragazzo.

Alice scoppiò in singhiozzi, non riuscì a trattenersi, pur sapendo, e forse lo sapeva anche Tom, che a farla piangere non era soltanto quel furto, non era quel contrattempo isolato.

«Dobbiamo procurarci dei soldi» disse a Tom mentre tornavano insieme a casa, sulla Jubilee Line. «Avremo bisogno di denaro per i nostri studi.» Ne restò sorpresa lei stessa, le parole le erano uscite di bocca spontaneamente, lei non le aveva pensate né mai si era detta qualcosa del genere. Ma, ora che erano state pronunciate, Alice si rese conto che erano giuste. Era questo che loro due dovevano fare.

«Quali studi?»

«Dobbiamo andare avanti, tu e io. Mi hai detto che posso salvarti ed è così che intendo farlo. Voglio che tu continui a studiare. E io devo prendere delle lezioni di violino. Devo trovare un insegnante perché non sono abbastanza brava, sono fuori esercizio e ho bisogno di aiuto. Tu devi prendere il diploma e, lo sai, anche tu sostieni che l'unico ostacolo è rappresentato dai soldi.»

«Li guadagniamo suonando nel metrò.»

«Abbiamo appena perso tutto quello che avevamo guadagnato.»

«Prima d'ora non era mai successo.»

«Non abbiamo mai guadagnato molto.»

Tom lo prese come un rimprovero diretto a lui personalmente. Alice lo vide diventare paonazzo, come sarebbe diventato Mike se qualcuno gli avesse detto che il suo stipendio di bancario era una miseria. E Tom, nello stesso tono che avrebbe usato Mike, iroso e sulla difensiva, replicò: «In futuro andrà meglio. Ho dei progetti».

«Abbiamo bisogno di guadagnare sul serio» ribatté Alice. «Penso che mi cercherò un lavoro.» Si corresse. «Cioè, tutti e due cercheremo un lavoro. Devo andare fino in fondo, Tom. Ho rinunciato a troppe cose per mollare tutto.»

«Tu puoi essere ciò che vuoi» disse lui. «Puoi essere tutto ciò che ti pare. Vorrei poter avere migliaia di sterline da regalarti. Ti amo.»

Quando le diceva di amarla, Alice non sapeva mai che cosa rispondere. Si sentì a disagio e distolse lo sguardo.

Le linee Metropolitan e District, anche se già notevolmente ampliate, andavano ancora a vapore nel 1895, data in cui uscì The Bruce-Partington Plans *di Conan Doyle. La presa che questo racconto esercita sul lettore e buona parte della sua trama hanno a che fare proprio con la District Line.*

Oggi non sarebbe più possibile agire come Oberstein e il colonnello Walter, cioè far uscire da una finestra di una casa in un quartiere occidentale di Londra il cadavere di un uomo e sistemarlo sul tetto di un vagone ferroviario. Il treno che trasportava il corpo di Cadogan West traballò nel passare sugli scambi e nell'affrontare la curva poco prima della stazione di Aldgate. Il cadavere fu così proiettato sui binari, il che indusse gli investigatori, fatta eccezione per Sherlock Holmes, a credere che fosse caduto da una carrozza. Oggi non potrebbe accadere. La storia era ambientata a Gloucester Road, o nei paraggi, e, benché da quelle parti ci siano effettivamente edifici alti nelle immediate vicinanze della linea ferroviaria, non sono tanto vicini da permettere a qualcuno all'interno di raggiungere o anche solo toccare un treno in transito.

La banchina della stazione di Baker Street è decorata con illustrazioni delle storie di Sherlock Holmes, ma The Bruce-Partington Plans *non vi compare.*

È mai possibile che l'Azienda dei trasporti di Londra temesse di suggerire ai suoi passeggeri qualche brutta idea?

Le vetture del metrò hanno una porta a ognuna delle due estremità, oltre a quelle, a singola o doppia anta, da cui salgono e scendono i viaggiatori. Le porte terminali, dotate di una finestrella con pannelli di vetro a scorrimento per la ventilazione, *non* possono essere utilizzate dai passeggeri, come si legge chiaramente sui cartelli infissi su di esse. In particolare, non possono essere utilizzate quando il treno è in movimento.

Proprio lì, dove si trovano quelle porte, i vagoni sono uniti l'uno all'altro,

e sono tanto vicini da lasciare, tra le porte, solo qualche decina di centimetri. All'esterno del treno, al di sotto di ogni porta, c'è un gradino o una pedana, la cui larghezza non supera pochi centimetri. Su entrambi i lati della porta e su quella che si potrebbe chiamare architrave ci sono due maniglie. I tetti dei vagoni sono a sezione ellissoidale, con una curvatura meno accentuata di quella che avevano all'epoca di Charles Tyson Yerkes o, se è per questo, di Sherlock Holmes.

A Ladbroke Grove un ragazzo di nome Dean Miller, che conosceva Jasper e compagni e si era aggregato al loro gruppo nella stazione di Royal Oak, aprì una delle porte terminali e si arrampicò sul tetto.

Era un gesto del tutto gratuito. Se Dean aveva un preciso motivo per comportarsi così, non ne fece parola con i compagni. Ma loro non avevano bisogno di motivi o di scopi. Era più che sufficiente che l'avesse fatto.

Si trovavano in una parte molto vecchia della linea Metropolitan, la cosiddetta Hammersmith Line, costruita quasi centotrent'anni fa, che corre all'aperto lungo Latimer Road, Shepherd's Bush e Goldhawk Road e arriva a Hammersmith. Fino a Latimer Road sul tracciato della ferrovia non ci sono né gallerie né ponti bassi. Oltrepassato Ladbroke Grove, si può scorgere la ciminiera di una vecchia fornace di mattoni nei Ruston Mews ormai demoliti, nella strada che un tempo si chiamava Rillington Place e in cui il pluriomicida Christie viveva, uccideva delle donne e ne occultava i resti in giardino o negli armadi di casa.

Ma Dean Miller ignorava tutte queste cose, avvenute ventisette anni prima che lui nascesse. Disteso sul tetto della vettura con braccia e gambe divaricate, come un paio di forbici aperte o come la croce di Sant'Andrea, era tutto concentrato sulla necessità di reggersi forte e di non perdere l'equilibrio mentre il treno acquistava velocità all'ombra della Westway e sfrecciava oltre le squallide case a schiera nella zona settentrionale di Kensington. Dean aveva già «tobogato» altre volte, ma non da quelle parti. L'aveva fatto in uno dei tratti occidentali della Central Line, da North Acton a Ealing Broadway, un'esperienza da far rizzare i capelli in testa, niente a che vedere con quella sulla Hammersmith Line. In primo luogo, la pioggia aveva cominciato a cadere quasi subito dopo che lui si era arrampicato sul vagone. Il treno si era fermato per cinque minuti buoni lungo il marciapiede sinistro della stazione di West Acton e per tutto quel tempo Dean era rimasto sdraiato sul tetto sotto la pioggia. Più tardi era venuto a sapere che un suicida si era gettato sui binari di quella stessa linea.

Stavolta non pioveva e il treno proseguì fino a Latimer Road senza in-

toppi. Dean scese dal tetto e rientrò nel vagone per la stessa strada fatta all'uscita. Circondato dagli altri ragazzini che formavano una barriera protettiva tra lui e il resto dei passeggeri, indugiò un attimo a togliersi lo sporco di dosso.

«Com'è andata?» chiese Jasper.

«Benissimo» rispose Dean.

«Lo faresti in uno dei tratti sotterranei?»

«E *tu*?»

Dopo aver eliminato la sporcizia più evidente, Dean si sedette. Kevin, quasi a ricompensarlo per quell'atto di coraggio, gli offerse una tavoletta di Mint Crisp che aveva preso da una distributrice automatica in stazione e Dean ne staccò un pezzo e lo mangiò.

«Non si può farlo, capisci, dove la galleria è veramente tubolare. Bisognerebbe essere più stretti di venticinque centimetri, altrimenti ti salta via la testa.»

Questo indusse subito Chris a misurare lo spessore del torace e la larghezza della testa di ognuno di loro. Ma, non avendo sottomano un metro, poté soltanto arrivare alla conclusione, un po' rozza e approssimativa, che Lee era l'unico che potesse affrontare quell'impresa, dal momento che era il più magro. Lee gli tirò un pugno scherzoso dando il via a una serie di spintoni e sgambetti, finché Kevin cadde in grembo a Dean e una donna all'altro capo della vettura gridò che, se non la smettevano, a Goldhawk Road avrebbe trovato il castigamatti che faceva per loro.

La soluzione più semplice era andarsene da quel vagone, cosa che fecero uscendo dalla porta terminale, e stavano ancora camminando in fila indiana lungo il treno quando questo arrivò a Hammersmith. Lì la linea Metropolitan tocca una stazione diversa da quella in cui transitano le linee District e Piccadilly. I ragazzini cambiarono linea e ripartirono in direzione del centro di Londra su un treno della District proveniente da Richmond. A West Kensington Lee propose di salire sul tetto del treno e «tobogare» fino a Gloucester Road, ma Dean, che aveva assunto il ruolo di consulente, disse di avere dei dubbi per quanto concerneva le gallerie. Secondo lui, ci si doveva tenere aggrappati a un lato del tetto per evitare di essere colpiti dalla parte laterale dell'arcata mentre il treno entrava nella stazione di Gloucester Road.

Ma quale lato? Dean non riusciva proprio a ricordare se ci si doveva mettere su quello destro o quello sinistro. Arrivati a Gloucester Road scesero tutti e cercarono di verificarlo. Chris disse che bisognava stare a de-

stra, era evidente. Ma non se si era su un treno della Circle, osservò Kevin. In quel caso bisognava stare a sinistra.

Nessuno se la sentiva di rischiare tra Gloucester Road e South Kensington. Cambiarono marciapiede e presero la Circle che andava in senso orario, quindi sia Chris che Damon, con l'avallo di Dean, secondo il quale quel tratto era sicuro, si arrampicarono sul tetto della vettura. Il treno rimase fermo a lungo, senza un motivo evidente, nella stazione di Gloucester Road. I viaggiatori si affacciavano dalle porte aperte guardando a destra e a sinistra lungo la banchina, per capire perché mai fossero bloccati, ma a nessuno venne in mente di guardare in alto, verso il tetto della vettura. Non lo fa mai nessuno.

Prima che il treno ripartisse, Damon scese. Non disse nulla; si limitò a scuotere la testa.

«Te la sei fatta sotto» esclamò Dean.

«Non è vero.»

«È vero sì.»

«Non me la sono fatta sotto. Avevo freddo. Fa freddo, lassù.»

Jasper pensò che avrebbe potuto prendere il suo posto. Provò un'immediata eccitazione, ma poi in lui subentrò un senso di malessere. Una volta che gli veniva in mente di fare qualcosa sapeva che avrebbe dovuto farla. Se non quel giorno stesso, l'indomani. Se non l'indomani, la settimana seguente. Ma in ogni caso avrebbe dovuto farla. Non era però quello il momento di salire sul tetto perché avrebbe potuto rendersi conto che c'era un ostacolo, magari una nervatura della volta troppo bassa, e in tal caso sarebbe stato costretto a scendere, a tornare indietro come aveva fatto Damon. E si sarebbe sentito dire dall'esperto che era un fifone.

Si augurò che il treno ripartisse. Con il treno in movimento non sarebbe stato più possibile salire sul tetto. Ma il convoglio era immobile, abbandonato, dimenticato, come se non dovesse più spostarsi di lì. Quando tutt'a un tratto, inaspettatamente, si udì lo sbuffo dei motori, Jasper provò la stessa sensazione di sollievo di qualunque viaggiatore sulla quarantina che tema di arrivare in ritardo a un appuntamento. Le porte esalarono quel sospiro che prelude alla chiusura, poi si chiusero. Jasper si mise in ginocchio sul sedile, imitato dai compagni, per osservare dal finestrino il percorso fino a Kensington High Street.

Non c'era molto da vedere. Il treno entrò subito in galleria - una galleria scavata appena sotto il piano stradale, naturalmente, non il profondo tunnel tubolare. Probabilmente c'era un interstizio di mezzo metro, se non di più,

tra il tetto della vettura e la volta della galleria. Era buio, ma non l'oscurità totale che regnava nel tunnel tubolare. Era possibile intravedere i cavi, di un marrone sporco, che correvano lungo i muri. Là dove la Circle viaggia appena sotto il livello stradale, ed è così per la maggior parte del tragitto, ci sono delle griglie d'aerazione. Ce ne sono due nel tratto tra Gloucester Road e Kensington High Street e, mentre il treno passava sotto la prima, i ragazzini lanciarono ululati di gioia. Di colpo li investì la luce diurna, la luce del sole, e per un attimo videro in alto il cielo azzurro con le nuvole bianche e un edificio alto, grigiastro.

L'oscurità rendeva quel tratto più rischioso di quello scelto da Dean Miller, o, se non si voleva parlare di rischio, certo incuteva più paura. «Strizza», fu il termine che adoperò Kevin, una parola del gergo americano, e tutti convennero che, sì, faceva venire un po' di strizza. Non c'era da essere sicuri al cento per cento, pensò Jasper, che lassù, nella volta della galleria, non ci fosse una grossa sbarra di ferro o un palo che sporgeva in basso, fino a sfiorare quasi il tetto della vettura. Sarebbe stato impossibile riuscire a vederlo, o, anche ammesso che lo si vedesse, a schivarlo.

Emisero altri ululati di gioia quando il treno passò sotto la seconda griglia, ancora più grande, e di nuovo la luce del sole entrò a fiotti e si scorsero il cielo, alcuni edifici di mattoni, persino degli alberi. Un altro paio di minuti di oscurità ed ecco che il convoglio entrava nella stazione di Kensington High Street. Coperto di sporcizia, Chris rientrò rapidamente nel vagone, senza pavoneggiarsi, in apparenza, per il successo della sua impresa, ma lanciando a Damon un'occhiata di disprezzo.

«Che ti è successo? Te la sei fatta sotto?»

«Non è vero» replicò Damon.

«Ti sei fatto prendere dalla fifa» disse Chris. «Ma non c'è da aver paura. È andato tutto benissimo. È stato grande.»

«Non mi sono fatto prendere dalla fifa.»

«Cagasotto, cagasotto, cagasotto» esclamò Dean.

Damon lo colpì. Ruzzolarono sul pavimento avvinghiati. Qualcuno, dall'altra parte della vettura, disse che era una vergogna, le vacanze scolastiche erano troppo lunghe, e qualcun altro esclamò: abbiate pietà per quei poveri insegnanti. A Notting Hill Gate, mentre uscivano dalla vettura, si trovarono la strada sbarrata da un funzionario dell'Azienda dei trasporti di Londra, in divisa, al quale la donna che aveva criticato l'eccessiva lunghezza delle vacanze scolastiche si era rivolta, esponendogli le sue lamentele.

Il funzionario stava dicendo: «Aspettate un attimo, voialtri, aspettate soltanto un attimo» e tese il braccio a bloccare la via d'uscita. Jasper sgattaiolò al di sotto del braccio e cominciò a correre. Tutti loro sapevano che lì non c'era un impianto televisivo a circuito chiuso. Fossero stati a Oxford Circus, per esempio, sarebbe stato diverso. Damon e Chris lo seguirono. Nessuno di loro si voltò a vedere che cosa stesse succedendo alle loro spalle, ma proseguirono di corsa verso l'interscambio per la Central Line.

Questo voleva dire prendere una scala mobile che scendeva molto in profondità. Invece di restare fermi sui gradini, scesero la scala di corsa. Jasper si chiese se l'uomo in divisa avesse visto Chris sul tetto della vettura, o se avesse ricevuto una telefonata dalla stazione di Kensington High Street che l'avvisava che c'era qualcuno sul tetto di un vagone, o se non sapesse nient'altro se non quello che la donna gli stava dicendo. Ai piedi della scala mobile c'erano dei suonatori ambulanti, non Alice, Tom e Peter, ma due uomini con un sassofono e una chitarra elettrica, che suonavano musica rock. Jasper si guardò alle spalle, verso la scala, e vide che era vuota.

Sul marciapiede dei treni diretti a est, Dean e Lee li stavano già aspettando. Avevano fatto dietrofront ed erano usciti dalla porta terminale del vagone. Adesso mancava all'appello soltanto Kevin. Arrivò trafelato sul marciapiede proprio mentre entrava in stazione un treno diretto a Debden. Non gli era successo nulla, gli avevano fatto una ramanzina, niente di più. Salirono tutti in treno, anche se Dean avrebbe voluto andare a Epping, ma era meglio non rischiare.

Non appena furono sul treno, in uno scompartimento abbastanza affollato da non offrire alcuna possibilità di trovare un posto a sedere, Jasper capì che cosa doveva fare. Era quello il suo momento. Non appena il treno fosse uscito dall'ultima galleria sulla Central Line tra Stratford e Leyton, dove attorno al treno non c'era un filo di spazio libero, neanche fosse stato del dentifricio schiacciato fuori dalla bocca di un particolare tipo di tubo, da qualche parte oltre quel punto, anche se ancora non sapeva bene dove, si sarebbe arrampicato sul tetto della vettura.

Se ne stava in piedi tra Kevin e Damon, reggendosi alla sbarra verticale, senza parlare. Era intenzionato a non accennare al suo progetto, l'avrebbe messo in atto e basta. La vettura rimase affollata fino a Holborn, poi i passeggeri cominciarono a rarefarsi. Jasper trovò un posto a sedere. Non aveva ancora raggiunto l'età in cui tra amici vige un cortese altruismo, in cui ci si nega una comodità per offrirla agli altri. Era un'idea che non sarebbe

mai venuta in mente né a Jasper né ad alcuno dei suoi compagni. Si era liberato un posto e lui si sedette.

Sentì, nella tasca posteriore dei jeans, il pacchetto di sigarette, un po' schiacciato. Solo dopo che fosse salito sul tetto del treno e quel senso di malessero avesse lasciato il posto a una sensazione di trionfo, si sarebbe concesso una sigaretta. Le porte chiuse gliel'avrebbero tenuta ferma e lui l'avrebbe fumata nel viaggio di ritorno come aveva fatto all'andata, dopo aver lasciato Finchley Road.

Tornarono sulla Northern Line, lui un bell'uomo alto con un lungo soprabito e l'altro un individuo con il volto quasi completamente nascosto dietro il bavero alzato e un cappello calato sugli occhi. Erano montati su un treno diretto a Mill Hill East, perciò furono costretti a cambiare. Lo fecero a Euston, ma, invece di aspettare sullo stesso marciapiede che arrivasse un treno per Edgware, uscirono dal metrò per raggiungere la stazione ferroviaria; lì, nei gabinetti per uomini, l'orso indossò il suo costume da orso. Una volta uscito nel corridoio, il suo compagno gli passò la catena attorno al collo, a mo' di cappio, e riportò l'orso nel metrò.

Il denaro non mancava mai al compagno dell'orso. Non era certo per soldi che faceva ballare l'orso per divertire i pendolari. Non cercò neanche di rientrare nel metrò senza pagare, ma prese due biglietti dalla macchinetta automatica mentre l'orso aspettava docilmente, a capo chino. Quando scesero con la scala mobile furono ancora una volta al centro dell'attenzione. Nessuno che guardasse altrove, nessuno che osservasse i cartelloni pubblicitari o la persona che aveva di fianco o la mappa della metropolitana: gli occhi di tutti erano rivolti soltanto verso di loro, verso l'uomo con l'orso.

In un angolo del corridoio che portava al marciapiede dei treni della Northern Line diretti a nord i due si fermarono, l'uomo tirò fuori l'armonica a bocca e l'orso cominciò a ballare. I ricchi ignorano i rudimenti dell'arte di guadagnare, ottenere, conservare, *considerare* il denaro, e l'accompagnatore dell'orso dimenticò di mettere per terra, davanti a sé, un contenitore qualsiasi per le offerte. Non aveva un cappello e sicuramente non aveva un fazzoletto, ma avrebbe potuto utilizzare a quello scopo la borsa che conteneva il Semtex o la sciarpa quadrata che era ancora avvolta attorno al collo dell'orso, sotto il peloso costume marrone.

Comunque la dimenticanza si rivelò superflua, perché soltanto una delle persone che transitavano di lì diede loro qualcosa. Era un uomo che forse

faceva la carità a tutti gli ambulanti della metropolitana, indiscriminatamente, senza neppure gettar loro un'occhiata, perché nel passare lanciò una moneta da cinque pence sul pavimento. La moneta rimbalzò, girò su se stessa e rotolò in un angolo.

L'orso disse: «Metti la borsa tra di noi e aprila».

«Non dimenticare che cosa contiene.»

«Non ha importanza. Ci puoi buttare una cicca di sigaretta, o anche un fiammifero acceso. Per scoppiare bisogna che ci sia il detonatore. Se fosse polvere da sparo, 'sarebbe tutt'un'altra cosa.»

«Sto cominciando a imparare» disse l'uomo con l'armonica a bocca.

Stavano andando a Epping perché era lì che Dean abitava. Essendosi attribuito autonomamente il ruolo di capo, il ragazzo stabiliva le regole senza renderle esplicite, anzi, non spiegava neppure che si trattava di regole. Voleva andare a casa, perciò gli altri dovevano seguirlo. Ciò che poteva accadere ai compagni dopo che lui li avesse lasciati nella stazione ancora rudimentale di Epping, all'estremità orientale della Central Line, erano fatti loro, buoni o cattivi che fossero. Jasper se ne rendeva vagamente conto e si ripromise di non assumere lo stesso atteggiamento gregario degli altri.

Nella metropolitana londinese le vetture non sono quasi mai del tutto vuote. Pure nelle ore morte, tra un momento di punta e l'altro, in ogni vettura c'è sempre qualche passeggero, anche su quelle estreme propaggini delle linee. Nella loro, però, dopo Snaresbrook, c'erano soltanto i sei ragazzini. Jasper avvertiva già da un po' i morsi della fame, dato che l'ora del pranzo era passata da un pezzo. Aveva con sé una sterlina, in monete di piccolo taglio, con cui avrebbe potuto comprare poco di più di una tavoletta di cioccolato e un paio di pacchetti di patatine, ma Kevin era ben noto come ladro e il denaro non gli mancava mai. Il pensiero che Kevin potesse offrirgli un vero pranzo come riconoscimento del suo coraggio solleticava in un certo senso Jasper, anche se non aveva davvero bisogno di essere spronato. Era preparato, deciso, pronto.

A Woodford una donna, la cui età equivaleva alla somma degli anni dei ragazzini, salì nella loro vettura, ma ne uscì in tutta fretta non appena vide Lee che si dondolava dalle sbarre di sostegno, Damon e Kevin che si azzuffavano sul pavimento e Chris che con un pennarello rosso imbrattava la pubblicità di una compagnia di navigazione.

Fuori del finestrino il panorama appariva più verde; non era ancora vera e propria campagna ma, tra un edificio e l'altra, si vedevano molti alberi,

cespugli, prati erbosi. A Debden, se avessero voluto proseguire assieme a Dean Miller, avrebbero dovuto cambiare treno, ma Jasper decise di no. Era Loughton la stazione nella quale pensava di scendere per andare a cercare qualcosa da mettere sotto i denti. Di colpo si accorse del sole, della violenta luce solare che entrava a fiotti nella carrozza.

A Buckhurst Hill il marciapiede era vuoto, almeno di fianco alla loro vettura. La stazione sembrava deserta, inondata di sole. Pareva la scena di un film quando sta per accadere qualcosa, pensò Jasper, come quei western che danno in televisione dove due pistoleri sono pronti a saltar fuori da una landa desolata e a bloccare il treno postale diretto a Santa Fe per rapinarlo. Intanto aveva aperto la porta all'estremità della vettura. Alle sue spalle Dean disse: «Sta andando a tobogare», ma Jasper non si voltò a guardarlo.

Si arrampicò su per la porta della vettura adiacente, utilizzando le maniglie e l'intelaiatura del finestrino come punti d'appoggio per i piedi. Fu facile salire sul tetto, ma quello che non aveva previsto era che fosse così liscio. Curvo, sì, quello se l'aspettava, sapeva che non avrebbe trovato una superficie piatta, ma era convinto che lassù ci fosse qualcosa a cui attaccarsi, magari una travatura centrale, o qualche tubo, un cavo, e non quello che c'era in effetti, ossia nient'altro che flange appena accennate in corrispondenza delle doppie porte. Ma nulla l'avrebbe indotto a comportarsi come Damon e a tornare vergognosamente indietro. Si accovacciò, poi si sdraiò e, disteso sul fianco, dimenandosi un po', stava afferrando con le dita quelle superficiali intaccature ricurve quando il treno partì.

Partì con una specie di beccheggio e Jasper, il cuore in gola, sentì il proprio corpo sobbalzare e scivolare. Si aggrappò al metallo, piantandovi le dita come se fosse soffice e cedevole. Il treno acquistò velocità, puntando verso Loughton nella verde vallata del Roding. Sotto il corpo prono del ragazzo il tetto scottava. Era da Leyton che era esposto ai raggi del sole settembrino, quel sole che ora accarezzava la schiena di Jasper, gli posava una mano rovente sulla nuca e sul collo. Il ragazzino allargò le gambe e contrasse le dita. Ormai era tutto sotto controllo, lui aveva la piena padronanza di quel tetto, sapeva come tenerlo in pugno.

Nonostante il caldo, capì perché quel gioco venisse chiamato «tobogare». Era così che ci si doveva sentire, sfrecciando su un toboga giù per il pendio nevoso di una montagna. Fu invaso da un profondo senso di esultanza. Il treno correva veloce, impetuoso, e il suo sferragliare risuonava come un canto alle orecchie di Jasper. Il corpo del bambino sobbalzava un po', piacevolmente, senza motivo di allarme. Perché nessuno aveva mai

detto come stavano realmente le cose? Perché nessuno gli aveva mai raccontato quanto fosse meraviglioso?

Jasper avrebbe voluto mettersi a ridere, a cantare, a lanciare ululati, se soltanto avesse osato alzare la testa. Gli sarebbe piaciuto mettersi in piedi sul tetto del vagone e saltare da una vettura all'altra, come fanno i banditi nei film western. Ma non osava muoversi, non quella volta, non ancora, e rimase rigido, lungo disteso, provando l'eccitante sensazione che il suo corpo fosse dieci volte più vivo di quanto fosse mai stato.

Una grande gioia s'impossessò di lui mentre il treno lo portava via, via, via, nella luce del sole, verso Loughton.

CAPITOLO X

Yelena Donskoy abitava non lontano dalla Scuola, dall'altro lato di Finchley Road, in Netherhall Way. Alice poteva andare da lei a piedi, con il violino, senza problemi, ma del centinaio di sterline che si era portata via nell'andarsene da casa le erano rimasti soltanto pochi spiccioli che non sarebbero bastati neanche a pagare la prima lezione.

«Te li darò io, i soldi» disse Tom. «Dovresti saperlo. Tutto ciò che è mio è tuo.»

Erano seduti in giardino, sulla coperta di Jarvis distesa nell'erba. Tom aveva uno xilofono giocattolo che qualcuno aveva regalato a Bienvida e continuava a suonarvi dei pezzi di brani musicali. Alice gli sfiorò la mano.

«Lo so. Sei molto buono con me. Ma io intendo trovarmi un lavoro.»

Tom riusciva a pensare soltanto alla musica. Gli sembrava inconcepibile che lei o lui o chiunque altro con la preparazione e le aspirazioni di Alice potesse cercarsi un lavoro, a meno che non fosse il più umile possibile. Fare il cameriere in una paninoteca andava bene, era così che un attore «si riposava».

«Vuoi dire che intendi insegnare?» le chiese. Quanto alla sua carriera di insegnante, era finita. La sua piccola allieva non era riuscita a superare l'esame di flauto e i genitori ne davano la colpa a lui.

«No, un impiego come segretaria.»

Tom suonò un lungo trillo sui tasti che avevano i colori dell'arcobaleno. «Non puoi parlare sul serio.»

«Penso di poter riuscire. Ho un diploma e a quanto pare non importa di quale diploma si tratti, basta averlo. Un tempo durante le vacanze lavoravo nella ditta di mio padre e con il computer me la cavo bene.»

Quell'accenno di Alice al diploma aveva destato in Tom una certa irritazione. Gli sembrava che facesse risaltare di più le sue manchevolezze. La ragazza cominciava a conoscere quella sua espressione, sarcastica, petulante, con le sopracciglia inarcate e la testa un po' inclinata di lato.

«Ma *perché*?»

Arrivò un treno da Finchley Road. Alice attese che passasse. «Tom, non ho denaro sufficiente per pagare Madame Donskoy, neanche per una sola lezione. Lo so che me lo darai tu, ma non puoi andare avanti così, a mantenermi economicamente, non credi? Non ne hai neanche tu, di denaro. Io credo di poterne guadagnare un po' e non sarebbe per molto... un anno, più o meno. Da qui mi sarebbe facile andare e venire, siamo tanto vicini al metrò.»

«Non credo che valga la pena di parlarne. Suonando in metropolitana guadagniamo del denaro e ci divertiamo, non è così? Suoniamo musica vera e abbiamo un pubblico. Ieri abbiamo raccolto ventun sterline.»

Il frutto di un giorno di lavoro da dividere in tre parti: non lo disse a voce alta, ma lo pensò. Tom cavò una nota singola dallo xilofono. Qualche volta sembrava proprio un bambino, con le labbra strette nel broncio.

«Pensavo che suonare il violino ti piacesse.» Era una frase che ci si poteva aspettare da Jasper.

«Mi piace troppo per non cercare di suonarlo nel modo migliore.» Alice cercò di assumere un tono allegro. «Non sono stata del tutto sincera. Non sto meditando di trovare un lavoro, ne ho già trovato uno. Sono andata a presentarmi venerdì pomeriggio.»

Tom si raddrizzò. Era furibondo, Alice se ne rendeva conto chiaramente. Con un gesto brusco e rabbioso il giovane scagliò dall'altra parte del giardino il martelletto che teneva in mano.

Alice fece finta di non badarci. Con voce tranquilla cominciò a raccontargli di come avesse sperato di ottenere delle referenze dal socio di suo padre, ma il padre si rifiutava ancora di parlarle e, quando era stato contattato tramite la madre, aveva detto che, se fosse dipeso da lui, avrebbe fatto di tutto per impedirle di trovare un lavoro da qualunque parte e per sempre. Così lei aveva scritto direttamente al socio del padre. Un'altra referenza gliel'avrebbe data Jarvis. Non sapeva se fosse o meno una brava segretaria, ma, come diceva Tina, avrebbe fornito a chiunque una referenza per qualunque cosa, era una persona così gentile.

Tom guardava da un'altra parte, sembrava che non stesse neppure ascoltando. Quando Alice cercò di prendergli la mano, lui la ritirò di scatto. La

ragazza si alzò e andò a cercare nei cespugli il martelletto dello xilofono di Bienvida.

Allora si verificò un fatto inquietante. Essendo riuscita a trovare il martelletto presso la recinzione che separava il giardino dai binari della ferrovia, fu costretta a tornare indietro e si rimise a sedere, un po' sul chi vive. Tom era in ginocchio, Alice pensò che volesse alzarsi in piedi, ma di colpo lui la cinse con le braccia e la strinse a sé con tanta forza da toglierle quasi il respiro. Erano all'aperto, sotto gli occhi di tutti, e Alice odiava l'idea che la gente li vedesse ma si lasciò andare tra le braccia di lui.

«Ti amo tanto, mia adorata. Non litigare con me, noi non dobbiamo litigare mai.»

A scuola, nella classe di Bienvida, nessun bambino beveva il tè. Quando gli scolari tornavano a casa facevano merenda con patatine fritte o biscotti al cioccolato e bevevano delle bibite in lattina, ma non prendevano mai il tè, certamente non come quello che Bienvida trovava a casa della nonna. La piccola non sapeva nulla della tradizione inglese del tè delle quattro: pane e burro, panini, biscotti, torta e una teiera fumante. Era troppo piccola per averne letto qualcosa e nessuno le aveva spiegato (ma lei, quando prendeva il tè a villa Lilac, sembrava intuirlo) che era così che si sarebbe dovuto fare, che così *un tempo* si faceva, e certamente era qualcosa di adatto ai bambini della sua età quando tornavano a casa alle quattro.

C'era dell'altro, in casa di Cecilia, che a Bienvida piaceva molto. Era una bambina che amava lavarsi le mani prima di mettersi a tavola, forse perché non le era mai stato detto di farlo. Amava sedersi, in una stanza più che ordinata, a un tavolo con la sua brava tovaglia o sul divano rivestito di chintz, a guardare sul televisore della nonna *I vicini di casa.* Le piaceva parlare con Cecilia, anche se le raccontava soprattutto bugie.

Bienvida mentiva per proteggere più sua madre che se stessa, e anche nella speranza di far felice Cecilia e di indurla a credere che nella Cambridge School si vivesse in modo ordinato, armonioso e, per usare un termine caro alla stessa Cecilia, decente. Perciò, quando la nonna le chiedeva, con un certo tono ottimistico quasi si aspettasse una risposta affermativa, se Jasper frequentava la scuola regolarmente, Bienvida rispondeva di sì.

«Va a scuola, vero, Bienvida?»

«Sì, certo» rispondeva la bambina con tutta la sincerità di cui riusciva a fare mostra.

«È un ragazzo intelligente e ha bisogno di una buona istruzione.» Cecilia

esitò, poi aggiunse, un po' sovrappensiero: «Ne avrebbe ancor più bisogno se non fosse intelligente, ma sono sicura che hai capito che cosa intendo dire».

Bienvida, che stava mangiando una torta margherita fatta in casa, glassata e cosparsa di scagliette di cioccolato, disse di aver capito. Stava seduta a tavola, ben eretta, apprezzando il profumo di sapone che proveniva dalle sue mani pulite.

«Immagino che andiate a dormire alla stessa ora, anche se Jasper ha due anni più di te, non è così?»

Stavolta Bienvida non fu costretta a mentire. Rispose che era proprio così, andavano a letto alla stessa ora, guardandosi bene dall'aggiungere che raramente questo capitava prima delle undici di sera, e qualche volta anche mezzanotte. Con molto tatto cambiò argomento chiedendo se poteva avere un'altra fetta di torta, un'altra fetta di quella torta *deliziosa*, un aggettivo più adatto a una bocca adulta che fece sorridere la nonna.

Cecilia, pur sorridendo, si sentiva però molto triste, si vergognava di se stessa. Era un grave errore, aveva sempre sostenuto, interrogare dei bambini innocenti sul loro modo di vivere all'insaputa dei genitori. Se avesse saputo di qualcun altro che si comportava così, avrebbe disapprovato pesantemente. Ma non riusciva a trattenersi. Non poteva farne a meno anche se non si lasciava ingannare del tutto, o per un buon cinquanta per cento, dalle bugie di Bienvida. Capiva anche da dove scaturissero quelle bugie, dall'intenzione di proteggere lei e Tina e farle entrambe felici, piene di affetto reciproco, il che le rendeva Bienvida più cara che mai.

La consapevolezza che si trattava in gran parte di bugie avrebbe dovuto indurre Cecilia a smetterla con quelle domande; ma, per quanto si sentisse inibita, non rinunciava a chiedere. Girava attorno alla domanda cruciale, quella che poteva ottenere una risposta terribile, e non si decideva a farla, mentre versava a Bienvida dell'altro tè leggero e zuccherato, mentre le offriva con insistenza biscotti al cioccolato. Jed era ancora lì? Quel rumore che aveva sentito quando era andata a trovarli alla Scuola, l'aveva davvero emesso quell'uccello che Jed teneva con sé?

«Ha preso una gazza» rispose Bienvida. «L'ha uccisa.»

Cecilia, inorridita, vide gli occhi scuri della bambina, che spesso assumevano un'espressione tragica, riempirsi di lacrime. Come confortarla? Che dire? Ovviamente non c'era nulla da dire, nessun conforto da offrire. Ma l'accenno di Cecilia alla possibilità di avere in freezer quel tipo di gelato che si chiama Dracula arrestò il fiotto di lacrime. Quando l'anziana don-

na tornò dalla cucina portando su un piattino di vetro il gelato nella sua confezione rossa e nera e vide Bienvida seduta in silenzio e con l'aria triste, le mani allacciate in grembo, non riuscì a formulare la domanda più importante, quella definitiva, sostanziale e terrificante. Non ce la fece. Non era possibile chiedere a quella bambina innocente e buona, con quello sguardo troppo circospetto e troppo triste per la sua età, se Billy, l'amico di sua madre, abitava con lei e ne condivideva il letto. Comunque la formulasse, pur ricorrendo a tutti i giri di parole del mondo, non poteva farle quella domanda senza, al tempo stesso, mancare di rispetto a se stessa. Poteva già sentire in bocca l'acre sapore del disgusto.

Villa Lilac non distava più di duecento metri dalla Scuola, ma Cecilia accompagnò la bambina a casa. Era giorno, il loro quartiere nel complesso era «rispettabile», Bienvida era una bambina obbediente, o così almeno pensava Cecilia, che si sarebbe ricordata di non rivolgere la parola agli sconosciuti, eppure l'anziana donna fece la strada assieme alla nipotina fino alla Scuola. Era un'abitudine. Aveva letto troppi articoli di giornale in cui si parlava di bambini adescati e uccisi, aveva visto in televisione troppe testimonianze dei pericoli in cui i bambini potevano incorrere.

Giunta al cancello della Scuola lasciò andare Bienvida e restò a guardarla finché la bambina non scomparve dietro la casa. Avrebbe potuto entrare con lei, Bienvida gliel'aveva anche chiesto, ma Cecilia di sera preferiva stare alla larga dalla Scuola. Non soltanto perché quel posto non le piaceva, ma anche perché temeva di vedere qualcosa di sgradito. Daphne le aveva detto che molto probabilmente era soltanto la sua immaginazione a farle vedere gente che beveva, che si drogava, la casa tutta in disordine e Tina con qualche uomo, magari a letto con lui. Oh, no, sciocchezze, aveva replicato Cecilia, non immagino nulla del genere, e invece era proprio così.

Tornata a casa, Cecilia salì al primo piano e ne visitò le stanze. Sentì una fitta al cuore ripensando a come avesse obbligato Tina a «vivere» a pianterreno ma a dormire lassù. Che in realtà l'avesse fatto soltanto per poter stare il più possibile con i nipotini non migliorava le cose. Le sue motivazioni erano egoistiche. Al primo piano l'appartamento era grazioso, dalle finestre sul retro si godeva una bella vista. Lo sguardo spaziava fino a Heath. Per i bambini ci sarebbe stata una camera da letto per ciascuno, poi c'era il soggiorno e un quarto locale da cui avrebbe ricavato una stanza da bagno e una cucina, come avrebbe dovuto fare molto tempo prima. Tina avrebbe potuto avere, tutta per sé, la grande camera da letto al piano di sotto. Questo fece venire in mente a Cecilia che Tina probabilmente non dor-

miva sola, non avrebbe mai dormito sola. L'anziana donna si disse che non avrebbe sopportato la presenza in casa sua dell'amico di Tina, di qualunque amico di Tina si trattasse.

Si tornava sempre allo stesso punto: lei amava Tina e i bambini, ma non riusciva a sopportare l'idea di vivere con la figlia. Perché gli esseri umani sono fatti così, perché non vogliono stare - o non vogliono stare costantemente - con le persone che amano di più? Tranne quando si tratta di due innamorati, è naturale.

Mentre sparecchiava il tavolino da tè e chiudeva la finestra perché le sere erano ormai fredde, a Cecilia si ripresentò un vago ricordo dei lontani giorni in cui era innamorata. Stava ballando con Frank Darne e indossava un vestito nero che le lasciava la schiena nuda, un vestito che aveva suscitato la disapprovazione di sua madre, la quale aveva voluto mitigare quella nudità con un pannello di seta. Doveva essere molto tempo prima che lei e Frank si sposassero, erano rimasti fidanzati per anni e all'epoca delle nozze Cecilia ormai lo conosceva bene, provava per lui un profondo affetto e in sua compagnia si sentiva al sicuro.

Per quanto concerneva l'andare a letto, non le era mai importato molto, anche se lo riteneva sopportabile finché non faceva male. Ma a quel ballo, tanti anni prima, quando aveva sentito la mano di lui sulla spalla nuda e aveva notato la strana espressione sognante che aveva negli occhi, Cecilia aveva avuto uno strano pensiero: ti voglio, aveva pensato, prendimi, così che io sia te e tu sia me, annulliamoci l'uno nell'altra.

Dopo tutto quel tempo se ne ricordava ancora. Le veniva in mente spesso. Ma quella sensazione non era durata a lungo né si era mai più ripresentata. E, naturalmente, lei non aveva pronunciato quelle parole a voce alta. Il loro non era stato un rapporto passionale, almeno così supponeva Cecilia, non avendo un metro di paragone. Frank si era comportato bene con lei, era stato un buon marito e un buon padre.

Cecilia guardò l'orologio a pendolo che era appartenuto alla madre di Frank. Le sei meno un quarto. Toccava a Daphne telefonare. Accese il televisore tanto per sentire le prime notizie al telegiornale e, inesorabile come il destino, puntuale come una sveglia, alle sei e due minuti il telefono squillò. Durante la brevissima attesa Cecilia si era chiesta che cosa avrebbe detto la gente dell'assurda idea di andarsene da quella casa lasciandola a Tina e di trasferirsi a vivere con Daphne, a Willesden.

C'era una luce accesa in alto, cosicché, pur essendo il pianterreno al

buio, il lampadario proiettava la sua ombra a forma di ragno sul pavimento del vestibolo. Una finestra aperta chissà dove imprimeva un pur lievissimo moto oscillatorio alla catena del lume, dando l'impressione che il ragno si muovesse, si insinuasse tra le assi del pavimento, facesse ogni tanto un leggero salto di lato, quasi fosse un granchio.

A Bienvida non piaceva, quando aveva attraversato il vestibolo quelle zampe di ragno che correvano tra i suoi piedi le avevano fatto schifo. Preferiva aspettare nello spogliatoio, pur essendo sola, e pur aspettandosi di veder comparire un fantasma.

Dentro di sé, aveva deciso quale aspetto doveva avere, un vecchio con una barba bianca, una specie di Babbo Natale in lutto, perché i suoi indumenti sarebbero stati scuri e incorporei. Avrebbe potuto avere un cappio che gli pendeva dal collo e, anche se Bienvida non riusciva a capire da dove le venisse quell'idea, una falce in mano. Mentre aspettava Jasper, seduta nel sacco a pelo e avvolta in una coperta, tremava in preda a una paura che non era del tutto sgradevole.

Fuori, oltre la piccola finestra allungata con i vetri smerigliati e quell'unico pannello rosso rubino, era buio e nello spogliatoio non c'era nessuna luce. Dal soffitto pendeva un pezzo di filo elettrico tutto sfilacciato, privo anche della ghiera che regge la lampadina. Bienvida aveva portato con sé guanciali e cuscini, due candele e una scatola di fiammiferi, due snack al cioccolato chiamati Twirls e una bambola di nome Caroline. Avrebbe voluto, praticamente da sempre, che fosse quello il suo nome e, non essendo riuscita a persuadere nessuno a chiamarla così, aveva dato quel nome alla bambola.

Era tardi, mancava un quarto alle undici, e Jasper aveva promesso di essere lì alle dieci e mezzo. Sarebbe stata quella la prima notte che avrebbero trascorso nello spogliatoio, dato che avevano deciso che sarebbe stato più prudente aspettare una sera in cui Tina fosse fuori casa. La madre sarebbe certamente tornata molto tardi, sarebbe rientrata furtivamente nell'appartamento del direttore e non si sarebbe avvicinata alle loro camere da letto per paura di svegliarli. Bienvida aveva detto alla nonna che Tina, prima di andare a dormire, si recava sempre in camera loro a dare un'occhiata, ma Cecilia, benché smaniasse dalla voglia di crederle, non si era lasciata ingannare.

Erano passate ore dall'ultima volta che Bienvida aveva visto Jasper. Mentre era ancora chiaro lui era andato a West End Lane, al negozio indiano sul ponte, a comprare due lattine di Coca-Cola e un giornalino a fu-

metti. Il commesso indiano molto probabilmente si era rifiutato di vendergli le sigarette, almeno così sperava Bienvida. Non le piaceva l'odore di fumo in camera da letto. Ormai era buio pesto, se non per il quadrato di luce che i raggi della luna, filtrando dalla piccola finestra in alto sulla parete, proiettavano sul pavimento. Bienvida accese una delle sue candele e la infilò nel collo di una bottiglia del latte. Quella luce non rese la stanza meno agghiacciante, tutt'altro. Prima, lei non riusciva a *vedere* l'oscurità, ma adesso sì, poteva vedere i grandi spazi bui, là dove la luce non arrivava, che sembravano solidi, davano l'impressione di essere nere cose pelose accovacciate.

Prima che la situazione peggiorasse in maniera insostenibile, Jasper entrò nello spogliatoio. Aveva con sé una torcia elettrica che aveva «preso in prestito» dalla stanza di Tom, in quel momento vuota, e una macchina fotografica che apparteneva a Jarvis. Entrambi i bambini stavano prendendo l'abitudine di rubare degli oggetti, sia nella Scuola che fuori. Rubavano e non venivano scoperti, il che li spingeva a rubare di nuovo, con maggior disinvoltura. Nel negozio sul ponte di West End Lane Jasper aveva pagato la Coca-Cola ma non gli Smarties che aveva preso dal banco mentre l'indiano alla cassa gli voltava le spalle.

Sebbene quella fosse in un certo senso l'occasione giusta, nello spogliatoio c'era troppo poca luce per far vedere a Bienvida il tatuaggio. Faceva anche troppo freddo per spogliarsi. Jasper s'infilò nel sacco a pelo, aprì le lattine di Coca-Cola e ne passò una alla sorella.

«Se vedremo qualcosa» disse «apparirà probabilmente a mezzanotte e sarà una specie di fagotto appeso a una fune, là in mezzo.»

«Non voglio vederlo» replicò Bienvida.

«Ma sì che lo vuoi. Gli scatterò una foto. Con il flash dovrebbe venire. Vuoi che ti dica dove sono andato a tobogare oggi?»

«Sì, dai, dove?»

«Sono rimasto sul tetto del treno da West Hampstead a Finchley Road.»

Bienvida non disse nulla. L'idea di arrampicarsi sul tetto di una vettura del metrò non l'allettava, né era sicura di dover credere a tutto ciò che Jasper le raccontava. Si servì di Smarties, o meglio ne scelse quattro, arancioni. Era il solo tipo che le piaceva. Bienvida aveva notato che gli Smarties arancioni avevano un interno di cioccolata al latte e sapevano di arancia, mentre gli altri, pur avendo colori diversi, rosso, verde, violetto, giallo, marrone, avevano tutti lo stesso sapore, che era quello del cioccolato amaro di cui erano fatti. Era uno dei misteri dell'esistenza sui quali si lambic-

cava il cervello.

«Mi sto allenando per quando andrò a tobogare nel tunnel» disse Jasper.

«Potresti lasciarci la pelle. Potresti avere la testa staccata di netto.»

«Te l'ho detto che mi sto allenando. È tutta questione di non perdere la testa.»

Quel gioco di parole provocò in Jasper uno smodato scoppio d'ilarità e lo indusse a ripetere la frase, nel caso che a Bienvida fosse sfuggito il senso. Lei infatti non l'aveva afferrato, ma non voleva dirglielo, perciò sorrise docilmente. Mangiarono i Twirls e finirono le lattine di Coca-Cola. Jasper disse che mancavano due minuti a mezzanotte e che era tempo di spegnere le candele. La loro luce non avrebbe permesso di vedere nulla. Aveva già caricato la macchina fotografica ma a mezzanotte non si verificò nulla se non il ritorno a casa di Jarvis, Tina e di un vecchio amico di Tina, riemerso dal passato.

Dopo che Jarvis ebbe raggiunto la classe di transizione per farsi una tazza di tè con il bollitore elettrico che teneva in quella stanza e Tina e il suo amico gli ebbero augurato la buonanotte, dirigendosi insieme verso l'appartamento del direttore, i due bambini crollarono addormentati. Tina cercò di non fare rumore, ma non andò a guardare nelle camere dei figli.

La chiesa di St. Mary Woolnoth in King William Street fu costruita nel 1727, là dove anticamente sorgeva un tempio romano dedicato alla dea Concordia. Quel «wool» nel nome della chiesa non aveva nulla a che fare con la lana, era una storpiatura di Wulfnoth, il nome del principe sassone che aveva edificato in quella località una chiesetta di legno e l'aveva consacrata a Santa Maria della Natività.

Una costruzione eretta in epoca posteriore era stata gravemente danneggiata dal grande incendio del 1666. L'attuale chiesa fu costruita da Nicholas Hawksmoor. Il soffitto è dipinto di azzurro ed è punteggiato di stelle, per ricordare il cielo notturno che gli antichi romani vedevano quando guardavano in alto dall'atrio scoperto.

Il primo tunnel tubolare della metropolitana, chiamata a quei tempi City and South London, fu scavato sotto quell'antico edificio. L'Azienda dei trasporti era stata autorizzata dal Parlamento a demolire St. Mary Woolnoth e l'avrebbe fatto, se non fosse stato per il grande scalpore che quella notizia suscitò nell'opinione pubblica. Cedendo alle pressioni, effettuò infine lo scavo al di sotto delle fondamenta della chiesa, sulle quali fu poi costruita la stazione di Bank.

All'ingresso della stazione la testa di un angelo commemora il salvataggio della chiesa.

Quando i treni della Central Line entrano nella stazione di Bank, una voce registrata avvisa i viaggiatori: «Fare attenzione allo spazio vuoto tra banchina e treno, fare attenzione a non inciampare, attenzione, si prega di fare attenzione e di non accalcarsi davanti alle porte». La cavità sbadiglia ai vostri piedi, ma non è la sola di tutta la rete metropolitana. Anche a Holborn, sulla Piccadilly Line in direzione nord, c'è uno spazio piuttosto ampio tra vettura e marciapiede, ma l'inconveniente non viene segnalato da alcuna voce.

È vero che lo stacco di Bank è il risultato della curva che la linea deve descrivere, ma non è vero che questa curva sia stata progettata allo scopo di evitare il passaggio sotto il caveau della Banca d'Inghilterra.

Circa tre ore prima Tina e Jarvis si erano recati insieme in un pub di St. John's Wood. Jarvis vi era andato perché aveva appuntamento in quel locale con un individuo che lavorava presso l'agenzia Intourist e che gli aveva praticamente garantito un viaggio di studio in Unione Sovietica dove, almeno così si diceva, c'era un vero boom per quanto concerneva i metrò, tanto che otto nuove reti erano in via di costruzione o di progettazione. Tina invece non aveva alcun motivo per andare nel pub tranne quello di divertirsi.

Il sovietico era in ritardo. Nel frattempo Tina aveva scorto, in piedi accanto al banco, una persona che conosceva. Era un bell'uomo, scuro di capelli, né alto né basso, più o meno sulla quarantina. Si chiamava Daniel, disse Tina presentandolo a Jarvis, e lei non lo vedeva da dieci anni, da quando le era capitato di conoscerlo per caso a Denmark Hill. Jarvis notò soprattutto gli occhi di Daniel, di un marrone violetto molto scuro, la stessa tinta che hanno i petali delle viole del pensiero nella parte più interna. Gli ricordavano gli occhi di un'altra persona, ma non riusciva a ricordare chi fosse.

Il tizio dell'Intourist, dopo aver bevuto due bicchieri di vodka, di una marca che lo costrinse a fare le sue rimostranze al barista, cominciò a stuzzicare l'appetito di Jarvis facendogli una descrizione del nuovo metrò di Kuibyshev e prospettandogli la possibilità di visitare la rete metropolitana di Tashkent, costruita con criteri antisismici.

«Nell'Unione Sovietica abbiamo i migliori metrò del mondo. Sono tutti conformi agli alti standard tecnici della metropolitana di Mosca.»

Jarvis non era sicuro che il russo ne fosse davvero convinto, né che gli standard tecnici di Mosca fossero davvero alti. Voleva verificarlo di persona.

«A Erevan, per esempio» disse il funzionario dell'Intourist «le gallerie sono state progettate per resistere a terremoti che arrivino al decimo grado della scala Richter.»

Jarvis pensò che si poteva dire altrettanto del Bay Area Rapid Trasport di San Francisco. Fu allora che lo sguardo gli cadde di nuovo su Tina e la vide impegnata in una manovra a cui aveva già assistito un paio di volte, una specie di rituale di corteggiamento. Lei e Daniel erano seduti, uno di fronte all'altra, a un piccolo tavolino tondo, stringendosi la mano destra nella stessa presa, detta del cobra, che assumono due persone intente a giocare a braccio di ferro e quindi a dare una prova di forza, ma nel loro caso era diverso, non c'era competitività né tensione, sia l'uno che l'altra erano rilassati e assorti, si guardavano negli occhi senza batter ciglio, le labbra leggermente dischiuse. Mentre Jarvis li fissava, le due bocche si incontrarono in un bacio, poi tornarono ad allontanarsi.

Quando il pub chiuse, dopo che il russo se n'era andato, tornarono tutti insieme a casa con una delle ultime corse notturne dirette a nord. Ci avevano messo parecchio ad arrivare alla stazione di St. John's Wood perché Daniel continuava a fermarsi sotto i lampioni per baciare Tina.

Mentre sul marciapiede aspettavano il metrò, Jarvis parlò ai due del tappeto di re Salomone. Quel tappeto magico, di seta verde, era tanto grande da permettere a tutti di starci sopra. Al momento opportuno Salomone gli diceva dove voleva andare e il tappeto si alzava in aria e depositava chiunque nella località prescelta. Jarvis disse che il metrò gli faceva venire in mente quel tappeto e si dilungò sull'argomento, ma i due non lo stavano ad ascoltare.

In un sedile a due posti, Tina e Daniel restarono avvinghiati da St. John's Wood fino a Swiss Cottage, a Finchley Road, a West Hampstead; poi fecero a piedi la strada fino alla Cambridge School tenendosi abbracciati. Jarvis, che non veniva scosso più di tanto da empiti sessuali, che poteva restare senza una donna per settimane, o addirittura anni, di fila, li osservava con sguardo tollerante e all'incirca lo stesso interesse che accordava alle fotografie di metropolitane efficienti ma tutto sommato poco eccitanti come quelle brasiliane.

Rientrati nella Scuola offrì loro del tè, ma i due erano così assorti l'uno nell'altra che non gli risposero neppure. Jarvis accese un lume nella classe

di transizione, ma lo spense quasi subito, riempì d'acqua il bollitore alla luce della luna e dalla porta aperta osservò l'ombra del lampadario che saltellava e si spostava sul pavimento del vestibolo. Quando si fermò, Jarvis capi che la finestra rimasta aperta da qualche parte era stata chiusa.

Sulla linea per Finchley Road era passato l'ultimo treno, così com'era passata l'ultima corsa per Kilburn, e tutto era quiete e silenzio. Jarvis pensò che, se la fortuna l'avesse assistito, di lì a poco sarebbe stato a Leningrado, dove le gallerie erano state scavate nell'argilla a una profondità pari a quella dei tunnel che correvano sotto Hampstead Heath.

CAPITOLO XI

Durante la seconda guerra mondiale la sotterranea di Londra divenne un ottimo rifugio.

Da quando, il 7 settembre 1940, iniziarono massicce incursioni nemiche, la popolazione di Londra prese ad acquistare i biglietti più economici e a restare in metropolitana, rifiutandosi di uscirne finché non sentiva suonare la sirena del cessato allarme. Nel mese seguente, l'ottobre del '40, in tutta la rete del metrò si rifugiò una media di 138.000 persone, cosicché alla fine fu presa la decisione di utilizzare a quello scopo tutte e settantanove le stazioni.

Quella che oggi si chiama Archway aveva in origine il nome di Highgate. Una nuova Highgate Station, molto profonda, proprio alla fine di Archway Road, aspettava solo di essere inaugurata, ma la cerimonia fu rimandata a dopo la fine della guerra, così da poter utilizzare nel frattempo la stazione unicamente come rifugio antiaereo. È una di quelle costruite più in profondità di tutta la rete. I viaggiatori del treni rapidi, che percorrevano senza fermarsi il tratto fra Archway e East Finchley, sulla linea Northern, potevano vedere intere famiglie addormentate sulla banchina.

Gli sfollati che dormivano sul marciapiede della stazione di Russell Square, sulla linea Piccadilly, sentivano tutte le notti un rombo soffocato e continuo provenire dalla galleria. Era il russare delle persone che dormivano sui marciapiedi di Holborn, la stazione successiva lungo quella lìnea.

Nella galleria tra Lìolborn e Aldwych, invece, il British Museum nascose i suoi tesori.

Il peggior disastro del tempo di guerra avvenne a Balham, sulla Northern Line, alle otto di sera del 14 ottobre 1940. Una bomba penetrò fino

al tunnel in direzione nord, all'estremità settentrionale della stazione, facendo saltare in aria le condutture idriche e le fogne. La stazione, già piombata nel buio, fu invasa dall'acqua e dalle macerie.

Le persone ancora vive vennero evacuate attraverso i portelli delle uscite di sicurezza. Sessantaquattro sfollati e quattro ferrovieri vi persero la vita. Più tardi, terminata l'emergenza, dallo squarcio prodotto dalla bomba furono pompati oltre trenta milioni di litri d'acqua.

Il giorno prima del disastro di Balham, diciannove persone erano rimaste uccise e cinquantadue ferite in seguito allo scoppio di una bomba a Bounds Green, sulla linea Piccadilly. Due giorni prima un altro ordigno aveva uccìso sette persone a Trafalgar Square, sulla Bakerloo, mentre il giorno dopo sarebbe deceduta una persona per una bomba caduta a Camden Town, sulla Northern Line.

Nella stazione di Bank, la sera dell'11 gennaio 1941, cinquantasei persone morirono e sessantanove rimasero ferite allorché una bomba colpì il sottopassaggio che correva appena sotto il livello stradale. La stazione, completamente inutilizzabile, rimase chiusa per tre mesi. Secondo una voce alla quale venne dato molto credito, un centinaio di persone rimaste intrappolate nella stazione non vennero mai più riportate alla luce, e rimasero murate in una cavità sotterranea; ma quasi certamente in questa storia non c'è nulla di vero.

Lo studio legale occupava gli ultimi due piani di un edificio a nord di Lincoln's Inn Fields. Secondo la targa d'ottone sulla facciata della casa si trattava dello studio Angell, Scherrer & Christianson, avvocati e consulenti notarili, e una freccia incisa sulla targa puntava in direzione di uno stretto vicolo nel quale si apriva la porta d'ingresso.

La stazione della metropolitana più vicina era Holborn, a pochi minuti di cammino. Alice prese la linea Jubilee fino a Bond Street, poi la Central fino a Holborn. Doveva cominciare a lavorare come segretaria per James Christianson, il cui ufficio era all'ultimo piano.

Tom si era indispettito moltissimo quando lei gli aveva comunicato di aver accettato quel posto.

«Non credevo che parlassi seriamente.»

«Certo che parlavo seriamente. Ho bisogno di soldi, come ne hai bisogno tu. Ci eravamo detti che ci saremmo aiutati economicamente l'un l'altra, e tu l'hai fatto. Ti sono molto grata per avermi dato una mano a pagare le lezioni. Ora voglio essere io ad aiutarti, voglio sdebitarmi con te.»

Erano nella stanza di Alice, l'ufficio del direttore, e stavano finendo di cenare. Tom aveva comprato una bottiglia di vino, il che, secondo Alice, era uno spreco di soldi. Era più che evidente che non potevano permettersi lussi del genere, eppure ogni sera Tom comprava del vino. Aveva già vuotato il terzo bicchiere e all'improvviso, con un gesto inatteso e violento, lo scagliò contro la parete. Alice ansimò di paura. Era la prima volta che assisteva a un suo scatto d'ira.

«Non voglio la tua fottuta gratitudine» le urlò.

«Mi dispiace, volevo soltanto dire che avevamo stabilito di condividere molte cose, di farle assieme.»

«E ti pare che si possa definire così il fatto che tu abbia accettato questo lavoro? Fare le cose assieme? Condividere qualcosa vuol dire suonare assieme, vuol dire fare quello che abbiamo sempre fatto, da quando ci siamo incontrati. Ti ricordi come ci siamo conosciuti?»

Quel modo di accennare alla loro situazione mise Alice in uno stato di profondo imbarazzo. «Ma certo, Tom.»

«È accaduto a Holborn. In stazione. Non dimenticarlo mai, tu, perché per quanto mi riguarda lo ricorderò per tutta la vita. Nell'andare al lavoro passerai di lì e magari non ti verrà neanche in mente.»

Alice, dopo aver raccolto i frammenti di vetro del bicchiere, andò in bagno a prendere dell'acqua per tentar di cancellare la colata di vino sulla vecchia carta da parati. Quando tornò nella stanza lui, con suo profondo sgomento, si buttò in ginocchio ai suoi piedi e la supplicò di perdonarlo.

«Ti amo tanto.»

«Lo so.»

«Vorrei fare tutto per te e invece non riesco a combinare nulla, e questo mi fa impazzire, mi sento così frustrato e inutile.»

«Ma non dirlo neppure.»

Si pentì subito di aver replicato in quel modo, con quella menzognera frase fatta, il genere di cose che di solito diceva Mike. Per tutta risposta lui la prese tra le braccia, supplicandola di fare l'amore. Con Mike, Alice aveva molte volte acconsentito per non turbare la pace familiare, anche se non ne aveva voglia e sapeva che non ne avrebbe goduto. Quando se n'era andata di casa aveva deciso di non vivere più a quel modo, eppure proprio in quel momento si stava spogliando e stava andando a letto con Tom, restituendogli i baci, accarezzandolo su tutto il corpo, simulando persino gemiti di piacere e di orgasmo.

Non comportarsi così avrebbe voluto dire restare sola di notte, senza

Tom che la stringeva tra le braccia. Svegliarsi in piena notte era ancora un'esperienza angosciosa. Si metteva a pensare a Catherine e meditava sul proprio fallimento come musicista, si chiedeva che cosa ne sarebbe stato di lei se non fosse riuscita a farcela, se fosse risultato che era adatta soltanto a dare lezioni di violino a dei bambini principianti.

Le lezioni che Madame Donskoy le impartiva non le piacevano né la stimolavano. La terrorizzavano. Alice si rendeva conto di non fare altro che aspettare l'approvazione dell'insegnante russa. Spiava quella faccia larga, dalle guance cascanti, vagamente truculenta, per scorgervi qualche segno non tanto d'approvazione o di compiacimento, per non dire di soddisfazione, quanto di semplice mancanza di disgusto. Forse Yelena Donskoy non era davvero disgustata, non aborriva ciò che sentiva, forse la sua espressione dipendeva soltanto dal fatto che sulla sua vecchia faccia si erano disegnate naturalmente quelle rughe severe, via via che l'età le faceva cadere le guance e le incurvava verso il basso gli angoli della bocca.

Non le sfuggiva mai una parola di lode, soltanto suoni simili a grugniti. Si preoccupava esclusivamente della posizione delle dita di Alice, la quale a volte pensava che tutto quell'affannarsi sul modo di tenere il violino fosse una vera assurdità, dato che nessun altro insegnante se n'era preoccupato da quando lei, a dodici anni, aveva impugnato per la prima volta in mano un archetto.

Un giorno Madame Donskoy disse qualcosa che le raggelò il sangue nelle vene.

«È proprio ridicolo che in questo paese uomini e donne adulti si trovino alle prese con problemi tecnici che in continente avrebbero già risolto all'età di dieci anni.»

«Allude ai violinisti?»

Alice si pentì subito di aver fatto quella domanda. Madame Donskoy le rivolse il suo bieco sorriso e distolse lo sguardo, cosicché Alice non poté fare a meno di pensare che lei certo non era degna di essere definita violinista, come d'altronde nessun altro allievo che frequentasse quella tenebrosa, buia e soffocante casa.

Qualche volta prendevano il tè assieme. Alice non sapeva se veniva davvero preparato in un samovar, ma era freddo, limaccioso, servito senza latte, già versato in una cuccuma. Lo bevevano in una stanza nella quale sedie e tavoli erano ricoperti da drappi e scialli vistosi, tra una profusione di vetri di Murano verdeazzurri o rosso cremisi. Yelena Donskoy le parlava allora della violinista tedesca Anne-Sophie Mutter, per la quale nutriva

una straordinaria ammirazione, e di Yehudi Menuhin, che definiva suo amico.

Tom aveva preteso di passare a prendere Alice al termine delle lezioni, adducendo come scusa che dopo il tramonto non era prudente tornare a casa da soli lungo Frognal e Canfield Gardens. Alice gliel'aveva concesso. Si trattava di un giorno solo alla settimana e la ragazza pensava che permetterglielo fosse un valido presupposto per rifiutare invece senza mezzi termini che andasse a prenderla da Angell, Scherrer & Christianson.

Ogni sabato Brian Elphick portava a spasso i bambini e tutte le volte chiedeva che cosa avessero voglia di fare.

«Andare al Museo dei trasporti a Covent Garden» rispose prontamente Jasper.

Brian accettò volentieri. Si era aspettato di doverli portare a un parco di divertimenti e da quella richiesta dedusse che Jasper cominciava finalmente a interessarsi di qualcosa di diverso da fantasmi, fumetti e schifezze da mangiare. Nel treno che li portava a Baker Street decisero che avrebbero visitato il Museo dei trasporti, fatto un giro sul Tamigi, mangiato in qualche McDonald's e poi sarebbero andati al cinema. Ce n'era uno in cui con un solo biglietto si potevano vedere due dei film che Bienvida prediligeva, *Dumbo* e *La tana della volpe rossa.*

Nel museo Brian osservò Jasper esaminare i modellini delle vetture del metrò, dedicando una speciale attenzione al tetto, con tutta la concentrazione di cui avrebbe potuto dar prova un ingegnere delle ferrovie venuto dall'estero in visita di studio.

Bienvida, che, per una sua scelta personale, cercava sempre di presentare le cose nella luce più rosea o di dare l'impressione che quello fosse il migliore di tutti i mondi possibili, disse: «Daniel fa il cuoco in un ristorante. Ci prepara dei piatti davvero squisiti. Lo sapevi?»

«È sposato?»

«Oh, no» replicò Bienvida, benché non ne avesse la minima idea. «Immagino che sposerà Tina e ci porterà tutti a vivere in un nuovo centro residenziale a Mill Hill.»

Senza Alice, far musica nei corridoi della sotterranea perse gran parte del suo fascino. E anche gli incassi ne risentirono pesantemente. Alice odiava sentirlo dire, ma Tom sapeva che molta della gente che passava loro accanto, nei sottopassaggi o ai piedi delle scale mobili, gettava una mone-

tina nel cappello soltanto per via della bellezza di Alice.

Peter andava con lui, ma non tutti i giorni. Non ce la faceva a suonare in metropolitana di mattina dopo che aveva trascorso tutta la notte a lavorare in clinica. Tra l'altro non stava bene, gli era venuto un eritema su tutta la faccia e il collo e cominciava a perdere peso. Jay era paralizzato dalla timidezza e aveva paura di stare con Tom senza Peter. Terry era sparito chissà dove, come sembrava che fossero destinati a fare tutti.

Quando Tom andò per la prima volta in metropolitana da solo con il flauto, si sentì vulnerabile e un po' intimidito. A disagio. Era un pomeriggio sul tardi, poco prima che si scatenasse l'ora di punta. Si sistemò contro la parete, all'angolo di un corridoio della stazione di Oxford Street, con la giacca appoggiata per terra davanti a lui, cosa che gli dava sempre l'impressione di poter avanzare delle pretese su quel particolare posticino nel grande complesso della metropolitana. Invece del cappello, o del fazzoletto annodato che si era rivelato poco sicuro e fallimentare, ricorse all'astuccio, aperto, del flauto. Si disse di smetterla di farsi tanti problemi - non aveva suonato a quel modo dozzine di volte in compagnia degli altri? - e, portatosi il flauto alle labbra, cominciò a suonare.

Dapprima eseguì l'aria del *Flauto magico* con cui Tamino richiama le fiere dalla foresta, e gli venne da pensare che anche lui stava cercando di stanare delle belve da una giungla, tutta quella gente sottoterra, molti con facce che a lui sembravano bestiali, folli o in preda all'angoscia. Ma c'era anche chi aveva un'aria felice e compiaciuta di sé. Tom stava tentando di convincerli a dargli qualcosa, una cifra minima, per la sua musica.

Qualcuno lasciò cadere una moneta da due pence, un altro una da cinque. Tom eseguì le parti solistiche di un concerto per flauto di Mozart, ma ben presto si trovò a dover competere con un'orchestrina di tre elementi, muniti di strumenti elettrici tra cui un rauco sassofono, la quale, a giudicare dal suono, non doveva distare da Tom più di una cinquantina di metri.

A pochi passi da lui, là dove il corridoio girava ad angolo retto, nella parete si notava una doppia porta, di un brutto grigio ferro opaco che contrastava con i vivaci colori dei cartelloni pubblicitari appesi in tutto il sottopassaggio. Mentre Tom cominciava a suonare una scelta di arie folcloristiche inglesi, nell'arrangiamento che gli aveva fatto Alice, quella porta si aprì. Si spalancò verso l'interno e, prima che un individuo in uniforme ne uscisse e se la richiudesse prontamente alle spalle, per un attimo Tom poté intravedere un'oscura caverna, una nera cantina il cui pavimento sembrava in discesa.

Prima di allora Tom non si era mai reso conto che ciò che vedeva del complesso della metropolitana poteva non essere tutto, che potevano esistere ramificazioni segrete, tenute nascoste al pubblico. Fu un pensiero eccitante, che solleticò il suo lato infantile. Il tizio uscito dal corridoio segreto vide Tom, lo scrutò un attimo, poi si allontanò frettolosamente.

Dopo neanche cinque minuti, durante i quali Tom aveva suonato ancora una volta l'arietta che Mozart ha scritto per Tamino e la canzone dell'uccellatore, quella di Papageno, nella trascrizione fatta da Alice, due agenti della polizia ferroviaria gli si pararono davanti. In un primo momento si comportarono in modo quasi cordiale, chiedendogli semplicemente che cosa stesse facendo lì e se sapeva che un regolamento dell'Azienda dei trasporti vietava che si suonasse nel metrò di Londra. Ma Tom si rese conto che dentro di lui la rabbia stava montando in modo allarmante. La presenza della polizia aveva allontanato il suo pubblico, quei passanti che finalmente, contenti di sentire quelle belle arie musicali, avevano cominciato a gettare nell'astuccio del flauto qualcosa di più dei soliti miseri spiccioli. La cosa peggiore, però, era che l'orchestrina rock piazzata appena dietro l'angolo continuava a emettere i suoi boati e stridii.

Uno dei poliziotti chiese a Tom nome e indirizzo.

«Non vedo perché dovrei fornirveli.»

«Sono sicuro che non le dispiacerà dirci il suo nome, signore.»

Sentirsi chiamare «signore» non suscitò in Tom lo stesso piacere che procurava a Jarvis. «Wolfgang Amadeus Mozart, Salisburgo» rispose.

Li aveva sottovalutati. Lo costrinsero a seguirli e, dopo averlo perquisito, lo lasciarono andare, ma non prima di avergli fatto pagare una multa.

I proventi della giornata si ridussero così a meno di una sterlina. Tom si infilò in tasca i soldi rimasti maledicendo la polizia, augurandosi di trovare il modo di vendicarsi. Avvertiva i primi sintomi dell'emicrania. Gli agenti l'avevano portato fuori dei cancelli del metrò, così, se avesse voluto rientrarvi, avrebbe dovuto acquistare un nuovo biglietto. Decise di tornare a casa in autobus e salì i gradini uscendo alla luce del sole. Come la maggior parte della gente che a Oxford Circus attraversa il locale d'ingresso ai treni, non notò la cabina di controllo o i sei schermi televisivi che essa conteneva, benché le pareti del gabbiotto fossero di vetro e permettessero a chiunque di guardare dentro.

All'interno della cabina il vice capostazione stava osservando gli schermi della televisione a circuito chiuso. Due, uno per il marciapiede dei treni diretti a ovest e l'altro per quello dei treni diretti a est, riprendevano la

Central Line, due la Bakerloo e due la Victoria. A parte un treno che stava lasciando la banchina in direzione nord sulla Victoria Line, tutti gli schermi mostravano binari deserti. Mentre seguiva con lo sguardo il treno che si allontanava, il ferroviere notò con la coda dell'occhio che sulla Central ne stava arrivando un altro, da Tottenham Court Road. Si girò a controllare lo schermo interessato e fu allora che vide farsi avanti sul marciapiede un uomo e un orso.

Non era la prima volta che gli capitavano sott'occhio. Erano già apparsi su quegli schermi e un giorno li aveva visti chiedere la carità all'entrata di uno dei marciapiedi della Victoria Line. L'orso ballava e l'uomo l'accompagnava suonando un'armonica a bocca. Il vice capostazione li indicò sullo schermo a un collega, entrato in quel momento nella cabina di controllo.

«Ho già visto un orso che ballava, mi trovavo in Grecia in vacanza, ma non era un vero e proprio ballo, piuttosto un saltellare di qua e di là.»

«Quello non è un orso vero» replicò il vice capostazione.

«Mettono sotto le zampe di quelle povere bestie delle lastre roventi per costringerle a saltare su e giù. È così che le ammaestrano. Una vera crudeltà. Noi non faremmo mai una cosa simile.»

«È un uomo, quello, non un orso. Potresti andar giù a controllare che non combinino guai.»

Il ferroviere scese. L'uomo e l'orso non stavano suonando l'armonica a bocca e ballando, ma si stavano trasferendo sulla Bakerloo Line e lì, sulla banchina in direzione nord, il vice capostazione li vide apparire sul suo schermo. Immaginò che il collega li avesse costretti a sloggiare e li osservò mentre salivano su un treno. Quando gli era capitato di vedere per la prima volta l'uomo e l'orso, il loro modo di fare e il loro aspetto l'avevano messo sul chi vive, facendogli temere qualche potenziale pericolo. Ma erano soltanto suonatori ambulanti, gente che chiedeva la carità, tipi che, quando lui era giovane, sarebbero stati definiti *hippies.*

Tre giorni dopo, nelle ore di minore affollamento, cioè nel primo pomeriggio, Jasper, Damon e Kevin raggiunsero il centro di Londra con la linea Jubilee, a Baker Street passarono sulla Bakerloo e poi presero la Circle che andava in senso orario verso la stazione Enbankment. A West Hampstead non si entrava passando per i cancelli automatici, c'erano soltanto delle sbarre orizzontali, cosicché a volte era possibile, se il bigliettaio presso la barriera era intento a fare qualcos'altro o era momentaneamente assente, sgattaiolare al di sotto. Ma quel giorno l'uomo c'era, con il suo sguardo d'a-

quila fisso su di loro fin dal primo momento in cui erano apparsi nel locale d'ingresso ai treni, e continuò a tenerli d'occhio mentre, riluttanti, mettevano il denaro nella macchinetta e prendevano dei biglietti a tariffa minima. Jasper era quasi al verde e le svariate monetine che fu costretto a infilare nella macchina per arrivare a cinquanta pence erano praticamente le ultime che gli restavano. Il salario settimanale che Brian gli dava ogni sabato si era già da tempo volatilizzato e le monetine usate per il biglietto erano quanto restava delle cinque sterline che Daniel Korn gli aveva dato la sera del lunedì precedente perché se ne stesse alla larga da lui e da Tina. Per chi non va a scuola ma passa le giornate a bighellonare per Londra, il denaro ha vita breve.

Jasper non aveva mai rubato soldi, soltanto oggetti, ma non scartava categoricamente l'idea di poterlo fare, un giorno o l'altro. La donna che era salita a Regent's Park e si era seduta di fronte a lui aveva appoggiato la borsa sul sedile di fianco. Jasper fissava quella borsa con occhi vogliosi e si rendeva conto che anche Kevin ci faceva un pensierino. Ma in vettura non c'erano soltanto loro, c'erano anche due uomini, in fondo alla parte opposta. Se avesse tentato di rubare la borsa, qualcuno avrebbe subito premuto il pulsante arancione, quello che lanciava l'allarme.

Sul treno della Circle Jasper cominciò ad avvertire un certo nervosismo. Qualche giorno prima aveva sentito la nonna dire a Tina, a proposito di qualche attività pericolosa in cui secondo lei (ma si sbagliava) il nipote poteva essere impegnato: «A quell'età non hanno paura di nulla».

Jasper non aveva fatto commenti, ma non era dello stesso parere. Lui aveva un mucchio di paure, tante da non riuscire quasi a dominarle tutte, anche se, naturalmente, non poteva dire quante *altre* gli si sarebbero presentate una volta divenuto adulto. In quel momento, per esempio, aveva paura. Ma non c'era nulla da fare, aveva preso la sua decisione e doveva andare fino in fondo.

Chris si era fatto il tratto fra Gloucester Road e Kensington High Street. L'intenzione di Jasper era di percorrere sul tetto il tratto seguente, da Kensington High Street a Notting Hill Gate, e continuare poi fino a Bayswater. Nessuno, tranne forse Dean Miller, aveva viaggiato sul tetto per più di una stazione. La pratica aveva insegnato a Jasper come mantenere una presa più salda sul tetto della vettura ma quello restava pur sempre, secondo lui, il problema essenziale. Il tetto di quei vagoni aveva una superficie così liscia, cosi curva e scivolosa, che sembrava fatto quasi di proposito. A pensarci bene, concluse Jasper, con ogni probabilità era davvero un fatto in-

tenzionale. Ricordò con un certo rimpianto la vecchia vettura che aveva visto al museo, ormai fuori servizio tranne che nelle ferrovie britanniche sull'isola di Wight. Quella sì che aveva un tetto con ogni sorta di appigli per le mani e per i piedi, nervature, flange e sporgenze a cui aggrapparsi.

A South Kensington molta gente scese e il treno rimase fermo in stazione anche se nessuno saliva in vettura. Damon continuava a dire che avrebbe voluto prendere una barretta di Dairy Milk dalla distributrice automatica, ma temeva che il treno ripartisse senza di lui. Ovviamente, prima che il treno si decidesse a muoversi Damon avrebbe avuto tutto il tempo di prendere il cioccolato per tutti loro o, meglio ancora, di salire fino in strada e tornare.

Jasper sobbalzò leggermente vedendo un ferroviere, forse un poliziotto, entrare nel vagone da una delle porte terminali e avviarsi verso l'altra, in quanto considerava ormai quelle porte come di esclusiva pertinenza sua e dei suoi compagni. Il ferroviere, mentre attraversava la vettura diretto verso l'altra estremità, li guardò bene in faccia tutti, fulminandoli con gli occhi. Gli adulti, come aveva potuto constatare Jasper, soprattutto gli adulti maschi, riservavano ai ragazzini della sua età, se erano in gruppo, un tipo particolare di occhiata: accusatoria, severa, minacciosa. Si chiese a quale età quel trattamento sarebbe finito. Forse a un'età molto avanzata, perché era possibile che gli adolescenti venissero trattati anche peggio dei bambini.

Quando il ferroviere uscì dal vagone, Kevin disse: «E se arrivava proprio mentre stavi per arrampicarti sul tetto?»

«Non mi stavo arrampicando, no? Quindi non puoi fare congetture su quello che poteva succedere.»

«E perché non posso?»

«Perché no.»

«E io ti dico che posso.»

«Chiudi il becco, va bene?» esclamò Jasper. «Salirò sul tetto alla prossima stazione. Qualcuno viene con me?»

Damon non l'avrebbe fatto. Era stato Damon a farsi prendere dalla paura e a scendere, l'ultima volta. Il suo sguardo incontrò quello di Jasper e lui vi lesse il terrore. Ma non intendeva fare commenti, ci pensasse Kevin a dargli del fifone. Si disse però che era strano che un audace falsario come Damon potesse non provare alcun timore nel fare la firma di sua zia su un assegno e fosse invece terrorizzato all'idea di salire sul tetto di una vettura della sotterranea.

Formulò di nuovo la domanda, per pura educazione, giacché era meglio non essere in più di uno sul tetto, e fu contento che Kevin rispondesse di no, non quella volta, l'avrebbero lasciato fare da solo. Quando il treno entrò nella stazione di Kensington High Street, Jasper aprì la porta all'estremità della vettura e si arrampicò sul tetto.

Poteva vedere le teste dei passeggeri che salivano sul treno. Nessuno si accorse di lui, nessuno sollevò lo sguardo. Jasper restò sdraiato, in una posizione contorta e tesa, arpionando con le dita il bordo della lieve depressione sopra le doppie porte. La stazione era all'aperto, sotto un cielo pieno di nuvole biancastre, e sulla destra si profilava un vasto edificio di mattoni rossi. Jasper poteva vedere davanti a sé la bocca del tunnel, apparentemente piuttosto grande. A quanto sembrava, ci sarebbe stato uno spazio di un metro o anche più tra lui e la volta della galleria.

Per tutte quelle ragioni Jasper non vedeva l'ora che il convoglio partisse. Altra gente continuava ad arrivare sul doppio marciapiede di quella stazione molto grande ed estesa, ma nessun altro salì su quel treno. Tutti puntavano verso la linea District in direzione Wimbledon o verso la Circle che andava a est. Jasper si sentiva la gola secca, avvertiva un leggero senso d'oppressione, come se stesse per dare di stomaco. Una volta in galleria sarebbe andata meglio. Mentre le porte si chiudevano sentì la vibrazione corrergli per tutto il corpo, una specie di formicolio. Il treno si avviò quasi senza scosse, verso la bocca del tunnel e l'oscurità che vi regnava dentro.

Non appena la vettura su cui era Jasper entrò in galleria, di colpo il bambino si trovò sprofondato nel buio. C'era un puzzo acre, come di benzina o di gas. Jasper girò la testa, prima a destra poi a sinistra, ma non riuscì a vedere nulla. Le luci accese nella vettura non arrivavano fin lassù e i muraglioni e i cavi che dall'interno del treno si potevano vedere erano invisibili nel buio che regnava lassù. Era un tratto privo di curve, perciò mantenere la presa si rivelò meno problematico di quanto Jasper avesse pensato.

Quello che metteva paura era il buio. Jasper non si aspettava un'oscurità così profonda, totale, compatta. Era come se non fosse «assenza di luce» (così una volta l'aveva sentita definire da un insegnante), ma un qualcosa di solido, un buio non fatto d'aria ma di materia, come se una pelliccia, per così dire, fosse distesa su di lui e lo avviluppasse. Una sporca e puzzolente coperta d'oscurità lo fasciava nelle sue pieghe pesanti. Gli venne voglia di sollevare la testa, per cercare con gli occhi la luce, ma ricordò che in quel punto la volta poteva non essere più tanto alta, poteva essersi abbassata. Non era più neanche il caso di pensare a eventuali sporgenze aggettanti

dalla volta del tunnel, come quelle cose che si trovano nelle caverne, stalagmiti o stalattiti, aste o raggi d'acciaio. Era meglio non pensarci.

Poi davanti a lui apparve un po' di luce, quindi quella luce brillò con una straordinaria e incredibile vividezza mentre il treno passava sotto un pozzo d'aerazione. Ma si trattò di un attimo, un brevissimo intervallo luminoso, prima che una bocca oscura inghiottisse di nuovo le vetture agganciate tra loro. Dean aveva detto a Jasper che ci sarebbe stato un secondo pozzo d'aerazione, molto più grande del primo, e infatti lui ne poteva scorgere, in fondo davanti a sé, il lontano baluginio. Il treno irruppe nella luce, in un largo pozzo pieno di piante come un giardino, illuminato da un vivido cielo biancastro, su in alto. Dopo un altro tratto di galleria, però piuttosto breve, il treno cominciò a frenare, vibrando, e Jasper avverti fisicamente quella decelerazione, come un tremore che gli correva lungo le gambe.

Notting Hill Gate.

Su entrambi i lati, gialle arcate in muratura, come i supporti di un ponte. Dalle banchine si irradiavano delle scale, dirette verso l'alto. La stazione era troppo poco profonda per avere scale mobili. Mentre il treno indugiava, Jasper girò la testa e guardò in direzione del tratto appena percorso. Anche se nel tunnel aveva avuto di tanto in tanto l'impressione che la volta della galleria fosse paurosamente bassa, la bocca d'uscita, un'arcata di mattoni rossi, sembrava essere molto più alta del tetto del treno sul quale lui si trovava. Jasper era come esaltato. Era stato facile, era stato *formidabile.* Avrebbe proseguito fino a Bayswater, magari fino a Paddington. In un secondo tempo avrebbe potuto progettare di compiere il lungo tratto da Baker Street a Finchley Road, dove i treni della linea Metropolitan superavano a tutta velocità le vecchie stazioni fantasma.

Le porte si chiusero. Il treno fu scosso da un tremito e si avviò dolcemente. Jasper si artigliò con i polpastrelli alle flange ricurve, appena rilevate, sopra le porte. Mentre sentiva che la vettura cominciava a rullare un po' per via dell'accelerazione, sollevò la testa per lanciare un'occhiata alla bocca del tunnel che gli si apriva davanti.

Non era un'arcata in muratura come quella dalla quale erano usciti, ma una piatta trave d'acciaio. L'ingresso al tunnel non aveva la sommità ricurva, non c'era un arco, ma una barriera metallica che sembrò quasi raschiare la parte superiore delle prime vetture mentre passavano sotto. Quel sipario di metallo dipinto di verde, quella ghigliottina calata a metà, quella barriera mortale, era là, pronta a spazzar via qualunque cosa sporgesse dal tetto del treno, o a tranciare una testa. Ed era solo la prima di una serie, di quelle

verdi trappole metalliche ce n'erano cinque o sei.

Jasper sbarrò gli occhi. La prima barriera era ancora un po' distante, ma si avvicinava, era sempre più vicina, via via che il treno acquistava velocità. Mi farà saltar via la testa, pensò il bambino. Era come paralizzato. Sembrava incollato al tetto della vettura, irrigidito, la schiena inarcata e la testa tesa in alto, privo di mani, perché non se le sentiva neanche più. Davanti a lui, il muro verde di metallo l'aspettava, non si sarebbe alzato di colpo, non si sarebbe tolto di mezzo per lasciarlo passare né sarebbe scivolato di lato come la porta d'ingresso di un supermarket. Non era fatto di quel verde materiale spugnoso in cui sua madre conficcava i gambi dei fiori. Era metallo duro come il ferro e l'avrebbe spazzato via dal tetto proiettandolo contro le pareti in muratura, spiaccicandolo sui cartelloni pubblicitari, frantumandolo in aria. Ma prima di tutto avrebbe ricevuto un colpo pari a quello di un martello con una testa larga sei metri.

Il terrore galvanizzò il suo corpo. Jasper contrasse le gambe e si trovò gattoni, vibrante come un corridore sul blocco di partenza, poi lanciò un grido e saltò. Incespicò e piombò in mezzo a un mucchio di facce alzate, di bocche aperte, tonde come tante «o».

Non si spaccò la testa né si fratturò le gambe, non precipitò addosso a qualcuno o contro il marciapiede, ma finì tra le braccia pelose di un orso. La vettura sulla quale un attimo prima lui si trovava sparì sotto la verde ghigliottina.

CAPITOLO XII

Quando, più tardi, Jasper riferì a Bienvida l'accaduto, le disse che la prima cosa che gli era passata per la mente era che doveva essere morto. Credeva di essere morto e che l'orso fosse una delle creature che popolano quel posto, qualunque esso sia, in cui si finisce da morti. Qualche volta aveva raccontato alla sorella delle storie sulla vita dopo la morte, che si svolgevano in un aldilà abitato da orsi, lupi e pterodattili.

Sul momento non era riuscito a ragionare gran che, ridotto com'era a un fascio di sensazioni, paura, stupore, sollievo, e di nuovo paura. Fra le braccia dell'orso la prima emozione che provò fu terrore, un terrore che non diminuì affatto quando scorse, in mezzo alle fauci, un volto ghignante. L'orso lo depositò a terra e istintivamente Jasper cercò subito di scappare, di correre su per le scale e uscire dalla stazione di Notting Hill Gate. Temeva di incorrere in qualche castigo da parte delle autorità, di cadere nelle

grinfie di qualche individuo in uniforme. In epoca vittoriana un garzoncello che avesse tentato di penetrare nelle finte case di Leinster Gardens avrebbe temuto che qualcuno l'afferrasse per un orecchio; ai giorni nostri Jasper aveva paura di essere preso per le spalle e spinto in avanti senza tanti complimenti, trascinato in un ufficio, in una stazione di polizia, in un tribunale davanti a un giudice.

Fu bloccato, ma non da un uomo in divisa. Da un tizio qualunque, uno dei tanti viaggiatori. Almeno così sembrava. Era l'uomo che stava assieme all'orso e fu quell'individuo, che aveva detto qualcosa al suo compagno mentre teneva ancora Jasper a mezz'aria, a prendere Jasper per un braccio, attanagliandolo. Il bambino si divincolò, ma l'uomo non mollò la presa e gli disse: «Voglio fare quattro chiacchiere con te».

Quelle parole non suonarono strane alle orecchie di Jasper. C'era da aspettarselo, da adulti di un certo tipo. Già da parecchio lui aveva notato che le persone anziane, mentre dimostrano una certa reticenza se capita che debbano rimproverarsi l'un l'altra a causa di un comportamento scorretto, non hanno remore di sorta se a comportarsi male è stato un bambino. Non fa niente se non sono né la madre né il padre né l'insegnante del piccolo colpevole: nulla le trattiene dal fargli una severa ramanzina. E immaginò che proprio questo volesse fare quell'uomo alto con lo sguardo penetrante, la barba e i capelli legati sulla nuca, chiedergli se aveva intenzione di morire, se si rendeva conto dei pericoli che correva «tobogando», per poi consegnarlo a un ferroviere o a uno di quei poliziotti che pattugliavano la metropolitana. Si divincolò di nuovo, cercò di sottrarsi alla presa effettuando una rapida torsione.

«Mi lasci andare.»

Tra la gente che si era accalcata attorno a loro, e che cominciava a disinteressarsi dell'accaduto dato che non c'erano né morti né feriti, né qualche violento castigo in vista, una donna disse: «Dovrebbero punirlo severamente».

Alle sue spalle si levò un mormorio e qualcun altro aggiunse che di quel passo chissà dove si andava a finire. L'uomo che teneva stretto Jasper gli disse: «Il minimo che puoi fare è ringraziare l'Orso venuto in soccorso».

Qualcuno rise. Jasper replicò: «Va bene. Grazie. Ora posso andare?»

L'uomo non allentò la presa. L'anello che portava a un dito affondava nella carne del braccio di Jasper. Rimasero lì fermi, tutti e tre, come se aspettassero il treno successivo. La gente attorno a loro aveva cominciato a defluire verso l'uscita e ne stava arrivando dell'altra.

«Ho detto che vorrei parlarti.»

«Mi sta facendo male» replicò Jasper.

«Può darsi, ma se ti lascio te la svigni e io voglio fare due chiacchiere con te. Non intendo darti una lavata di capo per quello che stavi facendo, se è di questo che hai paura.»

«Non ho paura.» Jasper non gli avrebbe dato quella soddisfazione. «Non voglio che venga la polizia, ecco tutto.»

«Neanch'io» disse l'uomo alto e chissà perché quell'idea lo fece sorridere. «Non lo voglio proprio. Mi pare che tu e io vediamo le cose allo stesso modo. Siamo due anime gemelle.»

«E io sono la terza» esclamò l'orso.

Stava arrivando un treno. Si svuotò e si riempì di nuovo. L'uomo alto disse a Jasper di guardare mentre il treno passava sotto la trave verde.

«Ce l'avresti fatta» osservò. «Non correvi alcun pericolo. *Sembrava* troppo bassa, ma avresti avuto sopra di te uno spazio di almeno mezzo metro.»

Jasper, che stava riacquistando coraggio, guardò il treno che si allontanava e non ne fu altrettanto sicuro. «Lei non era lassù. Come si faceva a saperlo?»

Stavolta l'uomo alto non si limitò a sorrìdere, ma scoppiò in una risata. «Dai» disse «andiamo.»

Mentre salivano sulla scala mobile la mano allentò leggermente la stretta e, una volta in cima, mollò del tutto la presa. Jasper, che prima aveva cercato in ogni modo di scappare, aveva ormai cambiato idea. Nato in un mondo in cui i bambini potevano essere vittime di violenze sessuali, si rendeva perfettamente conto di quali pensieri potesse ispirare alla gente la vista di un uomo che teneva stretto un ragazzo della sua età. Anche l'uomo alto doveva esserne consapevole e proprio per questo aveva mollato la presa. Jasper provò una sensazione di forza e, quando uscirono dalla scala mobile ed entrarono nel locale della biglietteria, si pavoneggiò un po'. Nel sottopassaggio, da dove partono le scale che portano alla zona nord di Notting Hill Gate ai cui piedi si concentrano i mendicanti, l'orso entrò nei gabinetti per uomini e ne uscì in vesti umane, con una sciarpa che gli copriva il mento, un cappello che gli ombreggiava il viso e, in mano, una borsa di plastica piena di stoffa pelosa.

Portarono Jasper in una pizzeria. Il bambino aveva dimenticato la fame ma a quel punto se ne ricordò, e voracemente. L'orso che non era più tale si mise in fila per prendere da mangiare, mentre Jasper e l'uomo alto si se-

devano a un tavolo d'angolo. Rispetto all'esterno faceva molto caldo e Jasper si tolse il giubbotto, appoggiandolo sulla sedia che aveva accanto. L'uomo alto aveva barba e baffi neri, tra i quali spiccavano le labbra, sottili e rosse. L'anello che portava al dito era fatto di due diversi tipi di metallo giallo. Indossava jeans neri e una maglietta a righe gialle e nere come il dorso di una vespa, sui quali portava un soprabito nero slacciato che sfiorava il pavimento.

Mentre aspettavano che arrivasse il cibo, l'uomo disse: «Mi chiamo Axel Jonas. E tu?»

«Jasper.» Esitò un attimo prima di dirgli il cognome. E questo perché non era del tutto sicuro di saperlo. Di solito era Elphick, però negli ultimi tempi la gente lo chiamava Darne, perché era quello il cognome con cui si presentava sua madre. Ma di colpo gli tornò in mente Brian nel museo dei trasporti, si ricordò della paghetta settimanale, di quanto quell'uomo fosse sempre gentile, e aggiunse: «Jasper Elphick».

«Puoi chiamarmi Axel. Il nome dell'orso è Ivan. Ha un cognome, ma per motivi strettamente personali preferisce non farlo sapere in giro.»

«Perché si traveste da orso?»

«La cosa lo diverte» disse Axel «e diverte anche me.»

Jasper pensò che aveva pronunciato quelle parole con voce molto fredda. Gli ricordava il tono usato negli interrogatori nei film di spionaggio. Ma non provò la minima sensazione di paura. La pizzeria era affollata, c'era gente dovunque ed era giorno, una luminosa, fredda e pungente giornata autunnale. Non c'era nulla di cui aver paura.

Ivan li raggiunse con un vassoio pieno. Portava ancora cappello e sciarpa. Jasper notò, con una certa sorpresa, che aveva preso per tutti la stessa roba da mangiare e da bere. Mai, quando era andato al ristorante con qualche adulto, gli era successa una cosa del genere, per quanto riusciva a ricordare. I grandi, per esempio, volevano sempre birra o vino, e anche insalata e caffè, o altre cose immangiabili e imbevibili dello stesso genere. Lui, Ivan e Axel, invece, avevano ognuno una pizza al prosciutto e funghi e una lattina di Pepsi-Cola, e le pizze avevano tutte la stessa dimensione.

Fino a quel momento Ivan non aveva aperto bocca se non per dire che era la terza anima gemella. Per poter mangiare si sciolse la sciarpa e spinse all'indietro il cappello. Non solo era l'individuo più brutto che Jasper avesse mai visto, ma era anche il più strano. Il suo volto non aveva sembianze davvero umane, non sembrava avere lineamenti e proporzioni normali. Gli occhi erano piccoli, incavati e molto distanti tra loro. Il naso era dritto, ma

in punta, stranamente, si dilatava a formare una specie di piattaforma. Lo spazio tra il naso e la bocca era almeno il doppio di quello che hanno le persone normali ed era tagliato a metà, in verticale, da una sottile cicatrice bianca. Era come se tra il naso e il labbro ci fosse stata una spaccatura e qualcuno ne avesse ricucito accuratamente i lembi. Prima di allora Jasper non aveva mai visto nulla del genere. Mentre i capelli neri di Axel erano tenuti indietro da un elastico, quelli di Ivan, che spuntavano da sotto la tesa del cappello, erano lasciati sciolti ed erano ricciuti, ruvidi e bruni quasi come il pelame dell'orso.

Tutti quei particolari furono attentamente registrati da Jasper, per poter meglio descrivere a Bienvida, più tardi, l'intera scena. Il bambino era sicuro che prima o poi gli avrebbero chiesto qualcosa. Se non avevano intenzione di fargli una ramanzina dovevano volere qualcosa da lui e Jasper, da creatura avvezza a vivere per strada qual era, innocente e smaliziato al tempo stesso, abituato a sbirciare scene di sesso, di violenza e di dramma, per cui sapeva tutto e non sapeva niente, immaginò che Axel e Ivan volessero portarlo a casa loro per fargli qualcosa. Qualcosa, forse, come quello che lui aveva più o meno visto Daniel Korn fare a Tina. Oppure fotografarlo senza vestiti. Anche di cose del genere Jasper aveva avuto sentore. Ma la pizzeria era piena di gente e lui era capace di correre molto in fretta. Prima, però, voleva mangiare la pizza.

Axel glielo lasciò fare. Gliene lasciò mangiare metà mentre lui e Ivan mangiavano metà della loro, poi gli chiese: «L'hai fatto molte volte? Viaggiare sul tetto della sotterranea, voglio dire».

«Un po'» rispose Jasper, cauto.

«Dove l'hai fatto?»

«Che cosa vuol dire, dove?»

Axel non rispose a quella domanda, invece proseguì: «Nella metropolitana ci sono molte vecchie stazioni, non è così? Stazioni che non vengono più usate?»

«Stazioni fantasma» replicò Jasper, attaccando la seconda metà della pizza.

«È così che le chiamano? Tu le hai viste?»

«Se ne possono vedere alcune nel lungo tratto tra Baker Street e Finchley Road, sulla linea Metropolitan. Un tempo avevano dei nomi, ma non so quali.»

«Ma tu le hai viste? Le hai viste dal tetto di un treno?»

Jasper non le aveva viste da lì. Era possibile scorgere quelle buie ban-

chine deserte dall'interno delle vetture, ma decise di non rivelare ad Axel quel particolare. Replicò con un laconico: «Sì».

«Voglio che tu mi dica se pensi che sia possibile scendere in quelle stazioni. E, se ci si può scendere, è possibile risalire poi in strada?»

Parlava come un maestro di scuola. Era una novità. Fino a quel momento si era espresso come una persona normale, come uno degli amici di Tina, ma ora parlava come l'insegnante che Jasper aveva avuto a scuola l'anno precedente e le cui maniere gelide e autoritarie erano in parte responsabili delle bigiature di Jasper.

«Non lo so» rispose il bambino.

«Va bene. Il treno rallenta la corsa quando passa accanto a quelle stazioni?»

«Corre spedito fino a Finchley Road. Va a tutta velocità.» Dato che prima aveva mentito, Jasper non aveva intenzione di sminuire la sua smargiassata. «Perché lo vuole sapere?»

Fu subito chiaro che Axel non aveva la minima intenzione di dirglielo. Il suo volto divenne inespressivo, come morto. A Jasper quella freddezza, quello sguardo di pietra, non piacquero particolarmente, così si girò dalla parte di Ivan, il quale, con la sua buffa voce sibilante, spiegò, marcando le parole, quasi le *incidesse*: «Ciò che lui intende dire è: esiste un passaggio per il quale ci si possa arrampicare fino a uscire in strada, attraverso un tombino o qualcosa del genere?»

«Non lo so» ripeté Jasper.

«O magari è possibile scendere dal treno in una di quelle - come le hai chiamate? - stazioni fantasma e risalire poi su un altro treno?»

«Ve l'ho già detto» esclamò Jasper. «I treni lì non fermano.»

Cominciava a stare sulle spine. Dal suo bagaglio di conoscenze, frutto di programmi televisivi e di fumetti, gli arrivavano suggerimenti sul da farsi. Doveva rifiutarsi di dire altro finché non avesse ottenuto una seconda pizza. Doveva pretendere un pagamento di altro genere. A quel pensiero la gola gli si seccò, l'appetito scomparve. Sentendo che il coraggio gli veniva meno, concepì un'idea, un modo per svignarsela.

Bastava una semplice frase. La pronunciò, osservandoli.

«Potrebbe dirvelo Jarvis.»

«Chi è Jarvis?» chiese Axel, in tono tagliente.

«Un tale» replicò Jasper, sulla difensiva. Non voleva più un'altra pizza, aveva perso l'appetito. «Ora posso andare?»

«Aspetta un attimo.»

Axel si sgelò in modo strano, preoccupante. Il suo volto riprese vita, la bocca sorrise. Aveva denti bianchi, puliti e regolari. Jasper pensò che avrebbe dovuto raccontarlo a Bienvida, parlarle di quella barba nera, di quella bocca rossa con i denti bianchi, di quei capelli legati sulla nuca con un laccio da scarpe.

Certo, molti uomini portavano il codino, ma il più delle volte era appena accennato oppure la sommità della testa era calva. La capigliatura di Axel ricordava a Jasper quella di una statua di cera in costume del Settecento che aveva visto con Brian nel museo di Madame Tussaud, folta, scura e lucente come l'ala di un corvo. Jasper non sarebbe rimasto sorpreso se Axel avesse avuto i due canini appuntiti come quelli di Dracula. Chissà, a Bienvida avrebbe potuto raccontare che erano davvero così.

«Jasper, chi è questo Jarvis?»

Jasper inspirò profondamente, poi disse: «Non ho soldi per tornare a casa».

«Non puoi andare a piedi?»

«Non ce la faccio, fino a West Hampstead.»

«Ah» disse Axel. «Dunque, abiti a West Hampstead. E questo Jarvis, vive lì anche lui?

Jasper non aprì bocca. Di colpo la scena nella pizzeria si era come trasformata in un episodio televisivo. Si rese conto di quanto fosse stato sciocco a sospettare che quegli uomini volessero fare a lui quel genere di cose che, secondo ciò che aveva intravisto a metà, gli uomini fanno alle donne. Se avesse conosciuto il termine «sempliciotto», così avrebbe definito se stesso. Qui c'era sotto qualcosa di criminale, qualcosa di grosso e di brutto.

«Chi è Jarvis? Abita con te?»

«Magari» rispose Jasper. Anche quella era una risposta udita alla televisione.

«È l'amico di tua madre.»

Era stato Ivan a parlare, senza tanti mezzi termini. Jasper si sentì provocato, come capita quando ci si trova di fronte a un completo fraintendimento.

«No!»

«Non importa. Perché proprio lui dovrebbe saperne qualcosa?»

«Sa tutto sulla metropolitana. Ha scritto dei libri.» Jasper, riflettendo alla svelta, elaborando piani, lasciò cadere un brandello d'informazione che gli sembrava inutilizzabile, un modo di menare il can per l'aia. «Lui è nostro

cugino.»

«Mi piacerebbe parlargli. Dove abitate, a West Hampstead?»

Il progetto di Jasper di chiedere soldi prima di sganciare qualche informazione stentava a decollare. Il bambino aveva paura di metterlo in atto. Anche se era circondato dai clienti della pizzeria, aveva paura. Allungò la mano e prese il giubbotto, che era scivolato sul pavimento. Era pieno di macchie, che si era fatto stando sul tetto della vettura del metrò. Se lo infilò, dicendo che aveva freddo. Axel Jonas lo teneva d'occhio.

«Hai uno strano modo di dimostrare la tua gratitudine» osservò Ivan.

«Avete detto che non correvo alcun pericolo» esclamò Jasper in tono di trionfo. «Avete detto che c'era un sacco di spazio, non mi avete salvato da nulla.»

Restò seduto, lanciando rapide occhiate dall'uno all'altro, poi saltò in piedi e corse fuori. Rapido come il vento, uscì dalla pizzeria, si fece strada tra la gente che si accalcava sul marciapiede infilandosi sotto le braccia dei passanti, saltò dall'altra parte della strada noncurante dei semafori e del traffico, si lanciò giù per le scale del metrò superando i cenciosi mendicanti sdraiati sui gradini e irruppe nel sottopassaggio.

L'avrebbero seguito. Per qualche ragione volevano Jarvis, volevano ciò che Jarvis sapeva. Ma Jasper aveva un buon vantaggio su di loro e la metropolitana per lui non aveva segreti. La mancanza di soldi era un ostacolo, ma non poi tanto grave. Puntò decisamente verso i cancelli d'entrata e, giunto là dove la gente rispettosa delle leggi infilava il biglietto nella macchinetta obliteratrice, si piegò fino a terra e sgusciò sotto le sbarre chiuse rivestite di finta pelle.

Doveva dirigersi a destra o a sinistra? A destra c'era la Circle Line, da dove era venuto. Con ogni probabilità si aspettavano che riprendesse quella linea. Volendone fare una questione di rapidità, non c'era differenza se prendeva la Circle fino a Baker Street e poi la Jubilee fino a West Hampstead oppure la Central fino a Bond Street e poi la Jubilee. Ma loro si aspettavano certo che lui montasse sulla Circle. Scese di corsa le due scale mobili che portavano in basso alle gallerie della Central Line. Su quella linea viaggiavano più treni, era servita meglio.

Se l'avessero raggiunto sul marciapiede non ce l'avrebbe fatta a scappare. Scese correndo il più in fretta possibile, si lasciò alle spalle, da lì all'ingresso, una cinquantina di persone. Aveva quasi raggiunto la fine della banchina quando arrivò un treno diretto a Liverpool Street. Se riuscivano a prenderlo anche loro e passavano da una vettura all'altra, lui non avrebbe

avuto scampo. Avrebbe forse potuto scendere a Queensway per far perdere le proprie tracce. Ma se fossero scesi anche loro sarebbe stato un vero guaio, perché a Queensway non c'erano scale mobili, soltanto ascensori. Si immaginò intrappolato nell'ascensore assieme a loro.

Sempre che fossero sul treno. Per quanto ne sapeva, non erano saliti. Scese a Bond Street, guardandosi attorno con circospezione, sentendosi quasi segnato a dito. Un bambino salta all'occhio, è facilmente identificabile, non può nascondere la sua giovane età, il suo aspetto infantile, la statura ridotta. Jasper si sentiva piccolo, gli sembrava di essere un animale. Il cuore gli batteva all'impazzata. Non poteva camminare, doveva correre. A Bond Street soffiava il solito vento, gli venne incontro sferzante giù per la scala mobile.

I due non gli stavano alle calcagna. Jasper, mentre attendeva il treno della Jubilee Line che arrivava da Green Park, si chiese se per caso non fossero già arrivati a Green Park, se non fosse possibile che si trovassero già sul treno che lui stava aspettando. Ma era impossibile, non c'era modo di riuscirci. Forse con un tassì, di domenica mattina presto, ma non con il metrò in un'ora come quella, non prendendo la Circle fino a Gloucester Road e poi la Piccadilly fino a Green Park, che era poi l'unico altro modo per arrivarci da Notting Hill Gate.

Montò sul treno con la circospezione di una spia d'altri tempi nel superare un posto di controllo a Berlino. La sua immaginazione gli proiettò mentalmente delle immagini, per metà verosimili, per metà surreali, nelle quali il fuggiasco, ormai in salvo, nel salire tirando finalmente il fiato sull'automobile che lo aspetta, vi trova i due nemici, arrivati lì prima di lui, con un largo ghigno stampato in faccia. Nella vettura del metrò c'erano soltanto due persone, un nero e una donna bianca, tutt'e due con un'aria stanca e avvilita, ma assieme a Jasper salì un mucchio di gente. Sono a posto adesso, pensò il bambino, ora va tutto bene. E loro, che cosa avranno fatto? Nulla, non avranno fatto nulla.

Arrivato a West Hampstead si chiese se non fosse più prudente andare a casa seguendo un percorso tortuoso. Era abbastanza presto per tornare, non erano ancora le tre del pomeriggio. Poteva fare il giro attorno ai West Hampstead Mews, invece di imboccare direttamente la strada dove si trovava la Scuola o di prendere il ponte. Pensava di dover assolutamente evitare di guidarli fino alla casa di Jarvis, fino alla Scuola.

Ma non lo stavano seguendo. Scese dal treno, su quel marciapiede tutto allo scoperto, e si nascose dietro un pannello isolato sul quale c'erano una

pianta del metrò e alcune locandine di film. Dal treno scesero molte persone, ma Axel Jonas e quell'Ivan senza cognome non erano tra loro.

Certo, potevano sempre essere sul treno successivo. Jasper salì le scale. Non aveva biglietto, non aveva soldi e alla barriera c'era un controllore. Ma c'era anche una bella fila di persone e, quando Jasper si accodò agli altri, notò con un certo sollievo che pure alle sue spalle c'era parecchia gente. Si augurò che qualcuno davanti a lui si mettesse a litigare con il controllore, attirando su di sé l'attenzione. La fortuna era dalla sua parte perché una donna, due posti avanti a lui, esibì una tessera scaduta. Mentre il controllore si soffermava a esaminarla, Jasper superò di scatto l'uomo che lo precedeva, s'infilò sotto il braccio della donna e si lanciò di corsa, inseguito da ruggenti: «Torna indietro!»

Si nascose nel negozio dell'indiano. L'inseguimento non si sarebbe protratto per più di qualche decina di secondi, perché il controllore non poteva lasciare il proprio posto. Jasper contemplò una scansia di scatole di cereali, un'altra di cibi per gatti. Gli arrivò alle narici il profumo del cioccolato esposto sul banco dove si trovava la cassa e gli venne l'acquolina in bocca. L'indiano lo fissava con odio, animato da un desiderio di vendetta, considerandolo uno dei tanti ladruncoli che la facevano franca.

Jasper uscì con tutta calma dal negozio. Dalla stazione stava arrivando altra gente. I due potevano essere scesi dal treno proveniente da Stanmore o da quello che veniva da Embankment. Era impossibile dirlo. Axel Jonas e Ivan Senza-cognome non c'erano. Ma se in realtà gli fossero passati sotto il naso? Se, mentre lui era nel negozio dell'indiano, fossero scesi da un treno di cui non sapeva nulla? Jasper era quasi sicuro che non fosse così, che nel frattempo non fosse arrivato alcun altro treno. Ma, forse per la prima volta in vita sua, sperimentò quell'irrazionale senso di disagio che ci coglie quando sappiamo che una data cosa non può essere accaduta, ne abbiamo la certezza al novantanove per cento perché è irragionevole, innaturale e improbabile che una cosa del genere si verifichi, eppure ci sentiamo in ansia, siamo presi dalla paura, siamo scossi da un tremito a causa di quell'uno per cento di probabilità.

Jasper svoltò in Blackburn Road e imboccò il ponte. Da lì aveva una visione perfetta di tutt'e due le banchine. Un treno arrivò da Kilburn e un attimo dopo ne sopraggiunse un altro da Finchley Road. I due non erano tra i passeggeri che stavano scendendo dai convogli, ma Jasper era ancora circospetto. Uscì dal ponte passando per il viottolo lastricato di mattoni e si avviò verso casa seguendo un percorso tortuoso, attraverso Priory Road e i

Compayne Gardens.

Non furono delle parole né un'immagine mentale a suggerirgli che la casa della nonna poteva essere per lui un rifugio sicuro, fu un'intuizione. A saperlo era il suo corpo, era il suo istinto, quella parte animale in grado di ritrovare sempre la tana o il nido. A livello conscio, Jasper sapeva soltanto che lì sarebbe stato al sicuro e che vi avrebbe trovato qualcosa di buono da mangiare.

Quando Jed era andato nel Kent a seguire un corso per falconieri, non gli avevano detto che il rapace avrebbe continuato a emettere le sue strida per tutto il giorno. Smetteva soltanto quando Jed gli dava da mangiare. Di notte, mentre lui era fuori con i Guardiani, restava in silenzio. Stava zitto anche quando Jed se lo portava, appollaiato sul polso e con i geti applicati alle zampe, nel campo d'addestramento nella brughiera ed era rimasto silenzioso anche quella volta che, in treno, erano andati in campagna, oltre Barnet. Appena veniva rimesso sul posatoio, senza cibo perché, se fosse stato nutrito eccessivamente, avrebbe perso ogni desiderio di volare e di cacciare, ricominciava a emettere i suoi versi stridenti.

Che ciò potesse disturbare gli altri abitanti della Scuola non era cosa che turbasse più di tanto Jed, intimamente convinto che i suoi coinquilini non prestassero orecchio a quelle strida, come invece capitava a lui. Un tempo, quindici anni prima, Jed era stato un rispettabile capofamiglia, sposato e con una bambina piccola. Il pianto notturno della figlioletta era stato per lui un vero strazio, Jed non era mai riuscito a lasciarla piangere, ma la prendeva in braccio, la portava in giro per casa e le dava da mangiare, nonostante gli ammonimenti della moglie, nonostante l'ira di lei. Quel pianto gli trafiggeva l'anima. Ma Jed sapeva che gli altri, chiunque altro a parte sua moglie e lui, non prestavano attenzione a quel suono. Una terribile notte di pianti la madre di Jed, che si trovava a casa loro, aveva dormito tranquillamente, non aveva sentito nulla e la mattina dopo era allegra, felice, stupita di sentire che la nipote non aveva riposato pacificamente tutta la notte.

E così capitava a tutti gli altri, Jed ne era sicuro. Non sentivano. Era lui il solo che udiva. Quando alle cinque del pomeriggio tornava a casa dal lavoro, nell'avvicinarsi alla Scuola provava un senso di angoscia, si augurava che ci fosse silenzio, che finalmente il falco avesse capito, avesse accettato la situazione, si fosse arreso. Ma il silenzio non regnava mai. Già da lontano sentiva quel penetrante lamento, come un soffio di vento nell'aria. E Jed

ripensava a quella sua frase, assurda date le circostanze, melodrammatica, priva di un reale significato: mi trafigge l'anima.

Con quanta avidità l'uccello mangiava! Jed capiva che lo stava affamando, lo stava privando dell'unica cosa che rende la vita degna di essere vissuta. Pochi minuti dopo che lui era rientrato in casa, le strida ricominciavano. Jed si sedeva nella sua stanza, la sesta superiore, indossando ancora la giacca puzzolente con le tasche e la fodera macchiate di siero di carne, di sangue, restava seduto in quella stanza in cui ristagnava un tanfo disgustoso perché non c'era frigorifero e i pulcini appena nati, gialli, un po' viscidi, marcivano nel loro secchio, e pensava a quanto amore provasse per il falco. Abelard. Ormai non amava più nessuno se non Abelard. Stava affamando l'essere che amava, lo stava costringendo a subire una lenta tortura.

Nella baracca in giardino il rapace continuava a emettere le sue monotone strida lancinanti.

Nella classe di transizione Jarvis batté a macchina l'ultima riga della prima metà della sua storia della metropolitana londinese. Poteva lasciarla a quel punto e riprenderla di lì a tre mesi. Ancora due settimane e sarebbe partito per la Russia. Stando al clima, non era un periodo buono per andare in Russia, dato che l'inverno era alle porte, ma Jarvis, portato dalle sue ricerche sui vari metrò a visitare Washington in agosto e Helsinki in gennaio, non si lasciava intimidire dalla prospettiva di trovare neve e temperature glaciali.

Tra l'altro non vedeva l'ora di poter ammirare, a Mosca, la stazione Pushkinskaja, con i lampadari che pendono dal soffitto del corridoio centrale, al livello inferiore. C'era soltanto un particolare che lo teneva in ansia e, seduto nella sua classe alla macchina per scrivere, avvertendo il lieve tremolio del pavimento al passaggio di un treno, rimuginò inquieto sull'ipotesi che gli venisse rifiutato il permesso di vedere i lavori nel cantiere della nuova sotterranea di Omsk. *Doveva* vederli. Per il momento non aveva prove che a Omsk stessero costruendo davvero una rete metropolitana. Si trattava di una semplice diceria, che il suo amico dell'Intourist non poteva - o non voleva - né confermare né smentire. Se non altro, lui doveva trovare il modo di accertarsene di persona.

Tornata da scuola, Bienvida entrò in casa dalla porta sul retro. Abelard stava emettendo le solite strida. La bambina sapeva che Jed era rientrato perché nell'aria ristagnava ancora il fumo della sua sigaretta e dalla finestra

lei aveva scorto Jarvis nella classe di transizione. Ciò nonostante si sentiva sola, conscia dei grandi spazi vuoti che la circondavano, della totale indifferenza che sembrava regnare ovunque nei suoi confronti.

Bienvida si cambiò d'abito, infilandosi un vestito. A scuola tutti portavano i jeans o i pantaloni della tuta da ginnastica e Tina diceva che la bimba si sarebbe sentita come un pesce fuor d'acqua se si fosse messa una gonna, così anche Bienvida portava i jeans, ma a lei piacevano i vestiti femminili, ci si sentiva più a suo agio. Quello che si infilò, a quadretti verdi e azzurri con il collettino bianco, le era stato comprato da Marks and Spencer una volta che era andata a fare shopping con la nonna e zia Daphne. Indossò poi la giacca della scuola e prese una borsa a tracolla di plastica rosa che era un regalo di compleanno fattole da Jasper, il quale l'aveva rubata nel reparto pelletteria del Brent Cross Shopping Centre. Bienvida stava andando a trovare la nonna.

La prima cosa che disse, appena arrivata, fu che Tina era a casa e stava stirando. Era una bugia che le era venuta in mente mentre si dirigeva verso villa Lilac, dopo che aveva deciso di non dire che la madre stava «prendendo il tè con due amiche» perché chiunque conoscesse Tina non avrebbe mai bevuto una balla del genere. Fu contenta di trovare Jasper dalla nonna. Mentre Cecilia andava a preparare loro dei panini, Jasper disse: «Vuoi che ti racconti che cosa mi è capitato oggi?»

«Sì, se ne hai voglia.»

«È una storia che fa paura.»

«Qualche volta mi piace aver paura.»

«Pensavo di morire» continuò Jasper.

«Sì, ma non sei morto.»

Le raccontò del viaggio sul tetto del metrò e dell'orso che si era rivelato un uomo, un certo Ivan Senza-cognome, e le parlò di Axel Jonas. Tutt'e due i bambini avevano visto la versione cinematografica del *Fantasma dell'Opera* e Jasper disse che così doveva essere la faccia del Fantasma quando si toglieva la maschera per mostrare i propri lineamenti alla ragazza: come quella di Ivan. Aggiunse che Axel Jonas era un vampiro, con quei denti strani.

«Che cos'è un vampiro?»

«Uno come Dracula.»

«Cosa, come Dracula che conficca i denti nel collo di una persona e gli mangia il sangue?»

«Appunto» rispose Jasper «solo che il sangue non si mangia, si beve o si

succhia.»

Bienvida lanciò uno strillo come quelli di Abelard. Jasper, che si era completamente rimesso dalla sua esperienza, scoppiò a ridere divertito. In cucina Cecilia li sentì, sentì quella che le parve allegria, spensieratezza, e si disse che andava tutto bene, che le cose funzionavano a meraviglia. Tina si stava finalmente calmando, era una brava ragazza, cominciava a essere una buona madre, tutto sarebbe filato per il meglio.

Dopo le sei e mezzo, dopo aver visto il telegiornale del tardo pomeriggio, lei avrebbe fatto la solita telefonata a Daphne e le avrebbe riferito la visita dei nipotini. E, se fosse riuscita a gettar lì la notizia senza dare l'impressione di attribuire un'importanza ridicola a cose fin troppo banali, le avrebbe detto di come Tina non si sottraesse all'obbligo di stirare. Dopo di che avrebbe ascoltato dalla povera Daphne il resoconto delle ultime bravate di Peter, di come «facesse di nuovo l'idiota».

I due bambini erano nello spogliatoio quando suonò il campanello d'ingresso. Tina non era ancora tornata. Jasper e Bienvida utilizzavano ormai lo spogliatoio come un covo. Oltre a tutto quanto poteva servire per farsi un letto, vi avevano portato la radio di Jasper, una specie di minigolf regalato loro da Brian, alcune scatole di cracker giapponesi al riso che non piacevano molto a nessuno dei due ma che Jasper aveva rubato dal negozio dell'indiano, candele, fiammiferi, le sigarette di Jasper e una bottiglia di Lucozade, piena a metà, che Jed aveva buttato nella spazzatura. Bienvida l'aveva recuperata e l'aveva regalata a Jasper perché una compagna di scuola le aveva detto che conteneva cocaina.

«Non cocaina, *caffeina*» osservò Jasper. «Sarà bene che tu lo dica alla tua compagna perché non faccia un'altra volta lo stesso errore. Comunque la berrò. Mi piace il sapore.»

Bienvida era perfettamente in grado di leggere, ma le piaceva che Jasper lo facesse per lei, ad alta voce. In quel momento il fratello le stava leggendo un libro che aveva trovato sotto il letto della madre, dalla parte dove dormiva Daniel Korn, e cioè *Il conte Oxtiern* di Donatien Alphonse François marchese de Sade, nell'erronea convinzione (comprensibile alla luce dell'illustrazione in copertina) che fosse un saggio sul vampirismo.

Sentirono suonare il campanello della porta d'ingresso e qualcuno che andava ad aprire. Dal rumore dei passi doveva trattarsi di Alice. Dallo spogliatoio non si poteva sentire una conversazione che avvenisse sulla soglia di casa o anche nel vestibolo. Jasper bevve un sorso di Lucozade, poi riprese a leggere.

Chiunque avesse suonato era entrato in casa. Jasper poté sentire la voce di Alice e la udì fare il nome di sua madre, la sentì dire «Tina». Poi l'uomo che era con lei parlò. Parlò con la voce di Axel Jonas e Jasper, ammutolito, provò un'altra nuova e strana sensazione, quella che le sue ossa si tramutassero in acqua, che le sua gambe si liquefacessero.

CAPITOLO XIII

Tom la stava aspettando alla stazione di Hammersmith, nel locale della biglietteria. Aveva intenzione di suonare lì per un'ora e aveva portato con sé il violino di Alice. Glielo tese come se si fossero messi d'accordo in precedenza.

Alice si risentì fatto che Tom portasse il suo violino. Le sembrava un gesto dettato da un senso di possesso. Lo immaginò mentre entrava in camera sua a cercare lo strumento, apriva l'armadio, lo trovava e lo tirava fuori, toccando le sue cose, spostandole per prendere la custodia, e poi portava il violino in giro con sé e l'appoggiava sul lurido impiantito del corridoio del metrò, tra la sua giacca e quello di Peter e l'astuccio del flauto. La infastidì che Tom desse per scontata la voglia, da parte di lei, di tornare a fare la suonatrice ambulante.

«Perché vuoi che mi metta a suonare?» gli chiese. «Non tireremo su molto. Sarà già una fortuna se raggranelleremo di che pagare il biglietto di ritorno.»

«Un tempo ti piaceva.»

«Non è esatto dire che mi *piaceva.* Non c'era altro da fare.»

Continuarono a litigare mentre camminavano. Alice pensava che Tom avrebbe dovuto trovarsi un lavoro vero, anche se non lo disse a voce alta. Disse invece che non le avrebbe fatto molto piacere se qualcuno dell'ufficio l'avesse vista suonare il violino laggiù.

Tom, di rimando, scoppiò a ridere.

«Di punto in bianco sei diventata molto convenzionale, mia cara.»

Alice odiava sentirsi chiamare «mia cara». Era così che suo padre apostrofava qualche volta sua madre. C'era in quelle parole un che di possessivo, un'idea di proprietà, quasi fossero destinate esclusivamente alle mogli o alle future mogli, da apporre loro come un marchio, oltre al fatto che ormai nessuno più le usava. Ma di nuovo si trattenne dal fare commenti. Quel silenzio autoimposto la indusse a pensare che erano molte, sempre più numerose, le cose che lei non diceva a Tom. Quando si erano incontra-

ti la prima volta, gli aveva raccontato tutto di sé.

Fece come Tom voleva e scese con lui nel sottopassaggio. Servirsi della custodia del violino come ricettacolo delle elemosine le sembrava disonorevole, dissacrante, ma lui annuì e le rivolse un sorriso d'incoraggiamento quando Alice la posò a terra davanti a loro, così la lasciò dov'era. Il sottopassaggio era buio e sporco e sul pavimento c'erano macchie e chiazze untuose che la fecero sussultare quando le guardò più da vicino. In lontananza risuonavano dei passi soffocati.

«Ti dirò perché questo è un buon posto per suonare» esclamò Tom. «Le donne temono di passare di qui e il vederci le rassicurerà. Si sentiranno più tranquille e ce ne saranno grate, e la gratitudine le renderà generose.»

Ma donne non se ne vedevano. Per un bel po' passarono soltanto uomini giovani, che sembravano non accorgersi neanche della presenza di Alice e di Tom, come se i due non fossero altro che pilastri di cemento armato, come se facessero parte dei muri scrostati di quel buio corridoio sotterraneo. Per un bel pezzo la custodia del violino accolse soltanto un'unica moneta. Quando Alice la guardò, vide che era una moneta straniera, un fiorino olandese.

Non avrebbe mai creduto che fosse possibile riconoscere una mano. Tutte le mani maschili si assomigliano, e molto. Ma l'unica altra mano che quella sera gettò dei soldi nella custodia le sembrò avere un che di familiare: era una mano sinistra, con la vera all'anulare.

Tom stava cantando canzoni d'amore e dopo un'aria dal *Falstaff* attaccò «Ein Madchen oder Weibchen», dal *Flauto magico.*

Alice alzò gli occhi e l'archetto le si immobilizzò nella mano. L'uomo che aveva gettato i soldi si stava allontanando, dandole la schiena. Su quella schiena c'erano le cinghie di un porte-enfant. Era Mike.

Ad Alice parve che il cuore le cessasse di battere. Lo sentì ripartire mentre nel petto avvertiva una strana sensazione, come di nausea. Lui non l'aveva vista. Aveva buttato una moneta nella custodia perché, forse, faceva sempre così quando incontrava qualche suonatore ambulante. Alice non poteva dirlo con certezza, non l'aveva mai conosciuto a fondo e quel poco che sapeva di lui l'aveva in gran parte dimenticato.

Dove stava andando? Che cosa faceva a Hammersmith? Lo seguì con gli occhi, osservandolo febbrilmente mentre usciva dal sottopassaggio. Provò una sensazione di sollievo all'idea di non aver scorto Catherine, ma subito dopo fu presa da un desiderio travolgente di vedere la bambina, dall'impulso di rincorrere Mike.

Tom smise di cantare. «Che cos'è accaduto alla mia accompagnatrice?»

Doveva dirglielo. «Nulla» rispose.

Mike se n'era andato, era sparito su per le scale. Doveva essere in ferie, forse era andato a trovare qualche amico che si era fatto dopo che lei era scomparsa. Disse a Tom: «Andiamo via».

«Siamo qui da non più di venti minuti.»

«È un brutto posto. Nessuno ci darà nulla. Andiamo a casa.»

In treno lui le prese la mano. «Qualcosa ti ha sconvolta. Che cos'è, mia cara?»

«Non voglio suonare mai più laggiù» rispose. «Né da nessun'altra parte nella metropolitana. Mi danneggia. Ogni volta che lo faccio, suono peggio.»

«Un tempo dicevi che ti ci trovavi come nel tuo elemento naturale.»

Era arrabbiato e, appena arrivati a casa, andò in camera sua, e Alice fece altrettanto. La ragazza cercò di togliersi dalla testa Mike pensando a Bruxelles, a quando avrebbe avuto abbastanza denaro da permettersi di andare a Bruxelles a studiare. Poi cominciò a pensare a Tom. I soldi che lei stava guadagnando con il suo lavoro sarebbero serviti a rimandarlo all'istituto di musica, a fargli prendere il diploma. Lui sarebbe stato lì e lei a Bruxelles. Il denaro guadagnato lo considerava un riscatto per liberarsi da Tom, o una liquidazione per lui, a titolo di emolumento straordinario o indennità di fine rapporto amoroso.

Quando il campanello d'ingresso squillò, sulle prime Alice non pensò di scendere ad aprire. Senza dubbio c'era qualcun altro in casa, forse Jarvis, Tom di sicuro, magari Tina e i bambini, anche se dall'Appartamento del direttore non sempre si riusciva a sentire il campanello. Quando squillò una seconda volta, Alice pensò, come già le era capitato un paio di volte sentendo quel suono, che poteva essere Mike, potrebbe essere Mike che viene a cercarmi. Immaginò per un attimo che lui l'avesse riconosciuta dopo che l'aveva già superata, che l'avesse seguita fino a casa.

Desiderava davvero che lui venisse? Forse, perversamente, si sentiva offesa dal fatto che Mike non la volesse più, anche se era stata lei a non volerlo più. Non le era arrivata né una lettera né una telefonata da parte sua, non le era stato recapitato alcun messaggio. Era irritante dover constatare che l'indifferenza di Mike nei suoi confronti era pari a quella di lei verso di lui. La cosa peggiore era che le fosse passato accanto, quella sera, senza riconoscerla, senza riconoscere il suo modo di suonare né le sue mani, né il suo corpo, né la sua testa china.

Il campanello squillò ancora.

Alice scese a pianterreno. La porta d'ingresso aveva dei pannelli di vetro colorato, attraverso i quali era possibile intravedere l'altezza e la sagoma del visitatore. Alice riuscì a scorgere quel tanto da poter dire che non si trattava di Mike. Sentì la delusione scenderle dentro, come se il suo cuore avesse perso il proprio equilibrio e fosse precipitato in basso. Come poteva provare disappunto nel non vedere il marito che aveva abbandonato con un tale senso di sollievo?

Aprì la porta. L'uomo in piedi sulla soglia era alto, magro e bruno. Il suo volto ricordava quello di uno dei tanti monaci dipinti da El Greco. Alice, che non sapeva nulla di pittura, aveva detto una volta a un amico, studente di belle arti, che nei quadri di El Greco tutti i giovani hanno la stessa faccia. Lo studente si era arrabbiato e aveva replicato che quella era una vera sciocchezza, un segno d'ignoranza, ma Alice continuava a vederli tutti uguali, tutti esili e pallidi, con occhi scuri, barbe brune a punta, capelli neri e un'espressione famelica appena contenuta.

L'uomo sulla soglia aveva quella faccia e quell'espressione. La fissò per un attimo in silenzio e anche lei rimase ferma a guardarlo, aspettandosi quasi un gesto di violenza da parte di lui.

L'uomo invece disse: «Tina è in casa?»

«Non lo so» rispose Alice. «Vado a vedere.»

Lo lasciò in piedi sulla soglia di casa e si avviò lungo il corridoio fino alla porta che dava nell'appartamento del direttore. Non c'era campanello, neanche un batacchio. Alice bussò alla porta con il pugno. Mentre aspettava, pensò che l'uomo poteva aver chiesto di Tina come scusa per introdursi in casa e rubare qualcosa, e in effetti, quando tornò sui suoi passi senza aver avuto risposta da Tina, lo trovò nel vestibolo. Le volgeva la schiena e stava leggendo l'elenco dei nomi inciso sui pannelli di legno di pino, le varie Edith e Dorothy con i loro patetici voti d'esame.

Girandosi verso di lei, disse: «Insegna qui?»

Alice fece un segno di diniego con la testa. «Questa non è più una scuola.» Ora che lui era in casa si sentiva un po' impaurita. L'uomo si era chiuso la porta alle spalle. «Tina non c'è. Posso riferirle un messaggio?»

Chissà perché, le sue parole lo fecero sorridere. «Può darle questo.»

Sembrava una lettera. La busta non era chiusa.

«Non c'è neppure Jarvis?» continuò l'uomo, poi aggiunse: «Mi chiamo Axel Jonas».

Alice tirò un sospiro di sollievo. Non era un intruso, non c'era nulla di

sinistro nel suo comportamento. Era un amico di Jarvis, conosceva Tina. Eppure non era così intimo da sapere che la Scuola non era più tale. L'uomo la colse di sorpresa, quasi le avesse letto nel pensiero.

«Non sono mai stato qui prima d'ora.»

La ragazza annuì. «Può aspettarlo, se vuole, ma potrebbe tornare molto tardi.»

«Dov'è?» Di colpo la sua voce si era alzata di tono, era diventata più brusca.

«Come faccio a saperlo?»

«Lei è la sua ragazza? Sua moglie?»

«Io abito qui e basta» rispose Alice. «Ho una stanza in affitto. Siamo in due o tre ad avere una stanza in questa casa, mentre Tina e i bambini stanno nell'appartamento privato.»

Di nuovo lui dette prova di un sesto senso stupefacente. Stava guardando la porta contrassegnata dalla scritta «classe di transizione». «Posso aspettare Jarvis là dentro?»

«Be', quella *è* la sua stanza...» Alice non riuscì a capire perché gliel'avesse detto. Ma lui ne era già al corrente, doveva averlo saputo da Jarvis. «Chi sta cercando, Jarvis o Tina?»

Non le rispose. Aprì la porta della classe di transizione ed entrò. Alice tornò alla porta che dava nell'appartamento di Tina e infilò la busta sotto l'uscio. Non sapeva proprio che fare. Forse poteva andare ad avvisare Tom, chiedere a lui come comportarsi con quell'Axel Jonas che si era introdotto in casa e in quel momento se ne stava da solo in camera di Jarvis, con la porta chiusa. Il pensiero di Tom suscitò in lei uno scatto d'intolleranza. Non voleva averlo tra i piedi. In un modo o nell'altro, lo sapeva, davanti a quell'uomo avrebbe assunto un atteggiamento da padrone, avrebbe chiamato Alice «mia cara» in tono possessivo.

Alice non fece nulla. Si chiese come avrebbe reagito se, aprendo la porta della classe di transizione, avesse trovato Jonas intento a frugare nella scrivania di Jarvis o a sbirciare i suoi appunti. Non avrebbe saputo come comportarsi, perciò era meglio non far nulla, disinteressarsi di quell'uomo. Scese in cucina perché non aveva ancora cenato, era digiuna dall'ora di pranzo. Il frigorifero era vuoto, a parte un po' di formaggio stantio e una bottiglia di vino rosso bulgaro già iniziata e ritappata. Mangiò il formaggio con del pane bianco. La casa era molto silenziosa. La si sarebbe detta vuota.

Nell'udire quel silenzio, che si protraeva, che durava ormai da almeno dieci minuti, Jasper uscì dallo spogliatoio, seguito da Bienvida. Si mossero furtivamente. Nel vestibolo non c'era nessuno, nessun Fantasma dell'Opera privo di maschera, nessun Dracula. I due uomini erano venuti, ma, non avendo trovato il bambino che stavano cercando, dovevano essersene andati.

Nell'ultima mezz'ora Jasper aveva cominciato a considerare il proprio letto come un rifugio molto invitante. Nello spogliatoio aveva preparato alcuni piani di emergenza. Se era vero che Axel Jonas stava perquisendo la casa per trovarlo, come sembrava dall'unica frase che lui aveva sentito chiaramente, «Dov'è?», i due bambini sarebbero strisciati su per le scale, fino al secondo piano, e lì avrebbero suonato la campana. Pur di sfuggire alle grinfie di Axel Jonas, Jasper avrebbe suonato la campana della Scuola, l'avrebbe fatta echeggiare per tutto West Hampstead per invocare soccorso.

«Sarebbe meglio telefonare alla polizia» disse Bienvida.

Quel commento venne ignorato, anche se Jasper vedeva che la sorella tremava e sembrava sul punto di scoppiare in lacrime. Mentre si avvicinavano alla porta del loro appartamento, lei lo disse di nuovo.

«Potremmo telefonare alla polizia, Jas.»

«Non telefonerò mai agli sbirri in vita mia» rispose Jasper, imperturbabile.

Piagnucolando, Bienvida tirò fuori la sua chiave e i bambini entrarono. Sullo zerbino c'era una busta, che Jasper riconobbe subito. Dentro c'era una lettera, una delle tante falsificate da Damon, in cui si chiedeva alla signorina Finch, la maestra, di giustificare l'assenza da scuola del bambino in quanto dovuta a un attacco di mononucleosi. Jasper capì che cos'era successo. La lettera doveva essergli caduta dalla tasca del giubbotto nella pizzeria. Axel Jonas era andato lì soltanto per riportargliela. D'altro canto ciò voleva anche dire che l'uomo ormai conosceva il suo indirizzo. Quella sera non ci sarebbe stato bisogno di suonare la campana, ma tanto per non correre rischi loro due non sarebbero usciti dall'appartamento, si sarebbero chiusi dentro a chiave.

«Smettila di piangere» disse a Bienvida. «Andrà tutto bene.»

«Non ci credo.»

«Senti, se la pianti ti farò vedere qualcosa. Ti mostrerò il mio tatuaggio.»

«Tu non hai un tatuaggio.»

«Scommettiamo?»

Si sfilò il golf e la maglietta. Bienvida gli contemplò la schiena con stupore e ammirazione. Allungò un dito.

«È *bellissimo.* Non succede nulla se accarezzo il leone?»

«Sei matta?» proruppe Jasper. «Succederebbe un casino. Puoi guardarlo quanto ti pare, ma non devi toccarlo. E non dire a nessuno che ho un tatuaggio sulla schiena.»

Tom voleva fare una sorpresa ad Alice, qualcosa per farsi perdonare il modo in cui si era comportato. Si era quasi subito sentito in colpa nei confronti della ragazza. Non avrebbe dovuto portarla in quel posto squallido dove avrebbero potuto farle del male e lui non sarebbe stato in grado di proteggerla. Non c'era da meravigliarsi se si era arrabbiata.

Era turbato dai propri sbalzi d'umore, ma in quel momento non voleva pensarci. La stanza era fredda, il calorifero elettrico non la scaldava a sufficienza, e l'idea di accendere un fuoco nel caminetto gli sembrò buona. Andò a cercare del carbone.

Sebbene non l'avesse mai vista né mai alcuno gli avesse detto che esisteva, era sicuro che una casa di quelle dimensioni e di quell'età doveva avere una cantina. E, se la cantina c'era, le persone anziane, tipo sua nonna, vi tenevano il carbone. Scese dalle parti della cucina e dei vari altri «locali di servizio», cioè ripostigli e retrocucina che si trovavano in quella zona dell'edificio, e cominciò ad aprire una porta dopo l'altra. Alla quarta, si trovò davanti una scala. Tom la scese e, in fondo, premette l'interruttore della luce, che stranamente funzionava ancora. Si accese una lampadina che mandava un flebile chiarore.

Un tempo lì c'era stato del carbone. In un angolo, delimitato da una bassa recinzione di legno, c'era adesso una specie di ghiaietto nero su uno spesso strato di fuliggine, ma niente carbone e neanche legna. Non c'era proprio nulla in quella cantina, sembrava che nessuno vi mettesse piede da secoli.

Rinunciò all'idea di accendere un fuoco e uscì di casa, per comprare in un *takeaway* cinese del cibo caldo che mise in tavola nella classe quarta, sturando una bottiglia di vino bianco. Poi bussò gentilmente alla porta dell'ufficio del direttore per invitare Alice. Mentre la faceva entrare in camera sua, simulando la sorpresa, sorrise con aria tronfia. La stanza si era riscaldata, non c'era più bisogno del fuoco.

Alice non aveva più fame. Riusciva soltanto a pensare ai soldi che lui aveva speso per comprare quel cibo, quel vino. Tom guadagnava una mi-

seria suonando nel metrò e chi tirava su dei soldi era *lei*, cosicché si poteva ben dire che quel cibo assolutamente superfluo era stato comprato con il *suo* denaro. Alice non lo disse. Continuò a pensare che non doveva fargli del male, ne aveva già fatto fin troppo ad altri, ora non poteva ferire anche Tom.

Il volto dell'uomo a pianterreno, l'uomo che certamente era ancora laggiù in attesa, aleggiava davanti agli occhi di Alice come un'immagine rimasta impressa sulla retina, cosa che le capitava quando guardava un oggetto luminoso e poi chiudeva gli occhi. Quel volto sembrava essere rimasto impresso su uno schermo dentro di lei, un volto pallido e serio con occhi che non erano seri ma vivaci e indagatori. Una terribile voglia di rivederlo, di scoprire che cosa stesse facendo laggiù, le impedì di rilassarsi. Alice avrebbe voluto stare in silenzio per poter pensare a lui, ma Tom era lì a chiedere, in modo ossessivo, se le piaceva il vino, se preferiva la cucina cinese o quella indiana, a dire che avrebbero dovuto farlo più spesso, andare a mangiar fuori qualche volta.

«Dovremmo mettere dei soldi da parte» replicò Alice.

Tom si strinse nelle spalle. L'espressione addolorata sul suo volto, che avrebbe dovuto frenare Alice, non fece altro che esasperarla ulteriormente. Prima di allora la ragazza non aveva mai prestato attenzione alla mano di Tom, ma in quel momento si accorse di fissarla, le nocche appena appena deformate, il mignolo rigido. A quella vista si sentì rabbrividire, anche se non c'era nulla di spaventoso, non era neanche troppo evidente.

In tono più freddo Tom disse: «Ti ho mai parlato di mia nonna?»

«Mi hai detto che ne hai una. Perché?»

«Mia nonna è ricca. Quando morirà mi lascerà tutto il suo denaro. Forse pensi che non dovrei parlare in questo modo... cioè, è un po' da uccelli del malaugurio, non credi?... ma aspettarsi che un giorno o l'altro lei muoia è un fatto più che naturale. Ha ottant'anni.»

Sì, e potrebbe viverne altri quindici, pensò Alice. Capita, a certe donne. Ma non lo disse a voce alta. Disse invece ciò che lui aveva previsto: «Penso che non dovresti parlare in questo modo».

«Oggi continuo a farti arrabbiare, vero, mia cara?»

«Non voglio erigermi a tuo giudice. Che diritto ho io di giudicare gli altri?»

«Tu puoi benissimo rimproverarmi. Puoi dirmi di tutto.»

Non era affatto vero. L'idea di mettersi a discutere con lui su quell'argomento suscitò in Alice noia e fastidio.

«Tom, per favore, scusami, ma non potresti smetterla di farmi domande? Dovrei fare qualcosa dabbasso.»

Naturalmente le chiese: «Che cosa intendi dire, cos'è che hai da fare?»

Non aveva cambiato tono di voce, ma Alice percepì la rabbia che montava in lui. Ormai lo conosceva bene.

«Ti spiegherò più tardi. Per favore, Tom.»

Il giovane fece una spallucciata che esprimeva a un tempo frustrazione e amarezza. Alice corse giù per le scale, fino al vestibolo immerso nell'oscurità. Non premette l'interruttore. Nella classe di transizione ci sarebbe stata la luce accesa e vi avrebbe trovato Jarvis solo, senza più Axel Jonas. Mentre se lo diceva, bussò alla porta e subito dopo l'aprì.

Era seduto nella poltrona di Jarvis, con una sola lampada da tavolo accesa, ed era intento a leggere o a guardare un libro. Alla vista di Alice si alzò. Appoggiò il libro sulla scrivania e le andò incontro. Alice aveva richiuso la porta. Mentre scendeva le scale aveva continuato a ripetersi quello che doveva dirgli, facendo mentalmente le prove: gli avrebbe detto che doveva andarsene, che lei non avrebbe mai dovuto permettergli di entrare in casa, che non andava bene che lui stesse nella stanza di Jarvis, per quanto amico potesse essergli.

«Speravo proprio che lei tornasse» esclamò l'uomo.

«Davvero?»

«Ma ormai è troppo tardi. Devo andare. Lei come si chiama?»

«Alice.»

Il suo nome gli fece uno strano effetto. Anche nella semioscurità lei notò il cambiamento di espressione e un guizzo di dolore, di incredulità. Ma scomparve quasi subito. Alice si rese conto che i suoi occhi, che in un primo momento le erano parsi di un grigio scuro, erano in realtà blu.

«Alice» disse lui, poi lo ripeté. «Alice.»

Si avvicinò a lei. La ragazza si accorse di non riuscire a muoversi. Lui non l'abbracciò. Con la mano le prese il volto, il mento, e avvicinò la bocca di lei alla propria. Alice notò che la bocca dell'uomo era atteggiata a un sorriso mentre si avvicinava alla sua, poi il sorriso scomparve e lui le diede un bacio profondo, aumentando la stretta della mano sulla mascella.

Alice non sollevò le braccia. Restò immobile, facendosi baciare, unita a lui soltanto con la bocca quando l'uomo lasciò ricadere la mano senza però allontanare le labbra dalle sue, e sentì la lingua che le apriva le labbra e le penetrava in bocca esplorandola. Il tempo trascorreva e intanto la mente di Alice era diventata uno schermo rosso sul quale scorrevano lentamente

immagini indefinibili. Quando, di colpo, tutto finì, provò una specie di lancinante senso di perdita. Stava tremando, le pareva di essere sul punto di cadere. La voce di lui le arrivò da molto lontano. Alice aveva gli occhi chiusi e aprirli le costò un notevole sforzo, quasi fosse un difficile processo da apprendere daccapo.

«Ci incontreremo ancora, e presto.»

In seguito desiderò, lo desiderò ardentemente, di averlo accompagnato alla porta, di avergli parlato, di avergli chiesto che cosa intendesse dire con quell'incontrarsi ancora e presto. Invece restò immobile, con gli occhi aperti fissi sulla stanza fiocamente illuminata. Le porte furono richiuse, ma lei non le udì. Uscì lentamente dalla classe e si fece avanti nel vestibolo deserto, poi tornò indietro a spegnere la luce nella stanza di Jarvis.

Non ragionava, provava soltanto sensazioni, evitando di chiedersi che cosa avesse fatto, sempre che avesse fatto qualcosa. La porta di Tom era chiusa. Alice pregò il cielo che lui non l'aprisse e non mettesse fuori la testa mentre lei passava. Non lo fece. La ragazza stava per entrare nell'ufficio del direttore quando udì qualcuno fare il suo ingresso in casa. Si fermò di colpo e rimase in ascolto finché non riconobbe le voci di Tina e di Daniel Korn. Se non fosse scesa e non avesse rivisto Axel Jonas, se non l'avesse incontrato nella penombra e non avesse ricambiato il suo strano bacio, Alice sapeva che avrebbe parlato di lui a Tina e che più tardi, o l'indomani, ne avrebbe accennato a Jarvis. Ma a quel punto non intendeva più farlo.

Cecilia, nel suo letto a villa Lilac, non riusciva a prendere sonno. Era un fatto inconsueto. Le sue nottate si svolgevano secondo un copione prefissato: si addormentava subito, si svegliava alle quattro di mattina e restava sveglia. Daphne le aveva detto, avendolo saputo da Peter, che stentare ad addormentarsi è un sintomo d'ansia, mentre svegliarsi troppo presto è un indizio di depressione.

Cecilia non si riteneva una depressa cronica, ma anzi una persona che cercava sempre di guardare le cose dal lato migliore. In quel momento ciò avrebbe voluto dire compiacersi delle buone notizie che Jasper e soprattutto Bienvida le avevano dato quel giorno. Per esempio, che quel fine settimana sarebbero di nuovo usciti con Brian. Brian, che un tempo era solito incontrarli fuori in qualche posto prefissato, ora invece si faceva vivo con loro per telefono alla Scuola, prendeva il caffè con Tina nell'appartamento del direttore, era in rapporti cordiali con la sua ex compagna. Bienvida a-

veva quasi fatto capire a Cecilia che con ogni probabilità la domenica successiva, quando Brian e i bambini sarebbero andati a vedere una sfilata sul Tower Bridge, Tina si sarebbe unita a loro.

Quella non sembrava una cosa da Tina. Cecilia non poteva non dirselo, non poteva fingere con se stessa. Non credeva a tutto ciò che Bienvida le diceva, forse credeva a meno della metà. Che Brian e Tina potessero rimettersi insieme, magari anche *sposarsi*, era la cosa che Cecilia desiderava più ardentemente. Per l'ennesima volta tornò a pensare a come disporre della propria casa. Avrebbe anche potuto cederla a Tina, dopotutto, a condizione però che vi andasse a vivere con Brian. E lei, Cecilia, avrebbe potuto trasferirsi da Daphne.

Ma sapeva che non era nella sua natura porre una simile condizione, anche se fosse stata possibile, legale, realizzabile. Già da tempo aveva fatto testamento, lasciando tutto, incondizionatamente, a Tina, la sua unica figlia. Tina non avrebbe mai accettato un vincolo del genere, ne era certa, così com'era certa che fosse sbagliato tentare di manipolare a quel modo le persone. Se non altro, negli ultimi tempi i bambini non avevano menzionato la presenza di altri uomini nella vita di Tina.

Cecilia si lasciò andare a immaginare le nozze di Tina con Brian, con i bambini a reggerle lo strascico, un paggetto e una damigella d'onore. In altri tempi una cerimonia del genere le sarebbe parsa scioccante, ma ormai si era adeguata, aveva accettato tante cose, si rendeva conto che erano numerosi i casi di persone che convivevano, facevano figli e poi si sposavano, portando i bambini ad assistere alle nozze. Ne aveva discusso con Daphne, anche se più a proposito di Peter che di Tina. Come lei si augurava che la figlia si sistemasse, così Daphne sognava che Peter rinunciasse ad amare degli uomini, che si accasasse con la ragazza giusta e in seguito la sposasse.

Ma, nel pensare a Peter, Cecilia fu attanagliata da una grande paura, da un senso di fatalità incombente, prevedendo per l'amica il sopraggiungere di un terribile dolore che le sarebbe stato inferto proprio da quel figlio. Distesa nel suo letto nella grande e deserta casa buia, cercò di indirizzare altrove i suoi pensieri e si trovò a rivedere mentalmente la cerimonia di nozze della stessa Daphne, che aveva avuto luogo tanti anni prima ma che lei rammentava con estrema chiarezza, avendo fatto tra l'altro da damigella d'onore.

Lo sposo novello di Daphne aveva fatto un regalo a Cecilia, come voleva la tradizione, ma a sceglierlo era stata Daphne: era una spilla con un

cammeo inciso in un pezzo di corallo dalle sfumature rosa carico e rosa pallidissimo. Più di una volta, in tutti quegli anni, Cecilia aveva pensato di regalare quella spilla a Tina, ma non l'aveva mai fatto. Non era il tipo di gioiello che portava Tina, la quale preferiva monili indiani o africani. Un giorno, forse, l'avrebbe data a Bienvida.

Nel pensare alla spilla, Cecilia si chiese di colpo dove fosse, così accese la luce, si alzò e cominciò a cercarla. Alla fine la trovò in un astuccio nel cassetto di un tavolino da toilette in una delle camere per gli ospiti: riposta ordinatamente, ben avvolta nell'ovatta rosa, perfettamente pulita come tutto ciò che le apparteneva. Ma Cecilia si rimproverò di averla nascosta lì, di avercela lasciata per tanto tempo, come minimo una decina d'anni.

Se la portò in camera da letto e la mise nel suo portagioie, non più nell'astuccio ma agganciata alla fodera di velluto che rivestiva l'interno del cofanetto. Quell'iniziativa notturna riempì Cecilia di una profonda soddisfazione, perché le sembrava di aver rimesso ordine nelle sue cose e di aver riparato un oscuro torto. Si addormentò di colpo.

CAPITOLO XIV

Incappucciato, le zampe immobili e saldamente avvinte dai geti, Abelard se ne stava appollaiato sul polso di Jed nell'angolo in fondo a una vettura del metrò, sulla Piccadilly Line. Era sabato e stavano andando fino al capolinea, a Cockfosters.

Jed aveva deciso che sarebbe stato uno sbaglio tornare a quell'ora a Hampstead Heath. Mentre faceva volare Abelard in quel parco, alle spalle dell'ospedale St. Columba's, molta gente l'aveva guardato in modo strano. Jed credeva che quella fosse una zona poco frequentata e invece vi aveva incontrato parecchie persone. Una donna gli aveva persino rivolto la parola e, con un inequivocabile tono di riprovazione, gli aveva chiesto se era a conoscenza del fatto che Heath era abitato da oltre centocinquanta specie di uccelli selvatici, e tutte specie protette.

Jed non aveva intenzione di lanciare Abelard a caccia di qualcosa di diverso da piccioni e conigli, ma era pur vero che non sempre, o almeno non tanto spesso, poteva controllare ciò che faceva il rapace. Dopotutto c'era stato l'incidente della gazza, che aveva sconvolto la figlioletta di Tina. A Enfield Chase avrebbe potuto tener d'occhio uno spazio più ampio e godere di una maggiore solitudine.

La vettura della sotterranea era stata affollata fino a Wood Green, ma via

via i passeggeri erano scesi e ormai erano rimasti soltanto Jed e un altro, un uomo di colore che indossava la divisa dell'Azienda dei trasporti londinese. Quell'individuo, a due sedili di distanza da Jed, aveva lanciato al falco un paio di occhiate incuriosite, ma poi si era spostato all'altra estremità della vettura. Jed si rendeva conto che ciò dipendeva dall'odore disgustoso che emanava dalla sua giacca da falconiere, un terribile fetore che faceva schifo agli esseri umani ma che sembrava piacere ad Abelard e tenerlo tranquillo.

A Cockfosters Jed scese, reggendo in equilibrio sul polso il falco incappucciato, silenzioso. Quando il rapace se ne stava così in silenzio, Jed provava per lui un profondo e caldo affetto, un tipo di amore che gli sembrava pari a quello che un tempo aveva provato per una donna e una bambina. Non voleva nessun altro genere di compagnia, non esigeva di essere contraccambiato più di quanto facesse Abelard con il suo semplice *essere* lì, col rimanere appollaiato sul suo braccio, senza tentare di fuggire.

Ma la settimana appena trascorsa era stata terribile. Non più delle precedenti, questo era indiscutibile, ma certamente non meno. All'alba si udivano già le angoscianti strida che cessavano soltanto al momento del pasto, quando Abelard si lanciava a divorare il suo cibo, la sua magra razione di cibo, per come Jed la vedeva, e ricominciavano prim'ancora che Jed uscisse per recarsi al lavoro. Quando tornava, veniva accolto da quei lamenti. Non aveva il coraggio di chiedere agli altri abitanti della Scuola se mai cessassero durante il giorno. Non voleva conoscere la risposta.

Jed pesava l'uccello. Sapeva che, se avesse superato il peso prescritto, avrebbe dovuto ridurgli ulteriormente le razioni di cibo: trenta grammi sarebbero stati troppi, quindici avrebbero fatto temere il peggio. Jed si augurava di tutto cuore che Abelard diminuisse di peso così da poterlo nutrire bene e soffocare quelle strida. Il giorno precedente era stato un giorno fortunato, un giorno felice, Jed aveva riscontrato una perdita di peso considerevole, sorprendente, e quale piacere, oh, quale gioia aveva provato nel raddoppiargli la razione di carne, nell'osservare quegli occhi che sfavillavano, quel becco che inghiottiva avidamente il cibo. Quando era uscito per andare a raggiungere i Guardiani in servizio sulla Victoria Line in direzione sud, Jed aveva lasciato un falco silenzioso, sazio, addormentato sul suo posatoio.

Insieme raggiunsero il cosiddetto Bosco Triangolare. C'erano dei conigli e Jed sciolse Abelard dai geti, lo osservò volare in alto, puntare verso terra, volteggiare in tondo e, al fischio convenuto, tornare sul suo polso per avere

come ricompensa un pulcino.

Era una giornata tiepida, umida, nuvolosa. Soltanto le querce avevano ancora il loro fogliame, bruno e come avvizzito. Grazie alle piogge autunnali l'erba era invece di un verde intenso. Abelard, lanciatosi nel cielo nebbioso all'inseguimento di un colombo, obbedì al comando di Jed di volare verso gli alti alberi che chiudevano quello spazio erboso. O fece del suo meglio per obbedire. Agli occhi attenti di Jed il volo del falco parve ostacolato da qualcosa di indefinibile, quasi frenato, interrotto per un attimo, prima che il rapace raggiungesse il ramo basso che era la meta indicata.

Preoccupato, Jed si avviò verso l'albero e, nell'avvicinarsi, chiamò a sé il falco. Ebbe un tremito d'angoscia. Ma, mentre Abelard volava verso di lui, mentre puntava infallibilmente verso la sua mano, vide con estremo sollievo un batter d'ali sicuro e regolare, il volo sciolto di un uccello giovane e forte.

Ogni volta che il telefono squillava, Alice si aspettava di sentire Axel Jonas. Dato che conosceva Jarvis, doveva avere il numero di telefono della Scuola. Le aveva detto che si sarebbero incontrati ancora. Cominciò a rispondere lei al telefono, facendo di corsa le scale non appena lo sentiva suonare. Ma non era mai Axel. Le uniche telefonate per lei furono quelle di sua madre.

La madre di Alice avrebbe «fatto un salto» a Londra per comprare qualche regalo di Natale e voleva incontrarsi con la figlia, per parlarle.

La ragazza temeva qualche brutto tiro. Sua madre non sarebbe stata sola, con lei ci sarebbe stato Mike, o magari Catherine. Ormai Alice era contenta che Mike non l'avesse riconosciuta quella volta che lei e Tom si trovavano nel sottopassaggio a Hammersmith. Che stupida a pensare, anche solo per un attimo, che lui le mancasse, a desiderare di tornare da lui. La musica era la cosa più importante. Anche Tom passava in secondo piano e, quanto ad Axel Jonas, non era nulla per lei, soltanto un uomo da cui si era lasciata baciare perché si trovava in un momento di confusione e sapeva a malapena ciò che faceva.

Il giorno prima dell'incontro con la madre, mentre si recava al lavoro intravide dietro di sé, tra la gente che si accalcava nella stazione di Holborn, un uomo che avrebbe giurato essere Axel Jonas. Ma, quando tornò a voltarsi per sincerarsene, l'uomo era scomparso e lei pensò che doveva essersi sbagliata. Quella sera andò a lezione di violino nella casa di Netherhall Way, ma era nervosa e non riusciva a concentrarsi. Presero il tè e Madame

Donskoy le parlò di Anne-Sophie Mutter, poi osservò: «C'è da ridere a pensare come certa gente aspiri al successo senza avere le doti per ottenerlo».

Madame Donskoy affermava sempre di trovare divertenti delle cose che, secondo altri, erano tragiche.

«Sta alludendo a me?» chiese Alice.

«In Russia abbiamo un detto: se un cappello ti calza a meraviglia, mettilo.»

«Anche in Inghilterra esiste un detto simile.»

Scaduto il tempo, Tom non suonò alla porta. Alice non gli aveva detto che sarebbe andata a lezione. Però era li ad aspettarla, sotto un albero appena fuori del cancello, e l'improvvisa apparizione di quella figura maschile la fece trasalire.

«Posso portarle lo strumento, signora?»

«Oh, Tom.»

«Mi preoccupa maledettamente saperti in giro sola di notte.»

Alice non gli fece notare che di lì a poco anche nel tornare a casa dal lavoro lei avrebbe dovuto affrontare il buio; non lo disse perché altrimenti si sarebbe riproposta la questione se consentire o meno a Tom di andarla a prendere in ufficio. Si avviarono lungo le tetre vie di Hampstead popolate di ombre, fitte di alberi le cui foglie autunnali lasciavano trasparire la pallida luce dei lampioni. Tom le teneva il braccio attorno alla vita.

«Domani ho appuntamento con mia madre» disse Alice. «Nel reparto profumeria di Dickens and Jones.»

«Non ci credo.»

Era una frase che Tom diceva un po' troppo spesso e Alice cominciava a non poterne più.

«Vuole parlarmi.»

«Alice» esclamò Tom «Alice, non farti convincere a tornare a casa. Non ti far coinvolgere.»

C'era una tale intensità nella sua voce da far rabbrividire Alice. Quella voce era come un fardello che le gravava sulle spalle.

«Chi vuoi che desideri il mio ritorno?» replicò in tono forzatamente scherzoso.

«Chiunque lo vorrebbe.»

L'incontro con la madre si rivelò un insuccesso per entrambe. Pranzarono assieme nel ristorante di un grande magazzino dove una giovane donna suonava il violino seduta su una piccola pedana. Alice pensò che suonava

piuttosto bene, troppo bene, e avrebbe preferito dover reprimere un moto di disapprovazione, doversi tappare le orecchie. Parlò alla madre delle lezioni di violino per dimostrarle che stava prendendo molto sul serio la strada che aveva scelto. Pensò di inventarsi una storia, di dire che Madame Donskoy le aveva consigliato di fare domanda alla Britten-Pears School di Aldeburgh per seguirvi un corso di perfezionamento di quindici giorni tenuto da qualche grande virtuoso del violino, ma preferì di no. Non voleva mentire a sua madre come mentiva a Tom.

«Allora ti sta andando tutto a gonfie vele.»

«Non c'è male.»

«Non vuoi sapere come sta la tua bambina?»

«È meglio di no, non credi? Preferisco restare del tutto fuori della sua vita.»

«Non ti pare di aver compiuto un'azione terribilmente riprovevole, ad andartene via così? Non avresti potuto dire ciò che provavi, fornire delle spiegazioni?»

«Se l'avessi fatto non me ne sarei più andata. Non ne avrei avuto il coraggio.»

«Ho visto Mike, un paio di volte» replicò la madre. «Non parla mai di te, è una cosa che lo addolora troppo. Sta pensando di vendere l'appartamento e di andare ad abitare con Julia e suo marito. Catherine e il bambino di Julia hanno più o meno la stessa età. Ben presto Catherine dimenticherà di aver avuto un'altra madre, se già non l'ha dimenticato. Julia è una ragazza eccezionale, un'ottima madre; forse non è molto attraente, ma guarda dove sei finita tu con il tuo bell'aspetto.»

Alice stava per replicare: in Oxford Street, ad ascoltare una violinista che suonava Ciajkovskij meglio di lei. Marcia continuò dicendo che grazie a quell'aspetto era probabile che nel frattempo si fosse trovata qualcun altro. O quel qualcun altro c'era già prim'ancora che lei se ne andasse di casa?

«Mi piacerebbe fare una scommessa con te.»

Mai prima di allora la madre le aveva proposto di scommettere su qualcosa e Alice ne fu sorpresa.

«Ho voglia di scommettere una bella sommetta, diciamo un migliaio di sterline, che non riuscirai mai a salire come solista sul palcoscenico di una sala da concerti. No, questa la ritiro. Che non entrerai mai a far parte di un'orchestra. Sì, così va bene. Ci scommetto mille sterline.»

Quando finalmente le arrivò la telefonata di Axel Jonas, lei era al lavoro. Si trovava nel suo ufficio, accanto a quello di James Christianson. Quando Axel le disse chi era, Alice stentò a credergli. Si sentiva la bocca arida, ma riuscì a chiedergli come avesse fatto a procurarsi il suo numero d'ufficio. Lui rispose che l'aveva saputo da uno che conosceva entrambi e lei immaginò che si trattasse di Jarvis. Axel rifiutò di essere più preciso. Potevano incontrarsi, suggerì, in un pub a West Hampstead, il Railway o il Black Lion, sembrava conoscere tutto alla perfezione.

«Troppo vicino a casa.» Era il primo passo di Alice sulla strada dell'inganno.

Il silenzio che accolse quelle parole le sembrò molto divertito. Era sì un silenzio, ma come impregnato di una calda allegria. Poi lui disse, in tono leggero, che potevano andare in un locale di Kensington, nei pressi della sua abitazione.

«Non condivido la tua strana mania di fare chilometri per bere un goccio di brandy.»

Alice si chiese perché desiderasse tanto vedere un uomo che la faceva sentire sciocca. Non c'era modo di spiegargli che lei non voleva farlo sapere a Tom senza insinuare al tempo stesso che da questo incontro si aspettava più di quanto lui intendesse. Ma era poi vero? Che cosa si aspettava? Se non altro poteva scoprire perché Axel voleva vederla.

«Di solito non si fa questa domanda a un uomo quando invita una donna.»

Axel pronunciò quelle parole con voce fredda, in un tono di rimprovero. Era come se Alice avesse commesso qualche infrazione alle regole delle buone maniere. Dopo che lui aveva riattaccato, la ragazza decise che non sarebbe andata. Non conosceva quell'uomo, si erano scambiati appena qualche parola. Che cos'era un bacio? La generazione di sua madre poteva prenderlo sul serio, la sua no di certo.

Fu molto difficile liberarsi di Tom, che voleva stare con lei in ogni momento libero, sia di giorno che di notte. Alice inventò una scusa, disse che, per appianare ogni screzio, sarebbe andata a far visita ai suoi genitori, a Chelmsford.

«Verrò con te» replicò Tom. «Mi piacerebbe conoscere la tua famiglia.»

«È già abbastanza riprovevole che io abbia lasciato Mike» ribatté Alice. «Hai idea di come reagirebbero i miei genitori se mi presentassi assieme a un altro uomo?»

«Dovranno abituarsi all'idea, non credi?»

«Non è il momento» disse Alice, appena consapevole di ciò che intendeva veramente dire.

Tom fu colto da uno dei suoi scoppi di collera. Stavolta afferrò un piatto e lo frantumò. Quando Alice fece un balzo indietro, con un grido, lui allargò le braccia e spazzò via i piatti dal tavolo. La ragazza cercò di uscire dalla stanza, ma Tom le sbarrò la strada, accusandola di infischiarsene di lui, di trattarlo come aveva trattato il marito. Alice disse che gli voleva bene, il che in un certo senso era vero, ma lui lo negò e continuò a sfogare la sua rabbia finché non scoppiò in singhiozzi, tra le braccia di lei, cosa che non era mai accaduta prima di allora.

Alice moriva dalla voglia di parlare con qualcuno di Axel Jonas, ma, se ne avesse accennato a Tom, sarebbe stata la fine. Anche solo una parola su Axel e addio appuntamento in un pub di Kensington, addio chilometri di strada per un goccio di brandy. Ma Axel era amico di Jarvis, e con lui poteva parlarne. Però una sera, al ritorno dal lavoro, nell'incontrare Jarvis nel vestibolo, Alice si rese conto che avrebbe dovuto spiegargli come avesse conosciuto Axel, perché mai l'avesse fatto entrare nella classe di transizione in sua assenza e, soprattutto, perché non gliene avesse mai parlato prima di quel momento.

Invece, siccome lui le aveva chiesto se il viaggio da Holborn nell'ora di punta le sembrava così terribile, gli disse: «Non immaginavo che tu sapessi dove io lavoro».

Jarvis le rivolse un'occhiata interrogativa, per quanto ne era capace. «Me l'ha detto Tina.»

«Ah, certo.»

«Mi interessava» continuò Jarvis «perché proprio accanto all'edificio in cui lavori ce n'è uno che ha al suo interno un pozzo d'aerazione. È un enorme condotto nel quale un tempo c'era una scala che portava alla Central Line. Fu tolta quando furono istallate le scale mobili e il condotto venne utilizzato per la ventilazione. Se guardi dal tetto del tuo ufficio potrai vedere chiaramente l'ingresso al pozzo.»

Alice avrebbe dovuto rammentarsi della fanatica passione che Jarvis nutriva per i metrò, del suo totale disinteresse per ogni altra cosa. Aveva risposto alla domanda di Alice, quasi senza rendersene conto, ma non aveva minimamente chiarito il perché Axel conoscesse il numero di telefono della Angell, Scherrer & Christianson. La ragazza si avviò su per le scale. Ai vari piani la luce era accesa, ma non nel vestibolo sotto di lei e, quando Alice si voltò a guardare, vide Jarvis fermo lì in piedi, apparentemente impi-

gliato nella ragnatela di un ragno mostruoso, che tale sembrava l'ombra proiettata dal lampadario spento.

Alice aveva ormai definitivamente preso la decisione di non andare all'appuntamento con Axel. Nella sua esistenza c'erano già abbastanza complicazioni. Non sarebbe andata e, se lui le avesse telefonato di nuovo in ufficio, avrebbe chiesto alla ragazza che stava al centralino di non passarle la comunicazione. Axel non sarebbe più venuto alla Scuola, lei non l'avrebbe mai più rivisto. In un paio di settimane se ne sarebbe dimenticata.

Quel sabato arrivò al pub in Cheval Place prima di Axel. Lui la fece aspettare un quarto d'ora. Alice aveva ordinato un bicchiere di vino, l'aveva bevuto ed era sul punto di andarsene, quasi sollevata all'idea che lui non fosse venuto. Così almeno non ci sarebbero state altre menzogne, né decisioni da prendere, dubbi, interrogativi, proponimenti.

Quando arrivò non si scusò con lei. Disse soltanto: «Oh, salve» come se si conoscessero da una vita e ogni settimana si incontrassero in quel locale a quell'ora.

Indossava sempre lo stesso soprabito nero, frusto e stretto, che gli arrivava quasi alle caviglie. Si era tagliato un po' la barba e il volto era molto pallido. I folti capelli scuri, appena ondulati, erano tenuti raccolti sulla nuca da un sottile nastrino nero. Alice pensò che sembrava una comparsa in uno sceneggiato televisivo su Freud. Axel ordinò per lei un altro bicchiere di vino e per sé chiese un brandy. Alice notò che all'indice della mano sinistra portava un pesante anello, a fasce alternate di oro bianco e oro rosso, che non aveva il giorno del loro primo incontro, di quello era assolutamente sicura. Quell'anello le fece una strana impressione. Non che ci fosse nulla di male nel fatto che un uomo ne portasse uno al dito, ma trovava sconcertante quel metterlo a volte sì e a volte no, e soprattutto quel portarlo all'indice.

Axel le chiese, sorprendentemente, come stava Jarvis. Alice non seppe cosa rispondere.

«La settimana prossima parte per la Russia» disse alla fine.

«Ah, l'agente segreto.»

«Va a vedere i metrò.»

«L'uomo che guardava passare i treni.»

«Sì, proprio così, se vuoi. Starà via un bel po'. Va a studiare le nuove reti del metrò.»

«Caro vecchio Jarvis.»

Alice bevve un sorso di vino. «Chi sei?» disse. «Che cosa fai?»

«Sono un fotografo. Oh, porto anche a spasso un orso.»

«Non ci credo» ribatté Alice, come Tom. Perché finiva sempre per ripetere le espressioni che usavano gli uomini?

Lui scoppiò a ridere. «A quale delle due cose non credi? In realtà sono uno psicologo, ho studiato per diventarlo, anche se non ho mai esercitato. In effetti non mi sono mai dato da fare per guadagnarmi da vivere.»

«Questo lo credo. Che cosa intendevi col dire che porti a spasso un orso?»

«Un orso danzante e io ci esibiamo nella sotterranea. Non è un vero orso, capisci, ma un uomo travestito.»

«Ma io vi ho visti!» esclamò Alice. «Facevo parte di un'orchestrina che suonava nel metrò e vi ho visti!»

La voce di lui riprese un timbro freddo. Era una voce bassa e morbida, che poteva risultare molto calda o estremamente gelida. «Immagino che siano migliaia le persone che ci hanno visto» replicò. Poi, freddamente, con voce piatta: «Sai, io sono pazzo».

«Pare anche a me.»

«No, tu non credi che dica sul serio. Ma io non sto scherzando. Sono pazzo. Sono malato di mente.»

«Si dice» replicò lei in tono fatuo «che chi crede di esserlo non lo è.»

«Temo che non sia vero. È la cosa peggiore che ti possa capitare, essere pazzo e sapere di esserlo.»

La stava fissando attentamente. Con un brivido interiore, Alice pensò: ha ragione, lo è, *è* matto. Me ne andrò, si disse, mi alzerò in piedi e correrò fuori di qui. Lui rise, una risata calda, piacevole, sana.

«Su, andiamo, ti offro il pranzo.»

Si aspettava che la portasse in un bar o, nella migliore delle ipotesi, in un'osteria. Andarono invece in un costoso ristorante di Walton Street dove il direttore, prima di accompagnarli a un tavolo, sottopose ad Alex, con una cortesia quasi eccessiva, una collezione di cravatte perché scegliesse quella che preferiva. Alex, con un certo fastidio, anche se con un sorriso conciliante, ne prese una. Alice, con i suoi jeans, la camicetta logora e il golfino, si sentiva quasi in imbarazzo.

Bevvero champagne, poi ancora del vino. A metà del pasto Alice si rese conto che sarebbe stato il pranzo più costoso che lei avesse mai consumato. Ricordò quanto avesse disapprovato Tom per quello che aveva speso nel *takeaway* cinese.

Axel le parlò di Jarvis. Si erano conosciuti grazie a Ivan, «l'orso» con

cui Axel divideva il proprio appartamento, che era stato compagno di università di Jarvis. Axel sembrava loquace, gentile, interessato. Si informò da Alice sulla casa, la Cambridge School, le chiese da quanto tempo ci vivesse, chi altri vi abitasse. Non aveva idea, le spiegò, che Jarvis fosse diventato un affittacamere.

«È così che si mantiene» replicò la ragazza. «È da lì che ricava una rendita.»

Alice gli parlò delle stanze, con il numero o il nome della classe ancora segnati sulle porte, e dei vari inquilini. Lui per un po' rimase ad ascoltare, poi quell'argomento parve non interessarlo più. Le chiese di parlare di sé, della sua musica, di raccontargli le sue aspirazioni.

Mentre Alice parlava, la fissava con uno sguardo intenso. Dev'essere così quando si è dallo psicanalista, pensò Alice. Axel pareva ascoltare e soppesare ogni parola, talvolta con le labbra atteggiate a un mezzo sorriso, talvolta con un'espressione estremamente seria. La ragazza fu di nuovo colpita dal suo aspetto sacerdotale, con quello sguardo contemplativo, quegli occhi da visionario. Che lui avesse potuto definirsi pazzo le sembrava ora una vera assurdità. Terminato il pranzo, pagato il conto con una carta d'oro American Express (altra sorpresa), Alice cominciò a porsi domande su quel suo aspetto da prete, sulla freddezza che di tanto in tanto traspariva da lui. E ora che cosa avrebbero fatto? Che cosa si aspettava quell'uomo da lei?

Le aveva detto che abitava «appena girato l'angolo». L'uomo chiamato Ivan viveva anche lui nello stesso appartamento, ma in quel momento poteva non essere in casa. Alice, che un tempo credeva di saper gestire situazioni del genere, non sapeva assolutamente che cosa avrebbe fatto se Axel l'avesse fissata in quel certo modo, le avesse parlato con quel particolare tono di voce e le avesse chiesto se voleva accompagnarlo a casa sua. Ricordò il bacio. Ma l'uomo che le camminava a fianco in Beauchamp Place poteva non essere lo stesso uomo che le aveva preso il volto nella mano e aveva accostato la bocca alla sua.

Eppure era convinta che la loro meta fosse l'appartamento di Axel. Camminavano e lui restava in silenzio. Una volta in cima a Brompton Road, si fermò, si girò a guardarla e Alice si sentì come ipnotizzata. Con le gambe divenute tutt'a un tratto molli, lo fissò, la mano sulla bocca.

Tutto accadde molto rapidamente. Lei non riuscì quasi a capacitarsene. Axel fermò un tassì, aprì la portiera e, mentre Alice montava in vettura, invece di seguirla dette istruzioni all'autista perché la conducesse nella

strada dove si trovava la Cambridge School, a West Hampstead, e mise in mano alla ragazza un biglietto da cinque sterline. Alice si abbandonò sul sedile del tassì, sconcertata. Lui doveva averla salutata, lei doveva aver risposto, ma non riusciva a ricordare quali parole si fossero scambiati. Era stato uno shock, ma, dopotutto, che cosa si era aspettata?

Una promessa per il futuro, un nuovo appuntamento. Axel si allontanò senza voltarsi indietro e Alice si disse che non l'avrebbe mai più rivisto.

Il giovedì seguente le telefonò in ufficio. Alice si era detta e ripetuta le frasi che avrebbe pronunciato se lui si fosse fatto ancora vivo, ma ora di giovedì aveva perso ogni speranza o timore. Perché a quel punto non sapeva se, nei riguardi di Axel, nutrisse speranze o timori. Era decisa a dire no, è impossibile, mi dispiace, non posso, e invece disse sì, va bene. Si sarebbero dovuti incontrare nello stesso posto, nello stesso pub.

Quel secondo sabato Alice si svegliò prestissimo. Era ancora buio pesto. Era stata svegliata da Jarvis in partenza per la Russia, l'aveva sentito chiudere piano, con cautela, la porta d'ingresso. Niente tassì, per Jarvis. Da West Hampstead avrebbe preso un treno della Jubilee Line fino a Green Park, poi la Piccadilly Line che arriva proprio al terminal di Heathrow. Il volo BA 872 della British Airways diretto a Mosca partiva alle nove e un quarto.

Alice si chiese quale abito avrebbe potuto indossare per Axel. Non aveva nulla, nessun vestito elegante. Quanto aveva di meglio era ciò che si metteva per andare al lavoro. Si sentiva umiliata a preoccuparsi di cose simili, a crucciarsi per la figura che avrebbe potuto fare agli occhi di quell'uomo che la prendeva in giro, che la usava, che magari sarebbe arrivato in ritardo tutto scamiciato, senza cravatta e con un soprabito che un disgraziato si sarebbe potuto mettere per chiedere la carità all'ingresso del metrò.

Tom dormiva tranquillo accanto a lei. Era così bello, che era un piacere guardarlo. Non c'era donna che, potendo avere Tom, avrebbe rivolto più di un'occhiata ad Axel. Alice si alzò e tirò indietro piano le tende per far entrare la luce grigia di quell'alba invernale. Tom continuò a dormire. La luce non lo svegliava mai. La ragazza si mise a passare in rassegna il suo squallido guardaroba, cercando qualcosa di grazioso da indossare per Axel.

Stavolta lui arrivò in anticipo, era già lì quando Alice entrò nel pub. Sul tavolino davanti a lui c'era il suo solito brandy e un bicchiere di champagne per lei. Si alzò e prese entrambe le mani di Alice nelle sue, e la ragazza sentì il grosso anello d'oro rosso e bianco che lui portava all'indice affondarle nel palmo.

Quasi le prime parole che le disse furono: «Vorrei che ci potessimo incontrare più tardi di così. Non mi piace proprio fare l'amore nel pomeriggio».

Alice arrossì. Il sangue non soltanto le salì al viso, come una vampata, ma vi affluì impetuoso, pulsante. Sfilò le proprie mani da quelle di Axel e si sedette.

Lui stava ridendo di lei, facendola di nuovo sentire una sciocca.

Tom aveva promesso ad Alice che avrebbe fatto domanda ai vari conservatori, dei quali lei gli aveva dato un elenco. Era trascorsa una settimana da quando gliel'aveva promesso, ma non ne aveva ancora fatto niente. Non riusciva a vedersi di nuovo all'università, nelle vesti di allievo, e con compagni di studi ventenni. Per Alice era diverso, lei il diploma l'aveva già, non aveva bisogno di studiare ancora ma poteva, se si fosse decisa, partecipare a qualche concorso per entrare nell'organico di un'orchestra. Tom aveva abbandonato la scuola di musica perché era malato, andava soggetto a continue emicranie, non riusciva a concentrarsi e, quando qualcuno gli parlava in un tono appena un po' brusco, veniva preso da accessi di collera. Ora sarebbe stato diverso? La testa non gli faceva più male, ma Tom era sicuro di non aver affatto recuperato la sua capacità di concentrazione e, quanto agli scoppi di collera, ne dava prova quasi ogni giorno.

Anche in quel momento sentiva dentro di sé una terribile rabbia perché Alice era andata a trovare i genitori per la seconda settimana di fila e di nuovo aveva rifiutato la sua compagnia. Quelle visite private alla famiglia lo innervosivano. Temeva che i genitori di Alice potessero indurla a fare diverse cose: se non a tornare da Mike, quantomeno a continuare gli studi, a insistere in quel suo folle progetto di andare a studiare a Bruxelles. Magari per questo le avrebbero anche offerto del denaro. Tom si rese conto che doveva procurarsi lui dei soldi.

Non sarebbe mai stato un nuovo James Galway, né un Thomas Alien. Tom era piuttosto fiero di quella consapevolezza dei propri limiti, di saper affrontare la realtà e accettarla. Tutte le sue doti, come flautista e come cantante, si erano infrante per sempre quella sera sulla strada buia di Rickmansworth. Guardò la sua povera mano, cercò di piegare il mignolo e, non riuscendoci, fu sopraffatto dall'autocommiserazione.

Se almeno fosse morta sua nonna! Non aveva bisogno che Alice gli dicesse che non doveva parlare così, pensare quelle cose. Un tempo aveva

provato per la nonna un profondo affetto, e lo provava ancora. Mentre aspettava, nella Scuola, che Peter e Jay passassero a prenderlo, Tom pensò che, invece di andare nella sotterranea con loro, avrebbe potuto far visita alla nonna. Perché non dirle: visto che hai promesso di lasciarmi un giorno i tuoi soldi, non puoi darmene una parte subito? Al massimo gli avrebbe detto di no, ma poteva anche non farlo.

Avrebbe comprato una casa per sé e per Alice e poi, se lei proprio ci teneva, si sarebbero trasferiti tutti e due per un anno a Bruxelles. Pensò a come l'avrebbe amato se lui le avesse reso possibile una cosa del genere. Una volta tornati indietro, lui si sarebbe messo in affari. Avrebbe continuato a suonare nel metrò perché era ciò che gli piaceva fare, ciò che amava più di qualunque altra attività, ma si sarebbe anche messo in affari. Un lavoro qualsiasi, purché collegato alla musica. A scuola Tom se la cavava bene nel lavorare il legno, aveva una notevole abilità manuale, perciò pensava di poter diventare un bravo liutaio. Immaginò, compiaciuto, la sua vita con Alice di lì a dieci anni, la casa piena di violini in parte finiti, in parte in lavorazione, e Alice secondo violino nell'orchestra di una cittadina del nord... o forse a casa, intenta ad accudire ai loro bambini. Davanti alla loro villetta, alla periferia di quella cittadina del nord, lui avrebbe appeso un'insegna di legno sulla quale avrebbe dipinto un violino. A scuola era bravo anche in disegno.

Invece di portarla nello stesso ristorante, o in un altro qualsiasi, Axel ordinò dei panini al bar. Disse che era stanco. Si era alzato alle sei per andare a salutare Jarvis a Heathrow. Erano in molti, tutti vecchi amici, e si erano trovati al terminal per bere insieme un caffè. C'era anche Ivan, ma lui era stato tanto saggio da tornare a casa a dormire.

«Devo parlarti di una cosa» disse ad Alice, ma senza precisare quale.

Nel pub non si stava molto bene, c'era fumo e troppa gente. Loro due erano seduti su piccole sedie di ferro a un minuscolo tavolino dal piano di marmo, ma erano confinati in un angolo buio. Non c'era possibilità di spostarsi altrove. Axel tornò con dei panini al formaggio e sottaceti che ad Alice non parvero molto allettanti, altro brandy per lui e un altro bicchiere dello champagne del pub.

Alice continuava a pensare a ciò che Axel aveva detto sul fare l'amore nel pomeriggio. Era la frase più incredibile che mai le fosse stata rivolta. Ci rimuginava sopra, chiedendosi se era uno scherzo o se l'aveva detta seriamente. E quando, alzando gli occhi, incrociò il suo sguardo, ebbe la

spiacevole sensazione che lui fosse consapevole di ciò che le passava per la mente. Poteva anche sbagliarsi, ma le sembrava che lui le leggesse sempre nel pensiero.

«Che cosa dovevi dirmi?» chiese alla fine.

Axel parve sinceramente stupito. «Dovevo dirti qualcosa?»

«L'hai detto tu. Hai detto che dovevi parlarmi di una cosa.»

«Oh, sì. Sì, certo. Mi chiedo come la prenderai.»

La stava guardando, pensò Alice, come un biologo osserva una cavia da vivisezionare, interessato ma freddo, senza la minima partecipazione emotiva. Quell'espressione mutò di colpo, passò a esprimere una certa sensibilità, quasi della *tenerezza*. Axel allungò attraverso il tavolo la mano con l'anello fino a toccare quella di lei. Non gliela strinse, ma le accarezzò le dita. Le rivolse un sorriso contrito.

«Spero che ti faccia piacere. Farai finta di essere contenta, anche se non è vero? Lo farai, Alice?»

«Non lo so» rispose lei, con il tono di una bambina piccola.

«Oh, su che lo sai, devi saperlo. Sì o no?»

«Sì.»

«Vengo ad abitare nella tua stessa casa.»

Alice non disse nulla. Per un attimo pensò di aver capito male o che quella fosse una frase fatta, un modo di dire o un eufemismo che significava tutt'altro. Come quando vuoi sbattere qualcuno fuori e gli dici che la porta è quella o che si tolga dai piedi.

«Scusa, ma non ho capito che cosa intendi.»

Lui ripeté quanto aveva già detto, con una pazienza un po' enfatizzata. «Vengo ad abitare nella tua stessa casa. Prendo in affitto una stanza... o, meglio, due.»

«Ma non puoi. È la casa di Jarvis.»

«Oh, Alice» esclamò e con le dita carezzò di nuovo quelle della ragazza. «Per chi mi prendi?»

Lei scosse la testa.

«Che cosa ti salta in mente? Pensi che voglia occupare la stanza abusivamente? L'ho chiesto a Jarvis, è ovvio. Anzi, a dire il vero, è stato Jarvis a chiederlo a *me*.»

«Perché vuoi trasferirti lì? Hai già una casa.»

«Non posso continuare a dividerla con un orso.» Ridacchiò. Alice lo guardò. Si sentiva la mano come se stesse per sciogliersi sotto quelle carezze lievi come piuma. «Non posso convivere con nessuno. Alice, hai

promesso che avresti fatto *finta* di essere contenta.»

Aveva promesso? Era sbalordita da quell'annuncio. Non sapeva quali fossero i suoi reali sentimenti.

«Prenderò la quinta e l'aula di disegno» continuò Axel. «Mi ha detto che sono libere.»

Sarebbe stato al secondo piano, sopra la sua stanza e quella di Tom, con Jed e il trenino elettrico e la campana. Non più solo pomeriggi. Si sentì arrossire di nuovo e lui se ne accorse. Alice era sicura che se ne fosse accorto, per via di quel sorrisetto in tralice. Da tempo lei non avvertiva la presenza di altri nel bar, né sentiva odore di fumo né udiva scoppi di risa. Erano soli, infatti. Alice provò un senso di grande stanchezza e vulnerabilità. Axel aumentò la pressione sulle sue dita e le strinse.

«In che cosa credi, Alice?»

Alice azzardò, ansiosa di capire che cosa lui avesse in mente: «Vuoi dire se credo in Dio o in qualche principio morale o cosa?»

«Quello che ti pare.»

«Nella musica...»

«Ah, ero sicuro che avresti risposto così.»

«E tu?» La voce le uscì in un sussurro.

«Io? Be', io credo nell'amore. Un amore imperituro, un amore che continui anche dopo la morte. Un amore vendicativo, con tanto di castigo.»

Si portò la mano di Alice alle labbra e la baciò a lungo. «E ora scusami, devo andare.»

Non riusciva quasi a credere alle proprie orecchie. Si sentì sussurrare: «No, no, per favore...»

«Ma, tesoro, ho un appuntamento al quale non posso proprio mancare.» Quel tono affettato riuscì ad Alice del tutto nuovo e inconsueto. Axel rise notando il suo smarrimento. «Oh, Alice, non fare quella faccia. Credo che in realtà tu sia contenta che io venga ad abitare nella Scuola.»

«Sono contenta» ripeté lei scioccamente.

Per la seconda volta Axel chiamò un tassì, aprì la portiera e fece salire la ragazza.

CAPITOLO XV

Una volta Cecilia Darne aveva detto, parlando del gatto della vicina ferito di striscio da un'automobile, che doveva aver imparato la lezione e che da allora in poi si sarebbe tenuto alla larga dalla strada. Bienvida ripeté

quella frase in un tono un po' sentenzioso.

«Non sono un gatto» replicò Jasper.

Sua sorella non capì che cosa volesse realmente dire. Gli aveva soltanto esposto la propria convinzione che, dopo lo spavento che si era preso, non avrebbe più viaggiato sul tetto di una vettura del metrò.

«In ogni caso i gatti non montano sul tetto dei treni» osservò Bienvida, che cominciava a intravedere qualche punto debole nel paragone da lei fatto.

«No, ma sono sicuro che i topi di fogna ci salgono» disse Jasper. «Sono sicuro che escono dai buchi del tetto e viaggiano sui treni da una stazione all'altra. In questo modo possono percorrere chilometri e chilometri.»

Continuarono per un po' a discutere di ratti e di topolini. Bienvida aveva scoperto che, se di sera metteva delle briciole di pane sul pavimento dello spogliatoio e se dopo qualche tempo tornava nella stanza, le poteva capitare di vedere una decina di topolini intenti a mangiare. Una volta, mentre i bambini dormivano nello spogliatoio, ne era anche passato uno sulla mano di Jasper, e lui si era svegliato di colpo e cacciando uno strillo, che per fortuna nessuno in casa aveva sentito. Per settimane Jasper aveva evitato la sotterranea ed era persino andato quasi regolarmente a scuola. Una notte aveva sognato quella sua ultima corsa sul tetto e, nel sogno, non riusciva a saltare giù in tempo, non c'era nessun uomo travestito da orso pronto ad afferrarlo e la paratia di metallo verde, che secondo Axel Jonas non era così bassa da colpirgli la testa, distava invece soltanto un paio di centimetri dal tetto della vettura ed era sul punto di arrivargli addosso quando lui si era svegliato. In un altro sogno Axel Jonas era sul tetto assieme a lui e lottava per gettarlo di sotto, sulla rotaia elettrificata. Jasper aveva preso la ferma decisione di non provarci più, di non rischiare una seconda volta.

Ma col tempo le cose cambiano. Dopo un po' anche il gatto della vicina di Cecilia si era molto probabilmente arrischiato ad attraversare di nuovo la strada. Jasper non affrontò mai quell'argomento con Damon. Quanto agli altri ragazzini, che non frequentavano la sua stessa scuola, non li aveva più incontrati dopo quell'ultimo fatale viaggio. Jasper comunque non aveva bisogno di parlarne con qualcuno, ci rimuginava sopra per proprio conto. Ciò che non gli usciva di mente, che lo ossessionava, era quel lungo tratto fra Baker Street e Finchley Road, di lunghezza pari a quella dell'altro percorso sulla linea Jubilee, ma senza le due fermate intermedie. Quello sul quale aveva detto ad Axel Jonas di aver già viaggiato.

Se non avesse detto quella bugia ad Axel Jonas non ci avrebbe pensato

tanto, la cosa non sarebbe stata così importante, prima o poi gli sarebbe passata di mente. Ma, a quel punto, era come se fosse costretto a mutare in verità quella vanagloriosa menzogna. Doveva farlo, poi avrebbe rinunciato per sempre a «tobogare». Come un tennista che aspiri a vincere il torneo di Wimbledon per potersi poi ritirare dall'attività agonistica.

Mentre andava a trovare Tina all'ora convenuta, quella «sicura» di mezzogiorno, Cecilia vide che un giovane alto e bruno con la barba e uno più basso con cappello e sciarpa stavano scaricando della mobilia da un furgone a noleggio. C'era una struttura metallica che poteva essere un letto, più qualcosa che secondo Cecilia doveva essere un *futon* e un mucchio di macchine fotografiche con il relativo equipaggiamento. Sul marciapiede davanti al cancello della Scuola erano accatastate diverse scatole e valigie.

Nell'uomo con la barba Cecilia riconobbe il tizio che l'aveva tormentata nella vettura del metrò, dal che dedusse che l'altro doveva essere l'orso. Fu uno shock e lei dovette reprimere il naturale impulso di girarsi e tornare di corsa a casa propria. Il cuore le martellava nel petto, ma Cecilia continuò a tenerli d'occhio sia mentre si avvicinava, sia mentre imboccava il vialetto d'accesso, sia quando si trovò al sicuro sulla veranda della Scuola. Loro non l'avevano riconosciuta, di questo era sicurissima. Era come se non fosse neanche lì, a giudicare dall'attenzione che le dedicarono. Ma Cecilia era abituata a una simile indifferenza nei suoi confronti e non se ne cruciava. Sapeva benissimo che non c'è essere umano che si noti di meno, che sia più invisibile e ignorato di una donna anziana.

Dopo un paio di minuti decise che poteva essersi sbagliata. Tutti gli uomini bruni con la barba si assomigliano. A Londra di giovani alti, magri e barbuti dovevano essercene centinaia. Quanto all'altro, Cecilia in realtà non aveva visto l'orso in faccia, non aveva osato guardare dentro quelle fauci. Fu contenta di essersi comportata in modo sensato e di non aver permesso al panico di avere la meglio. Dopo un'ultima occhiata a quei due per avere la conferma che non si trattava dei suoi aguzzini, Cecilia entrò in casa. Vedendo che i due stavano trasportando a fatica lungo il vialetto d'accesso l'intelaiatura del letto, lasciò aperta la porta d'ingresso.

I bambini erano a scuola. O, meglio, non erano lì, ma Cecilia preferì pensare che fossero a scuola. Trovare, in quel tranquillo mezzogiorno, Tina seduta al tavolo di cucina, intenta a bere un caffè e a leggere il *Guardian*, l'aiutò a convincersi che tutto andava bene. Quando Tina, alzando gli occhi a guardarla in quel certo modo, sorrideva e diceva: «Ciao, mà. Come

te la passi?» Cecilia non riusciva a reprimere la speranza che a quella frase ne seguisse un'altra, del genere: «Ho qualcosa da dirti», e poi il tanto sospirato annuncio: «Brian e io ci sposiamo la prossima settimana».

Quell'annuncio non fu fatto. Calma, imperturbabile, propensa a prendere la vita come veniva, Tina si alzò per preparare alla madre una tazza di caffè. Accennò in modo sconclusionato al nuovo lavoro che le era stato proposto e che avrebbe anche potuto accettare. In tutti quegli anni Tina aveva parlato spesso di un eventuale lavoro, qualche volta anche con entusiasmo, ma non ne aveva mai accettato uno. In famiglia c'era una forte vena di flemma spensierata e serenamente rassegnata, che usciva allo scoperto tanto in Jarvis quanto in Tina, e forse anche in Jasper, ma che aveva risparmiato Cecilia e i suoi fratelli e non dava segni di voler affiorare in Bienvida.

«Vorrei che per Natale veniste tutti da me, Tina» disse l'anziana donna dopo che la figlia aveva finito di elencare i dubbi vantaggi derivanti dal lavorare a mezza giornata in un negozio, aperto da poco, in cui si vendevano abiti usati. «Potresti venire la vigilia e dormire da me, così i bambini riceverebbero le calze con i regali.»

«Sì, va bene, d'accordo. Voglio dire che il giorno di Natale verremo sicuramente. Non bisogna decidere tutto subito, no?»

Tina non voleva mai prendere decisioni di quel genere sui due piedi. Le piacevano le improvvisate, le decisioni a sorpresa. Cecilia non insistette. In lei stava maturando quella che Daphne, da sempre appassionata spettatrice di ogni possibile programma televisivo a quiz, avrebbe definito come la domanda da 64.000 dollari. Comunque ci girava ancora attorno.

«Naturalmente con noi ci sarà Daphne, come al solito, mentre Peter farà il possibile per venire a pranzo.»

Tina non fece commenti. Si stava strappando lo smalto rosso dalle unghie, utilizzando, a mo' di scalpello, la punta dell'unghia del pollice e gettando i pezzettini scrostati nella tazzina in cui aveva bevuto il caffè. Sulle prime Cecilia cercò di far finta di nulla, cercò di distogliere lo sguardo da Tina, senza farsi notare troppo. Dato che non ce la faceva a ignorare del tutto quell'operazione, tentò di dirsi che non era schifosa e rivoltante, ma una cosa normalissima, che migliaia di giovani donne facevano così, e che solo una fastidiosa vecchia piantagrane come lei poteva prestarvi attenzione. Respirò a fondo per qualche attimo, poi disse: «Pensavo di chiederlo anche a Brian».

«Chiedere a Brian che cosa?» replicò Tina.

Non era da Tina spianare la strada a chicchessia. Non si rendeva conto che certi argomenti erano difficili da affrontare. Per lei non c'era mai nulla di difficile.

«Vorrei invitare anche lui per Natale, Tina.»

«Oh, davvero?»

«Credi che avrà voglia di venire?»

«Non lo so. Prova a chiederglielo.»

Cecilia lasciò cadere l'argomento. Doveva incontrarsi con Daphne al Brent Cross Shopping Centre, dove avevano intenzione di comprare i regali di Natale. Arrivò fin lì con l'autobus. A Brent Cross c'è una stazione del metrò, ci passa la Northern Line, ma per arrivarci da West Hampstead, anche se è un tragitto di neanche tre chilometri, Cecilia sarebbe dovuta entrare in pieno centro di Londra con la Jubilee, avrebbe dovuto cambiare a Baker Street e prendere la Circle, a King's Cross passare sulla Northern diretta a nord (la diramazione Edgware) e finalmente, dopo otto fermate, sarebbe arrivata a destinazione. Jarvis, da ragazzo, aveva ideato un collegamento sotterraneo tra Golders Green e Kilburn con stazioni intermedie che si sarebbero dovute chiamare Child's Hill e West End Lane, ma tutto era rimasto allo stadio di sogno, e Jarvis effettivamente lo sognò, mentre dormiva in un albergo di Dnepropetrovsk, come sognava spesso linee inesistenti o mitiche e anche intere reti metropolitane che erano solo frutto della sua fantasia.

Axel Jonas abitava ormai da due giorni nella Scuola quando Alice si accorse della sua presenza.

La ragazza non aveva detto nulla a Tom del suo arrivo imminente. Non aveva detto nulla a nessuno. Non appena le capitava di essere sola, perché Tom era uscito a comprare da mangiare, apriva le porte delle stanze che Axel avrebbe occupato e guardava dentro. Prima di allora non c'era mai entrata. In entrambe le stanze, come ovunque nella Scuola, le finestre erano coperte da teloni verde scuro. La classe quinta conteneva un tavolo e una sedia di legno dallo schienale diritto; nell'aula di disegno c'erano ancora i cavalietti da pittore e un lungo tavolo, tutto circondato da sedie. Alle pareti erano appesi disegni incorniciati, alcuni dei quali erano riproduzioni di dipinti famosi, o almeno così sembrava ad Alice: una ragazza dai capelli rossi vestita di bianco con accanto un angelo che reggeva un giglio, il ritratto di una giovane donna dal lungo collo bianco, una chiesa con una guglia straordinariamente alta e circondata di alberi.

Dalle finestre della quinta si potevano vedere il giardino, il retro delle fabbriche che sorgevano al di là dei binari della ferrovia e i treni argentei segnati da graffiti, la stessa vista che le si offriva dalla finestra della sua stanza. L'aula di disegno dava sulla strada, sul filare di platani ormai spogli, sulle case dietro le cui finestre si intravedevano festoni di carta, con bioccoli di ovatta che simulavano la neve appiccicati ai vetri. Fuori l'aria era secca e gelida, un venticello freddo scompigliava le foglie e gli altri detriti che ingombravano il canale di scolo.

Alice stava aspettando una telefonata. Dall'ultimo incontro erano trascorse due settimane. Ogni volta che il telefono squillava, lei si immaginava che fosse Axel e correva di sotto a rispondere prima che lo facesse Tom. Ma si trattava sempre di Daniel Korn o di Peter o della madre di Tina. Tina rispondeva al telefono soltanto se in casa non c'era nessuno, convinta che, se era lei che volevano, qualche intermediario sarebbe andato a chiamarla; e se invece nessuno fosse stato lì a rispondere, chi telefonava avrebbe richiamato. Ma Tom rispondeva molto spesso. Era sicuro che cercassero lui, per il suo «lavoro». Alice aveva notato, con crescente inquietudine, che Tom cominciava ad assumere l'atteggiamento di un manager occupato a mandare avanti da casa un'attività importante e redditizia, qual era per lui suonare nel metrò.

«Jay conosce un chitarrista davvero bravo e pensa di poterlo convincere a unirsi a noi» le disse una sera, quando mancavano due giorni a Natale. «Se riusciamo a ingaggiarlo, sarà un'ottima carta da giocare.»

Alice inarcò le sopracciglia.

«Devo meditare seriamente sul da farsi per battere la concorrenza. Quelle orchestre rock, per quanto rudimentali, dispongono sempre di amplificatori veramente sofisticati. Per il momento noi siamo impotenti nei loro confronti.»

Si trovavano nell'ufficio del direttore. Tom teneva un gomito sul tavolo e il mento appoggiato alla mano. Aveva un'espressione accigliata, per lo sforzo di concentrarsi. Una ciocca di capelli biondi gli ricadde sulla fronte e lui se la tirò indietro, ravviandola con le dita.

«Non ci sono dubbi su quale sia la musica migliore. La gente vuole la nostra, l'apprezza, lo si vede chiaramente. È un errore sostenere che la gente non è affamata d'arte, di buona musica. Lo è. Ma a che serve, se la buona musica è sepolta sotto le centinaia di decibel del sassofono? Subito dopo Natale mi darò da fare per trovare il modo di amplificare il nostro suono.»

Alice gli ricordò che in casa non avevano nulla da mangiare, dovevano uscire a comprare qualcosa.

«Possiamo mangiare in quel locale cinese.»

Lo disse con una certa indifferenza. Lo disse con il tono che avrebbe usato quell'uomo d'affari in rapida ascesa di cui imitava i modi, un uomo che riscuoteva successo nella sua attività e faceva denari a palate. Alice si astenne dal ricordargli, come avrebbe voluto fare, che lei guadagnava ottocento sterline alla settimana, mentre lui, ad andar bene, soltanto ottanta. I moduli d'iscrizione alle varie scuole di musica erano ancora dov'erano stati messi quand'erano arrivati, senza essere stati aperti, e neppure toccati.

«In realtà» disse Tom «ho intenzione di chiedere a mia nonna di farmi un prestito per comprare tutta l'apparecchiatura necessaria.»

Erano usciti sul pianerottolo, in cima alla prima rampa di scale. Era uno dei giorni più freddi di un inverno peraltro mite. Tom era uno di quegli uomini che non si coprono mai, che portano sempre e soltanto la giacca, limitandosi in pieno inverno a tirar su il bavero. Alice indossava il suo cappotto, ben contenta in quei giorni di esserselo portato via da casa, e poi jeans, stivali, berretto e guanti di lana e, sulle spalle, un ampio scialle azzurro e rosso che si era comprato, l'unica sua spesa voluttuaria. I lucenti riccioli castani le ricadevano sul collo e su quella sciarpa come un ulteriore capo d'abbigliamento per tenerla calda, una specie di mantellina o di velo.

Tom aveva cominciato a parlare di quella che definiva, con un pessimo gioco di parole, la seconda corda al suo arco. Aveva scoperto che a Cambridge tenevano un corso per liutai. Fabbricare violini poteva rivelarsi un'attività non soltanto economicamente vantaggiosa, ma anche terapeutica. A Tom pareva già di immaginare il senso di pace, di serenità, di realizzazione personale, che gli sarebbe derivato dal lavorare in silenzio attorno a quello splendido e utile strumento.

Alice gli aveva appoggiato la mano sul braccio, ma la ritrasse bruscamente quando vide chi stava salendo le scale. Il cuore le si gonfiò e lentamente le girò nel petto. Fu una sensazione mai provata prima. Non le fece propriamente male, ma era al limite del dolore. Tornato al posto giusto, il cuore prese a batterle pesantemente, come i colpi di una bacchetta su un tamburo.

Stava salendo le scale lentamente, la testa ritta, gli occhi rivolti verso di lei. Indossava il lungo soprabito scuro e portava una sciarpa nera, lunga almeno il doppio della sua altezza. Non era avvolta attorno al collo, ma le due estremità gli ricadevano dalle spalle fino ai piedi come una specie di

paramento sacerdotale.

Alice non sapeva che cosa fare. Le balenò l'idea che lui fosse venuto a trovarla, forse a portarla via di lì. O, peggio ancora, a *non* portarla via. E se ora mi si avvicinasse, pensò, e mi *baciasse*, sotto gli occhi di Tom? Prima di imboccare la seconda rampa di scale Axel si fermò e li guardò. Li guardò entrambi, per meglio dire, perché fino a quel momento, da quando Alice l'aveva visto, i suoi occhi non si erano staccati da quelli della ragazza.

Disse: «Sono Axel Jonas, un amico di Jarvis. Sono venuto a stare in questa casa».

Tendendogli la mano, Tom gli andò incontro. Si presentò e poi, girandosi a guardarla da sopra la spalla, gli presentò Alice. Si strinsero la mano, mentre gli occhi di Axel continuavano a fissare quelli di lei in modo inespressivo, senza alcun segno di riconoscimento, senza alcun *visibile* segno di riconoscimento.

Alice gli strinse la mano. Era fredda, lei poté sentirne il gelo attraverso il guanto di lana. Un brivido le corse per il corpo, una potente scossa galvanica che lui non poteva non aver sentito scoccare tra le loro mani unite. Alice ritrasse la sua. Le pareva che Tom dovesse capire al volo ciò che stava accadendo, quel piccolo dramma silenzioso, con l'atmosfera attorno a loro così carica di tensione concentrata, lo studiato autocontrollo di Axel, la paura soffocata di lei e, sì, il desiderio che la divorava.

Ma Tom stava sorridendo cordialmente. «Stavamo giusto andando fuori a mangiare» disse.

Axel inclinò la testa.

«Non farti scrupoli, se c'è qualcosa che vuoi sapere. Su questo posto, intendo. Be', su qualunque cosa ti crei delle difficoltà.»

«Non mi farò scrupoli» rispose Axel e Alice pensò che l'aveva detto di proposito, immaginò che in quelle parole ci fosse un preciso sottinteso riferito a lei. Lui, ormai, non si sarebbe fatto più nessuno scrupolo, non avrebbe esitato.

Axel si avviò su per la seconda rampa di scale e Tom, quando era già in mezzo al vestibolo, si girò a guardare, al di là delle scale e dei pianerottoli, quale porta avrebbe aperto. Alice ormai era riluttante a uscire. La paura e lo shock provati in precedenza avevano lasciato il posto all'eccitazione. Era innegabile che Axel era andato lì per lei, si era trasferito a causa sua, per starle vicino, sotto lo stesso tetto.

Non riuscì a mangiare. Non vedeva l'ora di tornare a casa. Mentre erano al ristorante e sulla strada del ritorno continuò a sperare che Tom menzio-

nasse Axel, dicesse qualcosa su di lui, magari sul quel suo arrivo così inaspettato, le sarebbe andato bene anche un commento critico sul suo aspetto fisico. Aveva paura a parlarne lei per prima. Ma Tom sembrava non provare alcun interesse per Axel, voleva soltanto parlare dei suoi progetti musicali e del loro futuro.

«C'è un futuro per i suonatori ambulanti?» esclamò Alice alla fine, aspettandosi una replica esplosiva, uno scoppio di rabbia.

Ma Tom fece soltanto una smorfia. «Oh, non faremo per sempre i suonatori ambulanti. O almeno non come l'intendi tu. Quando saremo diventati famosi laggiù, saliremo alla luce. Jay è in buoni rapporti con una giornalista che scriverà un articolo su di noi per l'*Evening Standard*. Che cosa risponderesti se ti dicessi che di qui a un anno potremmo essere il trio stabile del Covent Garden?»

Alice non rispose nulla. Erano quasi arrivati sulla porta di casa quando disse: «Che impressione ti ha fatto quell'uomo che abbiamo incontrato uscendo?»

«Quale uomo?»

Se n'era dimenticato o non gli aveva mai neanche prestato attenzione.

Alice restò sveglia a lungo, pensando ad Axel e chiedendosi se davvero si era trasferito lì per lei. Una delle sue stanze era proprio sopra l'ufficio del direttore, l'altra sopra il vestibolo. Tese le orecchie per cogliere qualche movimento al piano di sopra, ma non udì nulla. La mattina dopo la casa era silenziosa, non c'era in giro nessuno. Era venerdì, l'ultimo giorno di lavoro di Alice prima delle vacanze di Natale.

Ora che Axel era venuto e l'aveva vista, Alice si aspettava che le telefonasse in ufficio, ma lui non chiamò. Quando Alice scese nella stazione del metrò a Holborn, vi trovò Tom e tornarono a casa insieme. Per lui era stata una buona giornata, aveva attratto l'attenzione di viaggiatori amanti della buona musica cantando inni natalizi meno scontati del solito, come *Lullay, lullay*, *Personent Hodie* e *Love Came Down at Christmas*, e la sua parte di guadagno superava le dieci sterline.

Alice aveva finito per convincersi che al suo arrivo avrebbe trovato Axel nel vestibolo. Sarebbe stato lì, ritto in piedi come la prima volta che si erano visti, a leggere quegli antiquati nomi di ragazze incisi sui pannelli di legno di pino. Ma la stanza d'ingresso era deserta, in tutta la casa sembrava non esserci anima viva. Lei e Tom cenarono nell'ufficio del direttore, ascoltando un nuovo disco di un concerto di Brahms che lei aveva comprato. Ascoltavano spesso musica insieme, ma mai dopo le undici di sera, e

tenevano sempre il volume un po' basso. Alice non si era mai posta il problema se così facendo disturbassero qualcuno, ma ora pensava ad Axel, aspettandosi quasi di vederlo apparire sulla soglia a pregarli di spegnere lo stereo. Quella sera segnò per lei la data d'inizio del suo continuo pensare ad Axel, da quella sera in poi lui non fu mai realmente assente dai suoi pensieri. Da quel momento Axel fu l'aria che lei respirava, i suoni che udiva; il suo volto appariva in sovraimpressione su quelli degli altri; e, quando la ragazza sognava, lui era sempre presente nei suoi sogni.

Non c'era nulla da fare. Lui era *lì*, nella sua testa. Che non ci fosse in carne e ossa era motivo di una continua, ardente, tremula angoscia. Axel sarebbe anche potuto non essere in casa, forse non c'era. I pensieri di Alice s'incanalavano verso un unico punto che conteneva un minuscolo germe di decisione: andare fino alla porta della classe quinta o a quella dell'aula di disegno, bussare, aprire l'uscio, entrare, trovarlo. Non lo faceva mai, ma ci pensava in continuazione.

Tra le cose dimenticate nelle vetture della metropolitana troviamo tra l'altro: un paio di fagiani, svariati tacchini natalìzi, millecinquecento sterline in banconote di piccolo taglio e una valigetta contenente un intero campionario di insegne massoniche.

In periodo natalizio i viaggiatori tendono a dimenticare più oggetti del solito. Nella stazione di Liverpool Street, l'anno scorso sotto Natale sono stati rinvenuti, e consegnati all'Ufficio oggetti smarriti, quattro sacchetti contenenti generi alimentari appena acquistati in drogheria e un intero vassoio di panini imbottiti, appartenente a un fornaio.

Le pulizie sulle vetture del metrò vengono fatte di notte. Sulla Central Line ogni treno, alla fine della giornata, è un ammasso di rifiuti. A Oxford Circus vengono quotidianamente raccolti ottanta sacchi di immondizia, che consiste in massima parte di scatole per l'asporto di vivande e di riviste distribuite gratuitamente. Ma a ingombrare i tunnel sono soprattutto i capelli umani, persi in modo impercettibile, invisìbile, indolore, dai milioni di persone che si servono del metrò.

Il personale addetto alle pulizie scende nelle gallerie di notte, quando la corrente elettrica è staccata. Hanno il compito di ripulire gli spazi tra una rotaia e l'altra. Non è un'occupazione rischiosa, ma certamente noiosa, sinistra e a volte terrorizzante. Su quelle rotaie non può passare alcun treno, perché non c'è corrente; è un fatto assodato che nessun treno è in movimento. Ma, se ne dovesse passare uno nella galleria tubolare, lo spazio

tra le sue fiancate e il suo tetto e le pareti e la volta del tunnel sarebbe di poco superiore ai venti centimetri.

Immaginate di sentire che un treno sta arrivando. Non c'è posto in cui andare, non c'è via di scampo. E voi li sentite*, questi treni in movimento. In realtà si tratta dei convogli postali privi di guidatore che corrono nei loro tunnel, paralleli a quelli del metrò, e voi lo sapete, ma siete proprio sicuri di saperlo sempre, quando vi trovate in galleria nel cuore della notte?*

Nel metrò di Tokyo c'è del personale adibito esclusivamente a raccogliere in appositi cestini le maniche strappate agli abiti dei passeggeri nella calca dell'ora di punta e le scarpe che i viaggiatori si sono tolti e hanno dimenticato di rimettersi.

La sera dell'antivigilia di Natale Jed portò Abelard dal veterinario. Il medico lo ascoltò mentre descriveva le difficoltà che il falco sembrava avere in volo, mentre gli spiegava come a volte desse l'impressione di non farcela a raggiungere i rami più alti, come avesse perso delle penne dall'ala destra, poi gli fissò un appuntamento con uno specialista ornitologo nell'istituto di veterinaria dell'università. Insistette sulla necessità di tenere il falco al caldo.

Jed portò Abelard dentro casa e sistemò il falco e il suo posatoio nella sesta superiore, accendendo il calorifero elettrico. Alle otto di sera uscì per andare a raggiungere altri tre Guardiani, un uomo e due donne, nella stazione di Tottenham Court Road, sul marciapiede della Northern Line diretta a nord. Nella prima corsa fino a High Barnet e ritorno non accadde nulla, ma durante il secondo viaggio un gruppetto di adolescenti percorse «a tutta birra» le vetture del treno. Mentre passavano dall'una all'altra, i ragazzi presero a calci la borsa di una donna, rovesciarono sul pavimento il contenuto di una valigia e spintonarono un uomo anziano che aveva cercato di fermarli. Jed uscì e avvisò il conducente del treno che fece una telefonata, cosicché a Kentish Town si videro due funzionari della polizia ferroviaria salire a bordo del vagone dove si trovavano in quel momento i ragazzi.

In seguito fu tutto tranquillo finché una delle donne dei Guardiani, Maria, non trovò un grosso sacchetto di carta dall'aria sospetta, abbandonato in un angolo della seconda vettura. Prima di consegnarlo al vice capostazione a Tottenham Court Road, si chiesero se non ci potesse essere una bomba, ma Jed pensò che con ogni probabilità conteneva un tacchino nata-

lizio dimenticato da qualcuno.

Quando rientrò a casa, Abelard stava dormendo sul posatoio e la stanza era calda e accogliente.

La mattina del 25 dicembre, sul tardi, Tina accompagnò i bambini a casa della nonna. Non avevano trascorso insieme la Vigilia perché lei era andata fuori a festeggiare insieme con Daniel Korn ed era tornata a casa la mattina di Natale, all'alba. A pranzo da Cecilia c'erano Tina, Jasper e Bienvida, Brian Elphick, Daphne Bleech-Palmer, Peter Bleech-Palmer e Jay Rossetti.

Per Brian si trattava di un vero sacrificio perché era stato invitato dalla sua ragazza a passare il giorno di Natale con lei in casa della sorella e del cognato, a Chigwell; ma era un brav'uomo, con idee un po' antiquate sui suoi presunti doveri e obblighi. Bienvida e Jasper erano al corrente dell'esistenza di quella ragazza e l'avevano anche incontrata parecchie volte, ma Jasper non era particolarmente interessato e, come la maggior parte dei maschi, anche se non tutti, non si lasciava quasi mai andare a fare commenti sulla gente che conosceva. Bienvida invece era molto interessata, ma non veniva meno alla sua ben nota reputazione di bambina discreta e assolutamente restia a menzionare tutto ciò che poteva essere fonte di guai. Non aveva fatto parola a Cecilia della ragazza di Brian ed era già pronta a negarne l'esistenza nel caso, improbabile, che la nonna gliene chiedesse conto.

Afflitta sia dai postumi della sbornia che da un forte raffreddore, Tina era depressa. Fu soprattutto il raffreddore a gettare un'ombra nefasta sulla riunione perché Jay cominciò a mostrare segni di allarmata inquietudine all'idea che Peter potesse prenderlo, arrivando al punto di suggerire che sarebbe stato meglio se loro due non fossero rimasti a pranzo. Daphne, senza starci tanto a pensare, disse: «Non sarebbe il primo raffreddore che prende, lo so bene io. Quando era bambino ne prendeva uno via l'altro. Ci dovremmo preoccupare per Cecilia, piuttosto, che si ammala facilmente di bronchite».

Ma Jay insistette. Volle che Peter si sedesse il più lontano possibile da Tina e, a ogni starnuto, emetteva un'esclamazione di sgomento, mettendo a disagio tutti, esclusa Tina. Appena terminato il pranzo, Jay si portò via Peter in tassì.

Il giorno di Natale la metropolitana di Londra non è in funzione. Brian aveva la macchina, perciò accompagnò a casa Tina e i bambini. La distan-

za era minima, ma erano tutti carichi di regali e Tina aveva la testa che le scoppiava, sia per aver bevuto troppo la sera precedente sia per il raffreddore. Incontrarono Axel Jonas mentre usciva dalla Scuola assieme a un uomo con un passamontagna che gli celava il volto e, pur non conoscendoli, pensarono che fossero amici di Tom e di Alice.

Dopo che ebbero raccolto la carta da regalo, ripiegando i fogli meno stropicciati per utilizzarli di nuovo l'anno successivo (sempre che ci fosse un anno successivo, come si auguravano mentalmente tutt'e due in quei giorni), dopo aver avvolto quanto restava del tacchino nella pellicola di plastica e averlo messo in frigorifero, Cecilia e Daphne si sedettero una di fianco all'altra sul sofà a guardare un film alla televisione. Era *Passaggio in India.* Non si dilungarono in chiacchiere. Come una coppia sposata da tempo, si erano già dette tutto e non c'era più molto da aggiungere. Volevano soltanto scambiarsi una frase gentile, farsi l'un l'altra un piccolo complimento, come accadeva quasi sempre quando si vedevano. Perciò Daphne osservò quanto fosse deliziosa la cara piccola Bienvida e come si stesse facendo carina, e Cecilia disse che Peter sembrava stare molto meglio, a giudicare dall'aspetto.

Cecilia aveva letto il libro da cui era stato tratto il film, e si accorse che i suoi pensieri vagavano altrove. In complesso si sentiva molto felice. Era sempre una gioia quando Daphne restava da lei a dormire, poterle portare di mattina una tazza di tè a letto, conoscendo perfettamente i suoi gusti (un goccio di latte, un cucchiaino raso di zucchero) senza dovere star lì a chiedere, e poi aprire le tende, fare la domanda alla quale Daphne tanto tempo prima aveva risposto con una battuta che ogni volta veniva ripetuta, quasi si trattasse di un rituale: «Come hai dormito?»

«Sul fianco sinistro, mia cara, e sotto la tua bella trapunta calda.»

Cecilia riportò l'attenzione sulla signora Moore e sulle grotte di Marabar.

CAPITOLO XVI

L'unico, fra tutti loro, a beccarsi il raffreddore da Tina fu Tom. Dopo le vacanze natalizie Alice tornò al lavoro e provò una strana sensazione di libertà quando, nell'imboccare il sottopassaggio di Holborn nel tornare a casa, non vi trovò il giovane. C'erano invece un suonatore di tamburo, un chitarrista e una ragazza che cantava le canzoni di Tammy Wynette.

Come al solito, Alice pensava ad Axel Jonas, lo vedeva in ogni assem-

bramento di persone, su ogni marciapiede del metrò, ne scorgeva la faccia riprodotta in fotografia sui giornali se appena gliene capitava uno sott'occhio. In realtà non l'aveva più visto da quando si erano incontrati in cima alle scale, ma ne aveva udito i passi sopra la propria testa e la sera precedente l'aveva sentito dietro la porta chiusa della classe di transizione. Tom era a letto nella quarta, la sua stanza, a curarsi il raffreddore. Era tardi, ma in West End Lane c'era un emporio che restava aperto tutta la notte. Alice era uscita a comprare dell'aspirina e, nel tornare indietro, aveva scorto al di là del grande bovindo un leggero chiarore, come il fascio di luce di una torcia elettrica in movimento.

Quel barlume era svanito e Alice avrebbe anche potuto convincersi che se l'era sognato. Nel vestibolo si era fermata davanti alla porta della classe di transizione, ad ascoltare. Poteva sentire dei rumori che provenivano dall'interno, non passi ma fruscii prodotti da oggetti che venivano spostati, da carte fatte scivolare su un piano di legno, da legno che scorreva su legno. O almeno immaginava che fossero quelle le cause dei rumori, perché non ne aveva la certezza.

Che si trattasse di Axel, di questo però era sicura. Né a Tina né a Jed interessava minimamente ciò che si trovava nella stanza di Jarvis. Ma se lì dentro ci fossero stati Tina o Jed, lei avrebbe aperto la porta per chiedere cosa stessero facendo. Aveva pensato di entrare e affrontare Axel al buio, poi aveva capito che temeva di farlo, aveva un vero terrore di ciò che sarebbe potuto accadere. Aveva salito invece le scale, in fretta e furia, spegnendo le luci dietro di sé. Mentre preparava una bevanda calda per Tom, mentre scioglieva l'aspirina in un bicchier d'acqua, aveva continuato a pensare: ma non c'è nulla di male, è un amico di Jarvis, Jarvis gli ha dato il permesso di stare qui... però sapeva perfettamente che non era quello a metterla in un tale stato d'agitazione.

Più tardi lo aveva sentito salire le scale. Per raggiungere la seconda rampa non aveva bisogno di passare davanti alla porta della stanza di Alice, avrebbe potuto proseguire direttamente. Invece lei aveva udito i suoi passi risuonare nel corridoio, poi fermarsi davanti alla sua porta. Si era detta che avrebbe provato la maniglia e, trovando l'uscio aperto, sarebbe entrato. Aveva atteso, trattenendo il fiato, irrigidita dalla paura; non ricordava di aver mai provato una simile paura in vita sua. E mai in vita sua aveva sperato con tanta intensità che qualcosa avvenisse.

Lui era rimasto lì, fermo, per un bel po'. Forse per un intero minuto, e un minuto può essere molto lungo, prima di dirigersi di nuovo verso le scale.

Alice aveva udito la porta della stanza di Axel chiudersi sopra la sua testa e si era accorta di essere madida di sudore in tutto il corpo. Non sapeva dire se fosse sollevata o amaramente delusa e non capiva il motivo di tanta paura.

Per l'ennesima volta riandò mentalmente alla conversazione intercorsa tra loro, quando le aveva detto di essere pazzo. L'aveva detto in tono estremamente serio e posato, come qualcun altro avrebbe potuto accennare al fatto di essere malato d'asma o soggetto a incidenti. E ora lei era incline a pensare, a differenza della sua prima impressione, che lui avesse usato quel termine nell'accezione più banale, cioè come sinonimo di irrazionale o eccentrico o donchisciottesco.

Le aveva anche detto che credeva nell'amore. Alice ricordava l'espressione angosciata che era apparsa sul suo viso mentre lo diceva, ma forse non c'era nulla di vero, forse la memoria le giocava brutti scherzi. Axel credeva nell'amore imperituro, nell'amore che dura oltre la morte. Perché dirglielo, se non per farle capire che avrebbe potuto amare lei a quel modo?

Contrariamente all'opinione comune, nella metropolitana londinese i crimini sono rari.

Per esempio, la polizia di Brixton si trova a dover fronteggiare un numero di furti tre volte superiore a quello che viene denunciato alla polizia ferroviaria di Londra.

Il reato più diffuso è il «borseggio», termine che definisce il furto con destrezza di portafogli da tasche o borsette.

Nel 1957 la contessa Teresa Lubienska, una polacca di settantatré anni, fu pugnalata in un ascensore in discesa, nella stazione di Gloucester Road. Il fatto avvenne a tarda notte, un venerdì d'estate. Nel 1983 un bigliettaio di Balham fu ucciso con un colpo di fucile a canne mozze. A stenderlo non fu una pallottola, ma lo stoppaccio con cui era stato caricato il fucile. I sospetti caddero su ventitré persone, che furono tutte interrogate, ma l'omicida non venne identificato.

Nello stesso anno un vagabondo di nome Kiernan Kelly cercò di spingere un passeggero sotto un treno. Fu accusato di tentato omicidio e, mentre era chiuso in cella con altri due detenuti, nella centrale di polizia di Clapham, garrotò uno dei due con i lacci da scarpe della stessa vittima. Kelly si dichiarò colpevole di svariati omicidi e nel 1984 fu condannato all'ergastolo.

Molte risse che scoppiano nella metropolitana sono provocate dall'alcol. Dire a qualcuno di spegnere la sigaretta può costare caro, ci si può ritrovare a terra tramortiti.

L'uomo che si precipita lungo le banchine affollate cercando di far cadere la gente sui binari viene chiamato dalla polizia, con penosa mancanza di fantasia, «il selvaggio del Borneo». Ha una capigliatura lunga e cespugliosa e indossa abiti sporchi. Una delle sue vittime cadde davvero dal marciapiede, ma fortunatamente si salvò. La «linfa vitale», l'elettricità, corre lungo una rotaia che si trova dalla parte del muro.

Nessuno è mai stato assassinato in una vettura del metrò londinese. Se vi è stato commesso qualche stupro, non è stato denunciato.

Abbastanza comuni sono i palpeggiamenti sconci. La polizia li ha soprannominati «tocca e fuggi». È difficile dire quanto ci sia di intenzionale e quanto dipenda dal dover stare a volte incredibilmente vicini nelle ore di punta.

Naturalmente ci sono uomini che, in quella calca che li fa tanto imprecare, trovano un'opportunità per dar corpo alle loro fantasie.

Alice entrò nella stazione di Holborn e prese la scala mobile in discesa. La musica che le arrivò alle orecchie la sconcertò, perché era quella che suonava Tom, faceva parte del suo repertorio di brani classici popolari: era la serenata di Mozart e, mentre si avvicinava, sentì anche un valzer di Strauss. Ma non poteva essere Tom, a meno che non fosse guarito miracolosamente. Alice girò l'angolo e davanti a sé vide, raggruppati in una profonda rientranza della parete del sottopassaggio, Peter con la sua chitarra, Jay con il sax tenore, un orso che accennava goffi passi di valzer e Axel con la bocca sull'arpa ebraica, una specie di scacciapensieri che si era costruito da sé con un pettine e un foglio di carta.

«Non è una delle solite coincidenze incredibili» spiegò Peter. «Sapevamo che saresti passata di qui.»

Non avevano smesso di suonare, né l'orso aveva interrotto la sua danza. Soltanto Axel mise giù il suo strumento, accartocciando il foglio di carta e infilandosi il pettine nella tasca del lungo soprabito scuro. La guardò, con un sorriso appena accennato. Alice si unì a loro, mettendosi con la schiena contro la parete per non ostacolare il flusso della gente. Era inquietante, quello che era successo. Ebbe l'impressione, fugace, subito cancellata, che tutti loro si conoscessero da anni e in qualche modo avessero cospirato contro di lei, stessero ridendo della sua ingenuità e del suo turbamento.

Ma Peter, nel terminare il valzer con un lungo trillo, le mormorò: «Si sono gentilmente offerti di sostituire Tom. Eravamo andati a prenderlo e li abbiamo incontrati. L'orso riscuote un gran successo».

L'orso udì le sue parole e allungò una zampa verso Alice, scuotendo la grossa testa. Attraverso le fauci la ragazza ebbe una fugace visione del volto dell'uomo, una faccia brutta, distorta, con un naso a becco d'anatra. Lui intercettò il suo sguardo e girò di scatto la testa. Alice cercò di sorridere, ma le pagliacciate dell'orso non la divertivano più di quanto avessero divertito Cecilia. Intanto Axel lo stava strattonando, chiamandolo «orso mordace» e dicendogli di comportarsi in modo più decoroso. Jay raccolse da terra il cappello e versò le monete in una borsa, dicendo a Peter che era stanco e che per quel giorno avevano lavorato abbastanza.

Si avviarono verso la Piccadilly Line. L'orso si tolse il costume animalesco, ma, invece di mostrarsi per quello che era, ricomparve indossando una giacca a vento col cappuccio, la chiusura lampo tirata su fino a nascondergli la bocca. Quando li lasciò per dirigersi a nord, s'incamminò con l'andatura goffa e dondolante di un grosso animale. Alice restò sola con Axel, anche se erano circondati da una fiumana di persone. Si fermarono sul marciapiede della Central Line, contro la parete rivestita di riproduzioni delle antichità del British Museum.

«Ho parlato con il tuo amante» disse Axel. «Il tuo Tom.»

Ad Alice parve di avvertire nella sua voce una leggera nota critica, una vaga riprovazione, e ancora una volta, sollevando lo sguardo verso quel viso serio, verso quegli occhi tristi e penetranti, notò in lui qualcosa di sacerdotale, quasi fosse un austero ecclesiastico. Era un'impressione rafforzata dagli abiti che indossava, sembrava in clergyman, per via del maglione scuro a girocollo portato su una maglietta bianca, di quella lunga sciarpa nera. Istintivamente Alice avrebbe voluto negare la sua relazione, ripudiare Tom. Ma disse soltanto: «L'avevo capito».

«Abbiamo parlato un po'. È stato molto interessante.»

Aveva un tono da ricattatore. Ad Alice parve di avvertire nella sua voce una chiara nota di minaccia. E nella propria senti una certa petulanza mentre gli chiedeva: «Che cosa intendi dire?»

Un sorriso gli si dipinse lentamente sul volto. «Che cosa credi che intenda dire? Oh, Alice, Alice, non crederai che gli abbia raccontato qualche segreto piccante, eh? Hai pensato che possa aver accennato a incontri clandestini e a un certo bacio... mi sbaglio?»

Nessun altro era mai riuscito a farla arrossire così. Alice l'odiò per quel-

lo. Aveva il viso in fiamme e il sangue che ribolliva. E Axel in quel momento se ne stava in una delle pose peggiori -almeno secondo lei - e più arroganti che un uomo possa assumere davanti a una donna: ritto di fronte a lei, tenendola inchiodata alla parete con le mani appoggiate ai due lati del corpo ma senza toccarla.

Aveva inclinato la testa di lato, sembrava ascoltare, o *sentire.*

«Sta arrivando il treno.»

Alice non riusciva a udire nulla, non avvertiva alcuna vibrazione.

«Fa più freddo» disse Axel. «Non te ne accorgi? È l'aria si sta muovendo. La tua pressione sanguigna è calata di colpo.»

«Come fai a saperlo?»

«Me l'ha detto Jarvis.» Lasciò ricadere le mani. «Odio la sotterranea, è il mio nemico.»

«Non puoi definire nemico una *cosa.*»

«Oh, sì, se si è comportata come un nemico, se ti ha fatto del male.»

I suoi occhi lampeggiarono mentre, in lontananza, un fremito e un rombo sordo cominciavano a diffondersi lungo i binari. Il treno sbucò dalla galleria con un ruggito. Le vetture erano già piene zeppe, ma nessuno scese. Alice salì, fu schiacciata contro la persona che aveva accanto. Sarebbe stato uno di quei viaggi di ritorno con il personale della stazione costretto a pigiare la schiena della gente per consentire la chiusura delle porte.

Alice cercò di mettersi contro la paratia di vetro. Axel le premeva addosso. Non avrebbe potuto fare diversamente, sarebbe stato lo stesso per qualunque altro uomo salito in vettura dopo di lei. La ragazza era consapevole di quel suo lungo corpo, di quell'abbraccio forzato, che si protraeva e si rafforzava semplicemente perché la calca, invece di diminuire alla stazione successiva, era aumentata così da non lasciare più spazio per nessuno.

Il treno rallentò nella galleria tra Tottenham Court Road e Oxford Circus, poi si fermò. C'era una persona schiacciata contro Alice alla sua sinistra e un'altra alla sua destra, ma lei non se ne rendeva conto. O, meglio, si accorgeva della loro presenza ma soltanto come ostruzioni solide più che come esseri umani, quasi facessero parte della vettura. Soltanto Axel, con il torace premuto contro di lei, i fianchi aderenti a quelli di lei, le gambe quasi allacciate alle sue, le sembrava vivo. Alice poteva sentire il battito del cuore di Axel che sembrava farsi sempre più veloce, sempre più accelerato, finché non pulsò rapidissimo. Lei cercò di regolare il proprio respiro come può fare una persona in preda all'angoscia, o alla paura, ma le restava leggero, superficiale.

Axel era più alto, gli occhi di Alice erano a livello della sua bocca. La ragazza pensò che lui forse la stava fissando, ma non voleva alzare la testa per verificarlo. Chiuse gli occhi. A lui sarebbe bastato fare un movimento minimo per baciarglieli. Il treno si mosse. In quell'istante Alice pensò che lui era lì, vicino a lei quanto possono stare vicini l'uno all'altro due esseri umani, ritti in piedi e vestiti, non perché lo desiderasse ma perché non aveva altra scelta. Se ne stava premuto contro di lei senza alcuna partecipazione emotiva, come avrebbe fatto qualunque altro estraneo su quel treno sovraffollato.

Quando finalmente Alice alzò la testa a guardarlo, i loro sguardi si incrociarono. Axel teneva il capo chino e chiuse immediatamente gli occhi. Il suo volto era pieno di sofferenza: non l'esasperazione, il disagio, il fastidio che trasparivano dalle altre facce, ma una specie di disperazione.

Alice rabbrividì. A Bond Street si aprirono un varco a fatica. Sulla Jubilee Line il treno diretto a nord era altrettanto affollato, ma stavolta la ragazza si trovò separata da Axel, con altri due corpi schiacciati tra i loro. A West Hampstead sulla banchina spazzata dal vento faceva freddo, dopo la calca rovente nelle vetture del metrò. Tom le avrebbe circondato le spalle con un braccio per scaldarla, ma Alice non voleva Tom. Si immaginava già di dover trascorrere la serata seduta al suo capezzale, a fargli da infermiera, come piaceva a lui, a portargli qualcosa da mangiare e bevande calde, mentre lui parlava di diventare il re dei mendicanti, il più grande musicista da strada di tutti i tempi, l'eccelso liutaio, lo Stradivari di West Hampstead.

Senza fiato, disse ad Axel: «Possiamo andare da qualche parte a bere qualcosa?»

Lui non parlava da quando Alice l'aveva visto chiudere gli occhi nel volto alterato dal dolore. «Non mi piacciono i pub di questa zona.»

Quella risposta, fredda, indifferente, come se fosse soltanto questione di dove andare, e non di stare insieme, la ferì. Cercò di adeguare il proprio tono di voce al suo. «Va bene.»

«Non dovrei prendere mai la sotterranea» esclamò Axel. «Non so perché lo faccio. Deve trattarsi di masochismo.»

«A volte non si ha scelta.»

Come se lei non avesse parlato, Axel continuò: «La ragione vera è che ho bisogno di rinfrescarmi la memoria. Devo *sapere*. Potrei dimenticare, e non deve accadere. Ho bisogno di sapere com'è stato». Si girò a guardarla. «Possiamo bere qualcosa nell'aula di disegno.»

Quelle parole la colsero tanto di sorpresa da farle salire il sangue al viso. Era contenta che fosse così buio da impedirgli di vedere. Una foschia che rendeva l'aria spessa e scura si stendeva sulla pelle con un tocco gelido. L'asfalto era umido e appiccicoso. In quel quartiere imperavano le automobili; una volta oltrepassata la zona della stazione, di gente a piedi ce n'era ben poca. Axel non sembrò prestare alcuna attenzione ad Alice mentre attraversavano il ponte e scendevano la rampa di scale. Si sarebbe detto che andassero ciascuno per proprio conto, due pendolari che tornavano a casa e che soltanto per una fortuita coincidenza si trovavano a fare la stessa strada. Quando giunsero al cancello della Cambridge School, Axel aveva sorpassato Alice, era alcuni metri avanti, tanto che la ragazza fu colta dall'improvvisa paura che lui potesse aprire la porta d'ingresso, varcarla e chiudersela alle spalle prima che lei riuscisse a entrare a sua volta. Invece Axel le tenne la porta aperta e si scostò per farla passare per prima.

Il piano di Jasper pareva proprio destinato a fallire. Si trattava del progetto di srotolare la corda della campana e riaprire le botole nei pavimenti e nei soffitti così da far scendere di nuovo la fune fino allo spogliatoio. Finché all'ultimo piano abitava soltanto Jed - e, di tanto in tanto, il falco - l'obiettivo era sembrato a portata di mano, in particolare in quel periodo in cui Jarvis era assente da Londra. La presenza di Jarvis nell'aula III rendeva il progetto di calare la fune appena fuori della porta della sua stanza da letto un'avventura rischiosa. Ma Jarvis se n'era andato e le stanze di Tom e di Alice erano dall'altra parte della casa. Al secondo piano la fune doveva passare molto vicina alla porta di Jed, però nell'angolo di destra, in ombra, e Jasper era sicuro che Jed non avesse alcuna ragione di dirigere i suoi passi da quella parte.

Il giorno prima Tina aveva detto a Jasper che in casa c'era un nuovo inquilino, un tale che aveva affittato la quinta e l'aula di disegno. Gliel'aveva detto senza alcuna particolare intenzione, era tanto per scambiare qualche parola. Jasper era rimasto molto contrariato. La presenza di qualcun altro lassù avrebbe ostacolato notevolmente i suoi piani. Certo, come gli aveva fatto notare Bienvida, tutto dipendeva dal tipo di persona. Una donna come sua madre non si sarebbe accorta di nulla, mentre una come la nonna ci avrebbe subito fatto caso e si sarebbe preoccupata. Un uomo come Jarvis o Brian o anche Daniel Korn avrebbe notato la fune, cosa che non sarebbe accaduta con uno come Tom.

Bienvida, che teneva in braccio la sua bambola di nome Caroline, e Ja-

sper con in mano una torcia elettrica si trovavano nel corridoio davanti alla porta del laboratorio di scienze, a sinistra del punto in cui terminava l'ultima rampa di scale. Lassù non c'era nessuna lampadina accesa, mentre ai due piani inferiori c'era luce. La zona era quindi immersa in una semioscurità, non nel buio totale. I bambini avevano già arrotolato una parte della passatoia e aperto la botola, facendo leva con un cacciavite dimenticato da Daniel Korn dopo che aveva montato un ripiano in cucina per Tina. Jasper aveva la torcia elettrica nuova, che si era comprato con i soldi ricevuti da Cecilia come regalo di Natale, e con quella illuminò la cavità, un buio nido di legno grezzo, polveroso e pieno di ragnatele.

«Lo vedi dov'è l'altro buco, nel soffitto lì sotto. Se non viene nessuno a romperci le scatole, sarà facilissimo.»

Mentre pronunciava quelle parole sentirono che la porta d'ingresso veniva aperta e richiusa. Tra i motivi della loro visita all'ultimo piano c'era anche quello di dare un'occhiata al nuovo inquilino. Dato che Jed era in giardino con Abelard, Tina era fuori e Tom e Alice, per quanto ne sapevano, erano insieme nella stanza di Tom, era molto probabile che ad arrivare fosse proprio il nuovo occupante della casa. Jasper chiuse in fretta e furia la botola, Bienvida rimise a posto il tappeto ed entrambi si ritrassero nell'oscurità del corridoio.

Jasper si aspettava che il nuovo venuto accendesse una luce davanti a sé, che l'accendesse alla base della scala, nel qual caso lui e Bienvida si sarebbero nascosti dietro la porta del laboratorio di scienze e avrebbero sbirciato attraverso la fessura. Ma nessuna luce si accese benché si udissero dei passi che salivano, due serie di passi.

Apparve prima di tutto una donna, Alice, che si diresse frettolosamente verso l'aula di disegno. Poi arrivò un uomo, alto e bruno, con la barba e un lungo soprabito scuro. Jasper riconobbe all'istante Axel Jonas e si portò la mano alla bocca per soffocare un grido.

Nell'aula di disegno c'era un lavandino con l'acqua corrente. Axel prese dal mobiletto sotto il lavandino una bottiglia di whisky e tre bicchieri di vetro, riempiendone uno d'acqua. Una lampadina priva di paralume penzolava dal centro del soffitto quale unica luce, per giunta piuttosto fioca. Nel locale faceva molto freddo e ristagnava un odore d'umido. Con la punta del piede Axel azionò l'interruttore di un condizionatore elettrico a ventola.

Diede ad Alice uno dei bicchieri, vi versò due dita di whisky e un po' d'acqua. Alla ragazza il whisky non piaceva, se avesse potuto scegliere a-

vrebbe preso tutt'altro. Axel preparò da bere per sé allo stesso modo, dosi identiche in un bicchiere identico. Le uniche sedie disponibili avevano lo schienale diritto ed erano di legno di pino lucido. Axel ne indicò una ad Alice, drizzando il pollice in segno d'approvazione, e si sedette su un'altra, con il tavolo in mezzo a loro. La situazione non sarebbe potuta essere più scomoda, con l'aria della stanza ancora gelida, il condizionatore che rombava, la lampadina dalla luce smorta che ondeggiava leggermente per la corrente d'aria prodotta dalla ventola.

Né l'uno né l'altra si tolsero i soprabiti. Alice stava per bere un sorso del suo whisky quando Axel tese una mano per fermarla, dicendo: «No, prima facciamo un brindisi l'uno all'altra».

I bicchieri si toccarono con un suono argentino sorprendentemente chiaro e musicale per essere fatti di un vetro scadente. Il volto di Axel era serio, quasi triste.

«All'amante di un altro.»

Alice non sapeva che cosa dire. «A te.»

Il whisky, che nel bicchiere sembrava freddo, in bocca ardeva e le scese in gola come un rivolo fiammeggiante. Alice non riuscì a contenere un brivido, né a frenare l'impulso di giustificarsi.

«Non ti ho mai detto che non avevo... qualcuno. Non ti ho ingannato.»

Si aspettava che lui sorridesse, ma non lo fece. Il whisky le era andato dritto alla testa. Aveva già le vertigini, si sentiva già un poco temeraria.

«Perché ti aspetti che ti dica tutto di me? Tu non l'hai fatto.» Si ricordò che qualcosa, un minimo, gliel'aveva detto. «Cioè, mi hai detto cose a cui non credo, a cui nessuno potrebbe credere.»

«Quali, per esempio?»

«Mi hai detto che sei pazzo, che odi degli oggetti, la metropolitana. Sei davvero un fotografo?»

«Ecco là tutta la mia apparecchiatura.»

C'erano due macchine fotografiche con altri accessori su un tavolo, sotto il quadro che raffigurava la ragazza. Alice guardò, annuì.

«Va bene, ma l'orso...» Cercò di volgerla in scherzo. Le tornò in mente qualcosa che Tina le aveva riferito, qualcosa che le aveva detto la madre. «Ti sembra che le assomigli?»

L'aveva irritato, se ne accorse subito. Tutto il volto di Axel si era come ridotto a quello sguardo smorto, vitreo.

«No. Per nulla. Te l'ha detto qualcuno?» Fu forse lo sguardo umile negli occhi di Alice mentre annuiva a renderlo più gentile. «Quello e il ritratto

che Burne-Jones ha fatto a Mary Zambaco. Lui l'amava. Lo si capisce, non credi? Ma forse un po' le assomigli davvero.» Il viso gli si addolci e gli occhi gli brillarono. «Una minima rassomiglianza c'è.» Come parlando a se stesso, aggiunse: «Chissà se è per questo che mi piaci».

Alice ne fu estremamente compiaciuta, anzi, qualcosa di più: di colpo si sentì felice, eccitata. Non le sembrò più importante, o anche solo pertinente, chiedergli dell'orso, del perché lui avesse voluto trasferirsi in quella casa, del perché conducesse quella esistenza oziosa, senza un lavoro. Axel di nuovo le lesse nel pensiero.

«Ti ho detto che sono uno psicologo e gli psicologi, lo sai, sono tutti matti. Se tu avessi sentito dire che Freud faceva qualcosa del genere, che girava per Vienna con l'uomo-orso, non ti saresti stupita affatto. Perché a me non credi?»

«Ti credo» replicò Alice «Scusami. È che sembra così strano.»

«Lo è.»

Lui si alzò e prese la bottiglia di whisky. Alice mormorò no, no, e allungò la mano a coprire il bicchiere. Axel le prese il polso e lo allontanò, meccanicamente, come quando si spinge una maniglia. Versò nel suo bicchiere altre due dita di whisky e, per se stesso, una dose più abbondante. Alice lo fissava, il viso rivolto in su, avvinta - come le era capitato nei loro precedenti incontri - da qualcosa di ipnotico nei suoi occhi blu.

Senza fiato, disse: «Voglio chiederti un'altra cosa».

«Potrei non rispondere.»

«Non ce ne sarebbe motivo. Come hai avuto il numero di telefono del mio ufficio? Non è stato Jarvis, lui non lo conosceva, ignorava il nome della società in cui lavoro, sapeva soltanto che ha la sede in un edificio accanto a un pozzo d'aerazione che scende fino alla sotterranea. Lo sai, lui pensa soltanto ai treni e ai metrò. E allora non avevi ancora conosciuto Tom. Non sapevi neppure che Jarvis affittava stanze.»

Axel non si era rimesso a sedere al suo posto, ma era rimasto in piedi davanti a lei, con le mani sul tavolo. Alice, nominando Tom, vide le sue dita comprimere con forza il piano di legno, tanto che le nocche divennero bianche. Per un attimo Axel non rispose.

«Mi dispiace, ma vorrei saperlo.»

La voce dell'uomo sembrò diversa, più bassa, più pensierosa. «Ti ho seguita. Ti ho seguita da qui, una mattina.»

Allora *era* stato lui.

«Mi hai seguita?»

Axel sorrise appena.»Perché no? Non sei contenta che l'abbia fatto?»

La testa le girava. Allontanò da sé il bicchiere. «Non voglio bere più.»

«Sei arrabbiata con me?» Non lo disse con aria preoccupata, pareva soltanto curioso.

«No. Non sono arrabbiata. Non ti capisco. Non so che cosa vuoi, che cosa ci fai, qui.»

«Voglio te» disse lui.

Attirò a sé la sedia, si sedette e le appoggiò le mani sulle braccia, non sulle spalle, ma sugli omeri, esercitando una leggera pressione e accarezzandoli attraverso i pesanti indumenti invernali. Era assurdo restare vestiti così, ma la stanza non si era riscaldata nonostante i soffi di aria calda emessi dal condizionatore. Alice scostò appena il viso, piegando il collo. Lui fece quello che aveva già fatto una volta, quando l'aveva baciata: le prese il viso con la mano e lo tenne fermo, muovendo le dita sulla pelle, saggiando le ossa, come se non potesse vedere, come se fosse cieco. Avvicinò il proprio volto a quello di lei, sempre più vicino finché le labbra si toccarono senza baciarsi.

Alice non poteva sopportare di sentirsi addosso quegli indumenti pesanti, ma si sciolse soltanto lo scialle sbottonando il cappotto. La lingua di Axel le sfiorò le labbra, dischiudendole. Era ruvida, come quella di un gatto. Poi l'uomo le posò le mani sul collo, con un tocco lieve e delicato, carezzandole con le dita la tenera pelle dietro l'orecchio. Alice si sentiva sdilinquire, le ossa sembravano diventate corde molli. Il bacio fu lento ed esplorativo, quasi privo di pressione, incorporeo, le bocche sembravano fatte di seta. Lei si accorse di scivolare all'indietro su quell'assurda seggiola dura di legno.

Axel le aprì il soprabito, poi il golf e la camicetta, delicatamente, con dolcezza, senza toccarle la pelle, spogliandola con la perizia che ci si aspetterebbe da un'esperta cameriera personale. Quando Alice avvertì il tocco delle sue dita, erano miracolosamente tiepide in quella stanza fredda. Axel le baciò i seni sfregando le labbra contro la pelle, poi glieli prese con entrambe le mani con la delicatezza con cui si tocca un fiore.

Alice riuscì a dire: «Andiamo in camera tua».

Più tardi pensò che era stato come in uno di quei racconti di fate o di quei miti in cui l'incantesimo viene infranto da una parola sbagliata o da un gesto proibito. Come se Psiche, nel guardare Amore immerso nel sonno, gli avesse rovesciato addosso l'olio bollente della lampada, o come se la principessina appena sposa avesse osato chiedere al marito dove andava di

notte quando la lasciava. Tutto lì, ma l'attimo è svanito, il sortilegio è spezzato.

Lei non aveva versato olio, non aveva violato alcun divieto, non aveva fatto altro che parlare e sulle prime sembrava una cosa giusta, una cosa necessaria. Non avrebbe potuto non farlo. Axel rialzò la testa, restando per un attimo assolutamente immobile. Poi le richiuse gli abiti sul seno nudo e per qualche istante la strinse in un abbraccio, prendendola per le spalle e restando guancia a guancia. Un che di indifferente, l'*economìa* di quei gesti, avrebbe dovuto illuminarla, ma Alice era in un altro mondo, trasportata sulle ali del desiderio, incapace di pensare, incapace persino di respirare a fondo. Mentre Axel l'accompagnava verso l'uscio della stanza, si appoggiò contro di lui. L'uomo le teneva un braccio attorno alle spalle e la stringeva a sé, ma, arrivati alla porta, lasciò ricadere il braccio, si portò un dito alle labbra, aprì la porta.

Lassù era ancora tutto buio. I bambini se n'erano andati. La casa era silenziosa e sarebbe potuta anche essere vuota, per quel che importava ad Alice. Di fronte a loro c'era la porta della quinta, l'altra stanza di Axel. Lui le prese una mano tra le sue e lei si rese conto, incredula, che scuoteva la testa, le sorrideva e scuoteva la testa. Le carezzò la mano, come quando si consola un bambino.

«Qui no» le disse. «Qui non possiamo. Non con Tom al piano di sotto.»

Alice non poté fare altro che guardarlo.

«Pensaci. Sii ragionevole. Non è giusto, non in questa casa.» Stava bisbigliando. «Se ci pensi lo capisci anche tu.»

Alice ritrovò la voce, una voce tremante. «Come faccio a *pensare*?»

«Non si può, con il tuo Tom malato al piano di sotto.» Scosse leggermente la mano che teneva stretta, poi la lasciò ricadere, con gentilezza. Ormai non erano più stretti l'uno all'altra, si erano staccati, o forse era stato lui a scostarsi. «La situazione può farsi... squallida. È facile cadere nello squallore, e mi dispiacerebbe. Troveremo un modo.»

«Come?» sussurrò Alice.

Lui disse, guardando oltre, come se parlasse di qualche nobile causa: «Ce la faremo».

La lasciò lì. Alice non avrebbe mai immaginato che lui potesse andarsene così, che potesse lasciarla a quel modo, ma lo fece. Attraversò il corridoio fino alla porta della quinta, appoggiò la mano alla maniglia, la girò e, per una frazione infinitesimale di secondo, Alice pensò che si fosse intenerito, che stesse per allungare il braccio, per afferrarle la mano e trascinarla

dentro. Lui entrò nella stanza senza guardarsi indietro e chiuse la porta. Quell'accenno di sorriso sul suo volto doveva essere frutto dell'immaginazione di Alice.

La ragazza voleva martellare di pugni la porta e urlare. Invece scese al piano di sotto e, pur sapendo che doveva andare da Tom, doveva essere da lui entro pochi minuti, comunque non oltre mezz'ora - ma non ancora, non ancora - entrò nell'ufficio del direttore e si gettò sul letto.

CAPITOLO XVII

Una delle stazioni fantasma - Marlborough Road, o forse Lords - si trovava alla fine della linea Metropolitan in direzione nord. Non era rimasto nulla se non la banchina e la parete retrostante, che, ripulita dei cartelloni e delle insegne multicolori, delle mappe e degli avvisi, tutto faceva venire in mente fuorché una stazione. La desolata luce di un pomeriggio di gennaio cadeva a sprazzi sui binari, dando a una parte delle squallide costruzioni in cemento armato una più lieve sfumatura di grigio.

Disteso con braccia e gambe divaricate sul tetto della terza vettura a partire dalla testa del treno, ormai più che esperto sul modo di tenersi, Jasper pensava ad Axel Jonas, alla sua richiesta di parlargli di quelle stazioni fantasma e se i treni vi si fermassero mai. Lui aveva risposto di no. Quella, per quanto ne sapeva, era la prima volta che capitava. Ma Jasper non aveva intenzione di dirlo ad Axel, non voleva neppure parlargli. Ormai sapeva che quell'uomo abitava nella Scuola ed era abbastanza sicuro che non si fosse trasferito li per lui.

Dopo il primo incontro in cima alle scale, mentre con Bienvida stava considerando il da farsi per quanto concerneva la fune della campana, Jasper aveva visto Axel tre volte: sulle scale, nel giardino sul retro della casa dove l'uomo dalla barba nera stava osservando il falco che strideva nella sua gabbia, e in strada, mentre tornava a casa da Finchley Road. In nessuna di quelle occasioni Axel aveva dimostrato un sia pur minimo interesse per lui. Sembrava non solo che non lo riconoscesse, ma addirittura che non notasse la sua presenza. Jasper che, per una ragione o per l'altra, nel corso della sua movimentata esistenza con Tina aveva conosciuto gente ben strana, aveva deciso che Axel era matto e che era meglio stargli alla larga.

Il treno diede un guizzo e cominciò a muoversi. Jasper, tutto galvanizzato, aveva sperato di percorrere il tratto fino a Finchley Road a rotta di collo e senza interruzioni, ma le sue aspettative erano state frustrate da quella

fermata. Il ragazzo, ormai smaliziato per tutto ciò che riguardava il «tobogare», poteva nel frattempo pensare anche ad altro. Nella vettura sotto di lui c'erano Damon, Kevin e Chris (Dean Miller non si era più fatto vedere dopo il viaggio a Epping) e almeno uno di loro voleva viaggiare sul tetto del treno nel tragitto di ritorno, cioè in direzione sud. Jasper scese dal vagone saltando direttamente sul marciapiede senza ripassare dalla vettura e incappò nei suoi compagni fermi davanti alla macchinetta che distribuiva tavolette di cioccolato.

Era vagamente intenzionato a piantare i compagni per tornarsene a casa, prendendo la scorciatoia del sentiero pedonale che corre parallelo ai binari della ferrovia da Frognal a West End Lane. La nonna gli aveva consigliato di non fare mai da solo quella strada, era un luogo notoriamente pericoloso, soprattutto dopo che era calato il buio. Pur non essendo ancora sera, ci mancava poco, ma Jasper prestava una ben scarsa attenzione ai consigli della nonna in questioni del genere. Secondo lui, c'erano buone possibilità di non trovare a casa nessuno (a parte Bienvida, che però non contava), e questo gli avrebbe permesso di fare qualche progresso con la campana.

I suoi compagni stavano non tanto litigando quanto discutendo su chi di loro avrebbe fatto il viaggio di ritorno fino a Baker Street sul tetto della vettura. Chris fece osservare che Damon, benché sempre pronto ad accompagnare gli altri e a osservare le loro imprese, in realtà non aveva mai «tobogato» di persona.

«Non ho paura» replicò Damon. «È solo che non ne ho voglia.»

«Tutti ne hanno *voglia*» disse Kevin.

«Io no.»

«Perché vieni con noi, allora, se non vuoi tobogare?»

Damon non rispose e Jasper annunciò che lui se ne andava a casa. Aveva fatto quanto si era ripromesso, aveva viaggiato sul tetto della vettura nel lungo tratto veloce, ma a quel punto ne aveva abbastanza, non poteva tobogare ancora. Tutte le belle cose hanno una fine, come aveva detto Brian un sabato a lui e a Bienvida dopo che erano stati al cinema a vedere per due volte di fila *Ispettore Callaghan: Il caso Scorpio è tuo!*

«Che cosa farai, allora?» chiese Chris, come se al mondo non ci fosse altro, come se il solo hobby, o interesse o sport o attività ricreativa possibile e praticabile fosse il viaggiare sopra i treni della sotterranea a mo' di toboga. «Cosa farai?»

Farò suonare una campana tutte le mattine alle otto, avrebbe potuto rispondere Jasper, ne farò la mia campana, la famosa campana Jasper El-

phick che rintocca in tutto Hampstead giorno dopo giorno, senza fallo. Ovviamente non lo disse. Non disse nulla. Era in un'età in cui non si è obbligati a comunicare i propri progetti agli amici o a inventare scuse o a fornire spiegazioni prima di congedarsi formalmente, non è necessario fissare un nuovo appuntamento, invitare gli amici ad avere cura di sé, mandare saluti affettuosi ai loro più stretti congiunti, stringersi la mano o scambiarsi baci, girarsi indietro a guardare e salutare con la mano mentre si va via. Non è neppure obbligatorio dire: «Allora io vado», è sufficiente andarsene.

Anzi, Jasper si era già avviato e pensava a come superare la barriera senza biglietto - a Finchley Road c'era uno stretto controllo - quando dall'altoparlante usci una voce. A parlare era un indiano che, oltre a un forte accento cantilenante, per le bizzarrie dell'impianto sonoro pareva avere la bocca piena di carboidrati indigesti, però l'essenza del messaggio risultò chiara. Sulla linea, tra lì e Wembley Park, c'era stato un «incidente». Erano previsti notevoli ritardi e si consigliava ai passeggeri diretti a sud di prendere la Jubilee Line.

Ogni anno circa duecento persone tentano il suicidio nel metrò di Londra. Una metà ci riesce.

Anche chi non sa tuffarsi, chi non si sognerebbe neppure di tuffarsi in acqua, di fronte a un treno in arrivo si tuffa, non salta.

Un ospedale londinese sta studiando la possibilità di addestrare il personale dell'Azienda dei trasporti a individuare i potenziali suicidi che si aggirano sulle banchine, insegnando a tener d'occhio chiunque abbia un comportamento inconsueto, indugi sul marciapiede lasciando passare un treno dopo l'altro, faccia troppe domande sulle varie linee, tenda a stare accanto all'imbocco del tunnel.

Jasper pensò che, se i suoi compagni tornavano con la Jubilee Line, avrebbe potuto andare con loro. Il treno si sarebbe fermato a Swiss Cottage, stazione che offriva maggiori possibilità di svignarsela senza biglietto e non era molto più lontana da casa. E forse Damon, che abitava da qualche parte nella zona di Belsize Lane, sarebbe uscito dal metrò con lui.

I ragazzini continuavano a schernire Damon e a Jasper la cosa non piaceva. Naturalmente c'era abituato, ogni giorno e a ogni ora del giorno frasi del genere si sprecavano, perché così era fatta l'esistenza nel suo mondo preadolescenziale, c'era sempre qualcuno che individuava il tuo punto de-

bole, che tu fossi troppo basso o troppo alto, grasso o lentigginoso, pieno di acne o rosso di capelli, negro o indiano o con un buffo accento, con una madre stravagante o un padre strano, oppure troppo povero o troppo ricco. Ma stavolta era diverso, stavolta lo scherno sembrava colpire Damon nell'intimo, ferire una parte essenziale di lui, invisibile e sepolta in profondità. E mentre per tutte le altre cose, per esempio la grassezza o i capelli rossi, la persona interessata non poteva farci niente, Damon era invece per così dire responsabile di quella mancanza di coraggio ed era la mancanza di qualcos'altro che lo rendeva incapace di avere fegato.

Non che Jasper vedesse le cose in questi termini. Aveva soltanto dieci anni. Ma le avvertiva confusamente. Non gli piaceva l'espressione sul volto di Damon, l'aria di chi si trova con le spalle al muro, con un che di stupito, d'infantile, come se Damon fosse molto più giovane di quanto era realmente e stesse per fare una cosa impensabile: mettersi a piangere. Il volto gli si era arrossato e gonfiato.

Nonostante i ritardi annunciati sull'altra linea, i passeggeri che si trasferirono sulla Jubilee diretta a sud furono ben pochi. In vettura con i ragazzi c'erano soltanto altre due persone, un uomo e una donna, entrambi anziani. Jasper aveva notato che, nei limiti del possibile, la gente preferiva non salire sulla vettura in cui si trovavano loro quattro, cosa che per lui era gratificante. Aveva tre sigarette e ne accese una, tenendola tra le antine della porta quando questa si chiuse.

Kevin, che era rimasto zitto per un po', disse a Damon: «Ti sei pisciato addosso. Hai i jeans bagnati sul sedere».

«Non è vero» replicò Damon, ma guardò lo stesso, non avendo capito sulle prime l'allusione. Poi capì e divenne rosso.

Chris scoppiò a ridere sguaiatamente. «Dovresti portare i Pampers.»

Erano dei pannolini per bambini, pensò Jasper. Ne aveva visto la pubblicità alla televisione. Fece un tiro dalla sigaretta, poi disse: «Lascialo in pace. Perché non la pianti?»

Il treno non si era ancora mosso.

«È un bebè» disse Kevin. «È un fifone e un bebè. Un pollastro. Cip cip, pollastro.»

Anche Chris ripeté «Cip cip» e, alzatosi in piedi, si mise a saltellare di qua e di là, sbattendo in aria le mani. Kevin si unì a lui nel fare cip cip, nel saltare e sbattere le mani. Di colpo le porte del treno si aprirono e la sigaretta di Jasper cadde fuori, sui binari.

Jasper bestemmiò. Riservava il suo linguaggio peggiore per i momenti

di massimo stress. «Fottetevi, tutti e due» urlò ai compagni. «Stronzi fottuti!»

Questo indusse l'uomo anziano a entrare in azione. Avanzò pesantemente, con aria minacciosa, nella vettura, afferrò Kevin con una mano e Chris con l'altra, poi cominciò a tempestare Jasper di minacce. Le porte si chiusero, il treno si avviò e si fermò di nuovo. Nessuno si accorse di Damon che raggiungeva rapidamente la porta terminale, l'apriva e usciva all'esterno.

L'incidente che aveva causato il ritardo sulla Metropolitan Line - un uomo era morto dopo essersi lanciato davanti al treno che lasciava Preston Road in direzione sud - ostacolò Tom nel viaggio di ritorno da casa di sua nonna, ma non influì su quello d'andata. Alla stazione di Rickmansworth dovette prendere un tassì, non c'era altro da fare. E la cosa non lo turbò più di tanto.

Negli ultimi tempi era Alice a comprare da mangiare. Aveva dato disposizioni alla banca in cui aveva aperto il suo nuovo conto corrente affinché venissero pagati a Jarvis sia il suo affitto sia quello di Tom. Se andavano fuori a mangiare, pagava lei e Tom aveva notato che ormai lo faceva senza lamentarsi. Aveva l'oscura sensazione che Alice dovesse pagare. Si era trovata quel lavoro andando contro i desideri di lui, insisteva a tenerselo pur sapendo che a Tom dispiaceva e l'ossessionava perché facesse cose che lui non voleva fare. Alice doveva pagare il prezzo di tutto ciò. I soldi che Tom guadagnava erano suoi, poteva farne ciò che voleva, e se anche il tassì gli fosse costato cinque sterline ne sarebbe valsa la pena.

Per caso, o forse perché era l'unico modo per arrivare a casa di sua nonna, il tassì percorse proprio la strada dove il vicino aveva preso la curva troppo larga, si era scontrato con la vettura che veniva in senso opposto ed era rimasto ucciso, dove Tom stesso era stato sbalzato dal sellino posteriore e aveva battuto la testa contro un albero. L'albero c'era ancora. Il suo tronco grigiastro, liscio e serico, non era rimasto neppure scalfito. Rivedere la scena dell'incidente scatenò in Tom una delle sue solite emicranie, o forse il mal di testa gli venne indipendentemente da ciò che vedeva. Non poteva dire che ci fosse un rapporto diretto tra le due cose.

Tom cominciò a pensare a come sarebbe potuta essere diversa la sua vita se, invece di accettare l'invito di Andy, si fosse fatto accompagnare alla stazione dalla nonna. Senza dubbio Andy sarebbe morto comunque, lasciando la moglie vedova e i suoi tre bambini orfani... o aveva preso la

curva così larga per via del peso in più che aveva sul sellino posteriore? Era inutile ripensarci, forse era meglio non pensare affatto. Lui, Tom, avrebbe preso il diploma, magari avrebbe partecipato a un concorso e sarebbe stato accolto in una famosa orchestra. E non avrebbe mai conosciuto Alice.

O l'avrebbe conosciuta comunque, perché così era scritto, era quello il suo destino? Altri imprevisti li avrebbero portati a quell'incontro, non in un sottopassaggio della metropolitana ma in qualche occasione musicale, forse a Snape o sul palcoscenico di una sala da concerti. L'incontro con Alice gli aveva salvato la vita, su quello non aveva il minimo dubbio, la minima esitazione. Ma si rendeva conto che, se non avesse trovato dei soldi, l'avrebbe persa. Alice non l'aveva detto così esplicitamente, ma Tom capiva che prima o poi sarebbe accaduto. Non appena avesse lasciato il suo impiego, Alice si sarebbe rivolta a lui per avere del denaro. Successo e ricchezza, ecco che cosa doveva procurarsi Tom. La fama sarebbe arrivata, almeno parzialmente, alla pubblicazione dell'articolo che la giornalista andata a trovarlo quella mattina stava scrivendo su di lui.

La giornalista, una vecchia conoscenza di un amico di Jay, si era presentata alle dieci in compagnia di un fotografo. Tom avrebbe voluto che Alice prendesse un giorno di permesso dal lavoro per figurare anche lei nella foto, intenta a suonare il violino, ma la ragazza aveva rifiutato.

«Non ci tengo proprio a farmi vedere dalla gente in quello stato» gli aveva detto.

Tom si era infuriato di colpo, com'era suo solito. «Che cosa vuol dire 'in quello stato'? Perché non dovresti? E chi sarebbe questa gente che non deve vederti in quella che sta per diventare la più grande orchestra ambulante degli anni '90?»

«I miei genitori, tanto per cominciare» aveva replicato Alice. «Mike, come puoi ben capire. I miei datori di lavoro. E poi io sono una musicista *seria*. Credo di aver danneggiato già abbastanza la mia carriera. Come potrei andare a studiare a Bruxelles se sui giornali comparisse la mia foto mentre suono con gente come Peter e quel Jay?»

«Jay è un ottimo musicista.»

«Va bene, dillo alla tua giornalista, ma lasciami fuori da tutto questo.»

La giornalista si era informata sugli studi di Tom e lui le aveva raccontato dell'incidente, dilungandosi molto sui danni cerebrali che ormai era davvero convinto di aver riportato. Aveva affermato che quanto gli era capitato aveva deviato il suo talento su altre strade, facendogli capire come la

musica classica non dovesse necessariamente essere ridotta a quella suonata dalla Royal Philharmonic o ascoltata su compact disc. La gente aveva il jazz e il rock dal vivo, ma era affamata di musica *vera.* Lui sognava delle città dove in ogni piazza suonasse un'orchestra e un trio si esibisse sui gradini di ogni edificio pubblico.

Tom non sapeva se era davvero quello il suo sogno, gli era venuto in mente all'improvviso. La giornalista si annotava tutto e per giunta lo registrava. Tom le aveva parlato di come suonassero in metropolitana e, quando lei gli aveva chiesto se sapeva che era contro la legge, aveva replicato: «Quale legge? Qualche regolamento dell'Azienda dei trasporti?» ed era scoppiato a ridere con derisione.

La donna aveva citato (lo sapeva a memoria): «È vietato a chiunque, una volta che sia entrato in metropolitana, arrecare disturbo alle altre persone cantando, suonando strumenti musicali o d'altro genere, o mettendo in funzione grammofoni, giradischi, mangianastri o qualunque altro apparecchio portatile».

«Be', il punto è chiaro, non le pare?» aveva replicato Tom, in tono trionfante. «'Arrecare disturbo'? La gente non viene infastidita da ciò che facciamo, anzi, ne è contenta.»

Le aveva parlato delle sue idee per amplificare il suono, delle apparecchiature senza fili e delle sonorità «sintetizzate», degli equalizzatori e dell'eliminazione delle distorsioni. Certo, aveva osservato lei, ma quello valeva soltanto per il rock, e lui aveva ribattuto: «Perché mai? Pensi alla musica di Beethoven trasmessa da una modernissima apparecchiatura VHF senza fili». La giornalista gli aveva chiesto se aveva qualche hobby, qualche altro interesse, e lui le aveva parlato del mestiere di liutaio, esagerando un po', dando a vedere di essere già un esperto in materia.

Avevano scattato delle fotografie ai tre con i loro strumenti e altre a Tom da solo. La giornalista aveva osservato: «Lei è molto attraente. Spero che non le dispiaccia se lo dico».

Peter, che negli ultimi tempi dava prova di uno strano umorismo nero, aveva suggerito che il modo migliore per fare a *lui* una fotografia era quello di fargli indossare un mantello bianco e mettergli una falce in mano. La giornalista si era lasciata sfuggire un risolino nervoso, senza trovare apparentemente le parole per rispondere, perché in quei giorni Peter assomigliava a uno scheletro ambulante.

La nonna di Tom sembrava ringiovanita rispetto all'ultima volta che l'a-

veva vista. Doveva essere stato due anni prima. Le aveva telefonato per avvisarla della visita, ma lei non diede prova di molta cordialità, non sembrava contenta di rivederlo. Invece di baciarlo strofinò la guancia rinsecchita, incipriata, incavata, contro quella di Tom.

Gli chiese se voleva pranzare, ma che non si aspettasse nulla di elaborato, lei non aveva fatto molto, c'era soltanto quello che mangiava di solito. Tom non le credette, pensò che fosse una delle solite frasi che si sentono in bocca alle persone di quella generazione, e rimase esterrefatto quando sul tavolo di cucina si trovò davanti soltanto formaggio e grissini, seguiti da un paio di banane e una tazza di caffè liofilizzato.

Il suo mal di testa non era di quelli che danno un dolore costante, o, meglio, il dolore *era* costante, ma punteggiato anche da improvvise e fugaci fitte più forti. Queste, pur non visibili, pur diverse dalla normale emicrania, gli piombavano addosso come fulmini che si scaricassero sulle sue tempie o rimbalzassero sulla sommità della testa. Chiese alla nonna un'aspirina e lei gliene diede due, sciolte in acqua.

Per la prima mezz'ora parlarono esclusivamente di lei, della casa, del giardino, degli impegni e degli amici della vecchia signora. Tom faceva le domande e la nonna rispondeva. Erano più o meno a metà del pranzo quando lei ne ebbe abbastanza e chiese al nipote, bruscamente, se era tornato all'università.

«Mi ci è voluto un anno per rimettermi dall'incidente» rispose Tom. «Non ce l'avrei fatta a tornare all'università. Non avrei potuto affrontare la fatica dello studio.»

«Questo lo so» disse lei. «Vivevi qui. Hai dimenticato che abitavi qui con me?»

L'aveva dimenticato. Per la prima volta gli venne in mente che la nonna era arrabbiata con lui.

«Questo accadeva più di un anno fa, Tom. Quando stavi qui mi dicevi che, non appena ti fossi sentito meglio, avresti fatto domanda per tornare all'università.»

«Come avrei potuto?» ribatté Tom, con tutta l'amarezza che gli riuscì di mostrare. «Lo sai che cosa ti fanno fare? Io ero quasi alla fine del mio secondo anno, ma loro mi avrebbero costretto a ripeterlo dall'inizio, a rifare tutto da capo. E non penserai che mi avrebbero dato una borsa di studio, eh?»

L'aveva sottovalutata. Non gli era mai passato per la mente che lei potesse essersi data da fare per scoprire come stavano le cose.

«Certo che lo penso, Tom. Lo penso proprio. Funziona così, tu fai la domanda e loro ti danno una borsa di studio per l'ultimo anno. Non appena sei rientrato all'università presenti un'altra domanda o la presenta il capo del tuo istituto: nel tuo caso, lui o lei spiegherà che sei stato malato e dirà che sei un ottimo studente, e c'è la possibilità, una buona possibilità, che ti diano una borsa di studio anche per il secondo anno. Ho appurato tutto questo dopo che te n'eri andato, un anno fa. Pensavo che fosse mio dovere farlo. Aspettavo che tu tornassi, capisci, ma non sei tornato.»

Tom mormorò che era dispiaciuto. Poi si fece coraggio, la guardò negli occhi e disse, usando un mucchio di perifrasi, che aveva sperato che lei lo finanziasse.

«Ma non ne hai bisogno» replicò la donna. «Avrai la borsa di studio.»

«Non intendevo esattamente questo. Non tornerò all'università. È troppo tardi.» Nonostante lo sguardo raggelato della nonna, la sua crescente aria di incredulità, le raccontò della propria orchestra ambulante, della necessità di un impianto di amplificazione, di uno studio in cui fare le audizioni per ingaggiare altri esecutori. Le parlò di Alice, che sarebbe diventata una grande violinista, ma aveva bisogno di soldi per continuare gli studi.

La nonna non parlava. Tom ebbe l'impressione che avesse fin troppe cose da dire, che nella sua mente si affollassero domande e rimproveri, espressioni di dubbio e di stupore, ma che lei ritenesse inutile esprimere tutto ciò a parole. Era troppo vecchia e troppo stanca per farlo. Disse una sola cosa, l'unica veramente essenziale per entrambi.

«Che cosa ti fa pensare che io sia ricca, Tom? Non ho soldi, ho appena lo stretto necessario per campare.»

Tom non riuscì a trattenersi. «Ma mi avevi detto che nel testamento mi lasciavi tutto!»

«Tutto significa questa casa.»

«Mi hai fatto credere... cioè, avevo l'impressione, voglio dire, pensavo che tu fossi ricca, benestante, chiamalo come vuoi.»

La donna si alzò e sparecchiò la tavola. Trasportò le stoviglie una a una fino al lavello, senza servirsi di un vassoio. Quando tornò indietro per la terza volta a prendere il piatto dei formaggi, disse: «Nel mio testamento ho lasciato a te questa casa. Non approvo chi cambia le ultime volontà. Tu mi hai trattata molto male, ti sei servito di questa casa come se fosse un albergo, un giorno sei venuto a dirmi che prendevi la tua roba e ti trasferivi altrove ma saresti rimasto in contatto con me, però non l'hai mai fatto. Io ho ottantatré anni e non vivrò ancora a lungo, ma non intendo cambiare il te-

stamento perché dubito, a questo punto, di trovare un erede che sia molto migliore di te. Anche se sarebbe difficile, senza dubbio, trovarne uno molto peggiore.»

Tom era arrossito. Sapeva di essersi comportato male con lei e disse che gli dispiaceva, ma era stato davvero male, spesso non sapeva che cosa stesse facendo, anche in quel momento non si sentiva molto bene.

«Abbastanza bene da pretendere da me che venda la mia casa per pagare i costi di una nuova orchestra da strada.»

Tom negò. Era sinceramente sconvolto e in preda a un inconsueto senso di colpa. Capiva di essersi comportato male e non trovava giustificazioni, sapeva che sua nonna aveva ragione, aveva tutte le ragioni, e che non c'era altro da aggiungere se non ripetere che gli dispiaceva. Se fosse stato possibile tornare indietro, avrebbe agito diversamente. È raro che ci si senta così, che senza trovare alcuna scusante, senza addurre giustificazioni intime o ragioni compensatrici, si abbia la precisa sensazione di avere commesso un torto. È una sensazione così spiacevole, questa negazione dell'autostima, che per un attimo ci sembra di guardare in un pozzo nero dove ogni iniquità è possibile e in cui si può cadere con estrema facilità, a dimenarsi col resto della feccia dell'umanità.

La nonna gli disse che lui non poteva permettersi di tornare in stazione in tassì, e l'accompagnò lei stessa. Guidava piano, indugiando troppo agli incroci, con i riflessi rallentati in caso di pericolo, come capita ai vecchi. Tom la baciò, ma il viso della donna rimase granitico mentre lui lo faceva. Anche se annuì e cercò pure di accennare un lieve sorriso quando le disse che le avrebbe telefonato, Tom pensò che entrambi sapevano che non si sarebbero rivisti mai più.

Axel la stava aspettando nel vicolo. Alice trasalì nel vederlo. Era in preda all'eccitazione e a una strana paura, perché era molto tempo che non lo vedeva, lo sentiva soltanto muoversi sopra la sua testa mentre, di notte, giaceva a letto sveglia. Axel la guardò fisso, sorrise lentamente, poi girò la faccia verso il portone da cui lei era uscita. Tutta la zona era illuminata da un unico lampione in fondo al vicolo.

«Allora è qui che lavori?»

Alice replicò, e le parve di aver detto una cosa sciocca: «Non è molto interessante».

«Dipende da quali interessi hai.»

Si riferiva a lei?

«Prenderemo un tassì.»

«Fino a casa?» esclamò Alice, agomenta all'idea del costo.

«Non sono amante della sotterranea come lo è Tom. Credo di averti detto che ci vado solo per uno scopo ben preciso.»

Alice non aveva idea del significato di quelle parole. Un tassì capitò loro a tiro quando già lei credeva che trovarne fosse un'impresa disperata. Sapeva che, una volta a bordo, Axel l'avrebbe fatta accomodare in un angolo del sedile e si sarebbe sistemato in quello opposto, così da lasciare quasi un metro di spazio tra loro; ne era più che certa, perciò, quando lui le sedette accanto e le prese una mano tra le sue, si accorse che stava cominciando a tremare.

«Hai freddo?»

Scosse la testa.

Axel chiuse il pannello di vetro che li divideva dall'autista e tornò a sedersi, stretto a lei. Quel volto austero, con qualcosa di slavo, pallido e scuro, bianco e nero, era in aperto contrasto con gli occhi, azzurri come quelli di una graziosa biondina. Avrebbe dovuto averli marroni, cupi e pensierosi, invece erano azzurri come i fiordalisi.

Disse: «In quell'edificio davanti al quale ci trovavamo prima, il tuo ufficio, di sera c'è qualcuno?»

Alice era esterrefatta. Tra un attimo, pensò, sarò crudelmente ferita, punita, umiliata. Conoscerò il suo segreto, il motivo per cui è venuto ad abitare nella Cambridge School e ha fatto in modo di conoscermi. C'è qualcosa in quell'edificio che gli serve, un documento, un oggetto, un'apparecchiatura, e solo per questo ha voluto conoscermi, per poter mettere le mani su quel qualcosa.

«Hai una chiave?»

«Perché?»

«Perché te lo chiedo?»

«Sì, cos'è che vuoi?»

Axel scoppiò a ridere. Lei lo fissava impietrita. «Oh, Alice, Alice» esclamò «che cosa stai pensando? Di quali complotti e segreti mi sospetti, adesso? La tua faccia mi dice che secondo te mi sto comportando in questo modo goffo perché ho disperatamente bisogno di mettere le mani sui *documenti*».

Il fatto che fosse riuscito a leggerle nel pensiero così a fondo la fece arrossire. Distolse il viso da lui come una bambina offesa. Axel le prese il mento in quel suo modo particolare e le girò la faccia verso di lui.

«Voglio stare solo con te. Voglio fare l'amore con te, non lo sai?»

La testa dell'autista era immobile, isolata da loro dal pannello di vetro. Alice aveva sentito dire o letto da qualche parte che ai tassisti era vietato ricorrere a qualche marchingegno per tenere d'occhio il sedile posteriore.

«Non vuoi fare l'amore con me?» le chiese Axel.

«Sì.» La sua voce era molto flebile.

Le sollevò di nuovo il mento. «Non c'è nessun altro posto dove andare.»

Alice fece qualcosa che non aveva mai fatto prima di allora, gli prese la mano, se la portò alla bocca e la coprì di baci.

L'uomo che aveva strapazzato Chris e Kevin e redarguito Jasper non parve rendersi conto del motivo per cui Damon era uscito dalla vettura. Jasper non era sicuro che Chris e Kevin avessero capito. Potevano aver semplicemente pensato che il compagno volesse stare alla larga da loro, intrufolandosi nella vettura adiacente. Jasper invece sapeva che si era arrampicato sul tetto.

Era quanto di meglio potesse fare, secondo lui. Una volta compiuto il tragitto fino a Swiss Cottage, Damon avrebbe vinto la paura di tobogare e al tempo stesso avrebbe messo fine alle battute sarcastiche dei compagni. L'unico inconveniente, dal suo punto di vista, era che Damon avrebbe approfittato della fermata a Swiss Cottage per scendere dal tetto e rientrare nel vagone, il che avrebbe costretto entrambi a proseguire il viaggio fino a St. John's Wood.

Jasper andò a mettersi accanto alla porta terminale, guardando attraverso il pannello di vetro verso il tetto della vettura davanti. Non riuscì a scorgere nulla, neppure i piedi di Damon. Il treno era fermo nella stazione di Finchley Road da almeno cinque minuti e sembrava inchiodato. Le porte erano chiuse ma a un tratto si riaprirono e una mezza dozzina di persone entrò nella vettura, tenendosi però alla larga dalla zona nella quale si trovavano Jasper, Chris e Kevin.

«Non è un fifone» disse Jasper, e Chris ribatté: «E va bene, non lo è».

Kevin non disse nulla, ma estrasse dalla tasca la barretta di cioccolato Dairy Milk da due etti che teneva per consolarsi proprio in occasioni come quelle e cominciò a lacerarne l'involucro.

Le porte si chiusero di nuovo. Non appena lasciata la stazione, il treno sarebbe entrato in galleria e sarebbe rimasto sottoterra per tutto il tragitto fino alla stazione di testa, Enbankment. Jarvis avrebbe potuto raccontare a Jasper un sacco di cose su com'erano costruite le varie linee in quella zona servita dalla Metropolitan, dalla Jubilee a quella che un tempo era la Ba-

kerloo, sulle brillanti soluzioni ingegneristiche, sui passaggi dentro e fuori le gallerie, sulla disposizione dei binari sottoterra e sull'inserimento di altri, ma Jarvis non aveva mai parlato a Jasper della sotterranea londinese, non pensava che potesse interessargli. E Jasper, benché avesse certamente viaggiato sulla Jubilee Line più che su qualunque altra linea, benché passasse di lì ogni volta che andava nel centro di Londra, non aveva notato - i passeggeri normalmente non ci fanno caso - ciò che Jarvis osservava sempre quando faceva quel tratto, cioè che da lì il treno inizia a correre in discesa perché deve passare sotto la linea Metropolitan, a un livello molto più basso.

Jasper si sedette. Aveva una pessima opinione di chi mangia tavolette di cioccolato senza offrirne un pezzo a quanti gli stanno intorno e rivolse a Kevin un'occhiata di disprezzo. Il treno partì. Jasper sapeva che la volta della galleria era ragionevolmente distante dal tetto della vettura, ma era una galleria tubolare, non il solito tunnel appena sotto la superficie stradale. In ogni caso Damon sarebbe stato abbastanza al sicuro fino al fiume, anche se Jasper sperava, per poter tornare finalmente a casa, che scendesse prima.

La bocca del tunnel li ingoiò e per la prima volta Jasper si rese conto della pendenza verso il basso, del fatto che il treno stava scendendo. Forse lo notò perché era totalmente concentrato su tutto ciò che aveva a che fare con il treno, con l'andamento del convoglio, dato che era consapevole della presenza, sul tetto della vettura davanti, di Damon, il quale prima di allora non aveva mai tobogato e aveva avuto paura di farlo.

Era concentrato, ma impreparato a quanto avvenne. Tutti nella vettura furono colti di sorpresa. Il treno frenò, con uno di quei sobbalzi ondeggianti che mandano le persone in piedi a sbattere una contro l'altra. Nella vettura non c'era nessuno in piedi, ma al secondo scossone dovettero tutti aggrapparsi ai braccioli del sedile per non finire a terra. Una delle donne lanciò un grido.

Il tempo sembrò fermarsi e cadde il silenzio. Un silenzio lunghissimo, o forse no. Potevano essere trascorsi dieci secondi come dieci ore. In seguito Jasper non avrebbe saputo dirlo, anche se la prima ipotesi gli sembrava più verosimile. Era pietrificato dal silenzio, un silenzio che sembrava fuori del mondo e oltre il tempo. Si era aggrappato con le mani ai braccioli del sedile ed era come paralizzato, non sentiva più il proprio corpo, ma la mente galoppava.

Da fuori, da qualche parte in alto, di colpo arrivò un grido, quale Jasper

non ne aveva mai sentiti. Da esso traspariva tutto il terrore di tutto ciò che esiste di spaventoso al mondo. E continuò, continuò. La gente nella vettura si alzò di scatto, ma Jasper rimase dov'era. Jasper *vide*. Lo vide scendere al di là del finestrino, un ammasso scuro e contorto, che s'insinuava lungo il fianco della vettura e urlava. Vide un piede aderire al vetro mentre il treno lo strappava via e si tuffava nelle profondità della terra, lasciandosi dietro l'urlo morente.

CAPITOLO XVIII

Era all'ultimo piano dell'edificio, sotto il tetto a terrazza, una stanzetta con una sola piccola finestra, ammobiliata con un letto a una piazza, un divano che poteva trasformarsi in secondo letto, un finto caminetto che funzionava elettricamente, una piccola specchiera, un tappeto logoro fissato al pavimento e, nell'armadio, una coperta, due guanciali e due piumoni nella loro fodera Teseo. Era la cosiddetta stanza d'emergenza. In fondo al corridoio c'era una cucina, minuscola, piuttosto sguarnita a parte un bollitore e un fornello a gas, pentole e stoviglie, più alcune posate. Forno e frigorifero erano stati considerati lussi superflui.

A Londra gli uffici dispongono molto spesso di stanze del genere, destinate di solito ai dirigenti che abitano in campagna e non sono in grado di tornare a casa quando le ferrovie britanniche sono in sciopero o vanno in tilt per qualche uragano. Due dei direttori della società per la quale Alice lavorava si spartirono quella stanza d'emergenza una notte, alla fine di gennaio, quando una specie di tornado aveva investito Londra e la circolazione ferroviaria verso il Surrey e il Sussex era rimasta bloccata. Martin Angell dormì sul materasso sistemato sul pavimento, James Christianson sul letto nudo. A tarda sera Christianson uscì a comprare pane e caffè e dovette farsi riaprire la porta da Martin Angell perché non aveva le chiavi. Come saltò fuori in quell'occasione, esistevano soltanto due mazzi completi di chiavi dell'edificio. James Christianson, in previsione di qualche altra emergenza del genere, incaricò Alice di far fare altri due mazzi.

Alice ne fece fare tre.

Di solito non si comportava così. Prima di allora non aveva mai fatto nulla del genere. Capì che doveva essere impazzita. Buon senso, moralità, comportamento etico: tutto era sparito, gettato al vento. Ciò che stava scoprendo di se stessa, le cose di cui sembrava essere capace, l'atterrivano. Era quasi un atto criminoso, quel far fare copie extra di chiavi affidatele da

qualcuno che di lei si fidava. Si chiese quale limite si sarebbe rifiutata di varcare. Ma esisteva per lei un limite?

Se lui le avesse detto: ruba quella tal cosa, lei l'avrebbe rubata. E se le avesse detto: uccìdi Tom, lei l'avrebbe fatto? Ma lui non gliel'avrebbe chiesto. Si aggrappava a quel pensiero. Accade così, si diceva, che la gente si lascia ammaliare da un assassino e l'aiuta a commettere un delitto, soltanto perché lo dice l'altro. Non era la cosiddetta *folie à deux*, perché quella presupponeva che ognuno dei partner coinvolti influenzasse l'altro, e Alice non credeva che le proprie azioni, i propri pensieri o desideri avessero per Axel il minimo peso.

Aveva quasi dimenticato Mike e Catherine. Erano diventati ombre di un passato che si era lasciata alle spalle. Tom però era ancora lì, come un marito indesiderato, poiché tale appariva ormai agli occhi di Alice. Tom credeva che lei lo rifiutasse perché non sopportava tutti i suoi fallimenti, il suo rifiuto di tornare all'università, di trovarsi un vero lavoro, la sua incapacità di ottenere del denaro dalla nonna, la sua povertà. Per lui era meglio credere questo che affrontare la realtà.

Alice si chiedeva se era davvero innamorata. Si trattava di amore o era soltanto un'ossessione, e qual era la differenza? La situazione aveva almeno un effetto positivo su di lei: suonava meglio.

Madame Donskoy non proferì nessuno di quei commenti elogiativi che, nei libri, vengono espressi dalle maestre di musica straniere. Non disse: ti ho insegnato tutto ciò che so, ora devi continuare con le tue gambe. Oppure: ora potresti insegnare tu qualcosa a me. Né ebbe quell'altra reazione stereotipata, cioè prendere in mano il proprio violino e suonare in modo così straordinario da sbalordire Alice, farla vergognare di sé e indurla a capire l'insensatezza delle sue aspirazioni.

Madame Donskoy disse soltanto: «Non c'è male».

Era una lode. Forse fu questa a stimolare Alice a fare meglio, o forse si era verificato il contrario di ciò che era capitato alla povera Sibyl Vane, che aveva perso la capacità di recitare quando si era innamorata di Dorian Gray. Comunque fosse, Alice era convinta di aver suonato in modo irreprensibile, ma quando la lezione terminò, ed era la penultima, Madame Donskoy parlò soltanto di Yehudi Menuhin e di un disco inciso dal violinista insieme con Stephan Grappelli, con musiche degli anni '20 e '30.

Alice scrisse alla Britten-Pears School per informarsi sulle possibilità di essere ammessa a seguire un corso di due settimane.

La notte dell'uragano, quando i treni della metropolitana smisero di circolare e Tom, sorpreso con il suo flauto su una scala mobile bloccatasi a metà, dovette tornare a casa a piedi, Alice suonò il violino per Axel nell'aula di disegno. L'aveva invitata lui. Faceva freddo e, fuori, il vento ululava, sbatacchiava le imposte e strappava rami dagli alberi. Qualcosa infranse una delle finestre della classe di transizione e la mattina seguente Tina, entrata nella stanza, scoprì che era una tegola, divelta dal tetto di una casa di fronte. Axel sembrava non accorgersi del vento, si comportava come se fosse una normale serata tranquilla.

Arrivata davanti alla porta dell'aula di disegno, Alice esitò un attimo, poi bussò. Axel ne rise.

«Che cosa pensavi che io stessi facendo?»

La ragazza era sempre restia a confidarsi con lui. Comunicare le era diventato difficile. Axel la prese tra le braccia, o, meglio, tra le mani. Era la prima volta che Alice lo vedeva senza il lungo soprabito. La sua estrema magrezza la sorprese. Sentiva su di sé le sue mani ossute mentre lui gliele passava sul corpo e un turgore duro come un osso che le premeva sul pube. Era ormai un fatto scontato che lei si sentisse attanagliare dal desiderio con una tale violenza da star quasi male.

Perché lui invece era così controllato, sorridente, disinvolto? Alice aveva sempre pensato che per gli uomini fosse più difficile mantenere l'autocontrollo e lui era chiaramente eccitato. Eppure rise, allontanò la ragazza da sé e, aperta la custodia del violino, le porse lo strumento.

«Suonami qualcosa.»

«Non so che cosa suonare.»

Le lanciò una di quelle sue strane occhiate in tralice, con gli occhi azzurri che brillavano. «Qualcosa di romantico.»

Una volta lei aveva trascritto per violino il Grande valzer dal *Cavaliere della rosa* e sapeva suonarlo a memoria. Axel conosceva quel brano, Alice lo vide declamare in silenzio le parole, il verso che diceva come con lui nessuna notte fosse troppo lunga. «*Mit mir, mit mir, keine Nacht ist zu lang.*» Era fin troppo calzante. Le dita insicure di Alice tremarono. Lei si accorse di avere stonato e, vedendo Axel trasalire, fu sul punto di scoppiare in lacrime. Riuscì a controllarsi, però smise di suonare.

«Stasera non sono in forma.»

Axel replicò con un monosillabo devastante: «No».

Dopo di che si lasciarono andare a qualche effusione amorosa. Lui la toccò, la baciò, l'accarezzò su tutto il corpo, poi rise e la mandò via con la

solita scusa che non si poteva andare oltre, dato che si trovavano sotto lo stesso tetto di Tom, anche se Tom in quel momento non c'era.

Lei gli aveva dato le chiavi.

In preda all'angoscia per lo squallore di quella stanza, per l'aspetto sordido di tutta quella storia, di tutte quelle prevaricazioni e chiavi illecite, di nuovo si chiese perché mai una stanza d'albergo dovesse essere ripugnante e quella invece no. Forse Axel non poteva permettersi una stanza d'albergo, ma Alice non ci credeva, pensava che lui fosse più che in grado di affrontare quella spesa. A volte si diceva che Axel, anche se non lo dava a vedere, doveva essere ricco.

Come aveva letto da qualche parte, c'erano persone per le quali un che di spregevole rendeva tutto molto più eccitante. Alice non sapeva se Axel fosse una di quelle persone, ma, se avesse scoperto che era così, non ne sarebbe rimasta sorpresa. Forse a eccitarlo era quel minimo fattore di rischio legato alla loro presenza lì. Invece ad Alice quel restare nascosti nell'edificio dove lei lavorava, quell'augurarsi che gli altri se ne andassero finalmente a casa, quel sorvegliare la strada dalle finestre, quel rifare il letto con lenzuola che già altri avevano usato, tutto ciò sembrava di uno squallore in grado di uccidere qualsiasi desiderio. Ma non fu così.

Axel era in ritardo. Alice sapeva che sarebbe arrivato in ritardo, ma il saperlo non diminuiva la sua angoscia. Aveva già capito che lui era il tipo di persona che si diverte a far aspettare chi smania dalla voglia di vederlo. L'idea di far aspettare Tom poteva anche lasciare Alice indifferente, ma certo non l'avrebbe mai divertita, né le avrebbe fatto provare un sadico piacere.

Scese a pianterreno con l'ascensore e risalì a piedi, in modo che lui avesse subito l'ascensore a sua disposizione. Era un modo di ingannare l'attesa. Tornata su, nella stanzetta dove aveva già rifatto il letto con le lenzuola usate, pensò a Catherine. La sua bambina le sembrava qualcosa di molto lontano, una minuscola bambola alla fine di un lungo tunnel. E il fatto di aver potuto avere un figlio le sembrava quasi irreale, un sogno, così come un sogno doveva essere stato quel suo breve matrimonio.

Alice ripiegò il lenzuolo e tirò indietro il piumone. Lo sfacciato invito che proveniva da quel letto scoperto suscitò in lei un senso di vergogna. Ma Axel avrebbe potuto comparire proprio un attimo dopo che lei, persa ogni speranza, aveva rimesso a posto il letto e chiuso la stanza. Scese di nuovo dabbasso, guardò le porte spalancate dell'ascensore in attesa, rifece

le scale fino in cima. Non aspetterò per sempre, pensò, resterò qui soltanto un'altra mezz'ora, ma sapeva che avrebbe atteso, anche tutta la notte.

Le parve di sentire dei passi sul tetto, sopra di lei, come se qualcuno si stesse muovendo di qua e di là. Non le venne in mente, allora, che poteva trattarsi di Axel, che fosse salito anche lui per le scale. Alice sapeva che nessuno aveva preso l'ascensore, l'aveva visto a pianterreno, l'avrebbe sentito salire.

Uscita dalla stanza si fermò ad ascoltare. In basso tutte le luci erano spente, le aveva spente lei mentre saliva. L'amore, pensò, non dovrebbe mai essere così, pianificato, combinato, *preordinato*, dovrebbe essere spontaneo, una conseguenza naturale del volersi bene. In ogni caso lui non verrà più, non lo vedrò mai più.

E in quell'istante Axel le venne incontro dal corridoio buio. Arrivò dall'unica direzione che lei non aveva previsto.

«Be', cominciavo proprio a pensare che ci fossimo persi» disse. «Dopo tutto il daffare che ci siamo dati.»

Non era il tipo d'uomo da baciare una donna quando la incontrava. Non lo sarà mai, pensò Alice. La ragazza chiuse la porta della stanzetta e girò la chiave nella toppa. Non c'era nulla da dire e si era ripromessa di stare in silenzio. Si aspettava che lui fosse serio e deciso, ardente com'era stato una volta, invece continuava a parlare, a ridere, non come in previsione di un'intensa felicità ma come se già l'avesse provata.

Aveva visto Tom. Venendo da Covent Garden, aveva visto Tom dietro la vetrata di un caffè. Forse stava per piombare lì anche lui.

«Non è mai stato qui. Non sa neanche dove lavoro.»

«Farò a pugni con lui se ci sarò costretto, anche se preferirei di no.»

Alice pensò che avrebbe dovuto dirgli qualcosa, dirgli che non capiva, che credeva che lui rispettasse Tom. Non era quello il motivo per cui loro due si trovavano lì e non a casa, in camera dell'uno o dell'altra? Ma non aprì bocca. Axel si era seduto accanto a lei sul letto e non rideva più, non era più euforico, era diventato serio e pensieroso quando le prese il viso tra le mani.

Alice pronunciò le parole che qualche tempo prima aveva pensato di non poter dire mai più.

«Ti amo.»

Lui le carezzò i bei capelli pesanti, seguì con le dita la curva della guancia, le fece scorrere un indice gelido lungo la gola e giù, fino alla piega tra i seni. Le aprì la camicetta e gliela fece scivolare di dosso.

«Me l'hai detto. Ora vorresti dimostrarmelo?»

La metropolitana londinese non è un complesso chiuso, accessibile soltanto tramite le stazioni. A parte queste, che sono circa trecento, ci sono altre vie d'ingresso e d'uscita.

Quelle d'uscita sono soprattutto pozzi d'aerazione attraverso i quali defluisce l'aria viziata facendo entrare quella pura. Se nei tunnel non ci fosse un impianto di ventilazione per diminuire la pressione, i viaggiatori avrebbero dei disturbi alle orecchie come i passeggeri di un aereo.

Un tempo, per ovviare all'inconveniente dell'aria pregna di gas solforosi, sì ricorreva a dei pozzi coperti da una grata. La Central Line impiantò degli «ozonizzatori» che immettevano aria nelle stazioni, ma il penetrante odore salino che se ne sprigionava impregnava gli indumenti dei viaggiatori, dando l'impressione che arrivassero freschi freschi dalle spiagge del Southend anziché da Oxford Circus.

Ai giorni nostri l'aria viziata viene eliminata e quella pura immessa attraverso gli ingressi delle stazioni e i vani delle scale. La ventilazione avviene anche grazie a sfiatatoi presenti nelle trombe delle scale e a speciali pozzi d'aerazione appositamente scavati. Nel lungo tratto sulla Central Line tra Mile End e Stratford, il pozzo di ventilazione di Old Ford ha al suo interno una scala a chiocciola. Se venisse a mancare la corrente elettrica, un treno che si trovasse tra una stazione e l'altra potrebbe essere troppo distante da quella d'arrivo per riuscire a raggiungerla grazie alla sola forza d'inerzia. In tal caso i viaggiatori verrebbero fatti scendere dal treno, percorrerebbero a piedi una parte della galleria e uscirebbero dalle scale del pozzo d'aerazione.

Questo sbuca in strada. Nel 1969, a tarda sera, da questo condotto sì misero in salvo sessanta persone rimaste intrappolate in gallerìa a causa di un'interruzione di corrente.

A Regent's Park, sopra la Bakerloo c'è una torre rotonda che è la sommità di un condotto d'uscita d'emergenza. Sopra un altro lungo tratto, quello della Victoria Line tra Tottenham Hale e Seven Sisters, c'è il pozzo d'aerazione di Nelson Road. Anche in questo c'è una scala a chiocciola.

Un vano di scale, non più utilizzato per salire o scendere, fu prolungato fino al tetto di un complesso di uffici che sorge sopra la stazione di Notting Hill Gate. A Londra sono molti gli edifici non adibiti ad abitazione che ospitano al loro interno pozzi del genere. ho scopo è sempre la ventilazione. Tutti questi edifici appartengono all'Azienda dei trasporti.

In ogni stazione nella zona centrale della Central Line ci sono tunnel e pozzi ormai caduti in disuso. Le stazioni illuminate, affollate di gente, riluccenti di scritte pubblicitarie, assordate dal rombo dei treni, sono circondate da corridoi oscuri, abbandonati, e da schiere di pozzi.

In alcuni di questi un tempo correvano gli ascensori, ora sostituiti da scale mobili, e in altri c'erano semplici scale pedonali. Quando ci si trova dentro questi enormi cilindri si può, guardando in alto, intravedere nella mezza luce il vecchio rivestimento di piastrelle edoardiano, un disegno giallo e marrone che sale a spirale sulle pareti circolari, seguendo la traccia di quella che un tempo era una scala.

Tra i vari sottopassaggi ci sono stanze da cui partono segnali e comunicazioni di ogni genere. I sistemi di segnalazione automatici sono sicuri ed efficienti. Sulla metropolitana londinese i passeggeri sono più protetti che su qualunque altro mezzo di trasporto.

Così almeno sostiene l'Azienda dei trasporti metropolitani di Londra.

Non sarebbe stato possibile tenere Cecilia all'oscuro della morte di Damon. Era su tutti i giornali, era un argomento da prima pagina. E poi Cecilia guardava la televisione. Le tennero celato soltanto il fatto che era amico di Jasper e che Jasper era presente al momento della sua morte, che si trovava sul treno dal quale era caduto.

Due funzionari della metropolitana andarono a trovare Tina. Uno era il direttore del personale delle stazioni della Jubilee Line direttamente coinvolte nell'incidente. Erano tutti e due risentiti e offesi perché la madre di Kevin, interpellata per prima, aveva scaricato ogni colpa su di loro, dicendo che avrebbero dovuto fare in modo che i bambini non potessero arrampicarsi sul tetto delle vetture. Tina non diede la colpa a nessuno. Non le sarebbe neanche passato per la mente di accusare se stessa e, quanto a Jasper, disse che i ragazzi sono ragazzi e che non c'era altro da aggiungere. Sapeva che era sbagliato da parte sua dire una cosa del genere mentre quella povera donna, la madre di Damon, aveva perso il figlio, ma la sola cosa che provava era un enorme sollievo all'idea che non si fosse trattato di Jasper.

Si tenne un'inchiesta. Era inevitabile, in un caso del genere. Se Jasper fosse dovuto comparire come testimone, chiese Bienvida, il suo nome sarebbe finito sui giornali? Mentre prendeva il tè da Cecilia, con la bambola Caroline in grembo, la bambina affermò quasi per inciso ma in modo molto netto (senza che glielo avessero chiesto) che Damon non era amico di Jasper.

«Non prende mai il metrò» disse. «Non viaggia sul tetto dei treni e non conosce nessuno che lo faccia.»

Con un tuffo al cuore Cecilia capì che doveva essere vero tutto il contrario.

L'uragano aveva distrutto una parte del tetto della rimessa delle biciclette, perciò Jed si riportò il falco in camera. Abelard non riusciva più a volare, neanche per brevi tratti. Jed non sapeva che cosa fare. Era preoccupato per il peso dell'uccello: non volando sarebbe ingrassato e forse non avrebbe volato mai più, così gli ridusse ulteriormente le razioni di cibo e Abelard passava il suo tempo a lanciare acute strida. Ogni tanto a Jed pareva di vedere negli occhi del falco dolore e disperazione, un angoscioso desiderio di cibo, come se in quel piccolo e limitato cervello da rapace lampeggiasse la consapevolezza che a lui l'esistenza aveva da offrire soltanto il piacere del mangiare e che, se non avesse potuto avere nutrimento, o non averne a sufficienza, gli anni che lo aspettavano sarebbero stati una lunga e inesorabile tortura.

Finalmente arrivò il giorno dell'appuntamento con l'eminente ornitologo della facoltà di veterinaria e Jed portò Abelard a Cambridge. Il falco stava appollaiato sul polso di Jed, tenuto fermo dai geti, con tanta dignità da suscitare nell'uomo un moto d'orgoglio. Gli altri passeggeri che viaggiarono con lui sul metrò fino a Liverpool Street e poi quelli sul treno delle ferrovie britanniche non potevano capire che Abelard era inabile, che, se appena fosse stato lasciato libero, l'ala non l'avrebbe retto in volo. Dopo un po' Jed l'incappucciò perché temeva che Abelard potesse cominciare a emettere le sue strida. Aveva sempre paura che Abelard potesse lanciare quelle sue grida strazianti.

Fu eseguita una radiografia dell'ala. L'eminente esperto di uccelli vistò Abelard con estrema gentilezza, poi controllò la radiografia. Tornò a esaminare l'ala, ma quella seconda volta le sue maniere non sembrarono gentili, perché infilò a forza le dita tra le penne marroni striate, saggiando e comprimendo, eppure il rapace non protestò in alcun modo.

Abelard era di nuovo sul polso di Jed, ancora una volta incappucciato, quando il veterinario disse: «Brutte notizie, mi dispiace».

«Non potrà tornare a volare?»

«Ne dubito.»

Poi gli spiegò che un virus aveva colpito l'ala, danneggiando muscoli e nervi in modo irreparabile. «Non è colpa di nessuno. Non dipende da qual-

cosa che lei ha fatto, sono cose che capitano.» Il veterinario stupì Jed dimostrando di non aver assolutamente capito la situazione. «Sono uccelli costosi, lei avrà speso un mucchio di soldi per quest'esemplare. Settecento sterline? Ottocento? Soldi gettati al vento.»

«Si può fare qualcosa? Che so, un'operazione, qualunque cosa.»

«È troppo tardi. Badi bene, dubito che anche prima fosse possibile. Resta da fare una sola cosa. Posso pensarci io, se preferisce. Lo lasci qui da noi.»

«Grazie, ma lo riporto via con me.» Jed pensò che, se non se ne fosse andato al più presto, sarebbe potuto scoppiare in lacrime. «Posso portarlo dal veterinario del mio quartiere.»

«Come preferisce. Non fa niente. Voglio dire, non c'è niente di male a mantenerlo in vita ancora un po', non soffre, non soffrirà mai, semplicemente non potrà più volare.»

Prima di uscire dalla clinica veterinaria Jed dovette pagare con un assegno e si augurò di avere abbastanza soldi sul conto corrente per coprirlo. Tornato in strada sfilò il cappuccio dalla testa di Abelard e si avviarono insieme verso la fermata dell'autobus per la stazione.

La morte aveva fatto visita a Jasper, si era istallata al suo fianco e l'aveva guardato in faccia. Prima, lui non aveva mai creduto alla morte, non si era reso conto che esistesse se non come un concetto remoto e inverosimile, più distante e meno reale dei fantasmi, meno plausibile di Dio.

Fino a quel momento aveva saputo che nel suo passato c'erano delle persone defunte, ma non aveva mai conosciuto nessuno che in seguito fosse morto. I genitori di Brian erano vivi e in buona salute, neanche tanto vecchi, dopotutto, e il nonno Darne era morto molto prima che lui nascesse. Non che Jasper pensasse che la gente non muore, sapeva che accadeva, gli era stato detto, ma non credeva che potesse succedere alle persone che *lui conosceva*. Queste non potevano morire. Potevano trovarsi di fronte qualcosa che la gente chiamava morte, ma al momento decisivo quella fine sarebbe stata scongiurata, deviata altrove, come capita nei film e nei sogni. Era come se, nell'attimo dell'estremo pericolo, del massimo rischio, qualche forza tendesse le braccia afferrando il malcapitato e trascinandolo in salvo.

Aveva avuto paura per Damon, ma non aveva temuto, ora lo sapeva, che potesse morire. Era un pensiero troppo spaventoso per poterlo formulare. Non sapeva più quali altre possibilità gli fossero venute in mente: che si

ferisse, forse, o semplicemente che venisse castigato. E quando ripensava a quegli istanti che avevano preceduto l'incidente, ricordandoli con una specie di codarda sofferenza, si dava dello stupido per non aver capito, per non aver previsto, e si sentiva uno sciocco, come quando un giorno si era girato nella calca a parlare a Bienvida e si era accorto che si stava rivolgendo a una bambina completamente diversa.

Non c'era nessuno con cui confidarsi. Poco dopo l'incidente, una donna si recò alla Scuola a parlare con Tina; era del servizio sociale o dell'Azienda dei trasporti o le due cose insieme, Jasper non lo sapeva, ma l'aveva sentita dire a sua madre che lui avrebbe potuto aver bisogno di un qualcosa che chiamava «assistenza». Jasper non fu interpellato e Tina replicò che forse era il caso, dopotutto perché no?... poteva essere una buona idea.

«È una prassi assolutamente normale quando si è testimoni di un incidente» disse la donna.

Jasper pensò che volesse alludere all'assistenza pubblica. Nella sua classe, a scuola, c'era un bambino assistito dal comune perché il padre se n'era andato, la madre non era in grado di occuparsi di lui e il fratello era rimasto ucciso in un incidente. La situazione di Jasper non sembrava molto diversa. Ma quando lo chiese a Tina, lei disse soltanto: «Non ho mai sentito un'idiozia del genere. Come ti sei messo in mente una cosa simile?»

Non c'era nessuno con cui potersi sfogare. Jasper dubitava di poter affrontare quell'argomento con Kevin e Chris, se anche gli fosse capitato di vederli, ma non riusciva a incontrarli: per un puro caso o per volontà degli adulti (Jasper non l'avrebbe saputo dire) tra loro non c'erano più contatti. Come si chiamassero di cognome, dove abitassero, non l'aveva mai saputo. Si erano volatilizzati, risucchiati chissà dove da Londra, e Jasper capiva che non li avrebbe mai più rivisti.

Non avrebbe mai più preso la metropolitana. Be', forse un giorno, da vecchio, dopo aver lasciato passare anni e anni. Gli dava fastidio persino vedere dalle finestre sul retro della casa i treni argentei correre sferragliando in giù verso Londra e in su verso Stanmore. Avvertiva le vibrazioni prodotte dal loro passaggio con un senso d'angoscia. Era strano, ma anche il fumo aveva perso per lui ogni attrattiva. Dipendeva forse dal fatto che proprio prima che accadesse *quella cosa* lui stava fumando una sigaretta, quella che gli era caduta sui binari? Forse era destino che smettesse di fumare prima di prenderne davvero l'abitudine. Tutti dicevano che era meglio smettere da giovani.

Passava un bel po' di tempo nello spogliatoio, seduto a pensare. Tina lo

credeva a scuola, ma in quei giorni Jasper bigiava altrettanto spesso di quando andava a tobogare. Restava seduto nello spogliatoio con il calorifero elettrico acceso e delle coperte addosso. Per quanto riguardava la campana, non c'era nulla di nuovo, anche se, non appena una nuova fune fosse stata attaccata al pezzo residuo, sarebbe potuta passare per la botola nella parte in ombra del corridoio accanto all'ex laboratorio di scienze, dove nessuno, a parte Jarvis, andava mai, e Jarvis era ancora in Russia. Tina aveva ricevuto da lui una cartolina con la foto del Cremlino, imbucata cinque settimane prima. Guardandola, aveva detto che tutte le cartoline che aveva visto arrivare dalla Russia mostravano il Cremlino, sicché c'era da credere che non ne esistessero d'altro genere.

Jasper pensava sempre all'incidente e alla morte di Damon come a *quella cosa.* Si era reso conto che, se si costringeva a pensarci la sera, prima di andare a dormire, se ricordava Kevin e Chris che sbattevano le braccia quasi fossero polli, l'uomo che li aveva aspramente redarguiti, la silenziosa uscita di Damon, l'ingresso del treno in galleria e, ultima immagine sempre terrorizzante, quel grido e quella *cosa* che passava davanti al finestrino; se di sera si costringeva a pensare a tutto quanto era successo, non l'avrebbe sognato. Era un metodo infallibile per impedire ai sogni di presentarsi. Quando sognava si svegliava gridando. Se anche Tina l'aveva sentito non era mai andata da lui e Jasper tutto sommato ne era contento, perché si sarebbe vergognato di se stesso. Ma non aveva nessuno con cui parlarne.

Bienvida si era tappata le orecchie con le mani, dicendo che, se le avesse ancora accennato all'incidente, si sarebbe messa a strillare per non sentire. Era intenta a circuire la nonna, dicendole con assoluta sincerità che Tina per il momento non aveva un fidanzato, il che naturalmente induceva Cecilia a pensare che con ogni probabilità doveva averne almeno due.

Quando l'articolo fu pubblicato sul giornale, per Tom non fu un semplice motivo di delusione, fu un vero colpo.

«Che cosa ti aspettavi?» disse Alice.

«Tutto fuorché una presa in giro. Non mi aspettavo di essere messo in ridicolo, come invece è stato. La donna che è venuta a intervistarmi mi aveva dato l'impressione di voler scrivere un articolo serio.»

«Secondo la gente, qualsiasi tipo di pubblicità serve allo scopo.»

«Non vedo come, se viene detto, o sottinteso, che suoni in metrò o per strada solo perché non puoi farlo da nessun'altra parte, sostenendo che non hai alcun titolo di studio e dicendo di te cose ingiuriose. Tra l'altro, che cos'è un autodidatta?»

«Uno che ha studiato per proprio conto.»

«Vedi? È inesatto. Io non ho studiato per mio conto, semplicemente non sono arrivato al diploma. E perché quella donna dice tutte queste falsità su Peter e Jay, definendoli pederasti? Sembra che voglia mettere alla gogna l'omosessualità come si faceva un tempo, mentre essere gay o eterosessuali non fa alcuna differenza. Poi, vedi, insinua che *anch'io* sarei una 'checca', solo perché sto con loro, immagino. Mi chiedo se questa non sia diffamazione. Chissà se posso citarla per danni.»

«Se ritieni che l'omosessualità sia una cosa normale, perché lei dovrebbe diffamarti dicendo che sei gay?»

Evidentemente Tom si era aspettato che quell'articolo gli procurasse dei soldi. La giornalista, se non altro, si era presa la briga di scoprire quanto potevano venire a costare le apparecchiature che Tom voleva e aveva fornito dettagli minuziosi. Con una certa apprensione Alice notò che Tom attendeva ansiosamente l'arrivo della posta, convinto di trovarvi degli assegni spediti da eventuali lettori dell'articolo. La paranoia di Tom era diventata molto marcata. Pensava che tutti ce l'avessero con lui. Tutti, cioè, tranne Peter e Jay... e Axel. Infatti, cosa che stupiva Alice e la sgomentava un po', Tom aveva stretto con Axel un rapporto di straordinaria amicizia.

Tutto era iniziato una sera, dopo che tra Tom e Alice era scoppiato l'ennesimo litigio. L'argomento era sempre lo stesso: Alice insisteva a dire che lui doveva tornare all'università e che da parte sua era più che mai decisa a iscriversi a un conservatorio, Tom ribatteva che lei era sufficientemente preparata, tanto da poter concorrere a un posto in un'orchestra del nord, e nel frattempo, era solo questione di giorni, lui avrebbe trovato il modo di tirar su parecchi soldi. Quando Tom le aveva detto che lei non l'amava, perché, se l'avesse amato, sarebbe tornata a suonare in metrò con lui, avrebbe ricominciato a fare quello che facevano quand'erano tanto felici, Alice era rimasta senza parole e lui allora era balzato in piedi dicendo che andava a bussare alla porta di quel «nuovo arrivato». Di sicuro se ne stava lassù tutto solo, e lui l'avrebbe invitato a bere un goccio da qualche parte, fuori.

Alice si spaventò. «Io non vengo.»

«No, non venire. Preferisco di no. Non mi va che te ne stia seduta con noi a fare commenti sarcastici sulla mia ignoranza e apatia e su qualunque altro dei miei difetti che ti venga in mente.»

Il che era ingiusto, perché Alice non aveva mai rivolto la minima critica a Tom in presenza di altri, ma tutto ciò che le riuscì di dire fu: «Non sai

neanche se verrà».

Era sicura che non avrebbe accettato. Un uomo che aveva rifiutato di fare l'amore con lei sotto lo stesso tetto del suo amante ufficiale, anche quando sotto quel tetto costui non c'era, ben difficilmente sarebbe andato a farsi una cordiale bevuta con lui. Restò quindi esterrefatta quando sentì la voce di Axel mentre lui e Tom scendevano assieme le scale - esterrefatta e addolorata. Se Axel usciva con Tom, non sarebbe stato naturale che prima di tutto entrasse a trovare lei, almeno per salutarla? Non poteva sopportare di non vederlo. Quando sentì la porta d'ingresso richiudersi, attraversò il corridoio ed entrò nella grande stanza degli insegnanti, vuota e spoglia, e dalla finestra cercò di scorgere i due uomini.

Non riuscì a vedere granché, era troppo buio. La luce di un lampione stradale glieli mostrò entrambi quando erano già accanto al cancello. Alice fissò Axel concentrando lo sguardo su di lui come se, così facendo, potesse fotografarlo e tenere sempre con sé quell'immagine. I due scomparvero nell'oscurità e, con Axel, sparì anche la sua impronta sulla retina. Alice si mise a pensare a lui, come faceva sempre quando era sola, al suo volto e alle cose che diceva, ma non al loro rapporto sessuale perché sarebbe stato un pensiero insopportabile. Quasi che rivivere mentalmente quel rapporto potesse far lievitare e scoppiare qualcosa dentro di lei o suscitare un crollo psichico o farle emettere gemiti strazianti come quelli che, una volta, aveva emesso il falco.

Da quel momento Tom e Axel si frequentarono assiduamente.

Alice aveva sempre sospettato che Tom, nonostante l'amore che provava per lei, un amore che, se fossero stati sposati, si sarebbe potuto definire come una totale dipendenza dalla moglie, fosse in realtà portato alla cosiddetta «amicizia virile». Era il tipo d'uomo che preferisce la compagnia di altri uomini, che ama passare le serate in compagnia di persone del suo stesso sesso. Non sarebbe mai stato infedele perché l'esistenza che gli era congeniale non l'avrebbe portato a frequentare delle donne. Ma nulla faceva supporre che Axel gli fosse veramente amico. Alice avrebbe potuto chiederlo direttamente ad Axel, ma non lo fece. Li vedeva uscire insieme, andare al pub o in qualche club di cui Axel era socio, ed era gelosa. Invidiava Tom perché si trovava fuori con Axel.

Un'altra stranezza era che Axel sembrava aver dimenticato tutte le sue remore morali sul fare l'amore sotto lo stesso tetto di Tom. Si erano trovati altre due volte nell'edificio dove Alice lavorava, poi Axel, nel riaccompagnarla a casa in tassì, aveva detto: «Non lo faremo più».

«Che cosa intendi dire?» La voce le era uscita un po' rauca e flebile, come quella di una donna molto vecchia.

«Che cosa intendo dire?»

Alice aveva pensato che lui volesse costringerla a dare una spiegazione. Aveva scosso la testa, in preda a un senso di nausea.

Axel era scoppiato a ridere. Le aveva preso il volto nella mano e l'aveva fissata negli occhi sfiorandole il naso con il suo. «Oh, Alice, non *quello.* Volevo dire soltanto che a casa è meglio.»

«Ma dicevi che non avresti mai...»

Axel aveva fatto col capo un segno di diniego, poi aveva indicato la nuca del tassista, benché il pannello di vetro fosse chiuso, infine, stringendosi nelle spalle, aveva esclamato: «Bisogna fare di necessità virtù».

Alice non capiva.

«Quel posto, il tuo ufficio, non vorrei essere... colto sul fatto.»

Ne era rimasta sorpresa, perché, fino a prova contraria, lo credeva immune da qualsiasi paura. Ma non aveva polemizzato, era fin troppo felice che quanto aveva temuto, in quei pochi attimi angosciosi, non fosse vero. Axel la desiderava, la voleva ancora. Sebbene avessero appena fatto l'amore, l'avessero in realtà fatto due volte, l'idea che da allora in poi quello sarebbe avvenuto a casa, nella stanza di lei o nell'aula di disegno o nella classe quinta, la riempiva di eccitazione. Avrebbero potuto farlo più spesso, più spontaneamente, come conseguenza di un incontro casuale o di un impulso estatico. Da sesso clandestino sarebbe diventato ciò che lei voleva, una storia d'amore.

Axel sembrava essersi dimenticato del tassista, o si preoccupava forse soltanto di ciò che costui avrebbe potuto sentire, perché la prese tra le braccia e cominciò a baciarla appassionatamente. Dopo quanto era avvenuto, dopo quel loro straordinario rapporto erotico, estremamente disinibito, c'era di che meravigliarsi all'idea che quello fosse il primo bacio appassionato che lui le avesse mai dato, il primo bacio che esprimesse un reale sentimento. Eppure era così. Era molto diverso da quelle stimolazioni sensuali e lascive, con le labbra e la lingua, che Alice si aspettava da lui. La ragazza si lasciò andare totalmente, come se potesse diventare tutt'uno con lui, annullarsi. Sentì che le forze l'abbandonavano, eppure era posseduta da un vigore e da un'energia straordinari.

Nella Scuola l'unico apparecchio televisivo era quello di Tina. Era un vecchio modello in bianco e nero, ragion per cui veniva acceso di rado, an-

che dai bambini. Tom e Alice non guardavano mai la televisione né compravano mai il giornale, e, quanto a Jed, cose del genere non gli sarebbero neanche passate per la testa. Così non vennero a sapere della bomba, applicata sotto il telaio dell'automobile di un membro del Parlamento, che era esplosa mentre il deputato era al volante, uccidendolo. Bienvida e Jasper, se si fossero trovati a casa della nonna a guardare la televisione, avrebbero potuto vedere i vari servizi del telegiornale sulla macchina esplosa al Mall, nel qual caso Jasper avrebbe certamente riconosciuto la faccia del presunto colpevole tratto in arresto. Ma Cecilia non era a casa sua. Era a Willesden, da Daphne.

«Sembra una cosa terribile a dirsi» aveva osservato una volta Cecilia, ed era stato nel periodo in cui era cominciata quell'abitudine di trasferirsi l'una nella casa dell'altra «sembra una cosa odiosa, ma a volte vorrei che non vivessimo così vicino, perché in tal caso, se capisci che cosa intendo dire, avremmo una *ragione* in più per fermarci a dormire fuori casa.»

Era stato subito dopo che Tina aveva fatto quell'allusione a lei e Daphne. A quell'epoca Cecilia era molto nervosa all'idea che tutti i suoi conoscenti potessero pensar male di lei.

«Se fossi in te, non mi preoccuperei» replicò Daphne in tono placido. «Guarda i giovani, restano sempre a dormire dagli amici. Peter sta più fuori che a casa e molto spesso si ferma da qualcuno che abita a non più di un isolato di distanza.»

Cecilia si rasserenò in parte, pur sapendo che né lei né Daphne erano giovani e che da loro ci si aspettava un comportamento diverso. Ma era andata più volte a stare con Daphne, così come Daphne aveva spesso trascorso qualche giorno a villa Lilac. Era tanto piacevole, era qualcosa di cui avrebbe sentito amaramente la mancanza, nonostante ciò che Tina aveva detto. Erano piene di attenzioni l'una per l'altra. A Willesden Daphne badava a Cecilia, mentre a West Hampstead era Cecilia a prendersi cura di Daphne. E con il passare degli anni quelle reciproche attenzioni diventavano un aspetto sempre più rilevante del soggiorno in casa dell'amica, tanto che Peter, comparso un giorno mentre la madre era da Cecilia, l'aveva definita una «terapia intensiva».

Daphne era seduta davanti alla televisione e Cecilia, dopo averle sistemato un cuscino dietro la testa, le aveva portato una tazza di tè e un paio di biscotti su un piatto. Su un tavolo basso spostato a fianco di Daphne aveva messo in un piattino le pillole per la pressione che l'amica prendeva abitualmente e, accanto, un bicchier d'acqua. Questo perché Cecilia aveva let-

to da qualche parte che non bisogna mai inghiottire dei medicinali con un liquido che non sia acqua.

Peter aveva esclamato: «Non sapevo che la mamma fosse in terapia intensiva».

«Dovresti vedere come si prende cura di me, quando sto da lei.»

Cecilia era a Willesden dal sabato precedente e sarebbe tornata a casa il mercoledì. Lei e Daphne lo chiamavano un fine settimana lungo. Stava in una stanza da letto che veniva considerata «sua», proprio come Daphne, quando era a villa Lilac, aveva la *sua* camera. Daphne aveva comprato degli asfodeli a gambo lungo, coltivati in serra, e li aveva messi in un vaso accanto al letto dell'amica. Un'altra sua abitudine era quella di entrare piano in camera di Cecilia poco prima che entrambe si mettessero a seguire il telegiornale delle nove, tirar giù la coperta dal letto, distendere la camicia da notte di Cecilia allargando le maniche e arricciando il punto vita e mettere sul guanciale un cioccolatino in un pirottino di carta. Era quasi sempre cioccolato bianco perché una volta Daphne aveva sentito Cecilia dire che lo preferiva e che riusciva ancora a ricordare quando era stato messo in commercio per la prima volta, e come fosse rimasta sorpresa nello scoprire che il cioccolato non doveva essere marrone per sapere di cioccolato.

Né l'una né l'altra mancavano mai di ascoltare attentamente ciò che l'amica diceva a proposito di gusti e preferenze, così da poter in seguito sorprenderla con un regalo azzeccato o una gradita sorpresa. Sedute davanti al televisore a guardare le ultime notizie, quella sera non presero il solito tè ma un goccio di whisky allungato con acqua perché, a detta di Cecilia, conciliava il sonno. Accanto a loro c'erano le riviste appena acquistate, *She* e *Country Living*, sebbene come lettrici fossero troppo anziane per la prima e troppo cittadine per la seconda, e un romanzo, *Monteriano,* che Cecilia aveva cominciato a leggere trovandolo però molto meno piacevole di *Passaggio in India.*

La prima notizia del telegiornale riguardava l'arresto del presunto attentatore del Mall. Il giorno precedente erano stati forniti tutti i particolari sul tipo di ordigno usato, non Semtex come nel caso della «bomba di Bayswater», ma una specie di polvere da sparo chiamata «magnesio per flash», che veniva accuratamente compressa dentro una lattina e fatta esplodere usando un congegno a miccia. La lattina veniva attaccata al serbatoio della benzina dell'auto, cosicché oltre alla deflagrazione provocava anche un terribile incendio. Daphne aveva detto che non riusciva a capire la polizia e la BBC perché a quel punto persino lei, che era totalmente priva di nozioni

scientifiche, tanto da non essere neppure un'abile cuoca, aveva imparato, grazie a tutte quelle dettagliate informazioni, a fabbricare una bomba in grado di funzionare. L'individuo che l'aveva messa, che «presumibilmente» l'aveva messa, apparve sul teleschermo mentre usciva dal tribunale scortato da due poliziotti. Il suo nome non diceva nulla alle due donne.

«Eppure sono sicura di aver già visto quella faccia da qualche parte» osservò Cecilia.

«Più invecchio» disse Daphne «più mi pare che la gente finisca per assomigliarsi tutta. Quando ero giovane non mi capitava mai, ma ora ogni volta che guardo una faccia non posso fare a meno di pensare che mi ricorda qualcun altro.»

«Non mi viene in mente nessuno che assomigli a quello lì, ma credo proprio di averlo già visto. Non sono molte le persone che hanno un labbro leporino ricucito malamente e un naso che sembra un cucchiaio, non ti pare?»

«Lo spero bene» replicò Daphne.

CAPITOLO XIX

La stanza era fredda e anche il letto non offriva un gran tepore. Alice cominciava a conoscere alla perfezione la vista che le si offriva da quel guanciale, con tutto il tempo che vi trascorreva. Le macchine fotografiche di Axel erano state trasferite di nuovo lì dall'aula di disegno e ingombravano il davanzale della finestra. Sul ripiano accanto al letto lui teneva sempre un libro. L'ultima volta che Alice era stata in quella stanza c'era *Incontri con uomini straordinari* di Gurdjieff, stavolta *Così parlò Zarathustra.* Lei non aveva mai letto né l'uno né l'altro, quindi non aveva idea di che genere di libro fossero, se narrativa o saggistica.

Axel sembrava non aver neanche disfatto le valigie, tutt'e due sempre aperte sul pavimento. Forse nell'armadio c'era qualche vestito, ma Alice non ne era certa perché non vi aveva mai guardato. Da qualche giorno Axel aveva trasferito in quella stanza, dall'aula di disegno, il ritratto di Mary Zambaco. Alice ricordava ciò che le aveva detto, che tra lei e la giovane donna del quadro c'era una leggera somiglianza e che proprio quel qualcosa che avevano in comune faceva sì che Alice gli piacesse. Non aveva detto che l'«amava» o la «desiderava», ma che gli «piaceva», un termine sbiadito, una parola che la terrorizzava.

Distesa sul letto guardò il ritratto, appeso da Axel alla parete sulla quale prima si trovava una carta geografica di tutto il globo, nella proiezione di Mercatore. La stessa onestà interiore che la faceva sentire così infelice in presenza di Madame Donskoy la spinse ad ammettere di avere ben poco in comune con la Mary di Burne-Jones. Non riusciva a dirsi, senza sapere che era una pura illusione, che Axel aveva trasferito lì quel ritratto perché gli rammentava lei.

La porta si aprì e lui entrò. Rughe amare gli solcavano la faccia, sembrava invecchiato di colpo. Le mani strette su un giornale lo avevano spiegazzato e accartocciato e le nocche spiccavano bianche e lucide. Non disse una parola.

La prima pagina del quotidiano era occupata per metà dalla fotografia di un uomo brutto con un largo naso all'insù. Quando Axel si accorse che Alice fissava la foto, strappò la pagina in due, appallottolò il resto e ci buttò sopra il cappotto. Rivolse quindi la sua attenzione a lei e l'espressione del suo volto cambiò. Alice ebbe la sgradita sensazione che lui avesse sbrigato i suoi affari e finalmente avesse un po' di tempo libero da dedicarle. Apparve un accenno di sorriso, un incresparsi della bocca, e Alice capì che stava pensando a quanto lei fosse smaniosa, incapace di attendere, a come fosse pronta a spogliarsi alla prima occasione per aspettarlo nella sua stanza, ardente di passione.

Per la prima volta lui non si curò di spogliarsi, si tolse soltanto i jeans. «Spero che non ti dispiaccia. Ho freddo.»

Dopo, la rimandò nell'ufficio del direttore e, quando un'ora più tardi passò a chiamarla, con lui c'era Tom e uscirono tutti e tre, diretti a un pub. Ormai Tom mangiava fuori tutte le sere, così lo faceva anche lei. Avevano rinunciato a fare economie e, in ogni caso, il più delle volte era Axel a pagare per tutti. Chiese a Tom se l'articolo sul giornale gli avesse fruttato qualche contributo in denaro e Tom fu costretto a rispondere negativamente.

«Avresti dovuto permettermi di scattarti qualche foto» esclamò Axel. «Ti avrei fatto un servizio migliore del fotografo del giornale.»

Era una serata umida, più da aprile che da febbraio, quel tipo di clima che ti dà l'impressione che faccia più caldo fuori che dentro. L'inverno era passato senza neve né gelo, né troppa pioggia. Soltanto Axel aveva l'aria infreddolita, stretto nel soprabito nero come in un lungo bozzolo cilindrico. Beveva del brandy, un bel po' di brandy, che però non pareva fargli effetto. Alice, seduta al tavolo di fronte a lui, cominciava a rendersi conto di una

cosa: quanta concentrazione fosse necessaria, quale immenso autocontrollo, per impedire a una mano di allungarsi a toccarne un'altra. Infilò una gamba tra quelle di lui, tanto per sentire la sua carne, la curva del suo polpaccio, ma Axel dopo un attimo si sottrasse a quel contatto tirando indietro la sedia e spostandosi di lato.

Sulle sue mani c'era della polvere nera, evidentemente non se l'era lavate prima di uscire. Alice si chiese che cosa avesse fatto in quella stanza dopo che l'aveva mandata via. Nel guardargli le mani fu presa da una intensa eccitazione sessuale.

«Che cos'hai sulle dita?» chiese Tom.

Axel rivoltò le palme in su, le guardò e parve sorpreso. «È roba che si usa per il flash nelle macchine fotografiche un po' antiquate.»

«E le tue lo sono? Sono antiquate?»

Axel non ribatté. Era il suo modo di fare: se la domanda non gli andava a genio, semplicemente non rispondeva. Diventava sordo. Alice cominciava a pensare che lui la accomunasse in un certo senso a Tom, ritirandosi in se stesso e isolando loro due. Poi, mentre lo fissava, si rese conto di qualcos'altro: che Axel era terribilmente scosso, che gli era accaduto qualcosa che lo aveva sconvolto o turbato.

La causa non era lei, non aveva nulla a che fare con lei. L'improvvisa consapevolezza che non era in grado di coinvolgerlo emotivamente, e che mai avrebbe avuto quel potere, la fece rabbrividire. Fu questione di un attimo, poi in lei riaffiorò un po' di fiducia. Ricordò come, meno di due ore prima, Axel avesse fatto l'amore con lei. Non era *costretto* a farlo, doveva averlo desiderato.

Quando Axel si allontanò per prendere qualcosa da bere, Tom disse: «Non mi ero mai accorto che fosse un tipo lunatico».

Alice si strinse nelle spalle. Stava fissando Axel fermo al bancone del pub, le sue mani che prendevano i bicchieri, i movimenti delle sue spalle, la serietà del suo sguardo.

«Hai perso una battuta» continuò Tom in tono acido. «Avresti dovuto dire che quella è la mia specialità.»

Axel appoggiò i bicchieri davanti a loro e tornò a prendere il suo. Poi disse a Tom: «Vorresti farmi da assistente?»

«Assistente in che cosa?»

«Quando il fotografo è venuto a scattarti il servizio, non aveva qualcuno con sé? Uno che gli portava le macchine fotografiche e i treppiedi? Un aiutante? In pratica un apprendista?»

«Sì, mi pare. Già, è vero.»

Invece di ripetergli la proposta, Axel disse piano, senza guardare dalla parte di Alice ma fissando lo sguardo attraverso il locale fumoso, in direzione delle finestre: «Vedi, ho avuto un brutto colpo. Si potrebbe dire che ho subito una perdita».

Tom parve a disagio. «Se vuoi che ti dia una mano, ci sto.»

«C'è di che guadagnare parecchio» replicò Axel con voce fredda. «Un mucchio di soldi.»

Nel 1955 un controllore vide un fantasma nella stazione di Covent Garden. L'apparizione, alta un metro e ottanta, indossava un abito grigio chiaro e guanti bianchi. Anche altri sostennero di averlo visto. Non si sa che cosa li avesse indotti a credere che quell'individuo vestito di grigio chiaro e con guanti bianchi non fosse un essere vivente.

Durante i lavori di costruzione della Victoria Line agli operai impegnati negli scavi capitò qualche volta di vedere nella galleria una sagoma scura. Anche se la trilogia completa del Signore degli anelli *fu pubblicata in edizione economica soltanto nel 1968, da più di un decennio si potevano trovare in libreria le tre parti in volume rilegato. L'ombra che gli operai videro era un Balrog? O forse fu il fatto di aver letto (tutti loro, o uno soltanto) il libro di Tolkien che li indusse a immaginare di aver visto un Balrog?*

Un Balrog, secondo J.R.R. Tolkien, è un'enorme ombra nera che appare nei luoghi sotterranei.

Cecilia uscì di casa per andare a fare shopping dopo essersi cambiata d'abito, in quanto apparteneva a una generazione che si metteva il «vestito buono» per recarsi in Oxford Street: indossava una gonna di tweed e un golfino nuovo di cashmere, il cappotto marrone di panno di lana che anche secondo Tina era molto elegante, guanti marroni e scarpe scollate di un marrone rossiccio lucido come i frutti dell'ippocastano. E, oltre alla borsetta di pelle marrone, aveva una borsa della spesa molto più raffinata della solita busta di plastica, perché era una sacca di grossa canapa con un disegno rosso lungo il bordo.

Era sabato e, secondo gli accordi presi mentre Cecilia era a Willesden, lei e Daphne dovevano incontrarsi nella stazione del metrò di Bond Street perché l'amica voleva comprarsi un tailleur primaverile da Selfridges, dove acquistava sempre i vestiti. Daphne insisteva a chiamare tailleur una gonna

e una giacca abbinate, benché Cecilia le avesse fatto notare già un paio di volte che era un semplice completo. Cecilia non aveva più insistito perché, quando l'amica le aveva confessato che il termine «completo» le faceva venire in mente un abito maschile, aveva capito che cosa intendeva dire. Anche per lei il suono delle parole aveva un significato, che, pur non coincidendo con quello di Daphne, era molto simile, per empatia.

Nell'andare a prendere il metrò, Cecilia sarebbe passata da Tina. Era già tarda mattinata, perciò non temeva di dover affrontare rivelazioni sgradite. Non si aspettava neanche di incontrare i bambini, i quali comunque erano stati da lei a prendere il tè il giorno prima, perché dovevano essere fuori con Brian. Cecilia voleva farsi dare da Tina un elenco di cose da comprarle, quelle che Tina definiva «leccornie». Mentre camminava pensò a quel bambino morto. E a quegli insoliti silenzi circospetti di Jasper, che lei attribuiva al fatto che il nipote doveva aver letto sul giornale la storia di quel piccolo morto.

Davanti al cancello della Cambridge School c'era la macchina di Brian. Da quando si era verificato quell'incidente al bambino che era montato sul tetto di una vettura del metrò, i nipotini, o forse si trattava soltanto di Jasper, non volevano più prendere la metropolitana. Dietro la macchina era parcheggiato un furgone, ma Cecilia non ci badò più di tanto, intenta com'era a osservare la fioritura precoce degli arbusti ornamentali piantati tanti anni prima dal fratello e che ancora sopravvivevano nel giardino della Scuola pur tra un proliferare di erbacce, sambuco e polloni di acero. La camelia aveva grandi fiori rossi, simili a rose, «molto vistosi», secondo la definizione che ne dava il catalogo del fiorista. Cecilia si ricordò di averla regalata a Ernest tanti anni addietro e di avergli comprato, l'anno dopo, quella piccola pianta con i fiori di un lilla tendente al rosa. Non avrebbe mai potuto dimenticarne il nome. Era una *Daphne* e quando lei l'aveva comprata era assieme alla «sua» Daphne ed entrambe avevano trovato divertente quell'omonimia. Cecilia aprì il cancello e si avviò lungo il vialetto; era arrivata alla porta d'ingresso quando questa si spalancò e ne uscì Brian, insieme con Jasper e Bienvida.

Chiacchierò con loro un attimo, continuando a fissare Jasper. Era in ansia per lui e cercava di scorgere qualche segno di un ritorno alla sua forsennata *attività* di un tempo, seria o ridanciana che fosse. Proprio a causa dell'attenzione con cui scrutava l'espressione di Jasper, il volto del bambino le rimase impresso in mente più del solito. Portando dentro di sé quell'immagine attraversò il vestibolo, superò lo spogliatoio davanti al quale,

anche se non rabbrividiva più, non poteva mai passare come se nulla fosse, e andò a bussare alla porta di Tina.

La figlia le aprì e disse: «Ciao, mà». Poi aggiunse: «Questo è Daniel. È venuto a prendere la sua roba».

Era la verità, non un espediente per indurre Cecilia a credere che la situazione fosse diversa da come sembrava. Tina non raccontava mai bugie, pur mentendo nei fatti. Nell'andarsene dalla casa di Tina, Daniel Korn aveva lasciato il suo lettore di CD, qualche vestito, un tostapane elettrico e un tripode da barbecue. Essendo entrato in possesso di un appartamento invece che di una semplice stanza, era venuto con un furgone a noleggio a prendere la sua roba e Tina gli aveva offerto un'amichevole tazza di caffè in cucina.

Daniel Korn esclamò: «Ciao».

Cecilia rispose con un formale «Piacere», poi alzò gli occhi e lo guardò.

Vide davanti a sé una copia perfetta, anche se ingrandita, del volto che le si era stampato in mente. Era come se stesse ancora guardando Jasper. O come se quell'uomo fosse Jasper adulto, un uomo non troppo alto di statura, un po' massiccio ma ben proporzionato, un viso ovale pienotto e con quella che veniva definita, quando lei era ancora una ragazza, una bella carnagione, capelli neri come quelli dei cinesi tanto da dare l'impressione di essere tinti, occhi di un nero lucente, sopracciglia nere arcuate.

Tina disse: «Mamma?»

Non ottenendo risposta insistette: «Stai bene, mamma? Mi sembri un po' pallida».

Cecilia rispose che stava benissimo. Lo ripeté due volte: «Sto benissimo».

Rispettò il rituale: che cosa voleva Tina che lei le comprasse da Selfridges? E Tina sarebbe stata in casa al suo ritorno verso, diciamo, le cinque? Parlava lentamente, con aria distratta. Tra la formulazione mentale e quella orale delle parole si insinuava un pensiero, una semplice e rassicurante negazione: non può essere. Ma quel pensiero non riusciva a tranquillizzarla. Tacque. Devo stare un po' sola, pensò, devo riletterci sopra da sola.

Lo shock - era stato come un pugno, le gambe non la reggevano più - l'aveva costretta a sedersi. Si alzò, restando appoggiata al tavolo.

«Non bevi il caffè?»

«Non voglio fare tardi all'appuntamento con Daphne.»

L'occhiata che Tina e Daniel Korn si scambiarono, o, meglio, che Tina gli lanciò e che lui ricevette, un'occhiata maliziosa d'intesa, anche se non

priva di benevolenza, non sfuggì a Cecilia. Ma non la sfiorò neppure, non suscitò in lei né rabbia né vergogna né imbarazzo. Era al di là di ogni cosa. Ora sentiva nella testa un suono, un monotono rumore sordo che non diminuì neppure quando lei uscì in strada e, a causa di ciò che aveva da poco letto e visto, le venne da pensare alla signora Moore che udiva un cupo rimbombo nelle Grotte di Marabar. Quello era stato un suono reale, mentre ciò che udiva lei era il pulsare del suo stesso sangue, ma la reazione fu la stessa. Avvertì la tetra ma lucidissima consapevolezza che la vita fosse priva di significato, che non ci fosse più moralità, che non esistesse alcuna etica, che tutti i valori fossero scomparsi, sempre che fossero mai esistiti.

Daniel Korn era il padre di Jasper. Ne era certa, non poteva esserci ombra di dubbio. Per tutti quegli anni Tina si era fatta dare dei soldi da Brian, il quale credeva, era stato indotto a credere, che Jasper fosse suo figlio. Era stato ingannato, al pari di lei e dei bambini, perché a quel punto Cecilia era più che sicura che neppure Bienvida fosse figlia di Brian, e Tina sembrava non preoccuparsene affatto. Tina, se glielo avessero fatto notare, avrebbe sorriso e fatto una spallucciata, chiedendo che importanza potesse avere tutto ciò.

Nulla aveva più importanza, dunque. E Cecilia, mentre si avviava verso la stazione, attraversando il ponte della ferrovia, camminando come un automa, senza guardare dove andava, ma conoscendo la strada a memoria per averla fatta migliaia di volte in precedenza, ripensava alla propria giovinezza e al proprio passato e alle cose che allora avevano importanza. Dunque tutto ciò non significava più nulla? Quando lei era giovane, una come Tina sarebbe stata ostracizzata; ai tempi in cui era giovane sua madre, Tina sarebbe stata una reietta. Invece ora tutti la frequentavano, tutti le sorridevano. Non perché l'avessero perdonata, ma perché per loro non c'era nulla da perdonare. Nulla.

Una sera di aprile del 1951 tre biciclette furono lasciate cadere sui binari della Central Line da un ponte tra Leytonstone e Snaresbrook. Il corto circuito che ne seguì provocò un ritardo nel metrò di appena mezz'ora.

Oltre mezzo secolo prima di questo incidente, un passeggero era caduto da una vettura della City and South London Railway, com'era chiamata allora la Northern Line. Il treno in quel momento stava correndo in galleria e l'uomo restò ucciso.

Nel novembre del 1927 a Piccadilly un controllore cercò di chiudere la porta di un treno in movimento. Fu trascinato fino all'imbocco del tunnel e

morì. Vent'anni dopo una guardia rimase uccisa cadendo da un treno diretto a ovest nel tratto fra Liverpool Street e il Bank, e sempre quell'anno a Lancaster Gate un uomo morì perché un braccio gli era rimasto intrappolato tra le ante della porta di una vettura dopo che lui aveva cercato di aprirla a forza. Fu trascinato fino all'ingresso del tunnel e rimase ucciso nell'impatto.

Arrivata al ponte, sulle assi scivolose e un po' muffite, Cecilia si fermò a guardare sotto di sé le sfilacciate matasse di linee opache e linee argentee che correvano da lì fino a Finchley Road, senza quasi vederle. Che ne sarebbe stato dei bambini, se Brian fosse venuto a sapere la verità? Chi li avrebbe mantenuti? Tina, in quanto unica erede di Cecilia, alla sua morte sarebbe entrata automaticamente in possesso della casa. Cecilia pensò che avrebbe potuto proteggere Jasper e Bienvida facendo testamento e lasciando a loro la casa, non per punire Tina, ma per salvaguardare il futuro dei bambini. Il lunedi successivo avrebbe cercato un notaio e avrebbe steso un nuovo testamento.

Riprese il cammino e scese i gradini dall'altra parte. Esibì la tessera del metrò, quella che veniva rilasciata alle persone anziane. Mentre imboccava il marciapiede fu colta da un nuovo e terribile pensiero. Se erano scomparse le regole morali che vigevano ai tempi in cui lei era giovane, tanto inflessibili, solide, ineludibili da far dire alla gente che erano sempre esistite, in tutte le epoche, e che sarebbero rimaste sempre valide, quali delle regole applicate oggi si sarebbero rivelate a loro volta col tempo, diciamo nell'arco di una ventina d'anni, del tutto inconsistenti?

La cosa peggiore, o quasi, che una donna potesse fare ai suoi tempi era ciò che Tina aveva fatto e che continuava a fare. Adesso invece era un comportamento perfettamente normale. L'essere figlio illegittimo, anche se la colpa non veniva fatta ricadere sulla povera creaturina, lasciava un tempo stimmate incancellabili, ma chi ci faceva caso, adesso? Ciò che Peter faceva rientrava ormai quasi nella normalità, mentre il padre di Cecilia l'aveva, ai suoi tempi, definito un peccato tanto grave che in casa loro non lo si doveva neanche menzionare e l'argomento non poteva neanche essere sfiorato con qualche eufemismo o allusione. Dunque quelle violenze sui bambini e quello sfruttare l'infanzia a scopi pornografici, che erano i crimini di *oggi*, sarebbero diventati un giorno un fatto normale, accettato da tutti? Negli anni a venire, quando lei non sarebbe più stata in vita, la gente avrebbe ricordato con un sorriso indulgente quegli orrori che per Cecilia

erano sempre stati i peccati peggiori?

Erano stati. Cecilia non era più sicura di niente. Tina, tanto per usare il suo gergo, avrebbe detto che era nel pallone. Ma Cecilia non era nel pallone, non era confusa o piena di dubbi. La frontiera tra bene e male era stata scavalcata, si era dissolta, era svanita, cosicché ora non c'era più un confine a separarli. Cecilia non aveva mai creduto in Dio, soltanto in certe regole che, apparentemente, avevano fatto le sue veci in modo egregio, ma quelle regole erano state infrante una per una e il mondo non era finito, era soltanto diventato vuoto, si era trasformato in un nulla. Il rombo nella sua testa continuava inesorabile. Cecilia l'ascoltò. Poi avvertì la vibrazione, udì il canto, quello del treno che si avvicinava.

Aveva divorziato da se stessa. Era il solo modo per definire la situazione, la sola spiegazione che poteva dare. C'era il suo corpo, che compiva delle azioni, saliva sul treno, si avviava verso un posto libero, si sedeva, e poi c'era quella parte che Cecilia chiamava la sua mente, la quale sembrava osservare il corpo da una certa distanza, svolazzando per aria al di fuori di esso, come se lei fosse già morta. Un tremendo senso di desolazione la pervase.

Sulla vettura c'era altra gente. I giorni in cui le capitava di montare in una vettura vuota, in quella stazione, erano passati da un pezzo. Ma i visi avrebbero potuto essere musi di capra e di asino, impiantati su corpi umani, tanto erano privi di raziocinio, di civiltà, di *umanità.* A Swiss Cottage la vettura cominciò a riempirsi, con la gente costretta a stare in piedi. Cecilia chiuse gli occhi, rifugiandosi in quella camera oscura che era la sua grotta di Marabar, vuota, desolata, con il rombo fattosi ora monotono e distante.

Era la prima volta che prendeva quel treno, lanciato giù per la ripida pendenza, senza ricordarsi del bambino morto, senza pensare a quella povera creatura e al suo terrore, senza provare compassione e pietà per i genitori. La morte ormai aveva perso ogni significato, non valeva la pena spenderci un pensiero, la morte non aveva importanza in un mondo in cui nulla importava veramente. Cecilia pensò al caos e il sangue le rimbombò nella testa.

Solo quando la vettura cominciò a svuotarsi e la gente prese a spostarsi da una parte all'altra, Cecilia tornò in sé e riapri gli occhi. C'era stato il solito esodo a Baker Street. Si sentì assalire da quella specie di malessere che viene quando si è a stomaco vuoto, quando si è digiuni da tempo. La bocca le si riempì di saliva. Cecilia fece per prendere la borsetta, ma non riuscì a

trovarla. La sua borsetta era sparita.

A volte, quando avevano appuntamento come quel giorno, capitava che Daphne e Cecilia viaggiassero a loro insaputa sullo stesso treno. Daphne infatti prendeva il metrò a Willesden Green e, due fermate dopo, a West Hampstead, vi saliva Cecilia. Il che era accaduto anche quel giorno, benché nessuna delle due lo sapesse. Ma per una volta Cecilia non aveva pensato che avrebbe dovuto parlare a Daphne di ciò che le era accaduto, non aveva desiderato, come sempre in passato, che l'amica fosse lì ad ascoltarla. Dopo il primo shock della scoperta, tutti i suoi ragionamenti erano stati incentrati sui diversi tipi umani e sulle loro interazioni, senza pensare a nessun individuo in particolare. Le persone che erano con lei nella vettura della sotterranea le erano sembrate un insieme di manichini dalle teste animalesche, inabili a fare sia il bene che il male, incapaci sia di portarle soccorso che di danneggiarla.

Ma uno di loro le aveva rubato la borsetta.

Cecilia provò quella sensazione comune a tutti noi quando ci rendiamo conto che abbiamo perso qualcosa di importante o di prezioso, cioè fu come se dentro di lei qualcosa si rovesciasse e un peso le rotolasse per tutto il corpo, un mostruoso feto che si autoespelleva senza dolore. Le parve di avere la testa staccata dalle spalle e fluttuante nell'aria, leggera come un astronauta nello spazio; e a quel punto perse conoscenza. Per un attimo non fu più lì, nella vettura del metrò, per un istante l'oscurità la risucchiò, un istante di morte, e poi si ritrovò sul sedile, semiaccasciata.

Il suo posto era proprio accanto alla porta, al palo verticale d'acciaio a cui si sostengono i passeggeri in piedi. Cecilia lo afferrò con la mano destra, perché quella mano le funzionava bene, e si tirò su in piedi. O, meglio, su un piede, quello destro; la gamba sinistra era morta come il braccio sinistro. Nessuno le badò. Si dice che sia normale in casi del genere e Cecilia, per la sua nuova visione del mondo, non ne restò sorpresa. Ho sempre avuto una notevole forza fisica, pensò. Era dritta in piedi, o quasi, e si teneva appesa al sostegno. Il treno arrivò a Bond Street, qualcuno dall'esterno premette il pulsante di apertura e le porte si spalancarono.

Cecilia scese dal treno. Scese zoppicando e cadde. Allora la gente si accorse di lei. Delle mani si tesero ad aiutarla a rimettersi in piedi, a sollevarla, e all'improvviso le apparve Daphne. Daphne la sorreggeva. Cecilia si sentiva la faccia come dal dentista, dopo un'iniezione di anestetico in una gengiva. La parte sinistra era priva di sensibilità. Daphne, seduta accanto a

lei sui sedili d'aspetto lungo la banchina, le teneva la mano destra e Cecilia avrebbe voluto portarsi quella sinistra alla bocca anestetizzata ma non riusciva a muoverla, se la sentiva come quando, nel sonno, le era capitato di comprimerla sotto il corpo. Ma in quel caso il sonno non c'entrava. Quando ci si sveglia, la sensibilità torna nella mano informicolita.

Daphne le disse: «Hai avuto un ictus. Ti ha colpito la parte destra del cervello, grazie al cielo, perché, come sai, la parte sinistra è quella dominante e in quel caso il danno sarebbe stato molto più grave».

Cecilia rispose nel modo più chiaro possibile, ma le sue parole sembrarono a Daphne incomprensibili, quasi un borbottio in una lingua straniera.

L'appuntamento con il veterinario era fissato per il lunedì mattina. Jed si era chiesto se quel medico, una specie di praticone, fosse in grado di uccidere Abelard in modo indolore, ma il veterinario gli aveva assicurato che tutto sarebbe stato fatto a puntino e gli aveva anche domandato se non preferiva che avvenisse a casa. Jed aveva replicato che non ne vedeva il motivo, gliel'avrebbe portato lui in ambulatorio.

Abelard era nella baracca in giardino. Jed continuava a pesarlo e a dargli da mangiare in misura proporzionata al peso. Il falco ingrassava perché ormai non era più in grado di volare, così le razioni erano sempre più ridotte e là fuori, da solo, Abelard ricominciava subito a stridere. Tina aveva detto a Jed che in casa, con le finestre chiuse, le strida non si sentivano, ma lui riusciva a udirle sempre. Era come la principessa nella storia della principessa del pisello, che poteva sentire il pisello anche attraverso venti materassi, senonché nel suo caso era in gioco l'udito e non la sensibilità. Venti finestre chiuse tra Jed e il falco non avrebbero soffocato quel suono.

Fu di sabato, nel pomeriggio, che si rese conto che quanto stava facendo era insensato. Il falco sarebbe morto lunedì mattina e lui stava ancora a preoccuparsi del suo peso, a ridurgli le razioni di cibo. Se non altro, poteva rendere felici gli ultimi giorni di vita di Abelard. Mentre attraversava il vestibolo, il telefono squillò e lui rispose. Era qualcuno che cercava Tina, per dirle che sua madre aveva avuto un malore. Jed bussò alla porta dell'appartamento del direttore e Tina si precipitò di corsa verso il telefono, il volto privo dell'abituale sorriso e le guance insolitamente pallide.

Fu così che Jed si trovò a pensare all'amore, a che cos'è e alle strani forme che assume. Anche lui aveva amato: sua moglie, per qualche tempo, e sua figlia. A volte si diceva, anche se sospettava che in quelle parole ci fosse una punta di ipocrisia, che si era unito ai Guardiani perché amava il

genere umano. Ma non aveva amato nulla e nessuno più di quell'uccello, le cui strida, che erano richieste di cibo e di attenzione, lo raggiunsero mentre usciva dalla porta che dava in giardino, con un'intensità angosciosa, penetrante, amara.

Appena ebbe i geti alle zampe e si trovò sul polso di Jed, Abelard tacque. Jed gli accarezzò la testa. L'enorme sorgente d'amore che era in lui zampillò e dilagò liberamente. Jed stava piangendo. Portò Abelard su per le scale, fino in camera sua. E lì, dopo aver sistemato l'uccello sul posatoio, gli diede da mangiare tutto il cibo che avrebbe dovuto razionargli un po' alla volta. Abelard lo trangugiò voracemente. I suoi occhi mandavano lampi. Jed non aveva più pulcini perché, da quando Abelard non volava più, non c'era bisogno di ricompensarlo per la sua bravura.

Ne comprerò un po' lunedi, si disse, e poi ricordò che quel lunedì Abelard non ci sarebbe stato più. Abelard sarebbe morto. Le lacrime gli solcavano la faccia. Gli occhi del falco erano chiusi. Jed si passò la mano sui propri, asciugandosi le lacrime. Osservò a lungo il falco, gli occhi dalle palpebre pesanti, lo splendido portamento, il perfetto equilibrio. Abelard era così bello, aveva tanta dignità, tanta eleganza. Di colpo Jed scese nuovamente dabbasso e telefonò al veterinario per disdire l'appuntamento.

Era chiaro ciò che doveva fare, era semplice. Non doveva fare altro che tenere Abelard con sé. Di tutte le possibili soluzioni, quella era l'unica che Jed desiderasse. C'era sempre stata, ma lui l'aveva rimossa. Adesso però (e Jed si rese conto di tutte quelle cose con un processo graduale, simile all'avanzare della marea) adesso poteva tenere Abelard con sé, nella sua stanza, e nutrirlo senza restrizioni di sorta. Avrebbe reso il falco *felice.* Avrebbe potuto rendere infinitamente felice l'essere che amava. E sarebbe stata una felicità quasi senza fine: non c'era motivo perché Abelard non potesse vivere altri venti o trent'anni. Vicini, fianco a fianco, notte e giorno, sarebbero vissuti insieme in quella stanza o in un'altra qualsiasi, dovunque capitasse, in un silenzio cameratesco. Il falco non avrebbe più lanciato le sue strida.

In preda a una felicità che sembrava essergli piovuta addosso nel modo più semplice e chiaro possibile, Jed si sedette a guardare il rapace sul posatoio. Restò seduto ad assaporare la decisione presa. Dopo un bel po' di tempo, quando Abelard aprì un occhio, Jed andò a prendere nella credenza il cibo che aveva destinato alla propria cena.

La scuola di Aldeburgh non accettò Alice. Glielo dissero alla fine del-

l'audizione o, meglio, prim'ancora che questa terminasse. Furono formalmente gentili, ma piuttosto distaccati.

Alice si chiese che cosa le avesse fatto credere che l'essere innamorata avesse migliorato il suo modo di suonare. Ormai le pareva un madornale errore che aveva avallato in un attimo di follia. Si era presentata, assieme ad altri diplomati in violino, al concorso per l'ammissione nella Britten-Pears School, dove avrebbe potuto seguire le lezioni di un famoso violinista, ma mentre suonava aveva dimenticato ogni nozione tecnica. A un certo punto aveva stonato in maniera così orrenda che aveva sentito il sangue salirle ribollendo alla testa.

Si vergognava di se stessa, perché si era lasciata andare a sognare a occhi aperti, come Tom. Si era immaginata nelle vesti di allieva nella prestigiosa classe di Max Rostal, che era aperta al pubblico, davanti al quale avrebbe suonato nella Recital Room di Snape. Axel sarebbe stato presente e l'avrebbe guardata. Alice si era immaginata che la sua espressione, da beffarda, si sarebbe fatta fiera e orgogliosa.

Pensò che avrebbe anche sopportato di buon grado che il grande violinista le facesse delle critiche davanti a tutti, le avrebbe accettate sorridendo, pur di avere la possibilità di suonare e di piacere ad Axel.

CAPITOLO XX

«Me lo faranno sapere.»

Tom si era abituato a sentire quelle parole in bocca ad Alice. Quando tornava dalle audizioni, non diceva altro. Di tanto in tanto ammetteva, con voce piatta, che non intendevano offrirle un posto nel loro corso di musica né concederle una borsa di studio per entrare al conservatorio o pagarle altre lezioni private.

Era ingiusto rallegrarsi, ma Tom non poteva farne a meno. Adesso Alice si sarebbe rimessa con lui, sarebbe rientrata nella sua orchestra ambulante. Non appena quell'ultima audizione avesse confermato l'ennesimo fallimento, avrebbe potuto lasciare il lavoro. I membri della commissione esaminatrice erano crudeli soltanto a fin di bene, perché era meglio capire come stavano le cose prima di sprecare altro tempo e denaro. Chiunque fosse veramente addentro alle questioni musicali diceva che, se si voleva emergere, diventare un grande solista, bisognava cominciare da bambini. Occorreva frequentare la scuola di Chetham o quella di Yehudi Menuhin fin da piccoli e applicarsi giorno e notte.

A questo mondo bisogna essere realisti. Non tutti possono raggiungere la vetta, la maggior parte non ci riesce. Considerarsi esecutori di seconda categoria era un modo poco attraente di vedere le cose, perciò Tom definiva la propria posizione - e quella di Alice - di medio livello. Era la situazione più piacevole, dopotutto, quella che offriva il maggior divertimento. Che Alice sembrasse angustiarsi tanto e farne un tale dramma era una cosa che esasperava Tom, ma non intaccava l'amore che provava per lei. La cinse con le braccia e la strinse a sé, sussurrandole dolci parole prive di significato e accarezzandole i capelli. Alice si aggrappò a lui come una bambina smarrita e Tom pensò: l'ambizione me l'ha portata via, ma ora tornerà da me.

Più tardi, quando le disse che andava al pub con Axel, Alice fece dei vigorosi segni di diniego col capo prim'ancora che Tom potesse addurre le varie scuse che si era preparato per convincerla a restare a casa. Tom non riusciva quasi mai a parlare di Alice con Axel, perché lei era sempre presente. E ora più che mai smaniava di parlarne, in quanto adesso era più sua di prima.

«Vedi, io credo che, passato il primo attimo di disappunto, capirà che meglio di così non le poteva andare.»

«E perché?»

«Un sacco di gente si considererebbe immensamente fortunata a entrare in un'orchestra come la mia. Alice non ce l'avrebbe mai fatta a diventare solista. È buffo, sai, ma in questo paese quando si esce da una scuola di musica si è in grado di suonare la parte solistica in un concerto di Mozart, ma non si ha la minima idea della disciplina necessaria per suonare in una orchestra. Alice non sarà costretta a impararla a sua spese, o meglio la impareremo insieme. È la migliore opportunità che le si possa offrire .»

Tom notò l'espressione un po' vaga di Axel.

«Scusa, ti sto annoiando.»

«Nient'affatto. Che cosa bevi?»

«Il solito» rispose Tom. «Un boccale di quella amara, come sempre.»

Avrebbe lasciato che fosse Axel a pagare la prima ordinazione e poi la terza, così a lui ne sarebbe toccata soltanto una. Trovava che Axel era un ottimo interlocutore. Forse dipendeva dal fatto che era silenzioso, ascoltava attentamente, ti guardava negli occhi, a tratti assentiva. Di colpo gli domandò: «Che cosa pensi di Alice? Avrei voluto chiedertelo prima, ma lei è sempre con noi».

«Che cosa penso di lei?»

«Sì.»

«È molto bella.» Axel lo disse con il tono di chi vuol tagliare corto, benché quelle sue parole suonassero strane in un contesto di indifferenza. C'era un che di contraddittorio. «Credo che tu abbia ragione.»

«A che proposito?»

«A distoglierla da queste... come dire? ...ambizioni musicali. Non ha la stoffa.»

Tom era stupefatto. «Come fai a saperlo?»

«Oh, be', non so, non sono un critico musicale. Ma una volta mi ha suonato qualcosa. Gliel'ho chiesto e lei ha suonato. Sono rimasto deluso. Non ti dispiace se ti parlo in tutta franchezza?»

«No» replicò Tom.

«È per questo che secondo me la cosa migliore che tu possa fare sia mettere in piedi una tua orchestra, con lei dentro, se proprio vuoi. E se *lei* accetta. Il che è possibile. In realtà io vedo Alice nelle vesti di casalinga. Dovresti portarla via di qui e trovarle una casa da tenere in ordine.»

Reggeva il bicchiere di brandy con tutt'e due le mani e gli sorrise da sopra, facendo venire in mente a Tom la pubblicità di un liquore o di una fabbrica di bicchieri o di cose che non sono in vendita come l'astuzia, forse, o la malizia o semplicemente la capacità di comprendere il cuore umano. Quell'impressione svanì e Axel gli sembrò di nuovo simpatico e cordiale.

«E come faccio?» gli disse.

«Potresti cercar di ottenere una di quelle sovvenzioni governative che vengono date per aiutare la gente a mettere in piedi una piccola attività redditizia. Non vedo perché un'orchestra non dovrebbe essere considerata un'attività di quel genere, non ti pare?»

«Sì, con un ricavo di quaranta sterline alla settimana» replicò Tom con amarezza.

«Stavo scherzando.» Il volto di Axel si trasformò. Divenne più duro, non c'era più traccia di sorriso, di presa in giro, o anche di astuzia. Era diventato il volto di un *uomo d'affari.* «Vorresti guadagnare sul serio, Tom?»

I passeggeri furono evacuati dalle vetture quando, nel gennaio 1902, scoppiò un incendio su un treno della Northern Line tra Elephant & Castle e Borough.

Un giorno dell'agosto 1910 un uomo fu raggiunto da un colpo d'arma da fuoco su un convoglio del metrò tra Baker Street e Swiss Cottage, ma

sopravvisse. Una delle conseguenze dell'episodio fu l'istallazione su tutti i treni, a disposizione dei passeggeri, di dispositivi per inviare comunicazioni in caso d'emergenza.

Ventiquattro anni più tardi un treno carico di materiale rotabile sfuggito al controllo del macchinista distrusse la cabina di segnalazione a Rayners Lane, sulla Piccadilly Line. E l'anno successivo un aereo dell'aviazione commerciale si schiantò sulla Northern Line nei pressi di Colindale, provocando un corto circuito che fece incendiare la cabina di segnalazione distruggendola.

Nel 1944 un grave incendio scoppiato nel vano delle scale mobili a Paddington, alla vigilia di Natale, non fece vittime.

La stazione di Stonebridge Park, sulla Bakerloo Line, fu distrutta dalle fiamme nel 1917 e, ventotto anni più tardi, fu devastata da un altro incendio. Nel 1958, quando un treno della Central Line prese fuoco nella stazione di Holland Park, un passeggero morì asfissiato.

Nel 1985 sì arrivò a vietare il fumo in metropolitana, il che però non impedì che si verificasse il peggiore di tutti i disastri mai accaduti nella sotterranea (fatta eccezione per la bomba di Balham) e cioè l'incendio a King's Cross del novembre 1987.

L'idea di doversi trasferire di nuovo a villa Lilac per badare a Cecilia atterriva Tina. Le fece perdere tutta la sua calma, la sua freddezza. Era come se quei lati del carattere che la rendevano tanto particolare, cioè la flemma e l'infischiarsene di tutto, il prendere la vita come veniva, il non preoccuparsi mai, fossero svaniti di colpo non appena aveva appreso la notizia da Daphne.

Non voleva, non poteva farlo. Quanto a motivi per rifiutarsi, ne aveva una sfilza. Stava scegliendo i migliori allorché Daphne disse, miracolosamente, quasi incredibilmente: «Se non ti dispiace, Tina, vorrei stare io qui a badare a tua madre. So che le farebbe piacere e io, naturalmente, ne sarei davvero felice. Secondo il medico non c'è bisogno di portarla in ospedale, non è del tutto paralizzata».

«Dio mio, ma certo che a me non *dispiace*» esclamò Tina. «Credo che tu sia una persona meravigliosa.» Il sollievo la rendeva generosa. «Domani vorremmo venire a trovarla, possiamo? I bambini e io?»

Cecilia fu sistemata sul divano del soggiorno, quel divano che poteva diventare un letto a una piazza. A villa Lilac le scale erano piuttosto ripide e non c'era motivo di costringerla a farle. Appoggiandosi a Daphne e con

l'aiuto di un bastone, Cecilia poteva trascinarsi fino alla stanza da bagno. Dopo un paio di giorni riuscì a mettersi a sedere in poltrona e venne il fisioterapista a insegnarle degli esercizi che l'avrebbero aiutata a riacquistare l'uso della gamba sinistra.

Cecilia era molto felice di stare con Daphne. Le era grata, ma la sua gratitudine non era di quelle travolgenti, provava piuttosto la sensazione che il comportamento di Daphne si fosse rivelato all'altezza degli standard di comportamento che lei, Cecilia, si era sempre aspettata dall'amica. Era come quel legame che si instaura in una coppia ben assortita di coniugi sposati da tanto tempo. Abbandonare il campo, tradire le aspettative, mostrarsi inadeguati di fronte alla dura prova che si profila, sono tutte eventualità impossibili. Daphne aveva fatto ciò che avrebbe fatto Cecilia se fosse stata al suo posto. Daphne l'amava come lei amava Daphne. D'inconsueto c'era che Cecilia, da quando era stata male, trovava estremamente facile, e anzi motivo di gioia, pronunciare quella parola, mentalmente e a voce alta, anche se non a portata d'orecchio di Daphne, per definire il rapporto che la legava all'amica. Sostituirla con altre, sarebbe stato un assurdo. Le piaceva dirselo piano, mentre stava per assopirsi: Daphne e io ci amiamo.

Mentre stava seduta su quel grigio sedile per i passeggeri in transito, con Daphne al suo fianco, attorno a lei si era ammassata un po' di gente. Tra i viaggiatori scesi dal treno c'era, miracolosamente, un medico. Costui aveva salito la scala mobile ed era andato a parlare con il personale della stazione, dopo di che era comparso un ferroviere con una sedia sulla quale Cecilia era stata sistemata e portata fino in strada. Era stato allora che Daphne si era rivelata all'altezza della situazione. Aveva riportato l'amica a casa in tassì, telefonando al proprio medico curante. Cecilia così non era stata costretta a farsi ricoverare in ospedale e, sebbene paralizzata dal lato sinistro, con il viso distorto e parzialmente afasica, se non altro era a casa sua.

Non era in stato confusionale o sotto shock, ma soffriva di una leggera amnesia. Tra il momento in cui aveva visto Brian con i bambini e quello in cui si era trovata seduta accanto a Daphne sul marciapiede della stazione di Bond Street c'era un gran vuoto. Cecilia non ricordava nulla, però aveva la sensazione che in quel vuoto fossero avvenute molte brutte cose. Erano proprio quelle brutte cose che le avevano causato l'ictus, di questo era sicura, anche se non le ricordava. C'era qualcosa di terribilmente strano nella consapevolezza che l'ora in cui aveva ricevuto quel colpo, forse mortale, certamente irreversibile, per quanto il fisioterapista le dicesse frasi allegre e incoraggianti, era un'ora persa, un minuscolo brandello della sua esisten-

za gettato via, come se il sangue che pulsava con tanta forza le avesse reciso un pezzettino di cervello.

Era stato un doppio shock, pensava Cecilia senza ricordare altro, a provocare quell'eccessivo rialzo di pressione. Adesso era scesa di nuovo a valori normali, diceva la dottoressa, contenta del decorso della malattia. Daphne cucinava i cibi che Cecilia prediligeva e le prendeva i libri in prestito dalla biblioteca. Di sera Cecilia si coricava sul divano letto e le due donne guardavano assieme la televisione. Cosa che non avevano mai fatto prima, si tenevano per mano. Daphne accostava la sedia al divano letto, prendeva la mano paralizzata tra le sue e la teneva stretta. Quella mano era inerte, ma sensibile.

Col passare dei giorni in Cecilia si notò un miglioramento, che interessò prima di tutto la paresi facciale. Quando Tina e i bambini andarono per la seconda volta a trovarla, riuscirono a comprendere tutto ciò che diceva. Daphne l'aveva capita fin dall'inizio, o quasi. Nel tornare a casa dalla clinica Peter passò a trovarle e, con aria molto scossa, raccontò loro la triste storia di un giovane di vent'anni che la sera prima gli era morto tra le braccia.

«Non credo che mai nessuno sia morto davvero tra le braccia di qualcun altro, ti pare?» esclamò Daphne dopo che il figlio se n'era andato. «Non gliel'ho voluto dire perché era così sconvolto, povero ragazzo. Ma per il malato sarebbe piuttosto scomodo e per l'altro sarebbe piuttosto difficile valutare esattamente quand'è il momento di prenderlo tra le braccia, non so se mi spiego.»

«Credo che intendano dire che lo si abbraccia quando ci si accorge che sta per morire.»

«Sì, lo penso anch'io.»

«Tu credi nella vita eterna, Daphne? Credi che in punto di morte l'anima abbandoni il corpo per raggiungere un luogo di beatitudine?»

«No» rispose Daphne.

Dopo un attimo osservò: «Stai parlando *bene.* Sei tornata quasi normale».

«Probabilmente mi dirai che non è molto saggio, Daphne, ma vorrei vedermi in faccia. Posso sopportarlo, credimi. Dopotutto, alla mia età, spero di aver superato ogni vanità. Se mi prendi la borsetta, c'è dentro il portacipria con lo specchietto.»

Daphne non si affannò più di tanto a cercare la borsetta perché, come aveva detto Cecilia, le sembrava poco saggio da parte dell'amica vedere

quanto fosse ancora distorta la sua bocca. E Cecilia lo capì. Non dimenticò di aver chiesto la borsetta, come Daphne credette, ma decise soltanto di non insistere in quella richiesta, per non mettere l'amica in imbarazzo.

La vecchia sembrava assopita e c'era quella borsetta sul sedile accanto a lei che chiedeva di essere presa. Nicholas Mann, disoccupato, intelligente, rapido nelle decisioni e senza il becco di un quattrino, costretto ad abitare in casa della sorella con lei e il suo ragazzo, l'afferrò. Nessuno lo vide o, se qualcuno se ne accorse, quel qualcuno fece finta di nulla. Nicholas scese a Baker Street.

Come prima cosa tolse dalla borsetta il portafoglio di Cecilia che conteneva del denaro contante e tre tesserini: una carta di credito, una carta di sconto e la tessera per il prelievo automatico di denaro contante. Prese anche il libretto d'assegni. Gettò poi la borsetta, con quant'altro conteneva, nel primo cestino dei rifiuti che incontrò strada facendo, lungo Marylebone Road.

Si accorse subito che Cecilia non si firmava con il nome per esteso, ma con le iniziali C.M. La stessa firma infatti compariva su tutt'e tre le carte. Sul retro del blocchetto d'assegni c'erano quattro cifre che, pensò Nicholas Mann, potevano essere il numero di codice della tessera. E aveva ragione. Andò a Brighton e prese una camera in albergo; poi, per tutto il resto della giornata, spese un sacco di soldi in pasti e bevande, vestiti e accessori personali. Infine, temendo che la perdita dei documenti fosse stata ormai denunciata, ritirò con la tessera per i prelievi automatici tutto il denaro che Cecilia aveva sul conto corrente e passò la serata al casinò. La fortuna era con lui e alla fine, dopo aver triplicato il denaro di Cecilia, tornò in albergo con 1.400 sterline.

Il giorno seguente telefonò alla sorella e le disse che non sarebbe tornato a casa. Lei ne fu contentissima perché il suo ragazzo, di cui era molto innamorata, aveva detto che se Nicholas restava se ne sarebbe andato lui, visto che era stufo marcio della situazione; tanto contenta che, quando il ragazzo l'avvisò che era rimasto senza preservativi e doveva uscire a comprarne, lei replicò che non era il caso di preoccuparsi, non valeva più la pena di starci tanto a pensare. Era la prima volta che faceva l'amore senza usare un metodo contraccettivo, e restò subito incinta.

Appena Alice uscì per andare al lavoro, Tom, come convenuto, si recò nell'aula di disegno a parlare con Axel. La prima cosa che vide, entrando

nella stanza, fu una corda. Era lunga, sottile, ma dall'aria resistente, strettamente attorta a formare una specie di cilindro. A una delle estremità era attaccato un anello a ganascia, di metallo. Axel stava seduto sul tavolo da disegno, con il lungo soprabito indosso per via del freddo. Su un foglio posato sul tavolo aveva disegnato una specie di pianta o di schema.

Disse a Tom: «Parlavi sul serio quando hai detto che avresti accettato di farmi da assistente?»

Tom esitò, poi rispose: «Se mi paghi bene».

«Ti potrebbe capitare... di trovarti, per così dire, dalla parte opposta a quella della legge.»

«Purché non si debba ricorrere alla violenza.»

«Oh, non ci sarà nulla di *violento*» esclamò Axel come se l'idea in sé fosse bizzarra, come se Tom avesse detto: purché non si debba viaggiare nello spazio.

«Mi spiegherai di che cosa si tratta? Cioè, immagino che ci sia qualcosa da fare, qualcosa che vuoi che io faccia? Non è mica una proposta accademica?»

A quelle parole Axel rise. «Hai visto la corda. Non è una corda ipotetica, non credi? Non è un'illusione, non serve per fare i giochetti di prestidigitazione all'indiana.»

«I che cosa?»

«Non importa.» Axel cambiò bruscamente argomento, com'era suo solito. Disse: «Non so fino a che punto tu conosca Jarvis».

«Non molto. Mi è simpatico, non si può non provare simpatia per lui. È il mio padrone di casa, più o meno.»

«Non ti ha mai parlato della... be', delle zone esoteriche della metropolitana?»

«Non credo di aver capito.»

«Non ti ha mai accennato a quelle parti del metrò chiuse al pubblico, i vecchi pozzi d'aerazione per dirne una, alcuni dei quali sono condotti verticali che passano all'interno di certi edifici di Londra?»

«Non mi sono mai interessato a treni o metrò o roba del genere» ribatté Tom «se non per suonarci.»

«Così non sai che cosa sia una Centrale segnaletica?»

«Penso di poterlo immaginare.»

Axel tese a Tom il foglio di carta sul quale aveva disegnato qualcosa. Era una pianta, ma Tom non aveva la minima idea di che cosa rappresentasse. C'erano alcune linee che avrebbero potuto indicare la sagoma esterna

di un edificio e c'era qualcosa a forma di vaso molto allungato. Mentre Tom guardava il disegno, Axel disse: «Voglio fotografare una certa cosa nella Centrale segnaletica. Il locale è indicato sulla pianta con una crocetta».

Tom riuscì a vedere un piccolo segno, come un ragno nel bel mezzo di una ragnatela. «E loro te lo permetteranno?»

«Se con 'loro' intendi l'Azienda dei trasporti di Londra, non gliel'ho chiesto. Non perdo tempo a chiedere il permesso per fare certe cose quando so già che la risposta sarà no. Devo riuscirci senza chiederlo e voglio il tuo aiuto. È questo che voglio da te.»

«Sì» disse Tom lentamente. «Sì, capisco.»

«Non credo che tu capisca. Non ancora. Non ci sarà effrazione, anche se bisognerà entrare senza permesso. Non ci sarà furto con scasso né manomissione di serrature. Al momento opportuno ti spiegherò esattamente che cosa intendo fare io e che cosa dovrai fare tu.»

«Posso farti una domanda?» disse Tom e quella frase gli parve subito tanto sciocca e, anzi, puerile, che non aspettò la risposta. «A che ti serve questa fotografia?»

«Sono un fotografo.»

«Questa non è una risposta» ribatté Tom, con un coraggio per lui insolito. «Fotografare una cosa che le autorità vogliono tenere segreta mi sa tanto... be', di spionaggio.»

Axel rise di nuovo. Si riprese la pianta, ci scrisse sopra delle parole, fece un'altra crocetta.

«Se ci stai, avrai un bel compenso in denaro.»

«Mi pare di avere già detto che ci sto» replicò Tom.

«Però non mi hai chiesto a quanto ammonterà questo compenso.»

«No, non l'ho chiesto.»

«Dieci bigliettoni vanno bene?»

«Diecimila sterline?» esclamò Tom. Doveva aver capito male. «Hai detto davvero diecimila sterline?»

«Penso di poter arrivare anche a qualcosa di più.»

«*Tu*? Non i tuoi datori di lavoro, i tuoi capi, i tuoi padroni?»

«Mettila così, se preferisci.»

Tom lo fissò.

«Dovrai fidarti di me» disse Axel «e io dovrò fidarmi di te. Nel mio caso ti ho già dimostrato la mia fiducia dicendoti tutto questo. Mi sono bruciato tutti i ponti alle spalle, ho scoperto le mie carte, mettila come vuoi, col dir-

ti che intendo fare questa foto... be', queste foto. Tu potresti sempre avvisare l'Azienda dei trasporti, magari fare una telefonata anonima, e per me sarebbe la fine. Perciò, svelandoti che cosa intendo fare, mi sono messo nelle tue mani. Voglio che anche tu lo faccia, fidandoti di me per quando riguarda il denaro. Per il momento avrai un migliaio di sterline, se sei d'accordo, e il resto quando... quando l'impresa sarà stata portata a termine. D'accordo?»

«Ci devo pensare.»

«Non pensarci troppo.»

«Te lo dirò stasera.»

L'incendio scoppiò quando un fiammifero acceso cadde all'interno di una scala mobile. Questa scala portava dal marciapiede della Piccadilly Line alla biglietteria del metrò, proprio sotto la zona d'ingresso alla stazione ferroviaria. Erano le sette e venticinque di sera del 18 novembre 1987.

Un fumo denso invase i corridoi. In seguito la gente avrebbe detto che sembrava di stare in un nero inferno. Accorgendosi del fumo, i viaggiatori appena arrivati col treno cercavano di rientrare nelle vetture del metrò, ma non c'era più posto e la gente era costretta a restare a terra, mentre altri convogli proseguivano addirittura senza fermarsi, benché i viaggiatori intrappolati picchiassero sui finestrini che passavano loro davanti. Un testimone disse: nelle vetture c'era un sacco di posto, ma non ci lasciarono salire.

Secondo una teoria, i treni della metropolitana con lo spostamento d'aria nelle gallerie alimentarono le fiamme; secondo un'altra, i treni fecero da barriera contro il vento.

Nell'incendio di King's Cross perirono trentuno persone.

Il peggior incidente avvenuto in metropolitana in precedenza fu quello verificatosi il 28 febbraio 1975 nella stazione di Moorgate, quando un treno andò a schiantarsi contro il fondo di un tunnel: le vittime furono quarantatré.

Quel giorno stesso, più tardi, Tom incontrò Jay e un suo amico di nome Mark nella stazione di Tottenham Court Road e, presa la scala mobile, raggiunse con loro il posto che avevano prenotato. Era nel corridoio circolare, rivestito di piastrelle a mosaico multicolori. Peter stava male, disse Jay, o meglio non abbastanza bene da restare in piedi per ore a suonare.

Mark suonava il sassofono. Aveva portato con sé lo strumento e anche il suo nuovo impianto di amplificazione senza fili. Tom restò senza parole quando ne apprese il costo. Si sistemarono nella zona con il disegno a mosaico, che, osservò Mark ridendo, sembrava una sala da concerto costruita appositamente per loro. Il sassofonista appoggiò la custodia dello strumento aperta sull'impiantito davanti a loro. Il microfono, come Tom sperimentò, era molto leggero e facile da impugnare e, quando lui cantava, il suono veniva fuori in modo straordinario. La voce sembrava uscire non dalla sua gola e dai suoi polmoni, ma dalle pareti e dall'aria stessa, riempiendo l'alto locale circolare e rifluendo nei corridoi d'entrata e d'uscita. Tom cantò canzoni popolari, terminando con *La fiera di Scarborough* perché gli piaceva quel passaggio che parlava della donna che viveva laggiù e che un tempo era stata un suo grande amore.

Uno o due passanti sembrarono infastiditi da quel rimbombo e una donna cambiò addirittura strada, ma nel complesso la gente parve approvare. Tom cantò *Auprès da ma blonde* e una comitiva di francesi, in apparenza studenti, si fermò accanto a loro e si unì in coro. Tutte quelle voci più il sassofono e la chitarra amplificati al massimo dall'impianto di Mark richiamarono un controllore del metrò che scese la scala mobile e li fece sloggiare. In realtà avrebbe voluto buttarli *fuori*, ma neanche lui sarebbe stato in grado di sostenere che quella musica disturbasse i viaggiatori. I musicisti si fermarono un po' più avanti nel sottopassaggio e Tom cantò la canzone del toreador dalla *Carmen* in onore del suo pubblico francese.

Dal punto in cui si trovavano in quel momento Tom poteva vedere un paio di quelle porte grigie che, a detta di Axel, portavano nelle zone abbandonate del metrò, nei vecchi vani di ascensori e condotti d'aerazione che un tempo ospitavano delle scale. Tom continuava a pensare a ciò che Axel voleva da lui, che lui aveva accettato di fare, anche se non era troppo tardi per rifiutare, benché in quella proposta non riuscisse a vedere, tutto sommato, niente di male. Era strano, se si pensava al modo in cui aveva lasciato marito e figlia, ma fin dal primo momento Alice gli era sembrata una persona più morale di lui e avrebbe voluto parlarle di quella storia e sentire la sua opinione. Ma Axel gli aveva fatto giurare di non dirlo a nessuno, neppure ad Alice.

Misero via gli strumenti poco prima delle cinque, che per loro era presto, ma era stata una giornata proficua, avevano guadagnato più di venti sterline. Tom fece promettere a Mark che si sarebbe di nuovo unito al loro gruppo - con il suo impianto di amplificazione senza fili - poi si disse che

sarebbe potuto andare a prendere Alice in ufficio.

Sapeva approssimativamente dove lavorava e il nome della società, anche se non c'era mai stato. Conosceva la strada ma non il numero. Se voleva arrivare in tempo non poteva fare la strada a piedi. Si avviò verso il marciapiede della Central Line, in direzione est. La banchina era affollata di gente e un paio di minuti dopo una voce dall'altoparlante centrale si scusò per la mancanza di treni e spiegò che sulla linea c'era stato un «incidente». Questo voleva dire che c'era stato un morto, qualcuno si era suicidato.

Sul marciapiede la gente continuava ad aumentare. La calca poteva diventare tale da spingere delle persone oltre il limitare della banchina, sui binari? Tom immaginò una scala mobile piena fino allo spasimo e mentalmente la vide come una cascata che rigurgitasse in una vasca piena. L'acqua avrebbe raggiunto i bordi, si sarebbe gonfiata, ingrossata e infine sarebbe straripata violentemente. Jarvis gli aveva detto che in alcune stazioni si correva ai ripari mettendo in funzione una sirena, ma Tom si sentì assalire da un improvviso attacco di claustrofobia. Avvertì i primi sintomi dell'emicrania. Si fece strada a gomitate tra la massa di gente e si avviò verso la banchina della linea diretta a ovest. Erano già le cinque e dieci e probabilmente Alice a quell'ora aveva lasciato l'ufficio.

Erano mesi che non tornava a casa così presto. Alice non era nell'ufficio del direttore né nella classe IV. Anche se fosse stata a casa, Tom non era autorizzato a discutere con lei dei piani di Axel. In ogni caso aveva preso la sua decisione, non era così? Loro due sarebbero penetrati in una zona abbandonata del metrò e Axel avrebbe scattato le sue foto. Ma non gli aveva detto come si sarebbero introdotti nella sotterranea né a chi fossero destinate quelle foto.

Alla Russia? Ridicolo, a ben vedere. Da quando Jarvis era partito per l'Unione Sovietica il clima di distensione si era fatto sempre più accentuato, mentre gli stretti legami che tenevano avvinti i paesi satelliti dell'Europa dell'Est alla massa planetaria della grande madre Russia si stavano allentando. A qualche paese del Medio Oriente, allora? Perché mai una nazione, quale che fosse, avrebbe dovuto volere delle fotografie della sotterranea di Londra? Tom ricordò che, quand'era studente, per il solo fatto di aver preso in mano la cinepresa in una stazione ferroviaria italiana era stato violentemente redarguito da un funzionario che gli aveva anche requisito l'apparecchio. E in alcuni paesi non vigeva il divieto di scattare foto del territorio dall'aereo? Forse, dunque, volere delle foto del sistema segnaleti-

co dei trasporti di Londra non era tanto strano come sembrava, forse tutte le nazioni cercavano di procurarsi foto dei segreti dei loro nemici, reali o potenziali.

Eppure inevitabilmente, ogni volta che ci pensava, aveva l'impressione di essere menato per il naso. Probabilmente era soltanto la questione del denaro a preoccuparlo, il timore di non riuscire ad averlo. Tom decise che, una volta accettato, se non avesse visto subito le mille sterline promesse, si sarebbe ritirato dall'affare. Però non si trattava soltanto del denaro. Più che altro era l'idea che Axel lo ritenesse uno sciocco pronto a bersi qualunque cosa. Ma non appena quel pensiero gli affiorò alla mente Tom lo respinse. Non aveva motivo di ritenere che Axel non lo rispettasse e non provasse fiducia e simpatia nei suoi confronti. Un comportamento del genere sarebbe apparso, agli occhi degli altri, degno di un paranoico. Tom sapeva di essere paranoico, non cercava di illudersi su quel punto, ma qui la situazione era rovesciata. Axel lo trovava simpatico, non aveva nulla contro di lui.

Tom si sdraiò sul letto e dormì un po'. Era stanco. Anche se qualche passeggero del metrò nel passare loro accanto faceva dei commenti sulle persone che chiedevano la carità perché troppo pigre per trovarsi un lavoro vero, fare il suonatore ambulante era un mestiere assai faticoso. A volte di sera Tom si sentiva sfinito.

Quando si ridestò erano quasi le sette. La mano sinistra era intorpidita, come spesso gli capitava al risveglio. Di Alice nessuna traccia. Tom si affacciò all'ufficio del direttore, ma la ragazza non c'era. La porta di Jed era socchiusa e Tom poté scorgere il falco addormentato sul posatoio. La stanza puzzava come la gabbia di un rapace, e tale era diventata.

Proseguì fino all'aula di disegno e bussò alla porta. Non ebbe risposta, così bussò ancora, poi sbirciò dentro. Qualcuno era stato lì, ma non di recente. La bottiglia di whisky vuota sul tavolo sembrava trovarsi lì da giorni e giorni, e una mosca che era sopravvissuta all'inverno era annegata nel fondo di liquore rimasto in un bicchiere. Tom bussò alla porta della quinta. Aprì l'uscio e Alice si sollevò dal letto e restò immobile a fissarlo.

Faceva freddo in quella stanza, non c'era il calorifero acceso e lei aveva ancora addosso il vecchio cappotto blu e il pesante scialle. Tom, sconcertato, disse: «Aspettavi Axel? Lo cercavi?»

«Devo essermi addormentata.»

«Mi chiedevo dove fossi» replicò Tom.

Pensò che la ragazza aveva un'aria strana, stanca e sciupata. Si teneva una mano sulla bocca e la voce le filtrava tra le dita. «Ho freddo» disse,

poi aggiunse: «Non so perché mi trovo qui».

Quelle parole lo fecero ridere. «Be', non chiederlo a me. Vieni. Hai sempre freddo quando ti svegli, lo sai. Immagino che tu sia anche affamata.»

«Non ho fame» disse la ragazza, ma si lasciò guidare da lui fuori della stanza e giù per le scale, fino alla quarta, che Tom aveva riscaldato a dovere e dove aveva già messo in tavola il cibo preso in un *takeaway* indiano e una bottiglia di vino rosso, già stappata per farla respirare. Tom aiutò gentilmente Alice a togliersi il cappotto e l'avviluppò di nuovo nello scialle. Era stanca morta, lo si vedeva chiaramente, e Tom fu sul punto di dirle di mollare il lavoro. Al di là della parete un treno sferragliò e lui chiuse le tende per attutire il frastuono. Alice si girò verso di lui: «Oh, Tom, oh, Tom!»

«Che cosa c'è, mia cara? Cosa c'è che non va? A me puoi dirlo.»

La ragazza si rannicchiò tra le sue braccia e lo tenne stretto, come lui teneva stretta lei. «Sono così stanca di tutto questo, di questa vita.»

«Non resteremo qui ancora per molto» replicò Tom. «Prenderemo una casa tutta per noi.»

Più tardi, dopo aver finito di mangiare, mentre Alice ascoltava a occhi chiusi una sinfonia di Haydn, Tom sentì Axel salire le scale. Disse che avrebbe fatto presto, che sarebbe tornato subito, ma Alice non diede segno di averlo sentito. Lui salì le scale fino alla quinta la cui porta era socchiusa e disse ad Axel che l'avrebbe aiutato nella sua impresa - sempre che ricevesse il denaro.

Axel sorrise, disse che ne era contento e diede a Tom mille sterline in banconote da cinquanta. Le teneva già pronte, il che stupì Tom. Quando ebbe le banconote in mano ogni preoccupazione si dileguò e questo gli diede la certezza che per tutto il tempo era stato soltanto il denaro la causa dei suoi dubbi.

CAPITOLO XXI

Ogni sera, al ritorno dal lavoro, lei andava nella stanza di Axel ad aspettarlo. Quella era la quinta volta che aspettava invano, o almeno pensò che sarebbe stata un'altra attesa vana quando vide che erano già le sei e mezzo, le sette meno un quarto. Naturalmente si rendeva conto che Axel avrebbe disapprovato quel suo correrglì dietro, quell'aspettarlo a mo' di un cane, ma Alice non riusciva a farne a meno.

Tom le aveva detto che sarebbe rimasto fuori casa per una notte intera.

Doveva andare a Bristol a incontrare un tale che vendeva un impianto di amplificazione di seconda mano. Non le aveva spiegato perché non gli fosse possibile tornare in serata, erano soltanto due ore di treno, ma Alice non gliel'aveva chiesto né le importava saperlo. La prima cosa a cui aveva pensato era stata che lei e Axel avrebbero potuto passare insieme tutta la notte. La meravigliosa idea di poter stare unra notte intera con Axel aveva cancellato ogni velleità musicale. Lei non voleva altro che passare con Axel una notte... e, poi, tutta la vita.

Avvolta nello scialle, con il cappotto addosso, sedeva in attesa che Axel arrivasse, nella sua stanza priva di riscaldamento. Quando era andata lì per la prima volta aveva subito acceso il calorifero, ma ora si diceva che non era il caso di prepararsi, di togliere la coperta dal letto, non doveva neanche sfilarsi il cappotto. Farlo equivaleva a sfidare la provvidenza e in tal caso Axel non sarebbe venuto. Perciò restava seduta, rabbrividendo nonostante il cappotto e lo scialle il cui calore non riusciva a sciogliere il gelo che la pervadeva.

Di tanto in tanto si alzava per fare quattro passi. Era tentata di guardare nelle valigie, ma subito si redarguiva aspramente, dicendosi che, il momento in cui si fosse messa a fare in quella stanza qualcosa che non doveva sarebbe stato l'unico in cui avrebbe desiderato che Axel non arrivasse. Per quei dieci minuti, per quella mezz'ora, avrebbe dovuto reprimere il desiderio di vederlo comparire. Se guardava nelle sue valigie avrebbe dovuto sperare che *non* venisse e inevitabilmente lui sarebbe arrivato. Era preparata a pagare lo scotto della sua ira?

Ascoltò. La casa era silenziosa. Poi udì un rumore di passi sulle scale. Alice, raggelata, attese, ma i passi non proseguirono fino al secondo piano. Doveva essere Tom che rientrava, oppure Jed. La ragazza si disse che ormai provava per Tom gli stessi sentimenti che nutriva nei confronti di Jed, un'amichevole e spazientita indifferenza. Li avrebbe abbracciati con lo stesso trasporto, l'unica differenza stava nel fatto che Tom era pulito mentre Jed puzzava di carne frolla. Quel pensiero scatenò in lei un riso isterico. Rise, nella stanza vuota.

Tom le era di grande conforto. Lo abbracciava e piangeva sulla sua spalla, come avrebbe potuto fare con il padre, se avesse avuto un padre del genere. Provava nei suoi confronti uno schiacciante senso di colpa, che la induceva quasi a odiarlo, anche se ciò non le impediva di avvinghiarsi a lui, di tenerlo stretto di notte. Avrebbe potuto dire che in lei non era rimasta nessuna attrazione fisica per Tom, eppure, paradossalmente, i sentimenti

che nutriva per lui erano *tutti* fisici, cercava il suo calore, la sua presenza, le sue braccia accoglienti, la vicinanza del suo corpo a letto, al buio. Un tempo, trovava una giustificazione pensando a tutto quello che avevano in comune, a come fossero capaci di parlare e di confidarsi l'uno con l'altra. Ora quella capacità di comunicare a parole non le interessava più, voleva soltanto che lui fosse lì, fisicamente.

Le valigie di Axel, ne era certa, racchiudevano i segreti della sua esistenza, il suo passato, la sua storia, di cui lei non sapeva nulla. Quando si trovava in quella stanza, il suo sguardo correva spesso al ritratto di Mary Zambaco sulla parete. Era diventata gelosa di quel dipinto perché pensava che, se la rassomiglianza fosse stata perfetta, Axel l'avrebbe amata.

Le valigie erano aperte. In cima a ognuna c'era un indumento piegato, a nascondere allettanti segreti. Se lei avesse frugato in quelle valigie aperte, Axel se ne sarebbe accorto. Poteva aver sistemato il contenuto in un certo modo proprio per coglierla in fallo. Forse tra un indumento e un foglio di carta c'era un capello disposto ad arte, della lanugine quasi invisibile sul cotone bianco.

Alice rimase in ascolto e udì il silenzio, poi udì un treno che andava in direzione di Finchley Road. Tutto ciò che si trovava nelle valigie avrebbe avuto il suo odore, era stato maneggiato da lui, ne recava le tracce: un capello, il suo sudore, il suo fiato. Esercitava su di lei un forte richiamo. Alice era come la giovane sposa nella storia di Barbablù, che arde dal desiderio di vedere luoghi proibiti, smaniosa di sapere, anche se la conoscenza può rivelarsi distruttiva.

Il silenzio aveva ripreso il sopravvento. La ferma decisione di non toccare nulla nella stanza la fece tornare verso il letto, sul quale si sedette tenendosi stretta la mano sinistra con la destra. Quante decisioni del genere aveva preso durante l'anno appena trascorso e quante erano diventate lettera morta quasi nel momento stesso in cui le formulava? Tornare da Mike, quel primo mattino. Non diventare l'amante di Tom. Anteporre la musica a qualunque altra cosa. Non andare all'appuntamento con Axel a Kensington.

Distolse lo sguardo dalle valigie e, con la testa forzatamente rivolta di lato come una maniglia girata, fissò l'armadio. Trattenne il fiato, poi si alzò di scatto e aprì l'anta del mobile. C'erano, appesi, una giacca di pelle, un paio di jeans piegati su una gruccia di ferro da lavanderia, un maglione di lana scuro su un'altra gruccia e, un po' luccicante in quella cavità oscura, quasi emanasse una luce propria, un lungo abito da donna bianco.

I vestiti non interessavano molto ad Alice. Era come se sapesse che non poteva e non avrebbe mai potuto permetterseli. Ma quell'abito esigeva di essere notato, alla stessa stregua di un'opera d'arte, per la sua candida perfezione, i pannelli ricamati, i pizzi, le belle pieghe che celavano l'ampiezza della finissima tela di lino di cui era fatto. Ad Alice tornò in mente il suo abito da sposa, di fattura molto più semplice, ma anch'esso bianco e plissettato, a vita alta per nascondere - ridicolo travestimento - la sua gravidanza.

Ma quello, nell'armadio di Axel... poteva essere destinato a lei? Alice lo guardò senza toccarlo. La sensazione che, se l'avesse anche solo sfiorato, pur con le dita perfettamente pulite, avrebbe potuto lasciarvi un segno, la costrinse a ritrarre le mani. Poteva essere un regalo per lei? Alice non se la sentiva di formulare altre ipotesi per giustificare la presenza di quell'abito, non voleva pensare ad altre donne che potessero indossarlo, o averlo già indossato. Senza toccarlo, vi accostò il viso, gli occhi, lo accarezzò con lo sguardo e vide l'etichetta che pendeva, attaccata a un cordino bianco, da uno dei lunghi polsini di pizzo. Nessuna donna l'aveva mai indossato, era nuovo.

Chiuse l'anta dell'armadio appena in tempo. La porta si aprì e comparve la mano di Axel, quella con l'anello d'oro e d'argento. Poi entrò anche lui.

«Perché stai qui al freddo?»

«Ti aspettavo.»

«Accendi il calorifero.» Col piede azionò l'interruttore. «Sono contento di andarmene da questa ghiacciaia.»

Il terrore attanagliò Alice. «Che cosa intendi dire? Non vorrai andartene?»

«Non subito.» Sorrise. «Non prima di venerdì. Credo che andrò via il prossimo venerdì.»

Alice era senza parole. Fissava la piastra dell'antiquato calorifero elettrico, che da grigia si fece di un rosa carico per diventare poi arancione. Mentre si arroventava emetteva sporadici scricchiolii. Axel si era seduto davanti a lei, sulla sedia. Le sue mani, i suoi polsi magri che uscivano penzoloni dalle maniche del soprabito scuro, avevano un colorito bluastro per il freddo, e l'anello ballava tra le nocche. Alice voleva prendergli una mano, ma non osava. Non osava più neanche parlare, dopo quello che lui aveva detto. Un panico gelido le chiudeva la bocca, quasi Alice avesse dimenticato come si fa a parlare.

Axel si girò per scaldarsi le mani sul calorifero. Lei ritrovò la voce, più

bassa del solito, poco più di un lontano sussurro. «Dove andrai?»

Invece di rispondere, lui esclamò in tono canzonatorio, divertito: «Devo portarti via con me?»

«Non parli sul serio.» Alice stava tremando.

«Non sai ancora che non dico mai cose che non penso? Posso raccontare delle bugie, ma non faccio affermazioni di cui non sia convinto.»

Fu una specie di rivelazione. Finalmente ad Alice parve di vedere le cose chiaramente, di capire ciò che fino a quel momento il sospetto e la sfiducia le avevano impedito di afferrare: che le sue risate erano sincere, non maliziose e canzonatorie, che lui poteva davvero amarla e volerla, che, nonostante tutto, poteva essere buono e gentile. Ma Axel aveva anche detto di essere pazzo. Anche in quel caso aveva parlato seriamente?

«Possiamo davvero andar via di qui assieme, Axel?»

«Perché no?»

«Dove andremo?»

«Lontano oltre le colline. Cercherò qualcosa.»

Alice sentì che ora poteva toccarlo, era arrivato il momento. Gli appoggiò una mano su un ginocchio. Axel allontanò le mani dalla piastra rovente e si chinò verso di lei. I loro volti si toccarono quasi.

«Volevo dirti» esclamò Alice «che Tom resterà fuori casa tutta la notte di giovedì.» La voce le si ruppe. Si disse che sbagliava a credere che a lui piacesse metterla in imbarazzo. Era tutto un parto della sua fantasia. «Pensavo... cioè, avremmo potuto passare la notte assieme. Ma non ha più importanza, se partiamo.»

Axel replicò in tono sbrigativo: «In ogni caso giovedì notte non ci sarò neanch'io. Ho delle questioni da sistemare. Ti ho detto che devo cercare di combinare qualcosa».

«Devo dirlo a Tom?»

«Dirgli cosa?»

«Di noi.»

«Per amor del cielo, no.» La sua veemenza la sconcertò. Si tirò indietro. Non l'aveva mai sentito parlare in modo così brusco. Forse non l'aveva mai sentito parlare con tanta *reale* passione. «Non dire nulla a Tom. Non prima di venerdì, e forse neppure allora. Lo saprà quando ce ne saremo andati. Giuramelo, ti prego, Alice.»

«Manderò una lettera di dimissioni al mio datore di lavoro, ma ti prometto di non dire una sola parola a Tom prima di venerdì.»

Axel la tirò gentilmente in piedi e la baciò. Alice ormai si era riscaldata,

aveva il labbro superiore imperlato di sudore. Lui le aprì lo scialle e cominciò a sbottonarle il cappotto. Ad Alice parve di vedere nei suoi occhi uno sguardo tenero, pieno di approvazione, e, quando lei rimase nuda, un'ammirazione stupefatta, a malapena controllabile.

Alice avrebbe voluto dirgli che era tutto per lei, che era il battito stesso del suo cuore, ma pensò che lui ne avrebbe riso.

«Ti amo» disse.

Lo diceva ogni volta che si vedevano.

Dato che il furto della carta di credito e degli altri documenti di Cecilia non era stato denunciato, Nicholas Mann poté continuare a servirsene impunemente. Sapeva di aver prosciugato il conto corrente della donna, ma questo non gli impedì di emettere un assegno di cinquecento sterline che, avvalorato dalla carta di credito e dalla tessera per il prelievo automatico, fu dato a un rivenditore di automobili usate come anticipo per una Ford Fiesta vecchia di cinque anni. Il resto della cifra fu coperto da un finanziamento rateale che Nicholas Mann sottoscrisse con assoluta tranquillità.

Rientrato in macchina a Londra, scese in un albergo in Edgware Road. Non desiderava tornare da sua sorella più di quanto lei si augurasse di rivederlo. Ormai aveva capito che, per qualche inspiegabile ragione, la proprietaria della borsetta non ne aveva denunciato la perdita. Qualche volta se ne chiedeva il motivo, ma non capitava spesso. Non era in condizioni di ragionare. Si era lanciato in un viaggio vertiginoso che doveva portarlo a soddisfare il suo desiderio di morte, anche se diceva a se stesso di essere felice.

Beveva. Acquistò della cocaina da un tale in un bar di Noel Street. Per la maggior parte del tempo era «fuori». L'unica cosa che desiderava, ammesso che desiderasse qualcosa, era che i documenti rubati fossero appartenuti a un uomo invece che a una donna, così che, quando la commessa di un negozio faceva la solita telefonata di controllo sulla carta di credito, in caso di acquisti rilevanti, dopo aver comunicato il numero del documento e l'importo da pagare non fosse obbligata a dire: «È una signora». Il che stava a significare che non poteva azzardarsi ad acquistare cose che costassero più di cento sterline.

Era assistito dalla fortuna, la folle e inesplicabile fortuna del giocatore. Riusciva persino a vincere con le *slot-machines* e trascorreva ore frenetiche nelle sale giochi. Andò alle corse dei cani e puntò cento sterline su un levriero che, sebbene fosse dato sette a uno, vinse. Si portò il denaro con-

tante nella sua stanza d'albergo, tenendolo d'occhio e contandolo e ricontandolo come un vero arpagone. La stanza traboccava dei suoi acquisti, oggetti di cui non sentiva il bisogno ma che aveva comprato con la carta di credito per il solo piacere di usarla: rasoi elettrici, asciugacapelli e flaconi di acqua di Colonia, foulard di seta e occhiali da sole, videocassette di programmi televisivi, accendini argentati e uova di agata. Aveva persino comprato una segreteria telefonica perché costava soltanto 79,99 sterline. Se ne stava a oziare in poltrona, circondato da tutti quegli oggetti, a bere vodka e a guardare videocassette porno di produzione italiana.

Usava il denaro contante soltanto per i tassì e per il gioco. Un mercoledì, due settimane dopo che era cominciata per lui quella baldoria, trascorse quasi tutta la notte nel Formosa Casino, dove accumulò una piccola fortuna giocando a *blackjack*, la perse quasi tutta e si impose di smetterla quando gli erano rimaste circa seicento sterline. Bevve un ultimo bicchiere al bar, un doppio «vodka kir», un intruglio a base di vodka Stolichnaya Imperial, champagne e sciroppo di ribes nero, che era la sua ultima creazione.

Non c'erano tassì, ma l'albergo non era distante. Percorse Castellain Road fino al ponte della Warwick Avenue e da lì, seguendo la riva sud del Grand Union Canal, si avviò barcollando lungo Maida Avenue. Era arrivato nel tratto in ombra che costeggia la chiesa quando gli balzarono addosso. Tre di loro l'avevano seguito da Formosa Street. Lo tramortirono a pugni e calci, poi gli sfilarono il portafoglio, che conteneva poco più di seicento sterline e i documenti di Cecilia.

Nicholas gemeva, così capirono che non aveva perso i sensi. Senza alcuna intenzione di ucciderlo, ma soltanto per potersela svignare in pace, lo scaraventarono oltre il parapetto del canale. Erano convinti che l'argine fosse più largo, che ci fosse una strada alzaia e non uno stretto bordo inclinato tra il muretto e l'acqua.

A villa Lilac era l'ora del tè e Cecilia, Jasper e Bienvida guardavano la televisione. Ora che Daphne stava tutto il tempo con lei e non si scambiavano più le telefonate delle sei, Cecilia poteva ascoltare il primo telegiornale della sera senza interruzioni. Stava seduta sul divano letto, restituito alla sua condizione di sofà dalle nove di mattina alle nove di sera, con i piedi rialzati e una coperta sulle gambe. Portava la spilla con cammeo, quella che le era stata regalata da Arthur Bleech-Palmer, agganciata al colletto del vestito. I bambini erano seduti a tavola, ma tutti e due dallo stesso lato in modo da poter vedere senza problemi lo schermo televisivo. Da-

phne serviva tutti e tre. Aveva preparato una torta al cioccolato ricoperta di uno strato di cioccolato bianco e c'era anche del gelato di nocciola.

Il primo servizio del telegiornale riguardava la Romania, poi si passò a parlare dei sieropositivi - e Cecilia si augurò che Daphne restasse fuori della stanza abbastanza a lungo da non dover vedere - e infine fu data la notizia del ritrovamento del cadavere di un uomo ripescato nel canale a Little Venice. Il morto si chiamava Nicholas Mann, disoccupato e senza fissa dimora. Nessuno prestò attenzione alla notizia, neanche quando lo speaker disse che secondo la polizia si trattava di omicidio, perché erano tutti in attesa di sentire le ultime novità sul figlio della duchessa di York - o, almeno, era Bienvida a volerle sentire, nonostante le frecciatine scherzose di Jasper.

Cecilia non poteva più accompagnare a casa i bambini. Ma, come diceva Daphne, abitavano appena girato l'angolo e Jasper era abituato, a giudicare dalle apparenze, a vagabondare per tutta Londra. Cecilia non se la sentì di chiedere a Daphne di andare con loro. Riuscì ad accompagnarli almeno fino alla porta, appoggiandosi al bastone e con Daphne che le sorreggeva il braccio paralizzato. A metà strada le venne in mente che sarebbe stato carino regalare a entrambi qualche spicciolo, per esempio una moneta da una sterlina a testa, e chiese perciò a Daphne, per la seconda volta dacché aveva avuto l'ictus, se poteva andare a prenderle la borsetta.

Daphne la fece accomodare sulla sedia che stava proprio accanto alla porta d'ingresso e andò a cercare la borsa. Tornò a mani vuote, dicendo di non averla trovata, ma diede ai bambini due monete di tasca sua. Dopo che Jasper e Bienvida se ne furono andati, aiutò Cecilia a tornare sul divano e l'inferma prese un'altra fetta di torta.

«Questo cioccolato bianco sarà la mia rovina» disse Cecilia.

«Non credo proprio che possa farti male.» Nei mesi successivi quelle parole sarebbero tornate spesso in mente a Daphne.

«È una torta meravigliosa. Lo so, tu dici sempre di non saper cucinare, sei così modesta, eppure sei una cuoca molto migliore di me. Chissà come mai non hai trovato la mia borsetta.»

«Adesso provo a cercarla con più attenzione.»

«Mi pare di non averla più vista da un sacco di tempo, almeno da che mi è capitato questo guaio. Non so *quando* l'ho vista per l'ultima volta. Tu sai quale intendo, vero? Quella di pelle marrone scuro. Se soltanto riuscissi a ricordare che cos'è accaduto prima che mi sentissi male.»

Daphne riusciva a ricordare. Cioè, ricordava tutto quanto era accaduto su

quel marciapiede del metrò, e non c'era alcuna borsetta. Ripensando alla scena, si rivide seduta sul sedile grigio accanto a Cecilia, il medico chino su di loro e tutta la gente attorno. Perché non aveva cercato subito la borsa, o almeno chiesto dove fosse? A pensarci bene, era inimmaginabile che Cecilia andasse in giro senza, come una qualsiasi ragazza di oggi in jeans e giubbotto con le tasche.

C'era stata una borsa per la spesa, piuttosto elegante, di juta bordata di rosso. Forse era stato per quel motivo che non aveva chiesto notizie della borsetta. Aveva dato per scontato che il borsellino di Cecilia e le chiavi fossero nella borsa per la spesa. Oh, c'erano state tante altre cose a cui pensare, e la più importante era stata accompagnare Cecilia a casa prima che qualcuno decidesse di farla portare in ospedale.

Disse: «La cercherò, Cissie. Da qualche parte deve pur essere».

Se era andata perduta, il che voleva dire rubata, avrebbe potuto tenere Cecilia all'oscuro di tutto? Daphne sapeva che nella borsetta dovevano esserci non soltanto dei soldi, ma le chiavi di casa, le carte di credito e anche la patente di Cecilia, inutilizzata da tanto tempo. Poteva esserci anche un libretto d'assegni. Quel pensiero produsse in lei un'ondata di paura. Perlustrò tutta la casa, facendo finta di cercare la borsa. Quella farsa serviva a darle il tempo di pensare o a far sentire a Cecilia, dabbasso, che lei girava da una stanza all'altra.

Nella loro lunga e profonda amicizia non c'era mai stata una totale confidenza. Appartenevano entrambe a una generazione educata alla riservatezza, ad anteporre la cortesia a tutto, a non parlare di argomenti sgradevoli, a pensare agli altri prima che a se stessi, anche se tutto questo poteva dare adito a malintesi. Ma il rapporto tra loro era stato anche contraddistinto da un'intima onestà, una fiducia inespressa, la sensazione di potersi fidare l'una dell'altra, di poter contare sull'aiuto reciproco. Avevano anche rispettato sempre il principio di mettersi nei panni dell'altra o, come diceva Cecilia, che delle due era quella che leggeva, di comportarsi come la signora Faquellochevorrestifossefattoate. Daphne, nei panni di Cecilia, avrebbe voluto sapere. Avrebbe voluto che la banca venisse informata e, forse, che venisse cambiata la serratura della porta d'ingresso. Pensò che non serviva a nulla temporeggiare, rinviare il momento in cui avrebbe dovuto dare quella brutta notizia, così scese da Cecilia e glielo disse.

La reazione di Cecilia fu la stessa che aveva avuto Daphne. Fu travolta, come l'amica poté chiaramente vedere, da un'ondata di shock e di panico, ma, nel caso di Cecilia, molto più forte e soprattutto fisica. Più che com-

prensibile, dal momento che i documenti rubati erano i suoi. Si abbandonò sul divano e chiuse gli occhi. Dopo un po' li riaprì e disse: «Quanto tempo è passato?»

«Quasi tre settimane, purtroppo.»

«Qualcuno deve averla presa mentre eravamo sul marciapiede del metrò.»

«Oh, sono sicura che nessuno avrebbe potuto farlo» gridò Daphne. «Non vedendo te in quelle condizioni. Oh, no, ne sono certa. La gente non può essere così cattiva, non credi?»

«Daphne, lo so che sembra sciocco e non è da me, ma credi che potrei bere un goccio di qualcosa?»

«Ma certo che puoi. Sono sicura che non può farti male. Che cosa preferisci? Sherry? Un po' di whisky?»

Cecilia disse che avrebbe preso volentieri un bicchierino di sherry secco. Se ne versò uno anche Daphne. Disse che l'indomani mattina avrebbe telefonato alla banca e Cecilia la ringraziò e appoggiò la mano su quelle dell'amica.

Tre ore dopo Daphne stava dicendo alla dottoressa che lo shock aveva causato a Cecilia un secondo ictus. La dottoressa pensò di fare una cosa gentile smentendo quella diagnosi. Era così sollevata all'idea di non dover mettersi a cercare un letto in ospedale per Cecilia alle undici di sera, grazie a quella brava vecchia che l'accudiva in casa, che disse a Daphne che la colpa era del cibo e dell'alcool, i quali, provocando a Cecilia dei conati di vomito, le avevano causato un rialzo della pressione.

Cecilia dormiva stesa sul divano letto che era tornato a essere un letto.

Tom aveva passato alcune ore nell'aula di disegno al solo scopo di far credere ad Alice che era partito per Bristol. Aveva mangiato assieme ad Axel, ma senza bere nulla. Axel aveva detto che sarebbe stato poco saggio. A una cert'ora, in serata, si erano trasferiti nella quinta. Axel aveva già infilato nel proprio zaino la macchina fotografica, una torcia elettrica, un paio di guanti di pelle, alcuni attrezzi e un mazzo di chiavi.

Ma che cosa davvero ci fosse nello zaino, Tom in realtà non lo sapeva. Stava lì, appoggiato alla sponda del letto, un'enorme cosa color cachi munita di intelaiatura. Tom andò a sollevarlo tanto per sentirne il peso, perché aveva l'aria di pesare parecchio, ma non l'aveva alzato neanche di un paio di centimetri dal pavimento che subito Axel gli disse con voce tagliente: «Non toccare!»

Nel proprio zaino Tom aveva la corda. Era lunga, fin troppo lunga per il loro scopo, pensò Tom, ma Axel rispose che era meglio non correre rischi. L'aveva già tagliata a metà e aveva messo il resto nella rimessa delle biciclette, in fondo, dove il tetto era ancora intatto. Di sera, tutt'a un tratto dalle scale arrivò fino a loro della musica. Era Alice che suonava il violino nella sua stanza, proprio sotto di loro. Tom non riconobbe il pezzo, molto probabilmente era un brano solistico da un concerto di Mozart, e gli sembrò infinitamente triste e disperato.

Axel si comportò come se non sentisse nulla. Guardandosi nello specchio disse: «Il signor Verloc, che per una misteriosa concomitanza di circostanze e di carattere era nato per fare l'agente segreto tutta la vita».

«Che cos'è?»

«Conrad.»

Prima che scendessero dabbasso, la musica era cessata. Qualcuno aveva spento il lampadario del vestibolo. La casa era silenziosa. Le strade non erano completamente deserte, ma nel tragitto tra la Cambridge School e il vicolo che portava al ponte incontrarono soltanto tre persone, tutti uomini che tornavano frettolosamente a casa.

Era una notte umida. La luna, pallida, aveva i contorni sfocati come se fosse stata tenuta a bagno nell'acqua. Mentre attraversavano il ponte i gradini di legno sembrarono più scivolosi del solito. Sul graticciato di metallo grigio c'era una leggera condensa, simile a rugiada. Stavano andando a West End Lane a prendere un tassì, perché era troppo tardi per servirsi del metrò. Portavano entrambi lo zaino e Axel camminava con un'andatura cauta e bilanciata come se il suo fosse davvero molto pesante. Sembravano studenti in partenza per un viaggio in Europa, perché Axel, per la prima volta a quanto ne sapeva Tom, non indossava il lungo soprabito scuro ma un pesante maglione di lana nero.

Dovettero aspettare parecchio. Passarono due tassì, entrambi con il segnale di libero spento, anche se uno soltanto aveva un passeggero a bordo. Il terzo aveva l'insegna accesa. Axel chiese all'autista di portarli in Oxford Street, un punto qualunque della strada andava bene. Chiuse il pannello divisorio di vetro e disse a Tom, a voce bassa: «È più prudente. Da lì possiamo farla a piedi».

Tom lanciò un'occhiata ad Axel, poi distolse lo sguardo. La sua sensazione di disagio si accentuò, divenne una specie di morsa che non lo mollava. Era la prima volta che veniva detto, a chiare lettere, che ciò che stavano per fare poteva metterli nei pasticci, poteva essere un'azione contraria

alla legge e punibile. E d'altra parte lui doveva sapere da un pezzo che era così. Non era una semplice burla, una ragazzata che nella peggiore delle ipotesi avrebbe causato loro qualche reprimenda da parte di un poliziotto della metropolitana, come nel caso dal far musica in metrò.

Disse: «Stiamo semplicemente andando a scattare una foto».

Axel fece una risatina. «Non ci pensare.»

Tom poteva fare marcia indietro, ne aveva ancora il tempo. Quanto ai soldi che Axel gli aveva dato, non li aveva neanche toccati e poteva restituirglieli. Agitandosi nervosamente sul sedile, si disse che non erano le mille sterline o le novemila ancora da venire che lo paralizzavano, ma il semplice timore della reazione di Axel. No, non esattamente timore, piuttosto imbarazzo, disagio, il desiderio di non suscitare il suo disprezzo, la sua incredulità. Come sono debole di carattere, pensò Tom.

Dopo che il tassì li ebbe scaricati un po' a ovest di Oxford Circus, si avviarono a piedi. Tom chiese se c'era molta strada da fare e per tutta risposta Axel indicò il proprio zaino che doveva pesare due o tre volte più del suo, così Tom rinunciò a fare altre domande mentre si avviavano lentamente per New Oxford Street. Axel, seguito da Tom, imboccò High Holborn e girò a destra, per Little Turnstile, fino a Gate Street e Twyford Place.

Era una zona assolutamente nuova per Tom, che non c'era mai stato prima. La piazza era illuminata, come tutte, ma in modo non vistoso, ed era deserta. Imboccarono una strada alle spalle di un edificio che, disse Axel, era il Soane Museum. La strada era fiancheggiata da una fila ininterrotta di villette di tarda epoca vittoriana e di piccoli caseggiati, sia le une che gli altri adibiti esclusivamente a uffici. Un vicolo che si apriva tra l'ultima villetta e il primo caseggiato sembrò essere la meta a cui Axel puntava, perché, giunto alla fine dello stretto passaggio, si fermò davanti a un portone dall'aria solida, infilando una chiave nella serratura superiore e un'altra in quella inferiore. Dentro, a neanche un metro, c'era una seconda porta. Un'altra chiave del mazzo di Axel l'aprì. Si trovarono in un piccolo vestibolo. Tom accese la sua torcia elettrica, come aveva fatto Axel. Il fascio di luce gli rivelò un banco con due telefoni e dietro, su un ripiano, un piccolo terminale di computer, oltre ad alcuni avvisi sulla parete che la scarsa luce non gii permise di leggere.

«Non voglio usare l'ascensore» disse Axel. «Saliremo a piedi.»

Le scale erano ripide ma piuttosto larghe. Tom si rendeva perfettamente conto che per la prima volta in vita sua si trovava in un edificio in cui non aveva alcun diritto di essere. Stava violando una proprietà altrui. Per arri-

vare in cima salirono settantadue gradini e superarono tre piani. Il primo pianerottolo era elegantemente arredato, con una tappezzeria simile a un tappeto sulle pareti e una moquette simile a tappezzeria sul pavimento, in un alternarsi di blu e di nero. Il pianerottolo successivo, quattordici scalini più in su, era una specie di caverna metallica, con pannelli in origine bulinati e dorati che col tempo si erano anneriti e sciupati. Alla luce della torcia il nome di un editore, che Tom non aveva mai sentito nominare, mandò bagliori dalla parete.

In cima alle scale trovarono un pianerottolo che sembrava molto più prosaico dei precedenti. Il pavimento era privo di moquette, soltanto piastrellato; le pareti sembravano dipinte in una tinta camoscio opaca. Le porte che davano nelle stanze erano aperte e Tom ebbe l'impressione di essere entrato in un'abitazione privata, perché la luce della torcia gli rivelò la presenza, in una stanza, di un letto e, in un'altra, di attrezzature da cucina.

In seguito Tom si sarebbe detto che era stato a quel punto che si era sentito cogliere da una specie di malessere. Una sensazione di disastro incombente l'aveva stretto in una morsa gelida. Ma, sempre in seguito, avrebbe dovuto ammettere di non essere stato capace di percepire tutto fino in fondo, di non aver saputo prevedere. Fino a quel momento non era accaduto nulla che potesse metterlo sull'avviso. Il nome della casa editrice non gli diceva nulla, non evocava alcun ricordo, né avevano alcun significato per lui le tappezzerie blu e nere o il leggero odore che pervadeva tutto l'edificio, un olezzo di agrumi con un che di artificiale, quale quello di un sapone alla frutta.

Non avrebbe potuto essere più ignaro di così. Era certamente entrato in quel luogo decisivo nella più totale e voluta ignoranza, quasi con spensieratezza.

Nel percorrere il corridoio passarono davanti alla porta dell'ascensore. Fu solo per un banalissimo caso che Tom diresse il fascio di luce della torcia sulla parete di fronte all'ascensore. L'ampio cerchio luminoso gli rivelò, a lettere nere e cromate, seguite da una freccia che puntava a destra, la scritta: Angell, Scherrer & Christianson.

Abbassò bruscamente la torcia. Quella di Axel creava un lago circolare di luce davanti a lui. Tom sollevò di nuovo la sua. Per poco non si mise a gridare che quella era la società per cui lavorava Alice, quello era il suo ufficio. Una certa consapevolezza, anche se non sapeva di che cosa, lo bloccò. Gli sembrava di essere sull'orlo di un baratro spaventoso. Più tardi, nel riandare col pensiero a quel momento e alle sue premonizioni, si disse che

ciò che gli aveva impedito di gridare era stato il vedere davanti a sé, nella luce della torcia, il mazzo di chiavi che penzolava dalla mano di Axel.

Continuò a camminare, meccanicamente. Continuò a seguire Axel. Giunsero a una stretta rampa di scale in cima alla quale c'era una porta. Non ci fu bisogno di cercare la chiave, perché era già nella serratura. Axel la girò, aprì la porta e uscì all'aperto. Una folata d'aria umida investì Tom. Benché la notte fosse quasi tiepida, gli parve fredda e tagliente, tanto da ricacciarlo indietro. Ma seguì Axel all'aperto, nella notte.

Si trovarono sul tetto. Era buio, ma la luna diffondeva un leggero chiarore e, al di là e al di sotto delle distese piatte che si aprivano davanti a lui, s'intravedevano i lampioni stradali che mandavano una luce giallastra e nebbiosa, così da far sembrare i tetti simili a un'enorme zattera galleggiante in un mare fosforescente. La terrazza catramata era cosparsa di escrescenze di ogni tipo, puntute o rotondeggianti: pali e ciminiere, camini e ventole dei condizionatori d'aria. In cima a un serbatoio c'erano due antenne televisive, una parabolica e l'altra protesa nel cielo. Axel procedeva lungo il tetto tenendosi al centro, lontano dal bordo e dal parapetto che era alto appena quel tanto da impedire a un bambino piccolo di cadere di sotto.

Tom si sentiva stordito, quasi fosse entrato in una zona che paralizzava ogni emozione. Poteva pensare a cose pratiche, poteva fare calcoli, ma in lui ogni sensibilità si era come spenta. Poteva rendersi conto che stavano camminando sui tetti di quegli edifici vittoriani e che quello in cui si trovava l'ufficio legale era l'ultimo della fila. Ormai si era abituato all'oscurità. Non era un buio totale, anzi, gli sembrava quasi luminoso. Davanti a sé, un po' spostata sulla sinistra e sporgente da un altro tetto, quello di un caseggiato che dava sulla strada principale, poté vedere una specie di torretta. Era rientrata di circa tre metri dal bordo del tetto che, da quella parte e su quell'edificio, era delimitato da un basso muro di mattoni con una cimasa di cemento armato. La sua mente registrò tutti quei particolari, forse più lucidamente del solito.

Axel scavalcò il muro e Tom lo seguì. Continuava a fissarlo, quell'Axel così diverso a causa dell'insolito abbigliamento, alto e magro, curvo sotto lo zaino pesante. Doveva essere stato lì altre volte per sapersi orientare tanto bene. Forse c'era stato molte volte. *Aveva le chiavi dell'ufficio di Alice.* L'edificio in cui erano entrati, l'edificio di cui avevano salito le scale, apparteneva alla società per la quale lei lavorava.

Tom se lo ripeté varie volte. Mentre si fermava perché Axel si era fermato, mentre si sfilava lo zaino perché così faceva Axel, ripercorse men-

talmente la strada che aveva fatto, quell'ultimo piano che sulle prime gli era sembrato un'abitazione privata, anche se non molto lussuosa. Ripensò alla porta aperta che lasciava intravedere un letto. Di colpo la scena cambiò e vide Alice seduta sul letto, seduta sul letto in attesa. In attesa di Axel.

Axel lo stava guardando. Una lunga occhiata perspicace. C'era abbastanza luce per capire che era così. «Che cos'hai?»

«Niente.»

«Tutto bene, allora. Perfetto. Non resteremo seduti qui tutta la notte ad ammirare il panorama, mi auguro.»

Devo parlare, pensò Tom. Devo dire qualcosa, chiedere, agire, e devo farlo *ora*, prima di fare qualcos'altro, prima di procedere oltre. Tornò a provare delle emozioni, mentre il suo corpo, la sua mente, il suo io interiore reagivano allo shock. Aveva puntato lo sguardo su quel mazzo di chiavi che Axel, non attribuendogli apparentemente più alcuna importanza ora che lui e Tom erano entrati e saliti fin lassù, portando a termine una buona parte della loro impresa, aveva appoggiato distrattamente sul liscio coperchio metallico del serbatoio sul quale stava seduto. Axel notò che lui fissava le chiavi. E allora fece una cosa strana, una cosa che, si disse Tom, lui non avrebbe fatto neanche al suo nemico più odiato, e Axel non aveva motivo di odiarlo.

Con le lunghe dita magre afferrò il mazzo di chiavi, lo sollevò, lo lanciò in aria, lo riprese al volo, come avrebbe potuto fare un ragazzo che imitasse un giocoliere. Il sorriso si accentuò fin quasi a diventare una risata. Lo sguardo che rivolse a Tom era pieno di consapevolezza, carico di disprezzo. Per Tom fu una rivelazione. Non aveva bisogno di chiedere, ormai *sapeva*, e Axel aveva capito che lui sapeva e non gliene importava. Per un attimo pensò che Axel stesse per allungare la mano e battergliela sulla spalla. E *stava* per farlo, ma Tom balzò in piedi, aprì lo zaino, tirò fuori la corda e cominciò a svolgerla.

«È lì che vuoi calarti?»

Axel annuì. Si avvicinò alla torretta, il cui parapetto era alto all'incirca un metro e venti, e guardò giù. Tom disse: «Sarà buio?»

«Nel pozzo sì, ma nelle gallerie no, non del tutto. Forse in alcune, le più piccole. C'è tutta una zona, laggiù, che non viene più utilizzata, ma non è abbandonata, viene ispezionata, controllata. Il fatto è che qui tutto risale agli anni '90 del secolo scorso: vecchi sono i rivestimenti, le piastrellature, le costruzioni in muratura, i vani dove un tempo c'erano le scale e gli ascensori. Tutto vecchio tranne la Centrale segnaletica... che è moderna e

perfettamente funzionante. Si potrebbe dire che è il cuore o il cervello dell'intera rete.»

«Ed è quella che vai a fotografare? Userai il flash? Non ci sarà nessuno al lavoro? Voglio dire un elettricista o un operatore o qualcosa del genere.»

«Fai troppe domande.» Axel stava estraendo dallo zaino una piccola borsa dei ferri. Conteneva un cacciavite, un martello e una chiave inglese. «La risposta alla prima è sì, e userei il flash anche se fosse tutto illuminato a giorno. Non ci sarà nessuno al lavoro. Che ci starebbe a fare? I treni qui non vanno prima delle sei di mattina, te n'eri dimenticato?»

Aveva un certo modo di parlare a Tom, di cui lui non si era accorto fino a quel momento, e tuttavia doveva essere così anche prima, quasi che lo ritenesse stupido, ma quella stupidità, invece di mandarlo su tutte le furie o esasperarlo, fosse soltanto motivo di noia. Tom sentì dentro di sé montare la rabbia, ma fece uno sforzo per controllarsi e aiutò Axel ad assicurare l'anello posto a un capo della fune a un'asta di metallo che, apparentemente senza ragione, fungeva da stacco tra quella zona del tetto e la fascia esterna larga tre metri. Un'estremità dell'asta era saldata al parapetto, l'altra alla parete laterale di un piccolo casotto d'acciaio. Sembrava solida come una roccia e stabile quanto la sbarra superiore delle spalliere per gli esercizi a corpo libero.

Le due parti dell'anello a ganascia furono congiunte e bloccate attorno all'asta e Axel strinse con forza il dado con la chiave inglese, poi con il martello gli assestò due colpi vigorosi per bloccarlo ancora di più. Tom, che reggeva la torcia per permettere ad Axel di vedere, pensò che avrebbe anche potuto non accompagnarlo, la sua presenza lì era inutile, superflua... be' sì, serviva a tenere la torcia.

Axel si infilò i guanti. Rimise gli attrezzi nella borsa e la borsa nello zaino.

«Laggiù potrei averne bisogno» disse vedendo che Tom lo stava osservando.

Calò la corda nella bocca della torretta. Scende davvero laggiù, al buio, senza sapere che cosa c'è, pensò Tom. Suo malgrado provava dell'ammirazione, che neanche la rabbia che lo invadeva riusciva a cancellare. Axel stava per scendere laggiù, stava per calarsi in quel pozzo profondo diciotto metri, soltanto per scattare una foto.

Axel scavalcò il parapetto con una gamba, poi con l'altra. Trovò un punto d'appoggio per i piedi sulla muratura interna, tenendosi con le mani al bordo della torretta. La corda gli passava tra le braccia e le gambe. Mentre

si muoveva, qualcosa nello zaino mandò una specie di sciacquio. Tom era convinto che non fosse la prima volta che Axel faceva quella discesa, o perlomeno qualcosa di simile. Era ben preparato dal punto di vista atletico, quasi un professionista, e ora sembrava in preda a una specie di eccitazione. Nei suoi occhi brillava una luce, un bagliore d'allegria, e lui tratteneva le risa, una risata di gioia. Il viso rivolto verso l'alto era quello di un uomo felice, un uomo che ha appena ricevuto delle buone notizie o una promozione o una promessa da parte di un'amante. E l'amante è Alice, pensò Tom. Come per dare prova della sua freddezza e abilità, Axel sistemò le cinghie dello zaino dapprima con una mano, poi con l'altra.

«Ci vediamo... fammi calcolare... tra venti minuti. Magari venticinque. Non ci vorrà di più.»

Tom si avvicinò al pozzo, si chinò e lo guardò scendere. Axel sollevò gli occhi, una sola volta, senza sorridere, un'occhiata torva e penetrante, poi abbassò la testa. Le sue mani si spostavano in basso lungo la corda in un avvicendarsi continuo, i suoi piedi si muovevano da un punto a un altro più in basso lungo la parete in muratura. Rimpiccіolì scomparendo nell'oscurità. Tom distolse il fascio di luce e si ritrasse dal pozzo.

Solo sul tetto, sollevò gli occhi al cielo.

CAPITOLO XXII

Mancavano venti minuti alle tre.

Sul tetto regnava il silenzio. Giù per strada il traffico si era ridotto al minimo e solo di tanto in tanto qualche macchina passava per High Holborn, ma il rumore era attutito dalla distanza. Tom stava facendo combaciare tutti i pezzi: la freddezza di Alice nei suoi confronti, i suoi improvvisi slanci d'affetto (quando l'amante si comporta in modo crudele ci si butta tra le braccia di un tenero padre o fratello), le sue inspiegabili assenze, lo sguardo struggente che, ora se ne rammentava, le aveva scorto negli occhi quando erano tutti e tre insieme e lei fissava Axel. Quel primo incontro con Axel in cima alle scale, quel *presunto* primo incontro. Adesso si ricordava di aver notato un certo imbarazzo, un che di falso, e gli sembrava di aver avvertito una specie di corrente elettrica passare tra i due. Prima di quel giorno si erano già conosciuti, c'erano stati degli incontri segreti, si erano ritrovati *lì* in ufficio.

Il viso gli si contrasse per il dolore. Fino a quel momento la sua reazione emotiva si era diretta contro Axel, ma ora pensava ad Alice, soltanto ad

Alice, e sentì una trafittura dolorosa alla testa e al petto, quasi fosse stato preso in una morsa. Si piegò in due sfregandosi le mani sul torace, tese il collo e scosse la testa, come se la causa del dolore fosse fisica, come se Axel gli avesse sferrato dei pugni reali. Quel letto al piano di sotto che aveva intravisto attraverso la porta socchiusa, Tom sapeva che quel letto era stato usato da loro e sapeva pure che Alice con Axel non doveva essere stata com'era stata con lui, non doveva essere stata passiva, compiacente, sorridente, bensì... ma Tom capì che non ce l'avrebbe fatta a sopportare il pensiero di come Alice faceva l'amore con Axel. Non riusciva a tollerare l'immagine di lei nuda di fronte ad Axel. Gli sfuggì di bocca un suono che era per metà un singhiozzo e per metà un gemito e Tom si aggrappò all'asta di metallo e, tenendola stretta, si dondolò avanti e indietro.

L'anello della corda attirò il suo sguardo. Poteva aprirlo e far ricadere la fune. Sarebbe stata una vendetta appropriata nei confronti di un uomo che gli aveva portato via Alice e che lo stimava così poco da trascinarlo fin lì e *fidarsi* di lui. Tom si guardò attorno cercando gli attrezzi, ma poi ricordò che Axel li aveva portati via con sé. Senza dubbio li aveva presi perché aveva previsto che a Tom potessero venire in mente pensieri del genere. Ma nulla gli avrebbe impedito di ritirare la corda e lasciare Axel senza via d'uscita dalle gallerie abbandonate.

Tom si accorse di tremare a quell'idea. Se al momento laggiù non c'era nessun dipendente dell'Azienda dei trasporti, alle sei sarebbe arrivato qualcuno. Axel sarebbe stato scoperto, arrestato, magari accusato di spionaggio, messo in prigione.

«Il signor Qualcuno, che per una misteriosa concomitanza di circostanze e di carattere era nato per fare l'agente segreto tutta la vita.»

Non era mai stato particolarmente bravo a imparare i testi a memoria, ma questo riusciva a ricordarlo, tutto fuorché il nome. Gli rimbombava in testa come una profezia. Rimase immobile, dubbioso, stringendo la corda con tutt'e due le mani, pensando ad Axel, immaginandolo laggiù al buio, con la torcia, la macchina fotografica e il flash, ormai vicino alla Centrale segnaletica.

Ci sarebbe stata illuminazione? Le luci vengono sempre lasciate accese, anche in quei lontani recessi non più utilizzati? E quanta strada doveva percorrere Axel? Mezzo miglio o soltanto un centinaio di metri o meno ancora? Tom cercò di figurarsi il locale che era la sua meta, immaginandolo come un immenso lettore di CD, con pannelli cosparsi di file e file di pulsanti di controllo.

Il tipo di vendetta che gli era venuto in mente non gli piaceva. Non voleva realmente vendicarsi, o almeno non solo. Pensò ad Alice che aspettava Axel costretto a scontare una pena detentiva. Avrebbe parlato a *lui* di Axel, immaginò, si sarebbe confidata con lui, raccontandogli del loro amore e di ciò che avrebbero fatto non appena lui fosse stato liberato. Sarebbe andata così, lo sapeva, e lui non voleva che Axel facesse la parte del martire.

Lei è tutta la mia vita, pensò, non posso vivere senza di lei, mi ha salvato ma quest'opera di redenzione deve continuare, ne ho bisogno per tutta la vita. Ho bisogno di stare in quel rifugio sicuro che lei rappresenta per me. Alice, Alice... Ne pronunciò il nome a voce alta, rivolgendosi alla notte. La sua rabbia si era attenuata ma c'era sempre, stava montando di nuovo dentro di lui. La sentì diffondersi nelle vene, quella stessa sensazione che sembrano dare i liquori molto forti. Al mondo non c'era posto per Axel, finché c'erano lui e Alice. Pensò a un'esistenza senza Axel e gli apparve una visione felice, loro due di nuovo lieti e innocenti, una volta scacciato il serpente dall'Eden. Avrebbero fatto di nuovo musica insieme, in un duplice senso, perché sembrava che anche la musica fosse stata contaminata e svilita dalla presenza di Axel. Non cercava soltanto la vendetta, voleva la fine di Axel, il suo annientamento, la sua distruzione.

Non appena quel pensiero prese forma e gli si presentò alla mente, Tom capì che cosa doveva fare. Ma come? Guardò l'orologio, se lo accostò agli occhi e lesse l'ora: le tre meno dodici. Se intendeva davvero farlo doveva sbrigarsi. Cercò inutilmente di aprire l'anello della corda. Avrebbe avuto bisogno di ferri e non aveva modo di procurarseli. In mancanza di una chiave inglese, avrebbe dovuto trovare un'arma.

Girò il fascio di luce della torcia su tutto il tetto. Non c'era nulla, soltanto tubi e sporgenze simili a camini, le ventole dei condizionatori che anche a quell'ora mandavano un ronzio costante, il casotto che, secondo Tom, serviva a nascondere una botola e una scala a pioli per scendere nell'edificio coperto da quel tetto. Che cosa si aspettava, che fosse una specie di sgabuzzino pieno di attrezzi che qualcuno, impiegato ai piani inferiori, veniva a tirar fuori all'ora del pranzo per dedicarsi a qualche utile lavoretto di falegnameria?

Axel era un uomo forte, atletico, che probabilmente aveva ricevuto quel tipo di addestramento fisico a cui si dice vengano sottoposti gli agenti del SAS... «nato per fare l'agente segreto tutta la vita». L'idea che era venuta in mente a Tom, quella cioè di chinarsi sulla bocca del pozzo mentre Axel

stava risalendo e di colpirlo, di sferrargli dei pugni in faccia cercando di fargli perdere la presa, ben difficilmente avrebbe funzionato. Axel avrebbe continuato ad arrampicarsi, resistendo alla gragnuola di colpi, e, una volta uscito dal pozzo, avrebbe messo a segno la propria vendetta.

A meno che Tom avesse un'arma. Un corpo contundente, per così dire, o un oggetto appuntito. Poi gli venne in mente la cucina. Gli apparve la fuggevole visione di Axel e Alice, abbracciati l'uno all'altra, che si avviavano verso quella cucina per versarsi un bicchiere di vino oppure, pensiero incongruo ma forse azzeccato, per farsi una tazza di tè. La cucina. Pensò a una padella pesante o a un matterello. Ce l'avrebbe fatta a scendere e a risalire in tempo? Mancavano nove minuti alle tre. Axel sarebbe dovuto essere di ritorno qualche minuto prima delle tre.

Riattraversò il tetto seguendo il tragitto fatto all'andata, oltre il muretto basso, lungo la zattera galleggiante sul mare di luci smorte, al di là dell'antenna televisiva parabolica e di quella aerea, oltre i camini. La luna era scomparsa, tramontata o ingoiata dalle nubi. Il cielo sembrava rosso, di un rosso scuro e sporco, per il riflesso dell'aria inquinata. Tom ritrovò la porta, entrò e scese le scale. Scorse un interruttore e accese le luci. Perché preoccuparsi? Non poteva perdere tempo con la torcia.

Superò l'ascensore e la targa che lo fronteggiava, la targa con il nome che gli aveva svelato la verità, e arrivò in cucina. Anche lì accese la luce. Prima, quando l'aveva intravista, non sapeva ancora, era ancora sicuro dell'amore di Alice. La premonizione l'aveva colto subito dopo. Tom provò un tremendo impulso di sfasciare qualcosa, devastare quel locale, rovesciare il tavolo, prendere la grossa ciotola di porcellana posata su quella mensola e frantumarla al suolo. Inspirò profondamente, strinse un attimo i pugni.

La cucina era minuscola. Era stato sciocco a immaginarsi che ci fosse un'intera batteria di pentole, o magari degli attizzatoi. C'erano soltanto tre cassetti sotto il ripiano, e sopra dei mobiletti. Il primo era vuoto, il secondo era pieno di fogli di carta stampati e diagrammi che sembravano istruzioni per l'uso di elettrodomestici, il terzo conteneva le posate. Non c'era nulla di adatto, ma il tempo stringeva. Tom esitò, poi prese un lungo coltello seghettato.

Tornato alla porta che dava sul tetto guardò di nuovo l'ora: le tre meno quattro minuti. Si spense le luci alle spalle e corse lungo il tetto, superò d'un balzo il muretto. Non si sarebbe sorpreso se avesse visto Axel che l'aspettava, ma non c'era. Lo sguardo gli corse all'anello della corda. Questa

pendeva inerte. Se Axel avesse già cominciato la risalita, la fune si sarebbe mossa.

Il tempo non era mai trascorso così lentamente. Tom si avvicinò alla torretta e guardò nell'imboccatura del pozzo. Accese la torcia e proiettò la luce più in basso che poteva. Il fascio luminoso scendeva molto in profondità ma, via via che la distanza aumentava, non permetteva di distinguere nulla, creava soltanto una confusa nebbia giallognola. Le pareti in muratura che, come in ogni pozzo, sarebbero dovute essere ricoperte di muschi o addirittura felci, erano invece lisce, brune, punteggiate di macchie scure. Tom ritrasse la torcia e sollevò la faccia al cielo, che era diventato una volta fumosa, leggermente increspata, di un rosso sporco come un panno impregnato di sangue.

Di colpo si disse che Axel poteva non risalire di lì. Poteva trovare un'altra strada, una porta non sbarrata, un condotto praticabile, una scala agibile. Tom sapeva che Axel non si sarebbe fatto alcuno scrupolo a lasciarlo lassù. Quel pensiero, che Axel potesse scappare, che lui, tornato a casa, potesse trovarselo davanti sorridente, era insopportabile. Per la prima volta Tom si rese conto, nel ricordo, di quanto fossero azzurri gli occhi di Axel. Mentre immaginava se stesso defraudato della vendetta, vide la corda torcersi.

Non la vide soltanto, ma udì il ticchettio metallico prodotto dall'anello ogni volta che uno strappo impresso alla corda lo mandava a urtare contro l'asta. Tom impugnò il coltello seghettato. La punta sembrava sufficientemente acuminata per poterla conficcare nel corpo di Axel non appena fosse arrivato quasi in cima.

Ma c'era un modo migliore. A Tom mancò per un attimo il respiro perché non ci aveva pensato prima, perché ormai poteva essere troppo tardi. Afferrò la corda nella mano sinistra, quella menomata. Non era troppo tardi. Anzi, forse era *troppo presto.* Doveva calcolare bene i tempi, aspettare che Axel arrivasse almeno all'altezza oltre la quale la luce della torcia di Tom non era riuscita a scendere.

Tom cominciò a segare.

S'interruppe per guardare oltre il parapetto, illuminando la cavità con il raggio della torcia. La corda si torceva e si tendeva, si allentava, si torceva, si tendeva di nuovo, via via che laggiù Axel, silenzioso, invisibile, saliva. Avrebbe parlato? Tom se l'augurò, perché così avrebbe potuto rispondergli. Sarebbe stato bello replicare al richiamo di Axel gridandogli ciò che stava facendo, quale destino stesse preparando per l'uomo all'altro capo

della corda. La fune era tranciata per metà, era difficile far scorrere la lama ormai non più affilata, e gli venne in mente che il coltello si sarebbe anche potuto spezzare o piegare.

La corda si torse e si tese, si allentò, si torse, si tese. Poi accadde qualcosa, in un attimo. Le ultime fibre, un terzo almeno dello spessore della corda, si tirarono, si tesero, si sciolsero con una specie di scricchiolio e si spezzarono di colpo. Prima che l'ultima fibra cedesse, Tom riuscì ad afferrare il capo della corda con entrambe le mani appendendosi con tutta la forza di cui disponeva, ma il peso di Axel lo trascinò verso la torretta e verso la bocca del pozzo. Se non fosse stato per il parapetto di protezione, Tom sarebbe stato risucchiato in basso.

In quel drammatico tiro alla fune Tom riuscì a resistere, anche se la mano menomata gli bruciava. Puntò le dita dei piedi contro il muretto e s'inarcò per resistere alla trazione, desiderando di non essere costretto a tendersi all'indietro, spasimando di guardare in avanti, per vedere a che punto era Axel e poi, una volta faccia a faccia, mollare la presa.

Era impossibile farlo, a meno di precipitare anche lui di sotto. Tutt'e due le mani gli bruciavano, il cuore gli martellava nel petto. Il suo corpo era diventato un enorme polso palpitante. Aprì la bocca, emise un urlo che sembrò echeggiare e rimbalzare fino al cielo e, con quel ruggito, con quello scoppio di odio e di rabbia, mollò la corda e levò le mani al cielo.

Non vide il capo della fune sparire oltre il parapetto. Aveva chiuso gli occhi. L'urlo che Axel lanciò fu più forte del suo. Fu il suono più angoscioso che Tom avesse mai sentito, qualcosa che pensò avrebbe ricordato per tutta la vita, un grido di terrore e disperazione, che non finì ma parve prolungarsi indefinitamente, risalendo il pozzo in spire e fremiti, riverberandosi in una gamma di toni disperati, smorzandosi alla fine in un fioco gemito d'angoscia.

Tom si era stretto le braccia attorno al corpo, se lo comprimeva quasi per impedire che si disintegrasse, che cadesse a pezzi. Si dondolò da un lato all'altro, trattenendo il fiato in attesa del tonfo che l'uomo all'altro capo della fune tranciata avrebbe prodotto nello schiantarsi al suolo. Non udì nulla, la profondità era troppa. Ma aspettò, aprendo finalmente gli occhi quando l'impatto doveva essersi ormai verificato da molto tempo.

All'urlo di Axel aveva fatto seguito un profondo silenzio. Anche il rumore lontano del traffico e il brusio delle ventole dei condizionatori sembravano essersi zittiti.

Per molto tempo dopo che tutto era finito Tom restò seduto sul serbatoio, chino in avanti, con la testa tra le mani. Era scosso da un tremito e il suo cuore si comportava in modo strano. A un certo punto gli parve che si fermasse, ma poi riprese a battere con un guizzo che gli fece l'effetto di un pugno nel costato.

Ci volle molto perché il tremito passasse. Tom capì che si stava riprendendo quando cominciò a sentire freddo. Era una notte tiepida, fin troppo calda per quel periodo dell'anno, ma lui si sentì attanagliare dal freddo, che gli si insinuò fino alla pelle nonostante gli abiti. Nel rialzarsi in piedi, nel tornare di nuovo alla vita, nel volgere gli occhi attorno a sé, lo sguardo gli cadde sull'anello della corda.

Cominciò a riflettere. La vista dell'anello lo spinse a ragionare, doveva farlo. Fu quasi doloroso. Si premette le dita contro le tempie, come per massaggiarsi il cervello. *Doveva riflettere.*

Prima o poi, fosse anche di lì a due o tre giorni, il cadavere di Axel sarebbe stato scoperto e, accanto al corpo, sarebbero stati trovati lo zaino con la macchina fotografica in mille pezzi e la corda. Se ne sarebbe potuto dedurre che Axel avesse con sé la corda per qualche motivo del tutto diverso e che fosse penetrato nelle gallerie passando per una porta, magari grazie all'aiuto di un complice, ma certamente sarebbe sorto il sospetto che si fosse calato dal pozzo e gli investigatori si sarebbero affrettati a salire lassù.

Ho commesso un omicidio, pensò Tom, ho ucciso un uomo, sono un assassino. Provò un leggero senso di vertigine. L'atto che aveva compiuto sembrava far di lui un essere speciale e, svanito lo shock iniziale, quel pensiero lo esaltò. I deboli non fanno ciò che aveva fatto lui. Gli sembrava la dimostrazione di quanto fosse azzardato mettersi contro una persona come lui, di quanto fosse folle cercare di frapporsi tra uno come lui e la donna che lui amava. Ma proprio mentre formulava quella riflessione, l'immagine di Alice venne a raffreddare quell'autoincensamento. Alice, disse a voce alta, Alice. Chiuse gli occhi davanti a quella visione, la respinse, tornò a guardare l'anello a ganascia della corda.

Se ci fosse stato un modo per allentare il dado, l'avrebbe già fatto, invece di segare la corda. Ma non c'era stato alcun modo. D'altra parte non aveva cercato in giro, non ne aveva avuto il tempo. Due cose sembravano a Tom più che evidenti. Se l'anello fosse stato ritrovato, si sarebbe capito che Axel era sceso servendosi della corda e che un complice l'aveva tranciata. La polizia non avrebbe dovuto fare altro che scoprire dove Axel abitava e chi conosceva, un'impresa da nulla, dopo di che lui, Tom, sarebbe stato indivi-

duato. Alice sarebbe venuta a saperlo, e quella gli sembrava la conseguenza peggiore. Senza l'anello e il pezzo di corda tagliato ancora attaccato gli investigatori avrebbero potuto verosimilmente supporre, una volta trovato il cadavere di Axel con la sua roba sparsa attorno, che il proprietario di quella corda se la fosse portata dietro per qualche altro scopo.

Tornò alla porta che dava sulle scale. Stavolta non si azzardò ad accendere le luci. Aveva ucciso un uomo e il mondo era cambiato. Gli stava già dando tutti la caccia. Tornato in cucina frugò nei cassetti e nei mobiletti sottostanti, ma non riuscì a trovare una chiave inglese. Dopotutto, nessuno tiene le chiavi inglesi in cucina.

Né in camera da letto. Tom non avrebbe mai avuto la forza di entrare in quella stanza. Alla luce della torcia scese una rampa di scale e al piano di sotto trovò un complesso di uffici. In uno di quelli, senza dubbio, lavorava Alice. Lì il sentore di agrumi era più forte che altrove. Sulla parete in faccia alle porte dell'ascensore c'era di nuovo la targa con la scritta Angell, Scherrer & Christianson. Tom frugò in tutti gli uffici, uno dopo l'altro. Non c'erano chiavi inglesi e, casomai ne avesse trovata una, sarebbe stata del tipo non regolabile e certamente della misura sbagliata.

L'ultima porta dava in un locale con due servizi igienici, due lavandini e un asciugatoio ad aria calda. Accanto a ogni lavandino c'erano varie saponette arancioni e Tom capì che da quel locale proveniva l'olezzo profumato che aleggiava nell'aria. Appoggiato sopra l'asciugatoio, probabilmente dimenticato da un idraulico, c'era un martello. Tom accese la luce. La stanza era priva di finestre e proprio al centro dell'edificio. Il ventilatore, entrato in funzione automaticamente, mandò un rombo tale da farlo sobbalzare.

La luce non rivelò la presenza di altri attrezzi. Tom prese il martello e tornò sui suoi passi. Era trascorso molto tempo, non riusciva a capire come, era volato in un lampo, mentre quel breve arco di minuti durante i quali aveva atteso di vedere la corda vibrare si era come allungato, protratto indefinitamente. L'orologio da polso gli disse che erano le quattro e un quarto.

Anni prima aveva visto una volta suo padre allentare un dado servendosi di un martello. Ci voleva una certa abilità per colpire esattamente una faccia dell'esagono. In quel modo Axel aveva *stretto* ancor di più il dado. Tom appoggiò la torcia sul parapetto della torretta, il fascio luminoso rivolto verso l'anello, e cominciò a vibrare colpi sul dado. Non accadde nulla. Tom pensò che sarebbe stato più facile se ci fosse stata ancora la corda, avrebbe potuto aggrapparsi a qualcosa, ma se la corda fosse stata ancora lì

non avrebbe avuto bisogno di smollare il dado.

Si riposò un attimo, poi tentò di nuovo. Fu mentre si accaniva inutilmente contro il dado che gli venne da pensare che Axel poteva non essere morto. Poteva essere soltanto gravemente ferito. Certo, era un salto di diciotto metri, ma a Tom sembrava di aver sentito dire, o di aver letto in qualche giornale, che c'era stato chi era caduto da altezze anche maggiori ed era sopravvissuto. Quel terrificante urlo non significava nulla. *Poteva aver urlato soltanto mentre era ancora vivo.* L'idea che Axel fosse ancora in vita parve a Tom mostruosa, inconcepibile. Inconcepibile, ma *possibile.* A maggior ragione doveva far sparire quell'anello. Si immaginò Axel, con tremende fratture in tutto il corpo, che in ospedale usciva dal coma e parlava dell'uomo che era con lui, dicendo alla polizia di andare a controllare sul tetto.

Il tempo stava ancora volando. Il tempo si era snaturato dal momento in cui Tom aveva reciso la fune, perché durante i minuti, o forse solo secondi, trascorsi in attesa che Axel iniziasse a salire si era consumata un'eternità. E adesso, come nell'inno che si cantava a scuola, migliaia di secoli passavano nell'arco di una notte. Vide che erano già le cinque e qualcosa.

I primi convogli della metropolitana sarebbero cominciati a passare da Holborn attorno alle sei. Era possibile che il personale responsabile come prima cosa entrasse nelle gallerie abbandonate per un giro mattutino d'ispezione. Forse, però, questo si verificava soltanto a giorni alterni o, magari, un paio di volte alla settimana e per quella mattina non era previsto. Lui avrebbe avuto tutto il tempo di scendere in strada, sistemarsi da qualche parte fino alle nove e, all'orario di apertura dei negozi, comprare una chiave inglese. Ma a quell'ora, o poco dopo, gli impiegati della Angell, Scherrer & Christianson avrebbero fatto il loro ingresso nell'edificio. *Alice sarebbe arrivata in ufficio.*

Lui non avrebbe avuto modo di raggiungere il tetto prima della notte seguente. Tom ci pensò e si rese conto che, una volta andato via di lì, avrebbe avuto paura di tornarci, a qualunque ora del giorno o della notte. E non poteva neanche tornare subito a casa. Alice lo credeva a Bristol. Tom capì di avere ancora un po' di tempo, più o meno un'ora, perché era impensabile che il corpo di Axel venisse scoperto prima delle sei e mezzo, al più presto.

Che gli piacesse o meno, doveva frugare tutto l'edificio alla ricerca di una chiave inglese: tornare laggiù, non smettere soltanto perché aveva trovato un martello da idraulico in una toilette, ma frugare in tutti i mobiletti,

verificare se nell'edificio c'era un seminterrato o una cantina e cercare anche lì. Entrare negli uffici della casa editrice e guardare dappertutto, scendere fino al pianerottolo a disegni azzurri e neri e frugare in ogni canto.

Si alzò e si incamminò sul tetto. Nel passare accanto al casotto dal quale partiva l'asta, esaminò il punto di congiunzione di questa all'angolo della piccola ma solida costruzione. Nulla da fare, non era possibile divellere l'asta. Ma se lui avesse cercato di penetrare nel caseggiato che si trovava sotto quel tetto? Meglio affrontare un pericolo ignoto che uno noto, pensò Tom. Per quanto ne sapeva, le stanze immediatamente sotto di lui potevano essere piene di attrezzi da lavoro, potevano anche ospitare il magazzino di qualche ditta che riparava motori o di qualche azienda meccanica.

Provò ad aprire la porta del casotto. Non era chiusa a chiave. Come aveva immaginato, quasi tutto il pavimento della piccola costruzione era occupato da una botola. Tirò la maniglia, ma la botola era bloccata dall'interno. Addio visita al sottostante paradiso della meccanica da lui immaginato. Tom diede un'occhiata in giro. Due pareti del casotto erano occupate da scansie sulle quali si trovavano barattoli anneriti dal grasso e dallo sporco, altre lattine che fino a poco tempo prima avevano contenuto qualche bibita, un vassoio di plastica triangolare fatto per contenere panini ripieni, un vaso di vetro pieno di chiodi e una chiave inglese.

Se fosse stato uno spettacolo comico, Tom avrebbe riso. Aveva fatto una prima perquisizione dell'edificio, avrebbe potuto compierne una seconda altrettanto infruttuosa, aveva progettato di fare irruzione in un altro edificio privato sconosciuto, e per tutto quel tempo la chiave inglese era proprio sotto il suo naso. La prese con una certa precauzione, come se il fatto di vedersela lì fosse troppo bello per essere vero, come se l'attrezzo potesse svanire al primo tocco. La strinse in mano e sentì che era reale, fredda e solida. Era ben tenuta, ingrassata di recente.

In meno di un minuto staccò l'anello. Sebbene ci fosse ormai abbastanza luce in cielo da permettergli di usare la chiave inglese, orientarsi, trovare ciò che cercava, sebbene l'alba stesse per spuntare, era ancora troppo buio per leggere l'ora. Tom fu costretto ad accendere la torcia e notò che la sua luce si stava affievolendo, le pile erano quasi scariche. L'orologio gli disse che mancavano venticinque minuti alle sei.

Non sapeva ancora come trascorrere il tempo in attesa che Alice uscisse di casa. Ma doveva allontanarsi da quel luogo, senza indugi, infilarsi nel primo metrò funzionante, andare da qualche parte, in un posto qualsiasi. Spense la torcia, perché avrebbe potuto servirgli di lì a poco, per attraver-

sare l'edificio. Infilò nel sacco l'anello, il coltello seghettato e il martello, pulì la chiave inglese e la rimise sullo scaffale nel casotto e, in un improvviso ripensamento, strofinò con l'orlo del suo maglione di lana l'asta di metallo alla quale era stato attaccato l'anello a ganascia.

Dopo aver controllato di non aver dimenticato nulla, Tom s'incamminò lungo i tetti tra le antenne televisive e le ventole dei condizionatori, fino alla porta. L'aria sembrava rinfrescata e tirava un po' di vento. Si chiuse la porta alle spalle, indugiò un attimo in cima alle scale completamente immerse nel buio, poi accese la torcia. Mandava una luce molto fioca. Vide che erano le cinque e quarantacinque, dopo di che non guardò più l'orologio.

La sua prima tappa fu la cucina, dove rimise il coltello nel cassetto dopo aver pulito l'impugnatura. Alla pallida luce della torcia trovò la rampa di scale e scese, imboccando poi il corridoio che portava al piccolo locale olezzante di agrumi con i lavandini e i servizi igienici. Una volta lì, spense la torcia e accese la luce. Non correva alcun rischio, eppure il rombo del ventilatore subito entrato in funzione lo fece di nuovo sobbalzare. Ripulì il martello e, reggendolo con la mano coperta dalla manica del maglione, lo appoggiò con estrema cautela sull'asciugatoio ad aria. L'arnese produsse un leggero tintinnio metallico. Tom si avvide che ogni rumore non prodotto direttamente da lui lo metteva in allarme. Spense la luce, ma il rombo del ventilatore continuò e ci vollero alcuni minuti prima che svanisse. Tom ripercorse il corridoio, dirigendosi di nuovo verso le scale, e stava per imboccarle, aveva appena posato il piede sul primo gradino, quando avvennero due cose.

La torcia si spense e ogni cosa attorno a lui sobbalzò con un boato spaventoso.

Il rumore fu tremendo, prolungato, rantolante come un tuono. L'edificio ondeggiò e la scala sotto i piedi di Tom si mosse. Il suono veniva su a ondate che si frangevano con un rombo assordante sotto di lui e al tempo stesso era come se interi magazzini di mobili venissero catapultati dai tetti di alte torri e un cannone sparasse palle d'acciaio su sterminati campi di battaglia e valanghe trascinassero cumuli di rocce negli strapiombi dei valichi di montagna. Tom si aggrappò al corrimano mentre l'esplosione lo assordava, prorompeva e si riverberava, pulsava ed echeggiava, tossiva, rumoreggiava, dava alla casa un ultimo scossone e si spegneva in una serie di sussulti.

I sussulti furono accompagnati da borbottii e scricchiolii. Era come se

tutto lo stabile stesse tremando di paura per ciò che aveva subito. Tom, immobile sulle scale, si rese conto di essere ancora vivo, di essere ancora *lì.* Tremò insieme con l'edificio. Dopo aver trattenuto il fiato, così almeno gli sembrava, per tutta la durata dell'esplosione, prese a respirare in fretta, un respiro superficiale come quello dell'edificio che si stava riassestando.

Scese un gradino, poi un altro, alla cieca, nell'oscurità assoluta.

CAPITOLO XXIII

Una sera, quando l'Arsenal giocava in casa, in una vettura della sotterranea sulla linea Piccadilly scoppiò una bomba.

L'ordigno era stato applicato sotto i sedili. Esplose alle nove a Wood Green, ultima stazione di quella corsa, squarciando le pareti della vettura senza distruggerla completamente.

Nel vagone non c'era nessuno. L'attentatore aveva trascurato il fatto che la maggior parte degli utenti di quella linea scendeva ad Arsenal per andare allo stadio, e così era stato anche quella volta.

Questo avvenne nel 1976. Poco tempo dopo, un uomo salì in metrò a West Ham e subito dal sacco che aveva in spalla cominciò a uscire un filo di fumo. Non ci furono vittime, a parte l'attentatore che fu raggiunto da una pallottola mentre cercava di fuggire.

Tutto sommato, nella metropolitana di Londra gli attentati dinamitardi sono stati straordinariamente pochi.

Jasper, legittimamente a casa perché erano cominciate le vacanze di Pasqua, si stava a poco a poco riprendendo dalla sua traumatica esperienza. Tutta la sera prima era stato con Jed, dapprima andando a prendere al deposito di Barnet, dove venivano «preparati» i pulcini che servivano a variare la dieta di Abelard e poi dandoli da mangiare al falco mezzo assonnato e ormai piuttosto grasso. Jasper era affascinato da quei corpicini gialli, stecchiti, nati al solo scopo di diventare un prodotto alimentare. Erano molto diversi dai morbidi batuffoli dorati che fungevano da simbolo pasquale e come tali erano esposti in quei giorni in tutti i negozi. Prima o poi, pensò Jasper, sarebbe riuscito a capire il mondo degli adulti, nel quale coesistevano quei due tipi di pulcini, quelli da ammirare e coccolare e quelli macellati prematuramente - come? - e sminuzzati negli alimenti per cani e uccelli. Per il momento non riusciva a comprenderlo.

Jasper non si era reso pienamente conto, fino ad allora, che Abelard abi-

tava ormai in permanenza nella sesta superiore. Ovviamente si era accorto che le strida erano cessate, ma aveva pensato che ciò dipendesse dal fatto che il falco era troppo adulto per emetterle. Spesso Jasper si era sentito dire che, crescendo, avrebbe smesso di fare certe cose, che il più delle volte erano le sue preferite. Il trasferimento di Abelard stava a significare che la rimessa delle biciclette doveva ormai essere vuota. Jasper vi aveva messo su gli occhi fin dal suo arrivo nell'appartamento del direttore, ma allora era già occupata da Abelard.

Se la immaginava come un ottimo rifugio estivo, però alcuni particolari andavano ancora verificati con attenzione. Poteva puzzare di falco in modo rivoltante e aver bisogno di essere ripulita da cima a fondo, operazione in cui Jasper non era particolarmente versato. Quella mattina, dopo aver atteso, con una certa mania della segretezza che gli era venuta da poco e che non lo abbandonava neppure quando era assolutamente superflua, che Tina uscisse per andare a villa Lilac con Bienvida, scese nella rimessa a dare un'occhiata. Corse a testa china, perché stava diluviando.

All'interno era più spaziosa di quanto avesse immaginato. Qualcuno, forse lo stesso Jed, aveva cercato di riparare il tetto. Il puzzo di rapace c'era ancora, ma non molto forte e non del tutto sgradevole. A quanto pareva, il locale era stato spazzato. Su alcuni scaffali in fondo c'erano svariati oggetti interessanti: vecchie valigie, un paio di stivali da passeggio troppo grandi per lui, un involto che aveva l'aria di essere una tenda da campeggio e, cosa che attrasse di colpo la sua attenzione, un grosso rotolo di corda.

Tutto compiaciuto, sbrogliò la fune ed ebbe la gradita sorpresa di scoprire che era molto più lunga di quanto sulle prime avesse pensato. Era davvero molto lunga. Poteva andar bene.

L'alba era sorta.

Non appena uscito in strada Tom si rese conto che doveva allontanarsi quanto prima e più in fretta che poteva. Era accaduto qualcosa nelle vicinanze, in una delle strade adiacenti o a Holborn. Ormai aveva capito che non si era trattato di un terremoto, ma di una bomba.

Apparentemente l'esplosione si era verificata nelle profondità dell'edificio in cui si trovava, ma era un'impressione ingannevole. Non c'erano segni, da nessuna parte, di danni materiali, non c'erano macerie. La strada era silenziosa, deserta. Tom s'incamminò per Kingsway, a passo veloce ma senza correre. C'erano delle automobili parcheggiate da quelle parti e altre già in circolazione, non molte ma sufficienti a dimostrare che la città si

stava svegliando. L'unica persona a piedi che incontrò fu un povero straccione che teneva in mano una bottiglia vuota. Tom si girò a guardarlo e lo vide mettere la bottiglia in un cestino dei rifiuti.

Ormai si sarebbero dovute sentire delle sirene, a segnalare l'arrivo delle macchine della polizia e, forse, di un'ambulanza. Ma l'arrivo dove? Raggiunse la stazione del metrò di Holborn, che però era chiusa. Erano le sei e venti ed era ancora chiusa. Era cominciato a piovere. Niente di più di un'acquerugiola fitta, una fine pioggerella grigia. Tom pensò a quanto gli aveva detto Axel riguardo ai tassi e, nel pensare ad Axel, fu scosso da un brivido.

Avrebbe attirato l'attenzione camminando a quell'ora per High Holborn con lo zaino in spalla, ma, se anche un poliziotto l'avesse fermato, che cosa avrebbe potuto trovare? Soltanto l'anello a ganascia e la torcia elettrica. Tom buttò l'anello in un cestino attaccato alla base di un lampione. Adesso aveva soltanto la torcia, un oggetto del tutto innocuo. La pioggia, per quanto fine, cominciava a infradiciargli gli abiti e a gocciolargli dai capelli.

La stazione di Chancery Lane era aperta. Arrivò un treno diretto a Ealing Broadway e Tom vi salì. In vettura oltre a lui c'era soltanto un altro passeggero. Mentre il convoglio si avvicinava a Holborn una voce dall'altoparlante annunciò che il treno non si sarebbe fermato in quella stazione. La giustificazione addotta fu «inconvenienti di segnalazione».

Tom rimase attonito. Non riusciva a ragionare, era scosso dal tremito. Il termine «segnalazione» lo aveva sconvolto. Era una Centrale segnaletica quella che Axel era andato a fotografare, o aveva *detto* di andare a fotografare, da qualche parte laggiù nel labirinto di vecchi tunnel nei pressi di Holborn. Tom si passò le dita tra i capelli bagnati, si premette i polpastrelli umidi contro la fronte divenuta, chissà perché, rovente. Non voleva pensare, non osava.

A Bond Street trasbordò sulla Jubilee Line, ma, invece di scendere alla solita fermata, continuò fino a Kilburn. Non sopportava l'idea di tornare a casa. Suonò il campanello di Peter, ma non ottenne risposta, così, senza pensare, evitando di pensare, cercando invece di fare mentalmente della musica e di ascoltarla, si avviò a passo stanco verso la clinica dove Peter di tanto in tanto restava ancora a lavorare tutta la notte.

Era lì, in portineria, forse soltanto temporaneamente solo, ad ascoltare una radio tenuta a volume molto basso.

«Che ti è successo? Hai un aspetto spaventoso.»

Era una frase buffa in bocca a Peter, con quelle ossa del cranio che spuntavano da sotto la pelle ridotta a un sottile rivestimento rinsecchito. Nel vederlo, nel notare il suo aspetto perennemente spossato, Tom si rese conto della propria stanchezza, di quanto fosse sfinito e sul punto di crollare.

«Posso restare qui un attimo, Pete? Posso sedermi da qualche parte?»

Peter non gli chiese nulla. A lui erano sempre state fatte fin troppe domande e si comportava come avrebbe voluto che gli altri facessero con lui.

«Certo, ti puoi mettere nella stanza della televisione. Per qualche ora non ci andrà nessuno.»

Spiegò a Tom dov'era. Nella stanza ristagnava un odore quasi insopportabile di fumo di sigaretta. Alcuni dei ricoverati fumavano molto, da cinquanta a sessanta sigarette al giorno, ma nelle loro condizioni nulla poteva più danneggiarli fisicamente. Tom si lasciò cadere su una poltrona, poi si trasferì sul divano e si distese a faccia in giù, con la testa stretta tra le braccia.

Dopo un po' entrò Peter, camminando lentamente, come faceva da qualche tempo, e a testa bassa.

«Tutto bene?»

Tom rispose di sì.

«Io stacco alle otto, ma c'è ancora un'ora. In ogni caso tu puoi restare quanto vuoi. Ho appena sentito le ultime notizie. Qualcuno ha messo una bomba nel metrò. Era regolata in modo da scoppiare alle sei di mattina, quando iniziano le prime corse.»

«C'è stata... c'è stata... qualche vittima?» sussurrò Tom. «È rimasto ucciso qualcuno?»

«Con precisione non si sa. C'è un casino terribile laggiù.»

Alice andò nell'aula di disegno e nella quinta, a cercare Axel. Era ancora presto e lei non era preoccupata. Axel era imprevedibile, lo sarebbe sempre stato, e lei non poteva aspettarsi altro. Non era possibile dire se avesse dormito nel suo letto o meno, perché non lo rifaceva mai.

Guardò fuori della finestra il fiume di binari e vide un treno argenteo, tutto decorato con graffiti neri e rossi, arrivare da Finchley Road e fermarsi in stazione. Poteva esserci Axel. O magari Tom, anche se era troppo presto. Alice non aveva creduto alla storia di Bristol, ma non le importava se fosse vera o no. Qualunque cosa Tom stesse facendo, non era con un'altra donna. Probabilmente la sua assenza aveva a che fare con lei, le stava preparando qualche goffa sorpresa, qualcosa per consolarla, le stava aprendo

qualche porta per farla entrare in un mondo di compromessi e mezze figure.

La pioggia cadeva fitta. Sul marciapiede della stazione l'acqua aveva formato grosse pozze. Dalla finestra dell'aula di disegno Alice poteva vedere i passanti con gli ombrelli aperti. Le automobili si muovevano pigramente tra le pozzanghere. Alice tornò nell'ufficio del direttore e scrisse un biglietto a Tom. Poche righe, come quelle lasciate al marito. Lo rilesse, poi lo stracciò. Fu la superstiziosa paura di sfidare la sorte a indurla a farlo. Se il biglietto per Tom fosse stato bell'e scritto e pronto per essergli consegnato, Axel sarebbe potuto mancare all'appuntamento o, se anche fosse venuto, avrebbe potuto cambiare idea. Se lei non si fosse fatta trovare pronta, se avesse avuto ancora qualcosa da fare, Axel sarebbe comparso subito, impaziente di andarsene con lei.

La mattina trascorse con estrema lentezza. All'ora di pranzo squillò il telefono e Alice, pensando che potesse essere Axel, scese a rispondere. Era sua madre.

«Hai sentito le ultime notizie?»

«Quali notizie?» chiese Alice.

«L'IRA ha cercato di far saltare in aria il metrò. Be', non ha ancora rivendicato l'attentato, ma non può essere stato nessun altro. Non ascolti mai la radio?»

«Non molto spesso.»

«L'attentatore è rimasto coinvolto nell'esplosione. C'è di che esserne contenti, così non potrà riprovarci. È stato dilaniato. Alla radio non l'hanno detto esplicitamente, ma non può essere altrimenti perché, a quanto pare, non è stato possibile identificarlo. Pensa, non ha fatto neanche tanti danni. Credeva che la bomba fosse più potente di quello che era, capisci, che provocasse danni ben maggiori.»

«Non mi hai telefonato soltanto per parlarmi della bomba nel metrò, non è vero?»

«Ho forse bisogno di un motivo per parlare con mia figlia? Il fatto è che pensavo ti facesse piacere sapere che Mike ha una ragazza. Lei ha venticinque anni, è programmatrice di computer e vive da qualche parte nella zona ovest di Londra. La cosa veramente importante è che adora letteralmente Catherine. Penso che sia stato un bene che Mike non si sia messo con nessun'altra prima di essere in grado di divorziare. Voglio dire, dovrà aspettare solo un anno e tre mesi, no?»

Sentì qualcuno entrare in casa verso le quattro. Si mise in ascolto dietro la porta dell'ufficio del direttore e udì un furioso stropiccio di scarpe bagnate sullo zerbino. Tenendo la porta appena socchiusa, vide Tom salire le scale e, senza volgere lo sguardo verso la sua stanza (forse il minuscolo spiraglio tra la porta e lo stipite non si notava), puntare decisamente verso la classe quarta.

Poco dopo sentì un rumore di passi al piano di sopra. Axel era tornato. Ma dovette subito ricredersi. Il rumore veniva dall'altro lato dell'edificio, accanto al laboratorio di scienze. Erano solo i bambini che giocavano.

La pioggia era cessata. Il cielo, un'ampia volta delimitata da cemento armato, era del colore del granito e pareva avere la stessa consistenza. Alice non aveva mai abitato in una casa come quella, dalla quale si poteva scorgere in lontananza chi si avvicinava. Se qualcuno scendeva dal metrò e si avviava lungo il cavalcavia, lo si poteva vedere mentre percorreva il ponte e scendeva le scale di legno, cinque minuti prima che arrivasse davanti a casa. Axel non le aveva detto dove andava, lei non aveva idea di dove potesse essere. Sapeva soltanto che doveva tornare, perché la sua roba era ancora lì.

O almeno così credeva. Alle otto di quella mattina c'era ancora tutto. Fu colta dal tremendo sospetto che i bagagli di Axel fossero spariti nel frattempo, che lui fosse venuto a riprenderseli in silenzio, di soppiatto, mentre lei si trovava nell'ufficio del direttore dopo la telefonata con la madre. Benché in preda all'ansia, attanagliata dalla paura, si era addormentata sul letto per qualche minuto. La notte prima non aveva praticamente chiuso occhio. E se Axel fosse tornato mentre lei dormiva, avesse preso la sua roba e se ne fosse andato senza farsi sentire?

Salì al piano di sopra. I bambini non c'erano più e l'aria sapeva di fumo di sigaretta. Aprì la porta della quinta. Era tutto esattamente come al mattino. Il letto sfatto, le lenzuola in disordine, le fecero tornare in mente le tante ore trascorse lì, distesa ad aspettare Axel. Vi si sdraiò di nuovo, scoprendo, con una sensazione quasi di benessere, che quello era l'unico posto in cui poteva stare, aspettando Axel. Si disse che doveva essere più fiduciosa. Axel l'aveva invitata ad andare con lui, e a questo lei doveva aggrapparsi.

Quando si svegliò era buio. Si alzò e guardò fuori della finestra. Un treno, simile a un bruco dai segmenti argentei, stava correndo da West Hampstead verso Finchley Road. Tre persone, tutte donne, attraversavano il ponte, tre sagome nere su quella struttura che, vista da lì, sembrava fatta

con il Lego. Alice tirò giù l'avvolgibile. Nella stanza non era cambiato nulla, le due valigie erano sempre aperte sul pavimento, le macchine fotografiche appoggiate sul tavolo, *Così parlò Zarathustra* accanto al letto. Alice guardò fin dove lui fosse arrivato, soltanto poche pagine, e lesse: *Io vi insegnerò cos'è il Superuomo. L'uomo è una realtà da superare.*

Alice non mangiava e non beveva da ore. Si accinse a scendere dabbasso, ma si bloccò al quarto gradino vedendo Tom che l'aspettava ai piedi della scala.

«Non tornerà.»

Non ebbe bisogno di chiedergli che cosa intendesse dire. Era chiaro. Tutto era di un'evidenza lampante sul suo volto straziato.

«Perché allora ha lasciato qui la sua roba?»

Un che di sornione gli alterò lo sguardo. Tom esitò, ma fu questione di un attimo. «Non gli serve, là dov'è andato. Resterà qui in deposito per un anno.»

«Non ti credo.»

«Vieni un attimo.»

Aprì la porta della quarta e, quando lei fu abbastanza vicina, la prese per un braccio e l'attirò dentro. Alice dovette massaggiarsi il braccio che le faceva male, tanto gliel'aveva stretto. Sul tavolo c'era una bottiglia di vino, un vino rosso di qualità scadente, e la bottiglia era già semivuota. Conscia di quanto stava per accadere, o comunque avendone una vaga idea, si riempì il bicchiere da cui Tom aveva già bevuto e trangugiò il vino d'un fiato.

«So tutto di te e di lui» cominciò Tom. «A lui tu non interessi, neanche un po', non rappresenti per lui quello che rappresentavi per me. Mi ha detto di comunicarti che se n'è andato...» Alice notò la leggera esitazione mentre lui improvvisava «...all'estero. Non lo rivedrai più.» Tom la fissò, spiando una reazione che non ci fu. Alice restò immobile e impassibile. «Quando l'ho scoperto» continuò Tom, «ho pensato che, andato via lui, tutto sarebbe tornato a posto, ma non è così. È tutto finito. *Tu* sei finita.» Girò leggermente la testa, distogliendo lo sguardo da lei. «Tu per me non esisti più, l'amore è finito. Non me ne importa più, hai rovinato tutto.»

Parlava come un bambino. Sembrava più giovane di Jasper.

«Non voglio rivederti più.»

«Bene» disse Alice. «Anch'io non voglio vederti più.»

«Non hai speranze con lui, voglio che tu lo sappia.»

Alice ripeté: «Non ti credo», e lo pensava davvero. Axel non avrebbe

mai confidato quelle cose a Tom. Era un modo per punirla della sua infedeltà. Di colpo si rese conto che si stava comportando in modo assurdo, dando per scontato il peggio soltanto perché Axel non era ancora tornato, dovunque fosse andato. Sarebbe arrivato l'indomani... purché lei riuscisse a sopravvivere fino all'indomani.

Il rischio che Tom non le permettesse più di uscire dalla sua stanza c'era. Lui aveva quello sguardo che gli veniva sempre quando stava per sfasciare qualcosa. Alice si sentiva stordita. Il vino bevuto a stomaco vuoto le era andato dritto alla testa. Aprì la porta sotto lo sguardo fisso di Tom, uscì dalla stanza, si chiuse l'uscio alle spalle. Lui non reagì.

Il senso di vuoto che l'invase mentre si dirigeva verso la cucina non aveva nulla a che vedere con la fame o il vino. Era un prosciugamento dell'anima. Tutto sembrava scomparire, ogni progetto, speranza, benessere, e sarebbe rimasto soltanto qualcosa di minuscolo, nudo e vulnerabile. Ma ci sarebbe stato Axel. Alice si aggrappò a quel pensiero. Nel frigorifero trovò del salame e qualche pomodoro, in una scatola di biscotti un pacchetto appena aperto di cracker. La fame le era passata, ma Alice mangiò qualche cracker e un pomodoro.

Dopo, tornò su, con un certo timore che Tom potesse aspettarla al varco, farle del male. Forse dallo spaccare piatti al rompere le ossa alle persone il passo era breve. Oltrepassò silenziosamente la sua porta, trattenendo il fiato. Entrata nella quinta, immaginò che la mossa successiva di Tom fosse quella di piombare lassù. Girò la chiave nella toppa, si lasciò cadere in ginocchio e si mise a frugare nei bagagli di Axel.

Nella prima valigia, sepolta sotto vestiti, magliette, calze, opuscoli, c'era la foto incorniciata di una ragazza. Era un ritratto da studio e la cornice era d'argento, molto ossidato. La ragazza assomigliava alla giovane donna del ritratto sulla parete. La foto era in bianco e nero, perciò era impossibile dire se avesse i capelli rossi o castani. Il lungo collo bianco sembrava quello di un cigno e nei grandi occhi c'era uno sguardo apprensivo. In un angolo, con grafia chiara, c'era scritto: *Ad Axel con tutto il mio amore, Alice.*

Ad Alice salì di colpo il sangue alla testa. Si chiamavano allo stesso modo, lei e quella ragazza. Le vennero in mente certi dettagli, come lui avesse esitato sentendo il suo nome quando si erano conosciuti. Premendosi le mani gelide sul viso rovente, pensò a quella stupenda ragazza, con la quale forse Axel si trovava in quel momento. Continuò a cercare, in preda ormai a una frenesia febbrile. In una scatola con l'etichetta *Basi di diazonio. Sistemi di accensione istantanea* trovò fasci di lettere. Alice, benché scon-

volta e ansimante di gelosia, non ritenne che fosse accaduto qualcosa che l'autorizzasse a leggere la corrispondenza di Axel. Se domani non sarà tornato la leggerò, si disse. Sotto le lettere c'era, strappata da una rivista, una riproduzione a colori di un dipinto, che non era però quello sulla parete. La didascalia stampata diceva: «Edward Burne-Jones, *L'incantesimo di Merlino* (modella: Mary Zambaco)».

La ragazza del dipinto guardava in basso verso un uomo supino, vestito di nero, ed era di un'altezza inconsueta, con gambe sproporzionatamente lunghe, mani affusolate e una testa molto piccola. Un abito semitrasparente le aderiva al corpo. Dei serpenti le si attorcigliavano ai capelli. Alice trovò quell'immagine molto inquietante; la girò a faccia in giù, vi appoggiò sopra la foto incorniciata e chiuse il coperchio della valigia. Si accorse di respirare affannosamente, come se avesse subito uno shock.

Nella seconda valigia c'erano soltanto libri, e neanche tanti. Così almeno le parve a prima vista. Ne sfogliò uno, un volume di ritratti di Skrebenski, spinta dall'improvvisa certezza di trovarvi una foto della ragazza. In un certo senso c'era, ma non stampata su una pagina. Era infilata tra i fogli di risguardo.

Era una foto di Axel e della ragazza, insieme. Un Axel sbarbato, di alcuni anni più giovane. Si trovavano in un giardino all'italiana, appoggiati a una balaustra di pietra al di là della quale spuntavano dei cipressi. Alice ansimò perché erano così simili, lo stesso pallido volto ovale, gli stessi grandi occhi scuri dall'espressione circospetta, la bocca rossa, gli zigomi alti. Erano tutti e due magri e longilinei, la ragazza più bassa di qualche centimetro. Sulla sua mano, appoggiata alla spalla di Axel, c'era l'anello che ora portava lui. Alice girò la foto, anche se ormai non aveva quasi più bisogno di leggere quello che c'era scritto sul retro: *I gemelli nel giardino di Temple Stephen.* La mano che aveva vergato quelle parole era vecchia e tremolante, la mano di un genitore o, più probabilmente, di un nonno.

Così era soltanto sua sorella. Provò una sensazione di sollievo, come quando a una persona che arde di sete viene offerto un bicchier d'acqua. La gelosia era scomparsa e di colpo si sentì leggera e quasi spensierata. Che anche il vestito fosse di sua sorella? Aprì l'armadio e lo guardò, scintillante nell'oscurità. Forse lui l'aveva comprato per regalarlo a quella ragazza. Alice si rese conto che non le importava quanto Axel amasse la sorella, sua sorella Alice.

A quel punto frugò in tutto l'armadio. Il maglione scuro non c'era più, doveva averlo indossato. Al suo posto sulla rastrelliera c'era, nell'angolo

estremo di sinistra, il lungo soprabito nero con la lunga sciarpa nera drappeggiata intorno. Proprio sotto il soprabito, sul ripiano alla base dell'armadio, spinto in un angolo, c'era un altro pacco, grosso e quadrato, come quello che aveva visto nella valigia, ma sistemato dentro una borsa di plastica trasparente.

Di nuovo nel ruolo di sposa di Barbablù, ma ormai più curiosa che gelosa o piena di paura per ciò che poteva trovare, Alice esaminò il pacco. Lo tirò fuori dalla borsa di plastica, staccò in un angolo la carta marroncina e poi il nastro adesivo in alto, cercando di esaminare il contenuto senza rovinare l'involucro. Vide soltanto una scatola di cartone con la dicitura *Magnesio per flash. Altamente infiammabile, maneggiare con cautela.* Era un altro contenitore di qualche prodotto usato dai fotografi, probabilmente vuoto da tempo e riutilizzato forse per conservarvi delle lettere.

Fino a quel momento nessun oggetto presente nella stanza era stato effettivamente manomesso da Alice, che aveva fatto attenzione a rimettere ogni cosa esattamente al suo posto. Ora, senza dubbio, Axel si sarebbe accorto che qualcuno aveva toccato ciò che stava nell'armadio. Alice prese a frugare in tutta la stanza, aprendo ogni cassetto. In uno trovò un rotolo di nastro adesivo. Incartò di nuovo la scatola e la sigillò con un pezzo di nastro, esattamente com'era prima, poi rimise il pacco nella borsa di plastica.

Per la prima volta avvertì nella stanza un forte odore di petrolio. Non poteva dire se fosse comparso da poco o se ci fosse sempre stato. Sembrava invaderle bocca e narici facendole dolere la testa e affievolendo il suo desiderio di trascorrere lì la notte.

Quella notte Axel sarebbe tornato. Lei scese le scale, entrò nell'ufficio del direttore, si spogliò e si mise a letto. Nel vedere il violino custodito nell'astuccio, chiuse gli occhi con forza. Dopo avere spento la luce sul comodino li riaprì nel buio, e il violino era scomparso. Vederlo la faceva sempre sussultare, come se qualcuno la percuotesse. La musica doveva essere amputata dalla sua vita e Axel avrebbe dovuto prenderne il posto.

Non erano ancora le dieci e certamente non sarebbe riuscita a prendere sonno, ma non sapeva cos'altro fare. Nella stanza accanto regnava il silenzio, come se Tom fosse uscito. Distesa al buio, ascoltando i treni passare, continuando a ripetersi che doveva alzarsi, infilarsi il cappotto e scendere da Tina a chiederle se aveva un sonnifero, cadde in un profondo, pesante sonno.

Cecilia dormiva quasi tutto il tempo. La dottoressa disse che era la cosa

migliore per lei, aggiungendo che avrebbe cercato di farla ricoverare in ospedale, perché così per Daphne era troppo. I bambini non venivano più a trovarla, e *quello* era troppo per Cecilia.

Le piaceva ancora seguire il telegiornale, sorretta dai cuscini, la mano inerte in quella di Daphne. Guardarono insieme le immagini delle gallerie sotterranee butterate dall'esplosione e di una stanza piena di apparecchiature i cui danni non parevano comunque vistosi. Sull'impiantito c'erano macchie che sembravano prodotte da schizzi di sangue, ma Daphne disse che era soltanto morchia.

Le riparazioni erano in corso e già l'indomani i treni avrebbero ripreso a transitare normalmente per Holborn. L'attentatore non era stato identificato. Mentre ne parlava, lo speaker usò un tono così pieno di riserbo e di cautela da dissuadere le due donne dal saperne di più. Vennero mostrate altre immagini e Cecilia, con quel suo borbottio impastato che soltanto Daphne riusciva a interpretare, disse che quella roba sul pavimento sembravano *capelli.*

«Sono soltanto fibre» replicò Daphne. «Come quelle di una corda, sai, o di una stuoia di cocco.»

Né l'una né l'altra riuscirono a immaginare perché mai nella sotterranea dovesse esserci una stuoia di cocco.

L'IRA aveva dichiarato di *non* essere responsabile dell'attentato.

«Non lo hanno mai fatto prima, vero?» chiese Cecilia.

«Non mi pare, ma non ne sono certa; non sono una telespettatrice incallita come te, Cissie.»

«Lo sai che dovrò andare in ospedale non appena mi troveranno un letto, vero?»

Daphne replicò che, prima di farlo, sarebbero dovuti passare sul suo cadavere.

Alice dormì tutta la notte. Poco prima di svegliarsi - o almeno le parve che fosse poco prima del risveglio - sognò che Axel era tornato e le aveva sfasciato il violino. Aveva spezzato l'archetto sul ginocchio e aveva preso lo strumento a martellate. Lei stava a guardare, senza muovere un dito per fermarlo.

A quel sogno seguì tutta una serie di impressioni solo in parte comprensibili, alcune chiaramente reali, altre appartenenti al mondo dei sogni o delle fantasticherie: a seconda che fosse assopita o cosciente, sentiva sopra la testa rumore di passi, poi di nuovo silenzio, poi sembrò che qualcuno

stesse ballando, poi di nuovo passi normali. Quando si svegliò del tutto, regnava il silenzio e subito dopo udì un treno correre in lontananza e si chiese quanto di reale ci fosse stato in quelle impressioni.

Impiegò qualche minuto per capire che i passi significavano che Axel era tornato.

Li aveva sentiti un minuto prima o un'ora o nel pieno della notte? Rimase in ascolto, ma non si sentiva più nulla. Se si fosse trattato di Tom o di Mike, lei avrebbe atteso che si facessero vivi. Con Axel non poteva aspettare, però doveva rendersi presentabile. Non era gelosa di sua sorella, ma la sorella era bellissima e un confronto diventava inevitabile. Si pettinò i capelli, si lavò la faccia e, guardandosi nello specchio, si disse che, per avere ventiquattro anni, aveva proprio un'aria sciupata, stanca.

Era piuttosto tardi, le dieci passate. Salì al piano di sopra, sicura di trovarlo a letto. Ne era tanto sicura che bussò alla porta. Dopo un po' l'aprì, stupita che non fosse chiusa a chiave.

Era tornato. Niente più valigie, niente più macchine fotografiche. Si portò la mano alla bocca per soffocare un grido. Le ante dell'armadio erano spalancate e il contenuto era sparito, l'abito bianco non c'era più.

Doveva esserci un biglietto, qualcosa, per lei. Si guardò in giro, nella stanza vuota e spoglia, osservò l'armadio vuoto, il letto sfatto, il pallido cielo smorto fuori della finestra, le pareti. Mary Zambaco la fissava con quel suo strano sguardo appannato.

Axel non era tipo da scrivere biglietti, lettere d'addio o di spiegazione. In un certo senso Alice lo sapeva, pur senza averne le prove. È venuto qui a fare qualcosa, pensò, qualcosa che riguarda sua sorella, e l'ha fatta, l'ha portata a termine, qualunque cosa fosse, e se n'è andato. La cosa non riguardava me, io ero un fatto accidentale, forse un gradino lungo la sua strada, una parte di un mezzo per arrivare a un fine. Tutto qui.

Chiuse la porta e cominciò a scendere le scale. Stava provando una sensazione terrificante, ed era la prima volta in vita sua che sperimentava qualcosa di simile. Il tempo si era fermato e davanti a lei c'era il nulla. Nel medioevo si credeva di poter giungere ai confini del mondo, che erano il limitare di una scogliera. Chi faceva un altro passo precipitava nel vuoto, nel caos. Non era quella la sensazione che provava, perché un salto nel vuoto, un tuffo nel caos, sarebbe stato il benvenuto. Piuttosto, era incapace di fare alcunché perché non c'era nulla da fare, non aveva nulla davanti a sé, e anche sedersi da sola con i propri pensieri le era impossibile perché non aveva pensieri. La sensazione si estendeva agli aspetti fisici, paraliz-

zandola, cosicché scendere le scale era come avanzare nel fango, un'impresa difficile, che andava ben meditata; e portarsi le mani alla testa era come sollevare dei pesi.

Tom se n'era andato, la musica le era stata sottratta e ora era scomparso anche Axel. L'unica cosa che lei avesse mai avuto di veramente suo, la sua bambina, l'aveva abbandonata. Ma a quel pensiero nella sua mente calarono delle serrande, scivolando l'una sull'altra, oscurando e cancellando le immagini. Subentrò il vuoto e lo schermo si fece bianco.

Squillò il telefono. Senza pensare che potesse essere Axel, senza pensare a nessun altro, sollevò la cornetta. Una donna. Alice udì una voce di donna che pigolava, faceva domande, emetteva esclamazioni, arrivò al punto di sentirla chiedere perché mai non parlasse, prima di rendersi conto che era sua madre.

Disse: «Scusa» poi: «Ti ascolto».

«È che pensavo ti potesse interessare sapere che Shelley è andata a vivere con Mike. Tutto sommato è la cosa migliore, così ora possono riprendersi Catherine da Julia.»

Le ci volle un attimo per afferrare quei nomi, per capire chi fossero quelle persone. Udì la madre tessere le lodi di quella Shelley, che brava padrona di casa fosse, e una vera *cordon bleu* come cuoca, e con tanto di diploma di maestra d'asilo. Catherine l'*adorava.* Alice aveva saputo che Catherine camminava già?

Con una voce che non sembrava la sua, la voce di un uomo raffreddato, Alice disse: «Mi devi mille sterline».

«Cosa? Che cosa hai detto?»

«Hai scommesso mille sterline che non sarei mai entrata in nessuna orchestra. Be', è proprio così. Non c'è più niente da fare. È finita.»

La madre emise una risatina secca. «Vorrai dire che tu le devi *a me.* Che ti salta in testa? Ti avrei dato quel denaro in caso di un tuo successo, non di un fallimento, grazie tante.»

Alice riabbassò la cornetta con estrema calma. Il telefono riprese quasi subito a squillare. La ragazza non credeva che in casa ci fosse qualcun altro oltre a lei, a parte forse il falco. Tom era andato a suonare (in altri tempi lei avrebbe sorriso di quella espressione, ma stavolta non sorrise) e mentre scendeva le scale, anche se al momento non se n'era quasi resa conto, aveva visto Tina e i bambini uscire dalla porta principale.

Lasciò squillare il telefono. Non avrebbe mai più rivolto la parola a sua madre. Forse non avrebbe mai più rivolto la parola a nessuno, le sembrava

probabile. Lui era tornato di notte, alle ore piccole, aveva raccolto le sue cose e se n'era andato.

Cinque minuti prima aveva pensato che quel qualcosa chiamato speranza fosse svanito per sempre. Ma la speranza si ripresentò come un minuscolo dito che faceva un segno di richiamo, un dito infantile. Tom aveva detto tante cose su Axel, su lei e Axel, come se fosse al corrente di tutto. E se fosse stato lui a portar via i bagagli di Axel, a nasconderli, per dare corpo alla menzogna della sua partenza? Alice cominciò a perlustrare tutte le stanze vuote della casa, a cominciare dall'ultimo piano. Dapprima il laboratorio di scienze, poi l'aula di disegno, quindi, al piano di sotto, la stanza da lavoro, la sala di ritrovo degli insegnanti e, più giù ancora, la classe di transizione. Era ormai arrivata allo spogliatoio. Era passata centinaia di volte davanti a quella porta senza provare la minima curiosità, senza sentire il desiderio di aprirla.

Sarebbe stato proprio da Tom nascondere lì dentro la roba di Axel. Per punirla, per farla soffrire come soffriva. Alice apri la porta dello spogliatoio. Nella stanza qualcosa c'era: sul pavimento si trovavano dei cuscini, delle coperte e una lattina di Coca-Cola vuota, però le valigie di Axel non c'erano. Alice non provò alcuna delusione, ma per un attimo pensò a quale reazione avrebbe potuto avere se ci fossero state.

Da un'apertura nel soffitto penzolava una corda. Pendeva al centro della stanza fino a una quindicina di centimetri dal pavimento. Alice ricordò vagamente di aver sentito parlare di un vecchio che si era impiccato in quella casa. Aveva anche sentito dire che la morte per impiccagione è quasi istantanea. Se non vedeva più alcun futuro, ma soltanto l'orlo del precipizio davanti a sé, se non sapeva che cosa le restava da fare, come riempire anche solo un'ora del suo tempo, forse era perché non aveva più nulla da aspettarsi che era stata guidata fin lì in quel momento, a quella soluzione.

Prese cautamente in mano la corda. La toccò con una certa precauzione, come se fosse viva, come se potesse strisciare giù dal soffitto e far apparire una testa pronta a morderla. Le giacque leggera nel palmo della mano. Sicuramente doveva essere facile fare un nodo scorsoio, ci riusciva chiunque, ci si impiccava con mezzi molto meno efficaci, con cinture, sciarpe, lacci da scarpe. Una forza benevola l'aveva condotta fin lì e le aveva messo tra le mani quella corda, quello strumento.

Per costruire il cappio bastava girare la corda su se stessa e a fare un semplice nodo. Ma doveva tenerla più ferma, così l'afferrò, dandole uno strappo, e dall'alto, dalla sommità del tetto, venne un rintocco di campana.

Alice non esitò, non perse tempo a meravigliarsi. Una disperata e selvaggia ebbrezza l'afferrò, la sensazione estrema che nulla avesse più importanza, che la fine di ogni cosa fosse a portata di mano. Era arrivato il giorno del giudizio. Era la fine del mondo e lei c'era, la vedeva. Così, afferrò con entrambe le mani la corda e, tirando con tutta la forza di cui disponeva, aggrappandosi alla fune, tendendosi più in alto che poteva, e poi piegandosi verso terra più in che poteva, cominciò a suonare la campana della Cambridge School.

CAPITOLO XXIV

Jarvis udì la campana mentre stava attraversando il ponte. Il suo aereo, proveniente da Mosca, era atterrato a Heathrow con dieci minuti d'anticipo, alle nove e venticinque, non c'erano stati problemi nel ritiro dei bagagli né con la dogana, e il treno della Piccadilly Line era partito non appena lui vi aveva messo piede. Jarvis si era detto che le scritte sulle fiancate dei vagoni erano peggiorate da quando lui se n'era andato. Erano dovunque, multicolori. Notò che ce n'erano persino *dentro* una vettura. Il tappeto di Salomone intessuto di fibre macchiate.

A Green Park trasbordò sulla Jubilee Line e arrivò a West Hampstead dopo un viaggio di quasi un'ora dall'aeroporto. Anche se si arrivava prima a casa passando a sud della stazione, imboccò il ponte. Voleva guardare tutte quelle linee dal cavalcavia, sincerarsi che fossero ancora tutte lì e, seppure mutilate (se, come aveva letto sul giornale distribuito in aereo, erano state danneggiate da una bomba), sempre indomite.

Era giunto a metà del ponte e aveva appena visto un treno sfrecciare sotto i suoi piedi diretto verso Finchley Road, un lampo argenteo tra le assi di legno, quando la campana suonò. Gli ci volle un po' per capire che era la *sua* campana. Cercò di inquadrare il campanile tra le travature metalliche del ponte, non ci riuscì e scese di corsa i gradini.

La campana stava mandando una rapida successione di rintocchi. Risuonava su tutto West Hampstead come un segnale d'allarme, come una sirena, un forte scampanio destinato ad avvisare la popolazione in caso d'incendio, d'invasione, di catastrofe imminente. La gente era uscita sui balconi degli appartamenti o nei giardinetti prospicienti le case. Jarvis capì che la maggior parte delle persone non aveva idea di dove fosse la campana, ma c'erano alcuni che lo sapevano bene e guardavano stupiti in direzione della Cambridge School. Ormai Jarvis riusciva a scorgere chiaramente la

torre campanaria e, al suo interno, la campana che si alzava e si abbassava mentre il batacchio emetteva quel profondo clangore metallico.

Jarvis corse. Aveva due pesanti valigie e uno zaino, ma corse lo stesso. La porta d'ingresso non era chiusa a chiave. Lasciò cadere a terra le valigie, si sfilò rapidamente lo zaino e spalancò la porta dello spogliatoio. Alice, apparentemente tutt'uno con la campana come un'eroina da romanzo, quasi fosse la figlia di un campanaro che annunciava l'arrivo di Napoleone, l'avanzata di un esercito invasore, girò verso di lui un viso terreo con occhi che mandavano lampi. Jarvis avanzò di un passo. Con un brivido prolungato la ragazza lasciò andare la corda e gli cadde singhiozzando tra le braccia.

Nel momento stesso in cui svoltava in Priory Road da Kilburn High Road dove si era recata per acquistare delle calze per i bambini in una svendita per cessazione d'attività, Tina, che una volta tanto si era alzata di buon'ora e si era portata appresso Jasper e Bienvida, udì la campana. Non si rese subito conto della natura di quel suono o di dove venisse, ma Jasper e Bienvida lo capirono. Jasper rimase esterrefatto. Per un attimo pensò addirittura che la campana si fosse messa a suonare di propria iniziativa o per qualche fenomeno atmosferico. Poi quel forte e prolungato scampanio suscitò in lui un moto di sdegno. Era la *sua* campana e chiunque la stesse suonando, perché sapeva che ad azionarla non poteva essere la volontà stessa della campana o l'aria umida o una forza soprannaturale, non aveva alcun diritto di farlo.

Bienvida lo fissava con aria accusatoria, come se il campanaro fosse lui. Tina disse: «Da dove viene questo rumore?»

«È la nostra campana» rispose Jasper.

«Vuoi dire la vecchia campana della Scuola?» Tina sussultò, ricordando. Aveva la vaga sensazione di averla già sentita, tanto tempo prima, quando era più piccola di quanto ora fosse Bienvida. Era un ricordo che associava ai nodi nei capelli, a sua madre che saliva le scale e cercava di disfare quei nodi nei suoi lunghi capelli biondi. «Oh, Cristo» esclamò «la mamma la sentirà e le tornerà in mente quella vecchia storia di suo fratello.»

Cominciò a correre in direzione di villa Lilac. I bambini si scambiarono un'occhiata, Jasper si strinse nelle spalle, poi seguirono tutt'e due la madre.

Ma Cecilia non aveva udito la campana. Era morta appena prima che si udisse il primo rintocco.

Era distesa sul divano letto ridotto a semplice letto anche nelle ore diur-

ne, sostenuta da due guanciali e due cuscini, e Daphne era seduta accanto a lei su uno sgabello, a chiederle che cosa volesse per pranzo. Era presto per pensare al pranzo, ma a villa Lilac tutto si muoveva con estrema lentezza e a Daphne piaceva sapere con molto preavviso se doveva preparare un uovo strapazzato da dividere a metà o una minuscola fondina di minestra, gli unici cibi che Cecilia chiedesse in quei giorni.

Cecilia disse uovo, o, meglio, Daphne immaginò che avesse detto uovo, perché era molto difficile capire ciò che farfugliava. Diventava ogni giorno sempre più difficile. La mente di Cecilia era affollata di immagini e ricordi vaghi, i suoi ragionamenti erano per lo più simili a quei sogni nei quali nulla ha senso, ma a essere interessata era soltanto la sfera dell'udito. Non riusciva a vederlo, quel passato che evocava, né la gente che vi aveva vissuto e parlato. Ciò che Cecilia riusciva a vedere, e ancora con estrema chiarezza, era il suo salotto, era la finestra con il cielo biancastro e Daphne seduta accanto a lei, non invecchiata di un anno rispetto al giorno delle sue nozze, quando Arthur Bleech-Palmer aveva regalato a ognuna delle damigelle della sposa una spilla con cammeo. Ogni giorno Cecilia si faceva mettere da Daphne la spilla e pensava che ciò facesse piacere all'amica.

Circa due minuti prima che lo scampanio cominciasse, Cecilia aveva avvertito un dolore al fianco. Era come lo strazio che, secondo lei, doveva produrre un trapano elettrico conficcato nelle carni e al tempo stesso assomigliava alle doglie del parto, che credeva di aver dimenticato. Non disse a Daphne di quel dolore, ma, afferrandole la mano, esclamò: «Cara, ti ho amata tutta la vita con tutto il cuore».

Daphne, che pensava stesse cercando di dirle qualcosa a proposito dell'uovo strapazzato, si fece più vicina. «Non riesco a capire, Cissie.»

La presa sulla sua mano cominciò ad allentarsi e Daphne appoggiò di nuovo la mano dell'amica sulle lenzuola. Cecilia emise un suono di cui Daphne non aveva mai sentito l'eguale, un rantolo che saliva dal profondo, e, pensando che volesse schiarirsi la gola, Daphne si portò rapidamente dietro di lei e cercò di metterla più diritta, sostenendola con la piega del braccio. La testa di Cecilia ondeggiò e, con gli occhi spalancati, ricadde dolcemente sul petto di Daphne.

«Oh, Cissie» disse Daphne «oh, Cissie, Cissie cara.»

Fuori, da qualche parte, dalla zona della Scuola, una campana cominciò a suonare. Arrivò così a proposito, quasi mandasse rintocchi funebri per Cecilia, che Daphne lanciò un grido, si rizzò in piedi, con le mani sul volto, ascoltando inorridita quello scampanio, quei rintocchi rapidi, rimbom-

banti, isterici.

Un'altra campana suonò, era il campanello della porta d'ingresso.

Rispondere, fare qualcosa, sembrava ormai un atto superfluo. Daphne continuava a stare ritta in piedi, ad ascoltare la campana, con le mani sulla faccia e le lacrime che le scorrevano tra le dita. Il campanello suonò di nuovo, a lungo, come quando lo si tiene premuto col pollice. Daphne dovette andare ad aprire. Come intontita, fece entrare Tina, Jasper e Bienvida.

Bienvida era già quasi sulla soglia del salotto. «No, no, non entrare, aspetta un attimo. Oh, questa tremenda campana! Cos'è? Perché non smette?»

«Perché non posso entrare, zia Daphne?»

Daphne era del parere che non si dovesse parlare di morte di fronte ai bambini. Ma cos'altro poteva fare? La stavano guardando con innocente stupore, mentre sul volto di Tina cominciavano ad apparire i primi segni di consapevole sgomento.

«Oh, Tina, Tina» disse, fu costretta a dirlo, «tua madre se n'è andata. Un attimo fa. Mi è morta tra le braccia.»

Senza neanche un singhiozzo o un singulto di preavviso, Bienvida cominciò a lanciare grida lancinanti. La campana emise un ultimo rintocco, poi, dopo un paio di suoni metallici e un rantolo, tacque.

Dopo il funerale, quando già Daphne era tornata a casa sua a Willesden, Daniel Korn venne con il furgone per aiutare Tina a trasferire le sue cose a villa Lilac. Tina voleva fare come Jarvis con la Scuola, cioè affittare stanze. Quella più grande all'ultimo piano era già stata occupata da Jed, che voleva più spazio. Tina era contenta che se ne stesse così alla larga perché il falco puzzava molto e lei aveva l'impressione che il fetore, come il caldo, tendesse a salire in alto.

L'editore di Jarvis accolse con molto entusiasmo il progetto del suo nuovo libro, *I metrò in Urss e in Europa orientale.* Quanto alla storia della metropolitana di Londra, Jarvis stava terminando l'ultimo capitolo. Tom voleva restare nella Scuola e un batterista che si era unito al suo gruppo, un certo Archie, avrebbe preso in affitto la quinta non appena fosse scaduto il contratto della sua attuale stanza. Jarvis sapeva che non avrebbe avuto problemi a trovare dei nuovi inquilini per l'appartamento del direttore, piuttosto sarebbe stato difficile dover mandar via della gente che pure avrebbe meritato di trovare un alloggio.

Tom non gli aveva detto nulla di Axel, non ne parlava mai, con nessuno. Quanto ad Alice, non era in grado di dire alcunché. Fu Tina, mentre bevevano una tazza di tè a villa Lilac, a chiedere a Jarvis se Axel se ne fosse andato senza pagargli la pigione.

«Chi è Axel?» chiese Jarvis.

«Quel tizio con la barba che è venuto a Heathrow a salutarti alla partenza, quello che si è sistemato nella quinta e nell'aula di disegno.»

«Non conosco nessuno di nome Axel. Doveva essere un abusivo. Mi sorprende anzi che non ce ne siano stati di più.»

«Girava assieme a un orso» disse Jasper, ma nessuno gli diede retta.

Jarvis disse che, se avesse messo in cantiere quel nuovo libro, quello sui metrò in Russia e nei paesi dell'Est, avrebbe dovuto andare a Berlino a prendere l'*U-bahn*, per vedere che cosa accadeva quando il metrò arrivava al Muro. Gli sarebbe piaciuto, quando, a tempo debito, il Muro fosse stato abbattuto, salire sul primo treno che avrebbe percorso il tratto tra la Friedrichstrasse e la Marx-Engels Platz, da ovest a est, senza cambiare. Parlò tutto contento di date e di piantine, apparentemente dimentico dell'uomo che si era sistemato abusivamente in casa sua senza pagargli un soldo.

Per Jasper non era altrettanto facile dimenticare. Non diceva nulla, ma ci pensava spesso. Nella sua nuova camera da letto, che era quella di Daphne Bleech-Palmer quando era ospite a villa Lilac, stava seduto accanto alla finestra, da dove poteva vedere gli alberi dell'Heath ma non i treni argentei, e a volte gli venivano in mente l'uomo e l'orso. Avendo ora un grosso apparecchio a colori, lui e Bienvida guardavano la televisione molto più di prima e una sera Jasper aveva visto sullo schermo la faccia di Ivan, con quel labbro ricucito e il naso a cucchiaio, mentre lo speaker diceva che era stato rinviato a giudizio in quanto ritenuto responsabile di attentati e omicidi.

Jasper ricordava come Axel, la prima volta in cui si erano incontrati, gli avesse chiesto informazioni sulle stazioni fantasma e sui passaggi segreti per penetrare di nascosto nella sotterranea e come Ivan l'orso avesse detto che loro tre erano anime gemelle. Ivan era un dinamitardo di professione e senza dubbio aveva insegnato ad Axel come maneggiare gli esplosivi. A Jasper sembrava più che probabile che Axel fosse penetrato nella metropolitana da uno di quei passaggi segreti e che fosse stato lui a farla saltare. O a cercare di farla saltare, perché evidentemente l'impresa non aveva riscosso un gran successo, e Jasper pensava che si esagerasse un po', quando gli esperti di cui aveva udito i commenti sostenevano che l'attentatore aveva

progettato di distruggere tutta la rete del metrò. Per follia o vendetta, o puro odio irrazionale.

Di tanto in tanto si chiedeva che fine avesse fatto Axel. Che ti succede, quando salti per aria? In televisione la gente parlava molto delle bombe, ma a quello non accennava mai. Jasper immaginava pezzi di Axel sparpagliati in tutte le gallerie, i suoi capelli e i suoi denti, e da qualche parte, tra le macerie, quel suo anello. Quei resti umani non erano mai stati identificati, non si aveva ancora idea di chi fosse l'attentatore e forse non lo si sarebbe saputo mai. Jasper aveva deciso di non dire nulla a nessuno, neppure a Bienvida, ma di farne il secondo grande segreto della sua vita (il primo era come avesse tobogato da solo nei lunghi tratti veloci).

Jasper terminò il suo libro con accenti pessimistici:

Fino a poco tempo fa l'Azienda dei trasporti metropolitani di Londra chiudeva il bilancio annuale con un leggero profitto, ma la situazione è cambiata a causa degli scioperi del personale, delle opere di ristrutturazione non preventivate e dell'aumento delle spese per le misure di sicurezza. Per fare un esempio, i treni della District Line, tutti e settantacinque, sono stati ritirati dalla circolazione perché le motrici elettriche si sganciavano dai carrelli delle vetture. Si sono verificati vari incidenti a causa del fatto che nei vagoni le porte si aprivano dal lato sbagliato, quello cioè opposto al marciapiede, e sono state spese ingenti somme per trovare il modo di prevenirli.

Il ponte di Blackfriars, sopra le linee District e Circle, è stato ricostruito, con un consuntivo che ha superato di tre milioni di sterline la cifra preventivata.

Una delle proposte per ridurre i costi di gestione è quella di interrompere la circolazione del metrò il giorno di Santo Stefano. Attualmente l'Azienda dei trasporti riconosce una giornata di straordinario a tutto il personale che lavora il 26 dicembre.

Gli utenti della sotterranea londinese sono in diminuzione: l'anno scorso sono stati soltanto 765 milioni e quest'anno saranno ancora meno. Una delle conseguenze è stata la perdita di dieci milioni di sterline per il calo dei biglietti venduti. Mentre scrivo, la metropolitana deve affrontare uno scoperto di cassa di quaranta milioni di sterline.

Era una situazione così deprimente da indurre Jarvis ad aggiungere alcu-

ne righe che certamente l'editore gli avrebbe fatto tagliare:

Alla luce di questi fatti non sembra proprio il momento di ampliare la rete costruendo nuove linee. Eppure soltanto affrontando il cospicuo aggravio di spesa che tali lavori implicherebbero la sotterranea londinese potrebbe ammortizzare le perdite e, invece di andare incontro a una fine lenta e ignominiosa, affrontare trionfalmente il futuro nel ventunesimo secolo.

Tom non provò alcun rimorso a usare i soldi di Axel. In un catalogo di vendite per corrispondenza aveva visto la pubblicità di un magnifico apparecchio e l'aveva ordinato. Era un sintetizzatore chiamato Voconverter 5000. Bastava cantare nel microfono e l'apparecchio ritrasmetteva la stessa aria trasformata nel suono di uno strumento qualsiasi, scelto in una gamma di trenta. Registrata l'aria, si potevano sovrapporre altri quattro tracciati, usando strumenti diversi. Costava quattrocento sterline, ma Tom se lo poteva permettere. Immaginò quale effetto avrebbe prodotto se l'avesse suonato in metropolitana, sarebbe stato l'inizio di una rivoluzione per le orchestre ambulanti.

Sceso in cantina, esaminò la roba di Axel. Aveva messo le macchine fotografiche in due borse di plastica e il resto nelle valigie. Il tutto, coperto da un telone di protezione del tipo usato un tempo dagli imbianchini, era stato sistemato nell'angolo fuligginoso in cui Ernest era solito ammucchiare il carbone.

Tom non riusciva a immaginare chi mai potesse venire a cercare quelle macchine fotografiche, una Nikon e una Olympus con il teleobiettivo, dall'aria molto costosa. Decise di tenersele e le portò quindi nell'ufficio del direttore, chiudendole nell'armadio. Si era trasferito nella stanza che era stata di Alice dopo che lei era stata portata via. Era più grande e più luminosa della quarta.

Tom aveva pensato di riprendere con sé Alice. Dopotutto, nessuno meglio di lui sapeva che Axel era morto. Quando andava a trovarla nel reparto psichiatrico cercava di dirle che l'aveva perdonata, ma lei non gli aveva mai dato una risposta e non sembrava neanche capire chi fosse lui. Gli avevano detto che sarebbe migliorata, era solo questione di tempo, bisognava aspettare. Le somministravano dei calmanti che in casi del genere si rivelavano straordinariamente efficaci. Quando fosse guarita, Tom pensava di chiedere a Jarvis se loro due potevano affittare l'appartamento del diret-

tore, ma, dato che per il momento non era migliorata, fu ben contento che Jarvis partisse il giorno successivo per Berlino, perché così gli avrebbe lasciato più tempo.

Finalmente nella Scuola era rimasto soltanto lui. Era una serata tiepida e asciutta, che faceva proprio al caso suo. La settimana precedente alcuni inquilini dei caseggiati adiacenti avevano acceso un falò nel terreno tra il loro stabile e i binari della ferrovia. C'era stato un bel po' di fumo, ma non era durato a lungo e nessuno si era lamentato, anche se quella era una zona dove l'aria era pulita. Se avevano potuto farlo quelli là, poteva provarci anche lui.

La presenza della roba di Axel nella Scuola, in suo possesso, era un motivo di preoccupazione costante, quotidiana, fin da quando l'aveva nascosta in cantina. Non aveva previsto che Jarvis potesse tornare senza preavviso, anche se, ammesso che Jarvis avvisasse del suo ritorno, non sarebbe stato lui a venirlo a sapere. Per la maggior parte del tempo si era sentito sulle spine temendo che Jarvis potesse scendere in cantina, trovare le valigie e mettersi a fare domande.

Aveva cercato di escogitare ogni modo possibile per sbarazzarsi degli effetti personali di Axel. Aveva anche pensato di mollare le valigie in qualche stazione ferroviaria o di portarle a Heathrow e lasciarle incustodite, sicuro che sarebbero state rubate. Ma la maggior parte delle cose nelle valigie era contrassegnata in modo tale da poter essere identificata come appartenente ad Axel, come i libri con su scritto il nome o la raccolta di fotografie, che peraltro Tom non aveva mai guardato. C'erano anche due pacchetti pesanti, avvolti in carta marrone, uno dei quali conteneva un fascio di lettere di una parente, probabilmente una sorella. Quanto all'altro, era praticamente identico, chiuso in una borsa di plastica, e Tom non si era preoccupato di aprirlo. Poteva cancellare tutte le firme di Axel, ma avrebbe avuto l'assoluta certezza di non averne tralasciata qualcuna? E poi le impronte digitali di Axel erano certamente registrate negli schedari della polizia e su tutti quegli oggetti ce ne sarebbero state a bizzeffe... e, ora, c'erano anche quelle di Tom.

Il fuoco era il sistema migliore. Scese di nuovo in cantina e trascinò le valigie nel vestibolo. Mentre frugava nella Scuola alla ricerca di un po' di cherosene gli tornò in mente quanto si fosse dato da fare, nello stabile della Angell, Scherrer & Christianson, per trovare un'arma e poi una chiave inglese. Nella Scuola c'era una mezza dozzina di caloriferi a cherosene e quel combustibile da qualche parte doveva pur essere, a meno che non fos-

se stato usato tutto, visto che si era già in primavera. Trovò due taniche di benzina, ma aveva paura ad usarla, non voleva darsi fuoco inavvertitamente. Alla fine trovò un bidone di cherosene nella classe di transizione, accanto al caminetto di Jarvis.

Portò le valigie fuori casa. Il prato sul retro andava benissimo, un qualsiasi punto in fondo, vicino alla recinzione. Il destino dei libri, delle lettere e della foto della ragazza lasciava Tom indifferente, ma gli sembrava un peccato bruciare il vestito bianco. E tuttavia non osava tenerlo. Che cosa avrebbe potuto farsene? Sorrise amaramente tra sé nel pensare che avrebbe potuto regalarlo ad Alice. Preparò la base del falò con dei giornali e dei legnetti secchi raccolti qua e là nel giardino, versando sul tutto un filo di cherosene.

Il cielo era chiaro e l'aria immota. Il tempo in quel mese d'aprile era stato splendido, quasi fosse piena estate. Tom udì un treno arrivare e ne vide le fiancate argentee sfrecciare tra le assi sconnesse della staccionata del giardino. Estrasse i fiammiferi dalla tasca. Poi rovesciò per terra il contenuto delle valigie, depose sulla pira che aveva costruito l'abito bianco, quindi i vestiti di Axel, i jeans, le scarpe sportive e il soprabito nero.

Avvicinò un fiammifero alla carta e alle fascine che, grazie al cherosene, presero subito fuoco, e le fiamme s'innalzarono a divorare l'abito bianco e il soprabito, riducendoli rapidamente in cenere. Tom si procurò un lungo bastone, un ramo caduto da uno degli alberi imponenti. Lanciò sul falò i libri, osservando con soddisfazione il fuoco che li consumava. Provava un senso di sollievo all'idea che le fiamme divorassero la firma di Axel, lambissero e inghiottissero le sue impronte digitali.

Il fumo era denso, bianco e soffocante. Ma tra breve sarebbe scomparso, lasciando poche manciate di ceneri grigie. Tom le avrebbe disperse con i piedi e le avrebbe fatte penetrare nel terreno, pareggiando tutta la zona in cui aveva acceso il falò. Gettò sul fuoco il primo pacchetto di lettere, lo spinse con il bastone tra le fiamme che subito lo avvilupparono, poi lanciò la seconda scatola, l'ultimo oggetto da distruggere.

Mentre le fiamme aggredivano il pacchetto chiuso ermeticamente, avvolto nella borsa di plastica, Tom si fece più vicino al fuoco per vederlo consumare tutto ciò che restava di Axel.

Per andare a raggiungere i Guardiani, che quella notte pattugliavano la Central Line, Jed prese a West Hampstead un treno diretto a sud. Il convoglio passò oltre il giardino sul retro della Scuola appena in tempo: l'ultima

vettura stava sfrecciando sui binari quando il magnesio, fortemente compresso, incontrò il fuoco e spezzò le proprie catene.

La polvere nera, trasformata in gas, produsse un lampo abbagliante e una tremenda esplosione. Scavalcò le rotaie con un ruggito trascinandosi dietro pietre, tegole e rami d'albero, ghermendo ogni cosa in quel giardino, viva e inanimata, con il suo terribile alito chimico e scagliando in aria ciò che afferrava. Le fiamme si innalzarono, raddoppiarono di volume e svettarono verso il cielo con un sibilo lacerante.

Il treno, intatto, proseguì verso Finchley Road.

FINE